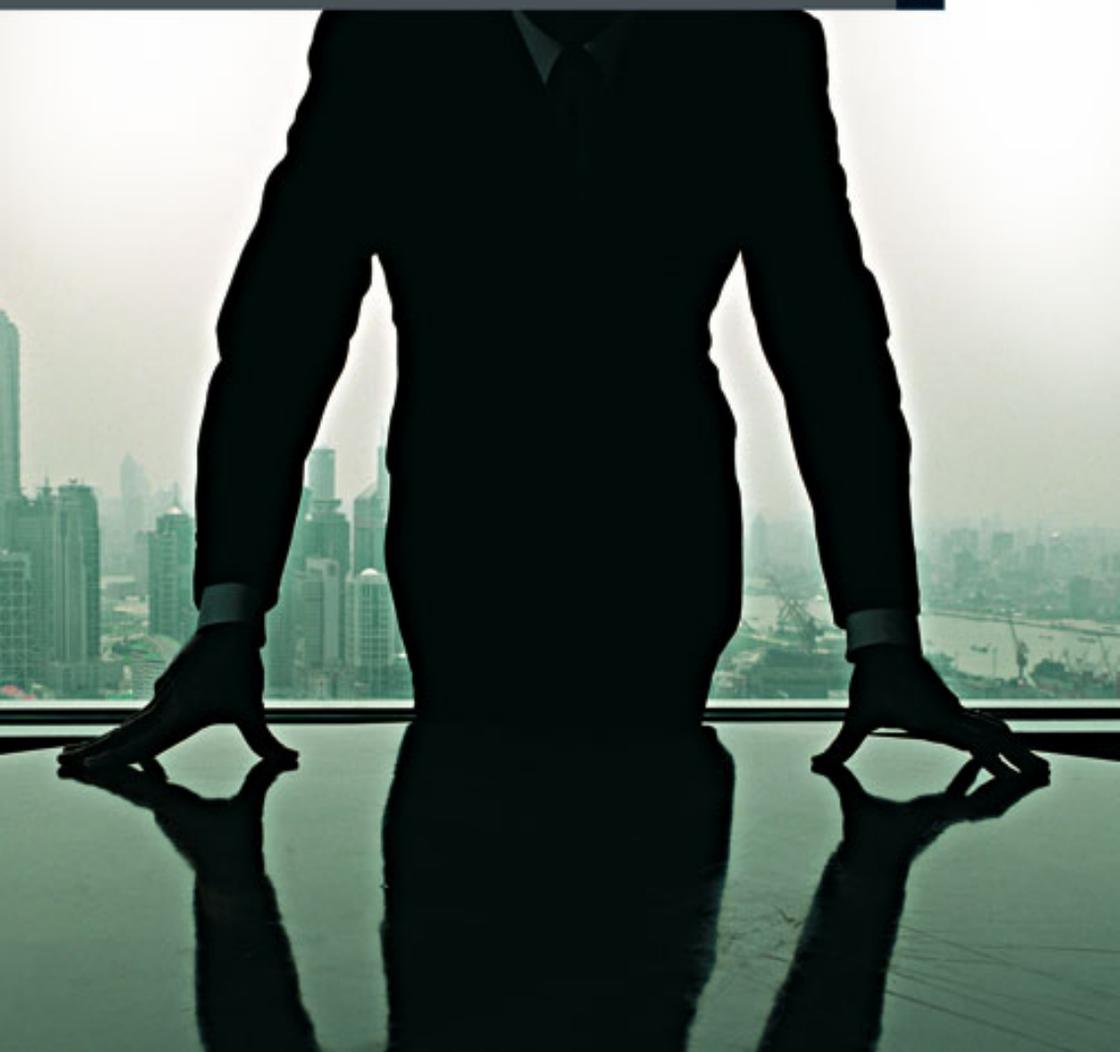


PINO ARLACCHI

LA MAFIA IMPRENDITRICE

*Dalla Calabria  
al centro dell'inferno*

il Saggiatore



## LA CULTURA

617



Pino Arlacchi

LA MAFIA  
IMPRENDITRICE

Dalla Calabria al centro dell'inferno



il Saggiatore

[www.saggiatore.it](http://www.saggiatore.it)

© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2007

  
il Saggiatore

LA MAFIA IMPRENDITRICE

*a Giovanni Arrighi*



# Sommario

|  |    |
|--|----|
| <i>Introduzione alla nuova edizione</i>  | 9  |
| <i>Introduzione</i>  | 15 |
| Prima parte. Mafia e mafiosi nella società tradizionale                          |    |
| 1. Il comportamento mafioso  | 27 |
| Mafia, 'ndrangheta e omertà  | 27 |
| L'onore  | 29 |
| Sfide, combattimenti e competizioni  | 32 |
| Onore e giustizia  | 36 |
| Onore e omicidio   | 40 |
| 2. Il potere mafioso   | 43 |
| Il potere mafioso e le sue funzioni  | 43 |
| Protezione   | 47 |
| Repressione  | 49 |
| Mediazione   | 52 |
| Delega da parte dello Stato  | 58 |
| Cosca  | 63 |
| Il tipo del mafioso tradizionale   | 67 |
| Seconda parte. La crisi della mafia durante la grande trasformazione postbellica |    |
| 3. Onore, ricchezza e potere politico negli anni Cinquanta e Sessanta            | 73 |
| L'identificazione tra onore e ricchezza  | 73 |
| La crisi di legittimazione del potere mafioso                                    | 76 |
| I mafiosi-gangsters degli anni Sessanta  | 81 |
| Potere politico e potere mafioso nella Sicilia occidentale                       | 83 |
| Verso la mafia imprenditrice   | 92 |

Terza parte. La mafia imprenditrice

|  |     |
|--|-----|
| 4. Gli anni Settanta e l'impresa mafiosa                           | 95  |
| Gli anni Settanta e il crollo del monopolio statale della violenza | 95  |
| L'impresa mafiosa  | 100 |
| Lo scoraggiamento della concorrenza                                | 101 |
| La compressione salariale  | 106 |
| La disponibilità di risorse finanziarie                            | 111 |
| Grande impresa e capitalismo mafioso                               | 114 |
| Patrimoni, investimenti e circolazione delle élites                | 118 |
| 5. Il mafioso imprenditore, la famiglia e la cosca mafiosa         | 125 |
| Cultura e stile di vita del mafioso imprenditore                   | 125 |
| Il tipo del mafioso imprenditore                                   | 127 |
| La «Weltanschauung» del moderno mafioso                            | 133 |
| Famiglia e cosca mafiosa   | 137 |
| 6. I limiti del capitalismo mafioso                                | 147 |
| Processi, avvocati, periti   | 147 |
| Tradizionalismo e territorialità                                   | 152 |
| Conclusione: la guerra di tutti contro tutti                       | 159 |
| 7. L'autonomia politica del potere mafioso                         | 165 |
| L'accrescimento della competizione politica                        | 165 |
| L'autonomia politica del potere mafioso                            | 169 |
| Ideologia e cultura politica della mafia imprenditrice             | 180 |
| 8. Economia dell'eroina e impresa mafiosa                          | 185 |
| La via dell'eroina   | 185 |
| Il ciclo   | 187 |
| Il mercato   | 190 |
| Il problema della fiducia  | 193 |
| L'impresa mafiosa  | 198 |
| Conclusioni  | 205 |

Quarta parte. Dalla Calabria al centro dell'inferno

|                                     |     |
|-------------------------------------|-----|
| 9. Il centro dell'inferno           | 209 |
| Verso le Nazioni Unite              | 209 |
| Chi ha perso la Russia              | 216 |
| Denaro che scotta                   | 226 |
| Segreto bancario e paradisi fiscali | 234 |
| Il centro dell'inferno              | 247 |
| <i>Note</i>                         | 301 |
| <i>Indice dei nomi</i>              | 316 |

## Introduzione alla nuova edizione

Questa edizione appare a 24 anni di distanza dalla prima pubblicazione del volume e a oltre 30 dai fatti analizzati. Protagonista dello studio era la mafia calabrese, la 'ndrangheta degli anni Settanta del secolo passato. Che cosa è cambiato da allora, e che senso ha riproporre oggi l'argomento?

La prima risposta che mi viene da dare è che nulla di sostanziale è mutato, se non l'espansione del potere criminale nell'economia e nella politica della Calabria, come previsto ma non auspicato dallo studio originario.

Malauguratamente, perciò, questo volume non è invecchiato. Esso è interamente attuale, e potrebbe essere ripubblicato anche senza questa introduzione e senza la lunga «seconda puntata» che ho aggiunto in coda al testo originale per raccontare le peripezie del concetto e del suo autore dopo il 1983. «Dalla Calabria al centro dell'inferno» è il racconto di una esperienza umana, la mia, dopo la pubblicazione de *La mafia imprenditrice* e di una scorribanda intellettuale e politica nella cittadella più impenetrabile di tutte: il riciclaggio del denaro sporco effettuato dalle maggiori banche internazionali. Solo dalla postazione nella quale le strategie generate da questo volume hanno finito col proiettarmi, le Nazioni Unite, sarebbe stato possibile arrivare nei pressi del centro gelido dell'inferno criminale.

Ma il testo, ripeto, non è invecchiato. Se rifacessi oggi la ricerca sul campo, dovrei solo aggiornare le cifre e le stime sulla potenza della 'ndrangheta, aggiungendo qua e là qualche zero e raddoppiando molte percentuali.

Non sto esagerando. Non sono incline al catastrofismo, e ho sempre

criticato l'idea di una mafia invincibile perché ubiqua e onnipotente. Non c'è niente di ineluttabile nella 'ndrangheta, come in ogni cosa, anche mostruosa, prodotta dall'azione degli uomini. E continuo a pensare che la sua forza malefica può essere fronteggiata e sconfitta con gli strumenti ordinari della democrazia.

Ma sarebbe errato negare o sminuire una realtà incontrovertibile. Questa: durante gli anni Ottanta, Novanta e fino adesso, mafia, corruzione e degrado istituzionale sembrano essere cresciuti quasi senza interruzione nella mia regione di nascita, riuscendo a scavalcare ostacoli difficili quali la repressione giudiziaria e di polizia, l'insidioso attacco dei «pentiti», il cambiamento di regime politico nazionale accelerato da Mani Pulite e la voglia di legalità di larghe parti della società civile.

La 'ndrangheta ha continuato a prosperare non grazie alla sua intrinseca energia, o per la forza della «società incivile» da essa generata, ma soprattutto per il contrasto incerto e fiacco messo in atto da chi dovrebbe contrastarla. La politica, i poteri dello Stato, anche quelli più forti, non hanno mostrato la determinazione necessaria per combatterla, oppure si sono alleati con essa nello scempio dei beni che appartengono a tutti: la sicurezza, l'ambiente, le libertà civili elementari, il diritto al futuro delle giovani generazioni. La Calabria è oggi l'ultima regione italiana per reddito, occupazione, qualità della vita e democrazia. La corruzione è capillare, l'associazionismo civile è precario, la partecipazione politica è scarsa, e le elezioni sono fasulle perché i consensi non sono liberi.

A poco vale consolarsi con l'argomento che il caso Calabria è solo lo specchio – estremo e violento quanto si vuole, ma sempre un riflesso – di problemi nazionali antichi, che si sono aggravati negli ultimi decenni. Secondo questo modo di vedere, la precarietà del sistema-paese si trasforma fatalmente, nella sua parte più debole, in tragedia. La tesi non regge perché sorvola troppo velocemente sulle responsabilità di chi ha governato la regione, e ha avuto tutto il tempo, le risorse finanziarie e le conoscenze necessarie per invertire la rotta, distruggere la 'ndrangheta e stimolare lo sviluppo.

La colpa del disastro attuale non è del solito Nord che non capisce, e sfrutta le risorse della regione senza reciprocare, e calpestando la sua stessa etica degli affari. È vero che molte imprese settentrionali o di Stato, appena mettono piede in Calabria continuano, oggi come mezzo secolo fa, a cercare la protezione della mafia. Ma negli ultimi anni ci sono anche state imprese che si sono rifiutate di pagare tangenti, e si sono moltiplicati i casi di imprenditori calabresi onesti che si sono ribellati al-

la concorrenza sleale e all'intimidazione criminale. Ricevendo in cambio l'indifferenza se non l'ostilità del potere politico locale.

L'alibi del colonialismo settentrionale non regge più, e nessuno più lo invoca. Le risorse affluite in Calabria dallo Stato centrale e dall'Europa dal dopoguerra in poi sono state imponenti. La dura evidenza è un'altra. Lo squallore attuale è opera di una classe dirigente in bancarotta, che è andata purtroppo peggiorando negli ultimi venti anni, e che ha venduto la sua anima al diavolo contro i diritti di 2 milioni di calabresi.

La violenza della 'ndrangheta è l'aspetto più clamoroso, e il motore nello stesso tempo, di uno sfacelo più ampio, che si perfeziona giorno dopo giorno. In quasi ogni settore la Calabria occupa ormai gli ultimi posti della graduatoria delle regioni. Non parliamo solo di reddito pro-capite e di indigenza, arrivati a voragini inedite: i cittadini del Trentino godono di un reddito per persona che è il doppio di quello calabrese, e la media nazionale è del 64% più alta. Oltre il 25% della popolazione calabrese vive al di sotto della soglia di povertà, e gli occupati regolari sono solo un terzo dei cittadini in età attiva. Anche qui perfino la Campania e la Sicilia – le altre due regioni del triangolo criminale italiano – mostrano dati migliori.

Le esportazioni dalla Calabria si sono regolarmente contratte negli ultimi anni fino a totalizzare l'irrisoria cifra dell'1,1% del suo PIL. Un dato 19 volte inferiore alla media nazionale, e 6 volte inferiore a quello delle regioni più povere.

L'immiserimento non è però solo economico. La sanità della regione è a pezzi, nonostante assorba una quota spropositata, oltre i due terzi, del bilancio regionale. Chi sta male e può permetterselo, scappa a curarsi in altri posti. E con ragione. Per capirlo, basta scorrere le pagine dell'indagine effettuata nel 2006 dalla Prefettura di Reggio Calabria sull'ospedale di Locri dopo l'omicidio di Francesco Fortugno, medico dello stesso ospedale e vicepresidente della Regione. Il documento descrive un'istituzione pubblica diventata un «centro di imputazione» di attività criminali: una parte significativa dei medici, degli infermieri, degli amministratori, dei fornitori e degli impiegati dell'azienda ospedaliera appartenevano a famiglie mafiose, avevano gravi precedenti penali o erano collegati alla 'ndrangheta. Qualcuno di loro si trovava addirittura in carcere per associazione mafiosa e riceveva regolarmente lo stipendio senza che nessuno si accorgesse di alcunché. Carezza di personale molto grave, data anche l'apparente emergenza umanitaria rappresentata dai 135mila assistiti della ASL di Locri. Se si dovesse crede-

re alle cifre della sua contabilità interna, infatti, essi erano reduci da un «day after» atomico. Ciascuno di questi assistiti aveva avuto bisogno di far ricorso alle strutture convenzionate per ben 14 volte all'anno per tutti i cinque anni precedenti.

E l'ospedale di Locri non può essere considerato una punta di depravazione dell'assistenza sanitaria calabrese. La situazione delle altre 10 aziende ospedaliere della regione non è molto dissimile.

Mentre la megalomania nazionale progetta il ponte di Messina, la corruzione centrale e locale ha fatto crollare la manutenzione dell'unica autostrada della Calabria fino al punto da renderla, negli ultimi anni, pressoché impraticabile. E assieme all'autostrada sono crollati gli altri servizi pubblici essenziali: l'acqua, l'energia elettrica e perfino le forniture di gas. Secondo l'ISTAT, le famiglie calabresi che protestano irregolarità nell'erogazione dell'acqua sono il 42,4%. La media nazionale è del 15,9%, e quella delle regioni del Nord sotto il 9%. Le interruzioni lunghe del servizio elettrico, in una regione che è tra i maggiori produttori nazionali di energia idroelettrica, sono negli ultimi anni in Calabria il doppio della media italiana. E il grado di insoddisfazione degli utenti per l'erogazione di gas è il più alto del paese.

Dal rimboschimento alla raccolta dei rifiuti, dalla sicurezza personale ai servizi delle amministrazioni pubbliche, il quadro è quello di un sistema che va inesorabilmente in malora.

La paura limita la vita associata in molti dei piccoli comuni della Calabria, dove i cittadini devono ancora temere la vendetta e la morte violenta. Gli assassini, non solo quelli della 'ndrangheta, sono da 3 a 5 volte maggiori della percentuale nazionale sugli abitanti e superano di gran lunga, in proporzione, quelli della Campania e della Sicilia.

Ma pochi sanno che la sicurezza della Calabria non è più un problema «di uomini e di mezzi» dello Stato. Non è più l'hardware della sicurezza che difetta. Sono presenti in Calabria nel 2007 circa 13.000 membri delle forze dell'ordine, pari al 4,6% dell'organico totale delle polizie. Più che sufficienti, sulla carta, a contrastare il 2,9% dei reati commessi dal 3,5% della popolazione italiana.

Nel quadro del disastro regionale ci sono pochi chiaroscuri. L'unico progresso indiscutibile che la Calabria ha fatto negli ultimi 30 anni è la sua Università principale. Nata con una legge speciale e cresciuta mantenendo standard elevati, essa produce laureati nel settore scientifico che vanno a beneficiare il resto del paese. La prima cosa, infatti, che un giovane dottore cerca di fare, in Calabria, è di andarsene. La sua è una decisione razionale, condivisa del resto da 17-18mila calabresi all'anno.

Da tempo ormai l'emigrazione è ripresa, e la Calabria è seconda solo alla Campania per numero di persone che lasciano la regione. Gente istruita, che abbandona una collettività dove la qualità della vita è scesa senza sosta negli ultimi lustri.

Questa marcia verso l'abisso è culminata due anni fa, quando al cancro mafioso e della corruzione pubblica si è aggiunto il disastro ambientale. La magistratura inquirente si è dovuta occupare della rovina ecologica delle coste della Calabria, un tempo tra le più belle del Mediterraneo. L'ipotesi di reato è che un'associazione per delinquere, guidata dai vertici del governo regionale precedente, abbia intascato i fondi stanziati per la depurazione degli scarichi a mare senza costruire alcun apparato di depurazione. Il risultato è stato il quasi collasso del turismo, che è la principale industria della Calabria. Il nuovo presidente della regione, Agazio Loiero, eletto sull'onda del furore collettivo contro il malgoverno, si è scusato un anno fa con i calabresi per lo stato delle coste, e ha promesso di riparare lo sfregio.

Le vicende della mafia calabrese dopo gli anni Ottanta seguono la stessa traiettoria generale percorsa dalle altre costellazioni criminali italiane. Ma per alcuni versi la 'ndrangheta si distacca da Cosa Nostra siciliana e dalla camorra campana. Queste ultime sono state costrette, dopo il 1991-92, a cambiare radicalmente il loro tipo di intervento nella società locale e la loro strategia verso lo Stato. L'uso massiccio della violenza e del terrore ha ceduto il posto, dopo le stragi Falcone-Borsellino, a una presenza di basso profilo, all'insegna della corruzione, dell'estorsione e dell'accaparramento dei fondi pubblici. Gli omicidi di mafia e comuni, in Sicilia, sono scesi dell'80-90% dall'inizio degli anni Novanta a oggi.

Anche in Calabria la 'ndrangheta uccide meno di venti anni fa. La differenza con le altre regioni è che essa è stata lasciata libera di proseguire – dopo uno scontro temporaneo con lo Stato – nell'accumulazione violenta della ricchezza e nella colonizzazione della società inaugurate negli anni Settanta. Come conseguenza di ciò, le famiglie-imprese mafiose calabresi sono ancora in larga parte quelle degli anni Settanta. Le loro dimensioni economiche e demografiche sono aumentate considerevolmente, al pari della loro influenza politica, che adesso comprende tutti i maggiori partiti, sia di governo che di opposizione. A queste famiglie se ne sono aggiunte altre, che controllano territori prima privi di presenza criminale. I vantaggi competitivi delle imprese mafiose sono rimasti inalterati, e la scala dei loro profitti è cresciuta con l'aumento de-

gli stanziamenti pubblici destinati alla Calabria. Con il nuovo secolo si sono aggiunte, per la 'ndrangheta, nuove sorgenti di risorse quali l'Unione Europea con i suoi fondi strutturali, e nuovi mercati come quello della cocaina.

Sono costretto perciò a rilevare il beffardo paradosso che le più incisive politiche antimafia che questo volume ha contribuito a ispirare sono state attuate in varie parti dell'Italia e del mondo ma non nel contesto in cui esso stesso è nato.

*1 settembre 2007*

## Introduzione

Il presente volume costituisce una prima sintesi del lavoro di ricerca sulla mafia nell'Italia meridionale da me intrapreso nel 1977-78. Esso si propone di inquadrare in una cornice teoretica l'analisi delle forze che hanno concorso a modellare l'odierno fenomeno mafioso, nonché di illustrare alcune di quelle che sembrano rivelarsi come le sue caratteristiche più importanti.

Poiché nessun problema cade allo studioso dal cielo, sarà forse utile indicare da quali considerazioni è nato in me il proposito di realizzare il presente lavoro. Il mio interesse verso l'argomento è stato stimolato da due circostanze. La prima è costituita dall'eco sempre maggiore che i fatti di cronaca legati alla crescita delle attività mafiose hanno cominciato a suscitare presso l'opinione pubblica regionale a partire dalla metà degli anni Settanta. Vivendo in Calabria e lavorando in un Dipartimento di Sociologia, divenne a un certo punto difficile per me evitare un impegno professionale su uno dei più pressanti problemi pubblici. La seconda circostanza è di natura scientifica, e consiste nella mia radicale insoddisfazione nei confronti delle interpretazioni allora correnti del fenomeno mafioso.

Tale insoddisfazione era maturata già da tempo, nel corso della mia precedente indagine sui sistemi socio-economici tradizionali del Mezzogiorno i cui risultati sono esposti nel volume *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*.<sup>1</sup> In un capitolo di quest'ultimo mi ero sforzato di delineare alcune delle «precondizioni» economiche e socio-culturali della manifestazione mafiosa per il periodo che va dal 1860 alla fine degli anni Quaranta. Confrontando le acquisizioni sulla natura della mafia tradizionale che emergevano via via dall'inchiesta con i se-

gnali che provenivano dalla situazione quotidiana di quegli anni, mi ero andato sempre più convincendo della inadeguatezza dei paradigmi allora dominanti di fronte ai più recenti sviluppi del fenomeno.

Fu così che decisi di porre come obiettivo di una nuova ricerca la costruzione di uno schema interpretativo della mafia contemporanea da contrapporre a quello della mafia tradizionale elaborato nel volume di H. Hess.<sup>2</sup> Tale volume può essere considerato l'opera classica sul tema, nella quale confluiscono una serie di studi precedenti eseguiti tra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta di questo secolo. La divisione del presente studio in tre parti – dedicate rispettivamente alla mafia tradizionale, alle trasformazioni postbelliche e alla situazione attuale – nonché la sua metodologia, risentono molto del «taglio» da me dato inizialmente all'attività di ricerca.

Tra l'autunno 1977 e i primi mesi del 1978 effettuai una serie di ricerche-pilota in diverse aree della Calabria i cui risultati sfociarono poi nella ipotesi centrale di tutto il lavoro degli anni successivi: l'ipotesi della mafia imprenditrice. Nell'estate del 1978 scrissi un saggio, parte del quale fu pubblicato l'anno dopo dalla *New Left Review* e che apparve integralmente nel 1980 su *La Rassegna Italiana di Sociologia* con il titolo «Mafia e tipi di società». In esso feci un primo tentativo di interpretazione complessiva della vicenda della mafia nel corso degli ultimi trent'anni.

Una provvidenziale borsa di studio della Ford Foundation mi consentì di trascorrere quasi tutto il 1979 negli USA, a New York, dove potei prendere diretta conoscenza dello «stato delle arti» mafiose oltreatlantico. Ho continuato poi a far ricerca secondo le direttrici iniziali, ma con un arco di problemi che si allargava rapidamente. Nel 1981 iniziai a occuparmi in modo sistematico anche delle questioni connesse all'intervento della mafia siciliana sul mercato mondiale dell'eroina, e nel dicembre di quell'anno ritornai negli Stati Uniti per acquisire una preziosa documentazione prodotta da un processo in corso a Brooklyn, nonché per una serie di colloqui con funzionari di polizia ed esperti in materia di traffico di droga.

Nel frattempo, il problema della mafia era diventato uno dei temi di più vivo allarme sociale non più su scala regionale, ma a livello nazionale. Nel giro di poco più di un biennio, erano state uccise dalla mafia alcune tra le più alte autorità politiche e giudiziarie siciliane, tra cui lo stesso presidente in carica della Regione. Tutte queste persone erano state assassinate a Palermo, in pieno centro cittadino e in pieno giorno, davanti a decine di testimoni. Ognuno di questi omicidi era stato seguito

da ampi clamori della grande «stampa e da solenni promesse di giustizia e di impegno nella lotta antimafia da parte degli uomini di governo. Nessuno di questi stessi omicidi era però servito a determinare l'attuazione della benché minima misura di legge o della più piccola azione antimafia da parte dell'autorità centrale.

Tra i diversi progetti di legge contro la mafia giacenti in Parlamento all'inizio del 1982, ne esisteva uno, presentato due anni prima dal gruppo comunista alla Camera dei deputati, il cui primo firmatario era l'on. Pio La Torre. Questi era stato uno dei protagonisti della lotta contro la mafia intrapresa dalla sinistra siciliana fin dall'immediato dopoguerra, e uno dei membri più attivi della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

Il progetto di legge La Torre faceva propria l'analisi del fenomeno mafioso contemporaneo da me esposta nel saggio del 1978, e trasformava alcune delle sue categorie in altrettanti articoli di legge. L'oggetto di riferimento della proposta di legge era costituito dall'impresa mafiosa con i suoi micidiali vantaggi competitivi rispetto all'impresa «normale», e l'insieme delle norme in essa contenute erano rivolte a colpire i meccanismi dell'accumulazione mafiosa del capitale.

La mattina del 25 aprile 1982, anniversario della liberazione dell'Italia dal fascismo ed ex festa nazionale, Pio La Torre veniva ucciso insieme al suo autista in una qualunque strada di Palermo. Ampi clamori della grande stampa, solenni promesse di giustizia e di impegno nella lotta antimafia da parte degli uomini di governo, i quali decidono però stavolta di inviare subito in Sicilia il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, da loro definito «la punta di diamante della lotta contro il terrorismo in Italia». Dalla Chiesa viene nominato prefetto, con la solenne promessa di un pronto conferimento di poteri straordinari allo scopo di combattere la mafia.

Quattro mesi più tardi, la sera del 3 settembre 1982, il generale Dalla Chiesa – ancora senza poteri straordinari e senza scorta – veniva ucciso assieme alla moglie in una qualunque strada di Palermo. Una settimana dopo, il Parlamento italiano approvava una legge antimafia molto simile a quella proposta da Pio La Torre.

La prima parte di questo volume è dedicata a un riesame dei caratteri più significativi del fenomeno mafioso nel Mezzogiorno tradizionale. L'arco di tempo considerato va dal momento dell'unificazione nazionale fino agli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale. Poiché lo scopo della mia esposizione consiste nella fissazione di

alcune coordinate analitiche fondamentali di riferimento, non si troveranno nei primi capitoli i soliti richiami all'origine storica della mafia. Il quadro della situazione tradizionale ivi fornito è stato elaborato secondo una metodologia tipico-ideale, che ricalca da vicino i classici precetti weberiani.<sup>3</sup> Non rappresenta perciò in alcun modo una ricostruzione storica del fenomeno mafioso, né una descrizione di tutti i suoi più evidenti aspetti empirici in una data area del Mezzogiorno in una ristretta unità di tempo.

L'immagine della mafia e del mafioso tradizionali offerta nei primi due capitoli è stata creata secondo una procedura di «accentuazione unilaterale di uno o più punti di vista», mettendo in connessione una serie di fenomeni tratti da diversi contesti sociali e geografici in diversi periodi di tempo. La selezione dei fatti rilevanti è stata effettuata in base alla loro corrispondenza a quei punti di vista unilateralmente messi in luce, e il risultato consiste in un quadro concettuale coerente ma provvisorio, da usare come strumento di orientamento per le fasi successive dell'analisi.

L'esposizione della struttura tipico-ideale del fenomeno mafioso tradizionale effettuata nella prima parte del volume è stata scomposta in due sequenze differenti, corrispondenti a due diversi aspetti della stessa. Nella prima sequenza viene descritta la dinamica del fatto sociale di rilevanza strategica per la comprensione dei rapporti tra la mafia e l'ambiente socio-economico che la esprime; il comportamento mafioso e il suo stretto legame con il fenomeno della competizione per l'onore vigente in alcune aree della Calabria meridionale e della Sicilia occidentale.

L'elemento costituito dalle basi onorifico-competitive della manifestazione mafiosa è quasi del tutto assente dagli studi sulla mafia tradizionale, fondati in massima parte su una visione della società siciliana che accentua gli elementi di fissità e di stratificazione presenti nella struttura di quest'ultima. I concetti cui fa riferimento la maggioranza degli studiosi a proposito della natura dei rapporti di proprietà e di produzione dominanti nelle aree mafiose della Sicilia tradizionale sono quelli di «feudalesimo», «feudo», «residuo feudale», e, soprattutto, «latifondo». Tali concetti evocano un universo caratterizzato da deboli flussi della mobilità verticale e da una distribuzione prefissata dell'onore e del potere tra i membri della comunità locale.

L'approccio qui adottato sottolinea invece gli elementi di conflittualità orizzontale tra individui e gruppi, l'intensa instabilità e mobilità verticale e la modernità della struttura economica come tratti caratteristici

delle zone mafiose. L'individuazione di tali elementi è stata resa possibile dalla ricerca precedente da me svolta. Essa mi aveva consentito di isolare uno specifico sistema socio-economico – la «società di transizione permanente», rinvenibile in forma concentrata nella Sicilia occidentale e nella Calabria meridionale, contrassegnata da una endemica asimmetria tra la struttura mercantile-capitalistica della sua economia e il tradizionalismo della sua struttura culturale – come matrice della fenomenologia mafiosa classica.

Nella sequenza successiva viene evidenziata la seconda componente del fenomeno mafioso: il *potere mafioso* e le funzioni da esso svolte nell'universo socio-economico e politico locale e nazionale. Il debito che devo al lavoro di H. Hess, A. Blok e degli Schneider nell'organizzazione concettuale e nella esemplificazione degli argomenti esposti nel secondo capitolo del libro è troppo evidente perché meriti di essere ulteriormente sottolineato. Basti solo qui ricordare come l'individuazione della categoria della *mediazione* come attività specifica basilare dell'uomo di rispetto effettuata da Hess; le analisi degli Schneider sulla fisiologia sociale e familiare dei gruppi mafiosi, e l'esplorazione dei rapporti tra il concetto di monopolio territoriale della violenza e la genesi del potere mafioso eseguita da Blok costituiscono alcuni dei fondamentali passi in avanti sulla via dell'analisi scientifica del fatto mafioso.

La seconda parte del volume è dedicata a una rapida descrizione degli effetti della «grande trasformazione» postbellica della società italiana e del Mezzogiorno sul potere e sul comportamento mafioso tradizionali. Contrariamente a gran parte della pubblicistica letteraria e scientifica sull'argomento, la vicenda della mafia durante gli anni Cinquanta e Settanta non viene interpretata nei termini di uno sviluppo graduale e parallelo ai movimenti di cambiamento socio-economico e istituzionale. La lettura della vastissima documentazione prodotta dalla commissione antimafia (e solo in piccola parte usata finora dagli studiosi), assieme alla valutazione di una serie di altre fonti sia qualitative (interviste, biografie, testimonianze, articoli ecc.) che quantitative (statistiche giudiziarie e di altra natura) mi hanno portato alla conclusione opposta: non di sviluppo si è trattato ma di crisi, e di crisi profonda della mafia lungo il ventennio postbellico. I sociologi, gli antropologi e gli storici che si sono trovati a far ricerca su questo tema tra la seconda metà degli anni Cinquanta e la seconda metà degli anni Sessanta sono stati concordi nell'indicare gli elementi di declino del potere e del comportamento mafioso sia in Sicilia che in Calabria.<sup>4</sup>

L'avocazione da parte dello Stato centrale della delega concessa ai

mafiosi per la gestione dell'ordine pubblico, l'emigrazione verso l'Italia del Nord e verso l'Europa, e il coinvolgimento delle aree mafiose nella «rivoluzione culturale» del dopoguerra finiscono col provocare una generale deligitimazione dell'autorità mafiosa. Lungo gli anni Cinquanta e Sessanta i mafiosi vengono sospinti dal centro ai margini del sistema sociale. Il ruolo dell'uomo d'onore si avvicina pericolosamente a quello del volgare delinquente. La spettacolare escalation imprenditoriale della mafia che avviene lungo l'arco degli anni Settanta fino a oggi, però, costituisce proprio un prodotto dell'interazione tra la mutata posizione dei mafiosi nell'universo economico e socio-politico e la *disintegrazione istituzionale* che contrassegna gli anni Settanta.

La terza parte del volume è dedicata all'esposizione di un tipo ideale della mafia e del mafioso dei nostri tempi. Data l'inesistenza di studi precedenti, ho dovuto eseguire una serie di indagini ad hoc su molti degli aspetti più rilevanti del fenomeno. Alla luce di tali indagini, la fisionomia della mafia attuale sembra costituire il prodotto della maturazione di tre processi, avvenuti nel corso degli ultimi 10-15 anni: *a)* la nascita della mafia imprenditrice; *b)* l'inserimento in posizione di preminenza delle famiglie-imprese mafiose siciliane nel sistema mondiale della droga e nel settore illegale dell'economia internazionale; *c)* lo sviluppo di un'ampia *autonomia politica* del potere mafioso. I tre processi descritti hanno avuto un andamento talvolta parallelo. In altre occasioni si sono sovrapposti. In altre ancora si sono fusi come in una reazione chimica dando alimento ad alcuni tra i più gravi episodi della recente storia nazionale.

Il passaggio della mafia e dei mafiosi da un ruolo di *mediazione* a un ruolo di *accumulazione del capitale* costituisce l'elemento di base cui fare riferimento per la comprensione delle differenze qualitative tra la mafia tradizionale e la mafia di oggi. Il ricorso alle categorie di *impresa* e di *imprenditorialità* nella loro versione schumpeteriana, in alternativa a categorie più strettamente sociologiche o criminologiche, ha rappresentato un passo obbligato del lavoro di ricerca. Il grande vantaggio delle categorie in questione consiste nella loro capacità di riassumere tre dimensioni fortemente contraddittorie dell'oggetto di indagine: *a)* l'aspetto innovativo, di rottura con il passato più recente, contenuto nel fenomeno dell'ingresso dei mafiosi nella competizione economica; *b)* l'elemento di razionalità e di calcolo capitalistico presente nella condotta economica dell'imprenditore mafioso e nella sua operazione di recupero selettivo della cultura e dei valori tradizionali; *c)* l'aspetto irrazionale, aggressivo, della stessa attività mafiosa, che si esprime nello «spirito animale» dell'accumulazione della ricchezza.

Per quanto riguarda la prima dimensione dell'imprenditorialità mafiosa, e cioè la sua natura di azione innovativa rispetto alle operazioni economiche ordinarie, mi preme sottolineare come non esista in questo caso alcuna forzatura nell'applicazione dello schema di Schumpeter: l'imprenditore mafioso innova in quanto introduce «nuove combinazioni produttive» che gli permettono di godere di vantaggi competitivi sugli altri imprenditori. La differenza tra l'imprenditore-innovatore di Schumpeter e l'imprenditore mafioso non va perciò cercata nel carattere intrinseco della loro attività, ma nei diversi effetti della loro presenza sullo sviluppo economico. Il sistema produttivo in cui opera il mafioso non viene «spinto in avanti» con rapidità dall'introduzione dei metodi mafiosi nell'attività economica, mentre nella teoria di Schumpeter lo sviluppo economico viene considerato come il prodotto dell'azione innovatrice dell'imprenditore, il quale, mentre persegue le sue mete individuali, contribuisce al conseguimento delle mete sociali dello sviluppo. Questa ultima teoria trascura di considerare il contrasto che può manifestarsi, e che spesso si manifesta, tra le mete e i comportamenti dell'imprenditore da un lato e lo sviluppo del sistema economico nel suo complesso dall'altro, e si trova perciò a condividere gli stessi noti limiti della concezione smithiana della «mano invisibile» che trasformerebbe i vizi privati in pubbliche virtù.

Il caso dell'imprenditore mafioso mostra con chiarezza come la corrispondenza tra le azioni imprenditoriali e il bene collettivo non è scontata, e come la questione della *regolazione istituzionale* di queste azioni e dei loro effetti costituisce uno dei problemi cruciali di ogni teoria dell'imprenditorialità.

La presenza contemporanea di una dimensione economico-razionale e di una matrice extraeconomica e irrazionale nell'azione imprenditoriale del mafioso non costituisce una prerogativa esclusiva di quest'ultimo. Alcune tra le più famose teorie dell'accumulazione e del capitalismo fanno ricorso a fattori extraeconomici ed extrasociologici nella spiegazione delle cosiddette «ragioni» dell'accumulazione. Per Keynes, il tasso di crescita a lungo termine è funzione di un non ben specificato «spirito animale» degli imprenditori, che nel modello di Kaldor viene concepito, appunto, come un fattore extraeconomico che influenza l'attività economica.<sup>5</sup> Max Weber parlò dell'«etica protestante» e delle sue affinità con lo «spirito del capitalismo». Ma Marx prima di lui aveva fatto ricorso a una spiegazione di tipo religioso, che si esprime nel concetto di «feticismo», dell'«inumana potenza» che domina l'agire dell'imprenditore capitalistico, obbligandolo all'accumulazione per l'accu-

mulazione: «Accumulate, accumulate! Questa è la Legge e questo dicono i Profeti!».<sup>6</sup>

La differenza tra l'imprenditore capitalistico e l'imprenditore mafioso va cercata sul versante dei rapporti tra le due sfere contrastanti delle loro azioni. Gli effetti del perseguimento delle pratiche razionali sulla sfera extraeconomica e irrazionale dell'agire imprenditoriale sono molto differenti nel caso del capitalista mafioso. Lungi dal determinare una progressiva estensione della sfera dei valori e delle condotte di tipo razionale-capitalistico, la pratica imprenditoriale dei mafiosi ha l'effetto di accrescere l'ampiezza della sfera delle attitudini arcaiche e predatorie presenti nel curriculum di questi personaggi.

L'accumulazione mafiosa del capitale sta facendo riemergere nei suoi protagonisti tutta una gamma di comportamenti primitivi, che si esprimono nella tendenza sempre maggiore verso la trasformazione dei conflitti economici in guerre interfamiliari, e della competizione di mercato in vendetta e in sanguinosa lotta personale. Introducendo dosi sempre più massicce di anarchia distruttiva e di barbarie nella vita economica, politica e sociale di vaste aree territoriali e di interi settori produttivi, l'imprenditorialità dei mafiosi si sta rivelando come una delle più gravi minacce alla democrazia e allo sviluppo.

Il lavoro di ricerca su un oggetto come la mafia presenta alcune particolari caratteristiche, che lo differenziano da quello svolto comunemente dagli scienziati sociali su oggetti più «pacifici» e meglio osservabili. I membri dei gruppi mafiosi non parlano volentieri delle loro attività, e quando ne parlano lo fanno per scopi di giustificazione e di difesa che influiscono pesantemente sulla quantità e soprattutto sulla qualità delle informazioni da loro eventualmente fornite. Le organizzazioni che raccolgono sistematicamente dei dati sulla criminalità organizzata sono costituite dai tre corpi ufficiali della polizia italiana, che mettono insieme tali dati allo scopo di identificare e di perseguire penalmente i criminali professionisti, e non allo scopo di fornire informazioni agli studiosi di scienze sociali.

Anche in una situazione come quella dell'Italia degli ultimi anni, dove le relazioni tra il mondo della mafia e della criminalità organizzata da una parte, e il mondo politico ed economico legale dall'altra hanno ricominciato a trovarsi sotto il fuoco dell'attenzione dell'opinione pubblica, il problema del reperimento di informazioni e di dati sicuri sulla natura delle attività mafiose costituisce uno degli ostacoli più seri a qualunque lavoro di ricerca. Se a quanto detto finora si aggiunge: *a*) l'ele-

mento costituito dallo «sfasamento» tra i tempi di cambiamento della mafia e della criminalità – tempi che coincidono con quelli dei settori e dei fenomeni «emergenti» della società – e i tempi di reazione delle istituzioni statali e della comunità accademica, che seguono di parecchi anni i mutamenti reali degli oggetti sociali; *b*) la conseguente assenza di un insieme di ricerche e di raccolte di dati già effettuate; *c*) la condizione disastrosa delle statistiche giudiziarie e criminali ufficiali italiane, ci si può rendere conto delle difficoltà che mi si paravano di fronte all'inizio della mia inchiesta.

Ma le ricerche scientifiche assomigliano un po' ai viaggi di esplorazione dei secoli passati: sono un misto di metodo sperimentale-razionale e di fortuna e di azzardo belli e buoni. L'elemento fortuna è stato rappresentato nel caso della mia indagine dalla contemporanea messa in moto, in Calabria e in Sicilia, di una vasta serie di inchieste giudiziarie sul fenomeno mafioso i cui atti sono diventati pubblici in tempi utili alla verifica delle ipotesi che andavo via via formulando. Le inchieste in questione – tra le quali l'inchiesta del giudice Cordova sui 60 *leaders* mafiosi della Calabria tirrenica e l'inchiesta del giudice Falcone sulla più grande corrente di traffico di eroina tra l'Europa e gli USA mai messa in piedi da un gruppo mafioso siciliano – sono state condotte a un livello molto elevato di professionalità e di intelligenza. Le centinaia di volumi che raccolgono i loro atti mi hanno risparmiato diversi anni di incerto (e rischioso) lavoro sul campo, e mi hanno consentito di condurre in porto una spedizione conoscitiva non priva di momenti difficili.

Nel corso di questa ricerca ho contratto una quantità davvero grande di debiti con diverse persone. Un ringraziamento tutto speciale devo rivolgere a un gruppo di coraggiosi magistrati calabresi e siciliani, che mi hanno dato una preziosa e costante collaborazione nelle diverse fasi dell'inchiesta. Enzo e Carlo Macrì, Augusto Di Marco e Saverio Mannino in Calabria; Rocco Chinnici, Peppino Di Lello e Giovanni Falcone in Sicilia, mi hanno aiutato a «familiarizzare» con l'inconsueto oggetto dell'indagine e a districarmi in quel labirinto di giurisdizioni incrociate che è costituito dal sistema della giustizia penale italiana, senza peraltro venire mai meno ai doveri di segretezza e di riservatezza imposti dal loro ufficio.

Il presidente del Tribunale di Reggio Calabria Giuseppe Viola e il presidente della sezione per le misure di prevenzione dello stesso tribunale Giovanni Montera mi hanno autorizzato a consultare gli archivi del medesimo, mentre il procuratore della Repubblica di Palmi Giu-

seppe Tuccio mi ha assistito nell'indagine sulla composizione delle famiglie mafiose.

Alcuni giornalisti appartenenti a diverse testate regionali e nazionali hanno seguito da vicino tutti gli sviluppi del mio lavoro, contribuendo a esso con una quantità di consigli, suggerimenti e informazioni. Desidero qui ricordare Daniele Billitteri, Alfonso Madeo, Luigi Malafarina, Gianfranco Manfredi, Franco Martelli, Antonio Padalino, Pantaleone Sergi e Marcello Sorgi.

Tra gli esponenti politici della sinistra che hanno sostenuto e incoraggiato la ricerca, contribuendo a trasformarla in uno strumento di lotta contro la mafia, devo ringraziare Pio La Torre, Ugo Pecchioli, Francesco Martorelli e Nadia Alecci del Partito comunista italiano, e l'on. Aldo Rizzo della sinistra indipendente.

Nel lavoro di inchiesta sul campo, nella realizzazione delle interviste a testimoni privilegiati e nella rilevazione dei dati statistici sono stato coadiuvato in tempi diversi da Vito Barresi, Rino Bernasconi, Pino Canale, Rita Neve, Anna Reda e James Walston. Nelle elaborazioni statistiche sono stato coadiuvato da Antonio Tucci, cui va un ringraziamento particolare.

La prima fase della ricerca è stata finanziata dalla Regione Calabria. Sento il dovere di ringraziare Pino Del Grande, funzionario dell'assessorato alla Pubblica istruzione, per la sensibilità da lui dimostrata nei confronti del progetto di ricerca.

Giovanni Bechelloni, Arnaldo Bagnasco, Alessandro Cavalli, Giuseppe Colasanti e Jonathan Steinberg hanno letto e commentato il manoscritto di questo volume. Le loro critiche e i loro suggerimenti mi sono stati molto utili.

Mi rammarico, infine, di non poter ringraziare uno per uno tutti quei funzionari di polizia giudiziaria italiani e americani che mi hanno dato informazioni di notevole rilevanza per la comprensione dei meccanismi più interni del potere mafioso.

Prima parte

## Mafia e mafiosi nella società tradizionale

Non furono, di regola, speculatori temerari e senza scrupoli, nature di avventurieri economici, quali se ne incontrano in tutte le epoche della storia dell'economia, o semplicemente gente molto danarosa; coloro che crearono questa trasformazione esternamente invisibile ma decisiva per l'affermazione del nuovo spirito nella vita economica: ma sibbene uomini formati nella dura scuola della vita, calcolatori ed audaci al tempo stesso, ma soprattutto riservati e costanti, completamente dedicati all'oggetto della loro attività, con opinioni e principi severamente borghesi.

Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 1922.



# 1. Il comportamento mafioso

## *Mafia, 'ndrangheta e omertà*

Il punto di arrivo della ricerca sociale sulle questioni inerenti alla manifestazione mafiosa è probabilmente costituito dalla proposizione secondo la quale la mafia – nel significato che il linguaggio comune assegna a tale sostantivo – non esiste:

... la maggior parte della gente, in particolare fuori d'Italia, si fa un'immagine abbastanza precisa della mafia: un'associazione a delinquere, centralizzata, retta duramente con riti d'iniziazione e statuti. Il pubblico è stato ampiamente informato sia dalla letteratura specializzata, sia attraverso la stampa quotidiana, i romanzi polizieschi e del brivido, e i gialli della televisione. Ma chi cerca di approfondire i fatti e di risalire lungo la catena delle fonti, ottiene un quadro completamente diverso e... approderà alla convinzione che l'imputato Mini [l'imputato di un processo di mafia] non mente affatto quando, alla domanda se fa parte della mafia, risponde: «Non so che significa». In realtà egli conosce individui detti mafiosi, non perché siano membri di una setta segreta ma perché si comportano in un determinato modo, e cioè in maniera mafiosa.<sup>1</sup>

Cosa significa *comportarsi in maniera mafiosa*?

Significa *farsi rispettare*, essere *uomini d'onore*, capaci di vendicare con le proprie forze qualunque offesa arrecata alla propria personalità e alle sue estensioni, e capaci di arrecare qualunque offesa a un nemico. Tale comportamento, sia se di tipo difensivo che aggressivo, viene non solo giustificato ma incoraggiato e idealizzato dalla particolare cultura

in cui vive il mafioso, anche se il ricorso alla violenza si scontra con il diritto statale. Anzi, una parte significativa del prestigio/potere conferito dal gesto mafioso deriva proprio dal fatto che esso costituisce un'aperta infrazione delle norme e delle istituzioni giuridiche ufficiali.

La mafia è un comportamento e un potere, non una organizzazione formale. Comportarsi in maniera mafiosa significa comportarsi in modo *onorevole*, in modo cioè conforme a quelle regole di coraggio, astuzia, ferocia e uso della rapina e della frode che, ancora negli anni Quaranta di questo secolo, giocano un ruolo cruciale nella cultura di molte aree della Sicilia occidentale e della Calabria meridionale. «Era veramente valente e nessuno poteva tenergli testa»; «di solito non era un violento, ma nelle occasioni in cui fu costretto a esserlo sbalordì la gente e stordì gli avversari. Sei o sette volte capitò questo e ancora se ne parla come di fatti leggendari»: così viene descritto un mafioso di villaggio in un libro che può essere considerato una specie di trattato popolare sulla mafia tradizionale. Ai membri della società descritta ne *La vera storia del brigante Martino Zappa*,<sup>2</sup> la parola *onorevole* non denota altro che l'affermazione di forza superiore. Onorevole significa «eccezionale», «degnò», significa «prepotente». Un atto onorifico è, in ultima analisi, poco diverso da un atto di aggressione ben riuscito (non importa se in risposta a una precedente offesa o per iniziativa autonoma dell'aggressore).

Fino a qualche decennio fa, la maggioranza della popolazione della provincia di Reggio Calabria usava la parola greca *'ndrangbeta* per indicare un ordine elevato di eroismo e di virtù, incarnato in una élite di uomini superiori, gli *'ndranghetisti*. *'Ndranghetista* significa «membro della onorata società», ma più generalmente designa – come nella Grecia classica – ogni uomo valente e fiero, sprezzante del rischio, deciso a tutto e senza scrupoli.<sup>3</sup> L'ideologia dello *'ndranghetista* consiste nell'*omertà*, e cioè nella capacità di essere uomo. Attenersi alle regole dell'*omertà* significa aderire a un sistema di *doppia morale*: quella vigente tra membri dello stesso gruppo e quella, di segno opposto, valevole per le relazioni con gli estranei.<sup>4</sup> Significa coltivare «il bel tatto, le belle maniere, l'educazione, la gentilezza, la bontà, la persuasione con le buone e col ragionamento» nei rapporti con gli altri *'ndranghetisti*. E l'uso del principio contrario della *falsa omertà*, e cioè della «finta bontà, accondiscendenza, gentilezza, trappola insospettata di morte ai riottosi... e agli infami e agli indegni» nei rapporti con gli uomini comuni e con i nemici.<sup>5</sup>

Formalmente osteggiati dalle autorità ufficiali, gli *'ndranghetisti* riscuotono l'ammirazione e la stima popolare. È accaduto in qualche ca-

so che tracce significative di tale atteggiamento siano trapelate in importanti documenti giudiziari. Nel 1939, nei pressi di un Santuario situato nel Comune di Ardore, in Calabria, venne trovato ucciso un capomafia locale, Paolo D'Agostino. Nella sentenza, emessa dal tribunale di Locri, che condannò all'ergastolo 12 dei 142 imputati dell'omicidio, assolvendo gli altri, l'ucciso viene definito come un uomo «... assai pericoloso, che all'aitanza della persona accoppiava un animo ardito, un raro spirito di prepotenza, una forte tendenza a ogni specie di sopruso e un coraggio necessario a far valere tali qualità. Era capace non solo di difendersi contro due o tre avversari, ma di prendere l'offensiva e fare strage di avversari».<sup>6</sup>

*Mafia e 'ndrangbeta, mafioso e 'ndranghetista* sono sinonimi. Agli occhi delle popolazioni locali, queste parole designano la categoria e le persone degli uomini d'onore. Nelle aree mafiose della Sicilia e della Calabria tradizionali, l'onore è l'unità di misura del valore di una persona, di una famiglia o di una cosa. Esso si esprime sotto forma del rispetto e della stima tributati a certe persone e è strettamente connesso al possesso di particolari qualità e al compimento di particolari *gesta*.<sup>7</sup> Il comportamento mafioso è parte di un sistema culturale centrato sul tema dell'onore conseguito per mezzo della violenza individuale. Questa valutazione viene a essere parzialmente contenuta nella celebre definizione della mafia e del *senso* dell'azione mafiosa espressa da Pitрэ alla fine dell'Ottocento:

La mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino... il mafioso è semplicemente un uomo valente, che non porta la mosca sul naso; nel qual senso l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale «unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee»; donde l'insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui.<sup>8</sup>

### *L'onore*

Il contenuto intrinseco del concetto di onore si riferisce a due attributi ideali fondamentali dell'uomo e della donna: la virilità da una parte, la verginità e la pudicizia sessuale dall'altra. Fatta eccezione per le persone di condizione veramente infima, tutti i membri della comunità loca-

le sono ritenuti essere dotati *naturalmente* di un certo grado di onorabilità. Ma, nelle condizioni di insicurezza e competizione tipiche della società che genera i mafiosi, sia la virilità (o la *dirittezza*, la qualità di «stare dritti» di non essere sottoposti a nessuno, che è suo sinonimo) che la verginità possono essere facilmente perdute. «Essere uomo è l'impresa più difficile in questa nostra esistenza di pidocchi» esclama uno dei personaggi del romanzo *Il selvaggio di Santa Venere*.<sup>9</sup>

*Essere un uomo* significa, in una zona mafiosa, dimostrare di essere orgogliosi e sicuri di sé, pronti a reagire con rapidità ed efficacia alle minacce dell'onore individuale e familiare che nascono numerose dall'arena sociale: «Per vivere in quei luoghi – ricorda Asprea nel suo scritto autobiografico – prima di essere contadini e lavoratori, bisognava essere belve. Prudenti e rispettosi; ma pronti ad azzannare colui o coloro che davano incentivo alla lotta». <sup>10</sup>

Virilità e verginità-pudicizia sono legate a una distinzione antagonistica dei sessi che governa gran parte della sfera culturale dell'universo mafioso. Esse rappresentano due qualità in costante opposizione quando sono possedute da persone non imparentate tra loro. Il compito dell'uomo di rispetto è quello di dar prova della propria virilità in ogni occasione, anche con l'uso della violenza e del sequestro nei confronti delle donne.

Virilità e verginità-pudicizia, però, sono reciprocamente complementari in relazione all'onore della medesima famiglia. La virilità degli uomini di ogni famiglia protegge l'onore delle proprie donne dalle minacce e dagli oltraggi esterni. Le donne, d'altra parte, devono mantenersi *intoccate* e pudiche se la virilità degli uomini non vuole essere disonorata.

Nella ristretta categoria dei beni cruciali per la definizione del grado di onorabilità individuale e di gruppo, le donne rappresentano qualcosa di estremamente prezioso.

Sono, anzi, il bene prezioso per eccellenza, la cui salvaguardia impone una continua vigilanza.<sup>11</sup> Le donne che, in seguito a circostanze particolarmente sfortunate, si vengano a trovare senza uomini che le difendano, difficilmente riescono a mantenere una posizione di rispetto e di considerazione sociale. Nella maggior parte dei casi, finiscono col precipitare verso gli ultimi gradini della società, e trasmettono il proprio disonore ai discendenti.

L'onore femminile costituisce, nelle zone mafiose, il più tipico simbolo dell'integrità dell'onore familiare. La sua distruzione da parte di un nemico esterno ha la funzione di collocare il violatore in una posizione

di superiorità. Quest'ultimo ha dimostrato il suo strapotere facendo leva su un possibile punto debole del nemico. Ha dimostrato di essere in grado di obbligare un membro di un gruppo estraneo a infrangere lealtà di carattere sacro per soddisfare il suo volere. In simili circostanze, la vendetta di sangue diventa un'azione obbligatoria. Il padre o il fratello devono in primo luogo uccidere la figlia o la sorella, e in secondo luogo il violatore o l'amante. Allo stesso modo, un marito deve uccidere prima la moglie adultera e poi l'amante. La non-vendetta significa la perdita irreparabile di qualunque reputazione sociale, e conduce molto spesso alla esclusione dalla comunità locale degli individui e dei gruppi privati dell'onore. Nel villaggio calabrese degli anni Trenta descritto da Asprea nel suo capolavoro, le categorie definitivamente disonorate vivevano segregate anche territorialmente dal resto della comunità:

A Sud del Calvario, era il Filiere. Andandoci, ai margini della fogna massima del paese, si vedeva una fila di baracchette schiaffeggiate dal levante... Erano affumicate fino all'incredibile. In esse si erano rifugiati uomini miserrimi e di poco coraggio: le loro donne, mogli e figlie, erano vittime di ogni maschio prepotente.<sup>12</sup>

Non c'è spazio nella vita sociale per l'individuo o la famiglia che ha perso l'onore. L'emigrazione rappresenta perciò molto spesso in questi casi l'unica alternativa alla morte civile:

In una frazione di Taurianova, ai tempi della guerra, una contadina che aveva il marito soldato divenne l'amante di uno 'ndranghetista che era riuscito – a suo dire *per dirittezza* – a non partire per il fronte. Quando il marito ritornò al paese capi subito, dalla freddezza dei saluti, che qualcosa di grave doveva essere successo all'onore suo e della famiglia. Venuto a sapere dal suo vecchio padre che cosa era successo, non ebbe il coraggio di uccidere né la moglie né lo 'ndranghetista. Dopo pochi mesi, dovette partire per l'America. Nessuno lo teneva più nella minima considerazione. Perfino i bambini per la strada avevano cominciato a deriderlo.<sup>13</sup>

La sensibilità esasperata nei confronti dell'onore femminile costituisce una delle più frequenti occasioni di conflitto tra gli uomini di rispetto della Calabria tradizionale. Oltre il 60% degli omicidi di carattere mafioso verificatisi nella Piana di Gioia Tauro tra il 1940 e il 1950 hanno avuto origine in conflitti causati da atti di violenza sessuale, rapimenti

di donne, rotture di fidanzamenti. Quest'ultima situazione di conflitto non viene originata da un attacco fisico diretto all'onore della donna, ma dall'implicito suggerimento che in un modo o nell'altro quest'ultima non merita di essere sposata. Non solo presso le famiglie mafiose, ma anche presso le famiglie medie di queste comunità, i matrimoni vengono decisi dopo lunghi dibattiti e accurate indagini. Gli errori non vengono perciò ammessi, e i tentativi di rimettere in discussione decisioni prese vengono considerati come delle sfide alla onorabilità della famiglia.

### *Sfide, combattimenti e competizioni*

Nei sistemi culturali di tipo mafioso, la forza personale dell'individuo conta più immediatamente e ovviamente che altrove nel determinare la distribuzione dell'onore tra i diversi membri della società e tra i diversi gruppi familiari in competizione. Né la nascita né le istituzioni hanno un'influenza determinante sulla forma di questa distribuzione. Uomini d'onore si diventa, non si nasce. La competizione per l'onore è libera. Chiunque può entrare in gara. L'*élite* degli uomini d'onore si forma attraverso un duro processo di selezione che avviene sulla base di un confronto competitivo tra persone. Nella cultura mafiosa, a differenza di altre, tale confronto antagonistico è un fatto abituale che si esprime in una molteplicità di occasioni. I balli, le feste popolari e i pellegrinaggi rappresentano delle classiche evenienze in cui misurare il proprio prestigio. La loro natura di ricorrenze straordinarie e di celebrazioni collettive in cui si radunano centinaia e anche migliaia di persone provenienti da tanti luoghi diversi costituisce uno scenario ideale del combattimento per l'onore e della propaganda mafiosa.

Il pellegrinaggio al santuario della Madonna di Polsi, nel cuore dell'Aspromonte, rappresenta una delle scadenze annuali più importanti, durante la quale «i giovani devono imporsi, farsi notare per mascoli di fegato in cospetto a tutta la famiglia». <sup>14</sup> È durante una festa – davanti a duemila persone – che don Nino, il capomafia descritto da Strati, rivela le sue qualità di precoce uomo d'onore:

... in una festa estiva che si svolgeva intorno a una chiesa in aperta campagna, mentre Nino dirigeva il ballo, uno stolto scemo aveva fatto la sparanzata [smargiassata] di prendergli il posto di maestro di ballo. Con un solo manrovescio Nino gli fece girare la testa. Gridi alti delle donne

spaventate; agitazione di tutti i presenti. Accorrono i due carabinieri di servizio per mettere ordine; ma Nino è così infuriato che prende di peso uno di questi, lo solleva e lo butta contro una siepe. Tutta la folla, si fece intorno a vedere, a sapere, a commentare.<sup>15</sup>

Competizioni, sfide e combattimenti costituiscono anche i modi fondamentali tramite cui si esprime la socializzazione primaria tipica delle aree mafiose. La distribuzione del prestigio e del potere all'interno della famiglia non è prefissata, come nel caso della famiglia di tipo patriarcale, ma si costituisce per mezzo di una serie di conflitti molto intensi. Tutto l'universo domestico viene dominato da rapporti di tipo *verticale* (genitori-figli; marito-moglie; fratello maggiore-fratello minore ecc.). La regola della solidarietà familiare vale solo in caso di conflitto con un gruppo familiare esterno. La norma che governa i rapporti intrafamiliari non sono l'*intimità* e la *solidarietà*, ma la *subordinazione*, cioè quell'insieme di obblighi e di valori che mettono in risalto le prerogative di ciascuna posizione di potere vigente nella gerarchia domestica del momento.

Il rapporto padre-figlio, per esempio, non si basa sulla costituzione di una gerarchia stabile derivante dalla maggiore esperienza e anzianità del genitore, ma sulla capacità di quest'ultimo di uscire vittorioso – per forza fisica e per astuzia – da una competizione per la supremazia. Ciò che conta è la costituzione di una gerarchia basata sul predominio del più forte. Quest'ultimo può coincidere con il membro più anziano del gruppo domestico, ma può anche essere semplicemente il membro più aggressivo o più astuto. I ruoli familiari sono perciò fluidi, temporanei, sottoposti a notevoli tensioni e capovolgimenti. Dopo qualche tempo, la superiorità paterna può essere «sfidata», combattuta e detronizzata dalla accresciuta iniziativa di uno dei figli.<sup>16</sup>

Il successo nel corso di una competizione è un fine ricercato per se stesso, che può essere indipendente dai vantaggi materiali conseguibili tramite la vittoria.

Esistono perciò nella cultura mafiosa molte forme di rappresentazione simbolica e di simulazione della competizione per l'onore, di cui il gioco della *passatella* costituisce l'espressione più compiuta. Un certo numero di giocatori gareggia – secondo un sistema di ruoli e di gerarchie determinato di volta in volta tramite sorteggio o apposite subcompetizioni – per il controllo e la distribuzione di una risorsa, rappresentata dal vino, dalla birra, dalla frutta e perfino dall'acqua. I modi della distribuzione sono oggetto di una contrattazione che può durare delle

ore e che si effettua in base ai mutevoli rapporti di alleanza e di conflitto esistenti tra i giocatori. Lo svolgimento del gioco ha un carattere di spietatezza e di drammaticità talmente acuti da trasformarsi spesso in una *reale* lotta per la supremazia che sfocia in risse, ferimenti e omicidi. La biografia del più importante mafioso calabrese del dopoguerra, Gerolamo Piromalli, è esemplare al proposito:

Verso la mezzanotte del 27 agosto 1950 venne ricoverato presso gli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria, Ippolito Francesco fu Francesco di Pellegrina di Bagnara, perché gravemente ferito. Sottoposto a immediato intervento chirurgico, decedette senza aver dichiarato alle autorità inquirenti il nome del feritore... I carabinieri del posto svolsero le loro indagini... I fatti che si conclusero con la uccisione di Ippolito Francesco possono essere così ricostruiti: il pomeriggio del 27 agosto nei locali del dopolavoro ferroviario di Pellegrina si riunirono Ippolito Francesco, il di lui fratello Carmelo, Piromalli Girolamo, Marafioti Carmelo... Costoro trascorrevano il tempo giocando col sistema del *padrone e sotto* [passatella], interessando il gioco con bottiglie di birra.

Avvenne che la sorte per più di una volta favorì l'Ippolito Francesco come «padrone» della birra in gioco, e costui, pur offrendo da bere agli altri amici, lasciò ogni volta *all'olmo* [a secco, senza bere] il Piromalli. Tale fatto non lasciò indifferente quest'ultimo, tanto che, a un certo momento – forse perché l'Ippolito, approfittando del favore della sorte, assunse un atteggiamento altezzoso – ebbe a dire che l'Ippolito era un ragazzino e che egli si era portato colà per divertirsi e non per azzuffarsi. A tale espressione del Piromalli rispose l'Ippolito dicendo che non temeva nessuno e che se l'altro «era Mommo Piromalli egli era *Cicciu u dragghiu*». Dopo tale scambio di frasi, si venne necessariamente a creare una atmosfera di tensione tra i due giovani. Il gioco però continuò e quando la sorte favorì il Piromalli come «padrone» della birra, costui ricambiò il gesto dell'Ippolito lasciandolo *all'olmo*.

Così continuando il gioco, quello stato di tensione non accennava a cessare, anzi doveva essere ben appariscente, se Oliverio Vincenzo, che venne a entrare in quel locale, si accorse che «tra il Piromalli e l'Ippolito vi doveva essere stato qualcosa». Egli, infatti, intuendo la situazione e le eventuali conseguenze... invitò gli astanti a porre fine al gioco.

... Il gioco ebbe termine e, dopo il pagamento della birra consumata, tutti uscirono, soffermandosi per pochi istanti all'esterno dell'esercizio. Qui... l'Ippolito si avvicinò al Piromalli e con lui si scostò di pochi passi dal resto della comitiva, scambiandosi brevi parole... fu pre-

cisa sensazione di tutti che i due si siano sfidati, dandosi appuntamento per rivedersi...<sup>17</sup>

Una generale tendenza verso il combattimento nelle forme più estreme, senza il rispetto delle regole poste come premesse delle competizioni, finisce con l'imporsi, nelle comunità caratterizzate dalla presenza mafiosa, perfino nelle più innocue occasioni di confronto, come le partite di calcio e i giochi dei bambini.<sup>18</sup> La competizione per l'onore non viene accuratamente delimitata e istituzionalizzata, come avviene nelle moderne forme di conflitto sportivo, scolastico, mercantile e nella lotta di classe e di gruppo. Come in guerra, la regolamentazione è minima e tutti i mezzi sono buoni. Vengono perciò trasferite nella lotta tra uomo e uomo le forme più arcaiche del conflitto sociale: la rapina, la devastazione, il sequestro e la strage. L'aggressione diventa la forma accreditata dell'azione.

Modelli intermedi di regolazione istituzionale dello scontro, come il duello, non si sono mai imposti in forma stabile ed esclusiva. L'uso senza limiti della frode e dell'agguato finisce così col decidere la vittoria anche nei conflitti mafiosi iniziati con il rispetto delle regole della cavalleria.

Lo scontro tra il capomafia Criazzo e il giovane sfidante Gemina, narrato nel volume di *Familiari*, illumina bene quanto stiamo affermando. Il capraio Gemina accusa Criazzo di collusione con l'autorità giudiziaria e con i ricchi del paese allo scopo «di trarre personali vantaggi». Il duello tra i due si conclude con la vittoria del mafioso più giovane e con il ferimento grave del capomafia, che viene ricoverato in ospedale. «Dopo due mesi e cinque giorni di degenza, Criazzo ritornò a casa. La notte seguente, si recò da Vincenzo Gemina, il quale dormiva in una capanna. Lo chiamò fuori e lo stese morto davanti all'uscio con due colpi di fucile... Il funerale fu imponente. L'intero paese seguiva il feretro del valoroso capraio e in prima fila c'era l'uccisore».<sup>19</sup>

L'abitudine prevalente nelle zone mafiose di giudicare fatti, eventi e persone dal punto di vista dell'onore conseguito tramite la vittoria nelle lotte e nelle competizioni, fa sì che l'aggressività e la violenza vengano positivamente sanzionate. La partecipazione alla vita della comunità da parte delle categorie meno predisposte al conflitto per ragioni biologiche e culturali – come le donne, i vecchi e i bambini – risulta severamente limitata, a meno che i membri di questi gruppi non assumano le vesti virili e bellicose delle categorie superiori. Forza, coraggio e una certa dose di sanguinarietà sono gli attributi sottolineati da Asprea nella descrizione della propria madre.<sup>20</sup> Il fascino delle donne di Bagnara nasce

– agli occhi della popolazione della provincia di Reggio Calabria e a quelli dell'autore del romanzo *Emigranti* – dal fatto che «si diceva che portassero i rasoi nei capelli e maneggiassero il coltello più arditamente degli uomini». <sup>21</sup>

L'universo tragico e brutale della società in cui nascono i mafiosi non risparmia chi è debole e indifeso. Nonostante l'esclusione di donne e bambini dalla competizione per l'onore si traduca in un loro scarso coinvolgimento in ferimenti e omicidi, i crimini più sadici hanno talvolta per oggetto i membri delle categorie marginali della comunità locale. Il capomafia Michele Navarra, medico di Corleone, non esita a uccidere con una iniezione di cianuro un bambino, figlio di poveri pastori, che *forse* aveva assistito a un omicidio da lui commissionato. <sup>22</sup> A Oppido Mamertina, in Calabria, Peppinello, un bambino figlio di una prostituta, viene ucciso nel pomeriggio del giorno di Pasquetta da un gruppo di giovani che lo usano come bersaglio in una gara di tiro a segno. <sup>23</sup>

### *Onore e giustizia*

Una importante conseguenza della guerra di tutti contro tutti che domina le aree caratterizzate dalla presenza del fenomeno mafioso consiste nel fatto che nulla, in fondo, può essere realmente ingiusto. L'onore è connesso alla prepotenza e alla forza fisica piuttosto che alla giustizia. L'opinione della comunità territoriale rimane largamente indifferente alle questioni di «ragione» e di «torto», di «giustizia» e di «ingiustizia» in caso di conflitto tra due famiglie, due gruppi parentali o due individui. Essa tende a dare la sua preferenza alla parte che alla fine si rivela vincente, indipendentemente dalle cause originarie dello scontro.

L'assassinio di Andrea, avvenuto a Genuardo nel 1919, e quello di Cesare che accadde l'anno seguente erano stati messi in atto da Alessandro Cassini, allo scopo di ottenere il riconoscimento delle sue pretese di dominio territoriale. Nel paese di Genuardo, questo tipo di pretese non si mettevano in discussione: il padre di Andrea accettò la sconfitta, e assecondò perfino l'azione di Cassini, accusando persone innocenti. <sup>24</sup>

Nello svolgimento quotidiano dei propri «doveri», il mafioso non insegue alcun ideale astratto di moralità e di giustizia. Egli cerca l'onore e il potere, e non esita a infrangere qualunque norma stabilita di condotta per raggiungere i suoi scopi. Non esiste e non è mai esistito

un sistema coerente di «norme giuste non scritte» fatte rispettare dal potere mafioso in opposizione e delle «ingiuste leggi scritte» imposte dallo Stato.

Come vedremo più avanti, i mafiosi tradizionali vengono investiti di funzioni pubbliche, di salvaguardia dell'assetto socio-economico vigen- te minacciato dall'azione di forze sovvertitrici. Tali funzioni però sono il prodotto – riconosciuto sia dalla società locale che dallo Stato – del conseguimento del monopolio territoriale della violenza fisica e non di una generica «fedeltà» a un ordinamento tradizionale. Quest'ultima costituisce semmai una razionalizzazione posteriore, temporalmente e logicamente, alla conquista del monopolio della violenza.

La convinzione che il diritto sia uno strumento della forza fisica è profondamente radicata nella cultura mafiosa. «La legge è forza e non può non stare con la forza» ribatte il mafioso de *La famiglia Montalbano* al suo avversario che lo minaccia di ricorrere alle leggi dello Stato.<sup>25</sup> La forza e la supremazia creano qui il diritto molto più di quanto esse rappresentino l'attuazione di un diritto di per sé valido. In nessun universo storico e sociale come in quello mafioso è possibile riscontrare la grande indipendenza della forza fisica da ogni forma di giustizia distributiva prefissata. I singoli mafiosi sono lucidamente consapevoli delle fondamenta ultime del loro potere, e non mancano di sottolineare, in particolari momenti, la prevalenza della concreta «giustizia della forza» sulla forza ideale della giustizia.<sup>26</sup>

Le norme e i valori etici e culturali più radicati vengono violati senza esitazione dai mafiosi se è in gioco il potere: «i mafiosi usavano sottolineare i rapporti di amicizia allo scopo di eseguire un omicidio con più sicurezza, senza generare sospetti nella vittima, nell'opinione pubblica e nella legge. Cesare, Bernardo e Alessandro furono uccisi per mezzo di questi stratagemmi» scrive Blok, che narra anche un episodio di conflitto avvenuto nel 1922 e che vide come protagonisti due gruppi mafiosi della Sicilia occidentale. Bernardo Cassini, membro della cosca egemone a Genuardo, entra in grave contrasto con le cosche di Adernò, Corleone e Bisacquino. Quando suo fratello viene ucciso e i suoi animali vengono rubati capisce che anche la sua vita è in pericolo e che deve cedere al gruppo avversario, capeggiato dal celebre Vito Cascio Ferro. Bernardo chiede di organizzare una riunione per discutere di tutta la questione. Il risultato dell'incontro è che Bernardo deve risarcire in denaro tutti gli avversari. Quest'ultimo si reca a Corleone e paga. Si reca poi a Bisacquino, a casa di Cascio Ferro, e paga:

Lo stesso Cascio Ferro e gli altri mafiosi coinvolti rassicurarono Bernardo, e gli dissero che poteva lasciare la casa senza temere alcun pericolo. Così tranquillizzato, Bernardo non sospettò che «gli amici» stavano preparando la sua eliminazione. Bernardo fu colpito a morte due volte da don Pippineddu, uno dei bracci destri di Cascio Ferro.<sup>27</sup>

È la vittoria, ottenuta con ogni mezzo, in uno scontro per la supremazia a decidere del potere mafioso. L'osservanza di lealtà giuridiche e culturali tradizionali costituisce un momento posteriore e derivato della dinamica del potere mafioso, che viene perciò trattato in una fase successiva della nostra esposizione. La stretta relazione vigente tra diritto e forza fisica fa sì che tutte le relazioni gerarchiche in atto nelle aree mafiose presentino uno spiccato carattere formale, che può ritorcersi in ogni momento contro i detentori del potere in carica. L'eliminazione fisica o la sconfitta in combattimento del capocosca viene accettata senza grandi drammi dai suoi seguaci, e viene seguita dal rapido insediamento del vincitore: «Giuseppe Damati aveva solo 26 anni quando uccise e rimpiazzò il più vecchio e insediato Bernardo Cassini nel novembre 1922».<sup>28</sup>

È proprio in questa natura formale del potere mafioso – legata alle sue origini onorifico-competitive – che va cercata la spiegazione del fenomeno, apparentemente strano, del «trasferimento» di tale autorità nelle persone dei suoi antagonisti.

L'iniziale successo della lotta antimafia intrapresa in Sicilia dal prefetto Mori nel 1924 fu dovuto in buona parte all'intuizione da parte di quest'ultimo delle radici «hobbesiane» del potere mafioso: «se i siciliani hanno paura dei mafiosi, li convincerò che io sono il mafioso più forte di tutti» dichiarò ai suoi collaboratori.<sup>29</sup> Cardine di tutta la sua strategia fu l'instaurazione di una competizione per l'onore con mafiosi siciliani da svolgere in parte sul loro stesso terreno, in parte fidando sulla superiorità militare e organizzativa dello Stato.

Il suo linguaggio e i suoi metodi furono perciò profondamente mafiosi. Alla *élite* palermitana riunita nel teatro Massimo per festeggiare la sua vittoria contro i mafiosi-briganti delle Madonie proclama che «è inutile sperare nella mancanza o nella imperfezione della legge. La legge sarà creata o integrata o corretta. In ogni caso, ove essa manchi, ci saremo noi con validi argomenti».<sup>30</sup> La lotta contro i mafiosi delle Madonie mostra con chiarezza il suo tentativo di operare il trasferimento dell'autorità collettiva dai fuorilegge ai funzionari dello Stato tramite una dimostrazione di superiorità politica, militare e, soprattutto, onorifica.

Dopo aver circondato e occupato militarmente per ben dieci giorni

il paese di Cangi – dove i mafiosi-banditi si erano rifugiati – Mori diede a questi ultimi 12 ore di tempo per lasciare i loro nascondigli e costituirsi:

Era mio fermo proposito non dare ai banditi l'onore delle armi. Non volevo che ancora una volta la malvivenza si aureolasse di prestigio... attraverso un combattimento con la forza pubblica. Non soltanto io intendevo vincere, cioè assicurare i banditi alla giustizia; ma volevo dare alle popolazioni la tangibile prova della viltà della malvivenza.<sup>31</sup>

L'azione di polizia non ottenne però alcun successo di rilievo fino a che Mori non cominciò a mettere in pratica il suo proposito di dimostrarsi «più mafioso di tutti»:

La sua prima trovata consiste nel far spargere la voce che gli ostaggi di Cangi stanno subendo in carcere ogni sorta di maltrattamenti e che, in particolare, «gli sbirri si fottono le donne dei banditi». Il trucco funziona solo in parte... molti banditi escono allo scoperto e vanno a costituirsi alla forza pubblica... ma i capi... non si fanno assolutamente vivi.

... «Se a costoro nulla importa della virtù delle loro donne – commenta ironicamente Mori – vedremo come reagiranno quando colpiremo i loro interessi.»

Con un decreto, dettato lì per lì, ordina il sequestro di tutti i beni appartenenti ai banditi. Il sequestro viene compiuto in pieno giorno con grande pubblicità in modo che la cosa non sfugga a nessuno. Poi... Mori fa macellare in piazza i vitelli più grassi delle mandrie sequestrate disponendo che la carne sia distribuita gratuitamente al pubblico. La gente, affamata per via del lungo assedio, accorre in massa a raccogliere quel dono inatteso. La distribuzione della carne assume aspetti da sagra paesana. I poliziotti-macellai approfittano dello stato d'animo generale per ridicolizzare il più possibile la cautela dei banditi.

... Cesare Mori prosegue la sua guerra psicologica autorizzando i suoi diretti collaboratori a sfidare da uomo a uomo i briganti più famosi. Per sé si riserva Gaetano Ferrarello: «Si faccia sapere al cosiddetto re delle Madonie» annuncia in pubblico «che io sono pronto ad affrontarlo da solo e col moschetto in pugno. Stasera alle sei l'aspetterò nel fondo Sant'Andrea. Se è uomo, verrà».

Alla sua sfida seguono quella di Francesco Spanò a Carmelo Andaloro e quella del questore Crimi a Salvatore Ferrarello. Queste spaccate – è evidente infatti che i banditi non hanno la minima intenzione di rac-

cogliere la sfida – paiono a prima vista visibili; in effetti Mori le ha studiate proprio per colpire la fantasia della gente, abituata a rispettare solo chi assume atteggiamento mafioso.

È a questo punto che Mori decide di lanciare il suo ultimatum ai briganti nascosti... Ma non c'è bisogno di attendere fino alla scadenza del termine... Gaetano Ferrarello esce dal suo nascondiglio che è situato proprio nel sottotetto della casa che ospita la stazione dei carabinieri.

... «Mi trema il cuore» dice con voce commossa. «È la prima volta che mi trovo di fronte alla giustizia.»<sup>32</sup>

### *Onore e omicidio*

In un sistema fondato sulla lotta per la supremazia, non esiste un modo più definitivo di affermare la propria eccellenza del togliere la vita di un altro uomo. L'assassinio di Bernardo Cassini descritto da Anton Blok procura al suo uccisore non solo terra e potere ma anche il titolo onorifico di *don*. Data l'importanza del conflitto d'onore nella strategia dei valori mafiosi, il togliere la vita, l'uccidere competitori temibili, è onorevole al più alto grado. «Tizio è un uomo eccezionale: "ha" cinque omicidi»; «Caio è un uomo di rispetto: si dice che abbia "stutato" [spegnere nel senso di uccidere] quattro cristiani» sono frasi ricorrenti nella conversazione mafiosa. Tanto più temibile e potente l'ucciso, tanto più «degnò e meritevole» l'uccisore. Vito Cascio Ferro si vantò di aver ucciso con le proprie mani il suo tenace avversario Joe Petrosino – il tenente della polizia di New York Nemico Numero Uno della mafia americana che era venuto segretamente a Palermo nel 1909: «In tutta la mia vita ho ucciso una sola persona e feci questo *disinteressatamente*... Petrosino era un avversario coraggioso, non meritava una morte infame sotto i colpi di un sicario qualunque».<sup>33</sup>

L'uso della violenza omicida, anche per una sola volta, è indispensabile per l'uomo d'onore. Senza avere mai ucciso nessuno non si può sperare di incutere paura, né di venire riconosciuti e rispettati come mafiosi.

Spesse volte il campiere gode fama di avere uno o due cuoi al sole, il che vuoi dire che egli ha già commesso uno o due assassini. Circondato da quest'aureola, la sua carriera è fatta; egli diventa una persona temibile, cioè che duna soggezione, che da soggezione, necessaria e perciò meglio ricompensata.<sup>34</sup>

Il prestigio del mafioso nasce dall'omicidio. Un pastore o un bracciante qualsiasi è diventato un uomo con cui bisogna fare i conti. Presso i mafiosi della Sicilia e della Calabria l'atto omicida – specie se effettuato nel corso di una competizione per la supremazia, di qualunque genere questa possa essere – indica coraggio, capacità di imporsi come uomo, e comporta una automatica apertura di credito per l'uccisore. È questa una importante forma di conversione tra azione illegale e azione mafiosa. L'infrazione della legge statale è onorifica perché indica disprezzo e sfida verso persone e istituzioni potenti. La carriera di molti mafiosi è cominciata (e comincia) dalle fila della comune criminalità:

L'ascesa del mafioso nel mondo criminale avviene secondo dei gradini ben precisi. Questi gradini sono sempre gli stessi. Ricorrono con monotonia nelle biografie giudiziarie. Si comincia giovanissimi – anche a quindici-sedici anni – con una denuncia per porto abusivo d'arma. Si prosegue poi con una denuncia o una condanna per lesioni volontarie. La denuncia per lesioni significa che il giovane d'onore si è distinto per la sua arroganza e spavalderia in qualche rissa o in qualche vendetta, ancora però non gravi. Non c'è ancora, in questo stadio, una compromissione definitiva con la mafia... Poi il desiderio di supremazia, di stare sopra gli altri, e le amicizie con elementi pericolosi lo spingono ad andare avanti. Ed ecco la condanna per rapina o per estorsione. Più grave il reato, più alta la considerazione nella malavita. Si arriva così al tentato omicidio e poi all'omicidio e alla strage, che equivalgono a delle decorazioni sul campo, avute le quali ci si può «chiamare il posto» tra gli altri uomini d'onore...<sup>35</sup>

Se si osserva la carriera dei principali mafiosi si resta in effetti colpiti – oltre che dal numero e dalla gravità dei conflitti da cui essi sono usciti vittoriosi, specie nei primi tempi del loro tirocinio – anche dall'esistenza di una progressione di atti illegali che tende a passare sempre per le stesse tappe. La prima parte del *curriculum* giudiziario di Gerolamo Pìromalli, capomafia del Reggino tirrenico, è perciò quasi identica a quella di Antonio Macri, *leader* mafioso del Reggino jonico.

TAB. 1. *Curriculum giudiziario di Antonio Macrì e Gerolamo Piromalli*

| ANTONIO MACRÌ |                           | GEROLAMO PIROMALLI        |             |
|---------------|---------------------------|---------------------------|-------------|
| <i>Anni</i>   | <i>Denunce e condanne</i> | <i>Denunce e condanne</i> | <i>Anni</i> |
| 1929          | porto abusivo d'arma      | porto abusivo d'arma      | 1939        |
| 1932          | lesioni aggravate         | lesioni aggravate         | 1940        |
| 1945          | rapina aggravata          | rapina aggravata          | 1944        |
| 1947          | tentato omicidio          |                           |             |
| 1958          | omicidio pluriaggrav.     | omicidio                  | 1950        |

La dimensione onorifica dell'assassinio, come espressione della prepotenza e della capacità di vendetta dell'uccisore, avvolge di un'aureola gloriosa ogni atto omicida e tutti gli arnesi e gli accessori dell'atto. Per avere un'idea della risonanza detenuta da un omicidio presso la popolazione di una zona mafiosa basta sfogliare le pagine del più diffuso quotidiano della provincia di Reggio Calabria il giorno successivo all'omicidio stesso: è tutta un'abbondanza di fotografie a tutta pagina, primi piani e particolari anche minimi dell'accaduto che tingono di simbolica grandezza l'evento.

Nella corrispondenza vengono di solito sottolineate le sequenze più feroci e violente dell'esecuzione: il sangue versato, le violenze al cadavere, gli ultimi quotidiani movimenti della vittima, la disperazione e il pianto dei parenti. Il possesso e l'uso delle armi costituisce, nelle zone mafiose, un fatto onorevole. Nella provincia di Reggio Calabria esistevano nel 1950 diverse migliaia di autorizzazioni di porto d'arma, una quantità ancora maggiore di denunce di detenzione domiciliare di fucili, pistole, coltelli, proiettili, e un numero ancora maggiore di detenzioni e di porti abusivi.

## 2. Il potere mafioso

### *Il potere mafioso e le sue funzioni*

Finora abbiamo considerato il momento violento e individualistico del fenomeno mafioso, il momento della competizione anemica tra concorrenti per la conquista di una supremazia che è fonte di stima e di considerazione pubblica. Esiste però un secondo momento della manifestazione mafiosa, che ha un'importanza pari a quella del primo e un segno radicalmente opposto. Questo momento può essere definito nei termini di un processo di *istituzionalizzazione* dell'onore e di trasformazione del medesimo in *un potere* riconosciuto come legittimo.

Cosa avviene, infatti, quando la competizione per la supremazia si risolve con la vittoria di un concorrente molto forte, che riesce a raggiungere i più alti gradi dell'onorabilità? Accade che quest'ultimo cercherà di imporre il suo patrocinio sul territorio e sulla popolazione, stabilendo un monopolio della violenza fisica che gli permetta di conservare il più a lungo possibile la propria posizione. Egli tenterà di «congelare» l'esistente distribuzione dell'onore e di attenuare, regolamentandola e controllandola, la lotta di tutti contro tutti che sta alla base del sistema.

Per raggiungere questi scopi, le virtù arcaiche del coraggio, della spregiudicatezza e della forza che hanno favorito la sua ascesa non bastano più. Il mafioso deve essere in grado di svolgere attività di governo, se vuole morire nel suo letto onorato e riverito come un gentiluomo. Al leone si deve affiancare la volpe. Egli deve adesso dare prova di prudenza, equilibrio e astuzia perché il suo potere venga accettato e riconosciuto dalla popolazione. Questa deve vedere nella sua figura non solo il maschio vitto-

rioso e forte, capace di annientare qualunque avversario, ma anche l'autorità superiore, il padre e l'amico di tutti, il protettore, il mediatore, il consigliere e il giudice. La ricerca di un principio di regolazione del conflitto sociale è d'altra parte molto viva nelle zone di mafia. Il sistema socio-economico è qui sottoposto a una continua, reale minaccia di disintegrazione, ed esiste perciò un forte bisogno di un potere sovraindividuale, pubblico, capace di creare anche una parvenza di ordine collettivo.<sup>1</sup>

Nella coscienza storica e nella vita quotidiana delle comunità locali sono presenti in primo piano le conseguenze dell'uccisione di molti uomini e della distruzione di beni in lunghe faide e conflitti d'onore. La catena di vendette cruente e di devastazioni tipiche delle aree mafiose ha ridotto spesso allo stremo le forze economiche di ampi gruppi familiari e parentali. L'evidenza di questi effetti ha reso particolarmente pressante la richiesta di un principio di regolazione dell'uso della violenza fisica.

L'incontro tra questa esigenza di autoregolazione del sistema e le necessità di conservazione dell'onore da parte degli uomini di rispetto fa sì che questi ultimi vengano investiti di una serie di importanti funzioni pubbliche di salvaguardia delle leggi tradizionali e di mantenimento dell'ordine costituito. I mafiosi diventano così giudici civili e penali, ordinatori e giustizieri, riassumendo nella propria persona molti delicati poteri normalmente esercitati dallo Stato.

L'onore si trasforma così in potere legittimo, in autorità. Quest'ultima, poi, si rivela a sua volta fonte di riconferma e di amplificazione dell'onore medesimo. La generale accettazione dell'autorità mafiosa non nasce tanto dalla stima e dalla spontanea ammirazione della folla per le «gesta» compiute dall'uomo d'onore nel periodo della sua affermazione. L'onore accumulato per mezzo di queste attività eccezionali mette troppa distanza tra il suo detentore e la gente comune per poter costituire una base duratura di identificazione. Il meccanismo della «rappresentazione» mafiosa, pur tenendo presente questa dimensione elitistica, si basa su una propaganda antieroica e anticarismatica. «Il mafioso vero, il mafioso autentico, si mostra quasi sempre umile, parla e ascolta con aria dimessa...»<sup>2</sup> A differenza del *gangster* e del bandito, il mafioso non ama il consumo vistoso del potere. Egli ama velare la propria potenza. Al giornalista Montanelli che gli chiede di poterlo fotografare, Calogero Vizzini risponde:

Una fotografia a mia!? E picchi! Nenti sugnu iu. Un cittadinu qualunqu sugnu... È curioso!... La gente crede che sia per discrezione che io parlo poco. No. Parlo poco perché poco so. Abito in un villaggio, ven-

go a Palermo solo di rado, conosco poca gente... eppoi mi sono fatto grandetto ormai, ho più di settant'anni...<sup>3</sup>

L'uomo di rispetto che si è affermato non cerca una legittimazione presentandosi come un uomo dotato di qualità straordinarie, il cui possesso è precluso ai più; ma, al contrario, presentandosi come un uomo comune, dotato in alta misura delle caratteristiche basiche della personalità, come un modello valido per tutti. «L'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto» deve adesso essere inteso sullo sfondo di una marcata istituzionalizzazione e autolimitazione, che circoscrive le possibilità di azione del mafioso.

In questo secondo momento, l'azione mafiosa si caratterizza per la sua spiccata *conformità* alle norme culturali vigenti, e non per la sua tendenza a sovvertirle. L'uomo semplice che però parla senz'altro per tutti: questo è il tipico mafioso. L'uomo che resta fedele alle amicizie, che sa come ricambiare un favore, che esalta l'onore e la riconoscenza, e che è *pronto a usare la violenza* per fare sì che questi valori vengano rispettati, è un cittadino onorato del paese. Non può in alcun modo essere definito un delinquente, un emarginato, un *revolté*:

Momo Grasso di Misilmeri interpretava ogni anno nelle rappresentazioni della Passione la parte di Gesù...<sup>4</sup>

Stupito, il mafioso si distanzia con sorpresa dall'accusa di essere un delinquente. Con tali accuse giornalisti e carabinieri cercano solo di rovinare onesti padri di famiglia. Le azioni compiute non sono, per lui, criminali, ma un naturale «comportamento sociale», un contegno semplicemente necessario nella società siciliana. Fra sacrifici e fatiche, in genere altruistiche, egli assume i compiti di ordinatore, protettore... che qualcuno deve pur assumere per il buon andamento della vita.<sup>5</sup>

È nei termini di un servizio disinteressato al bene e all'ordine della comunità che il potere mafioso viene interpretato dai suoi detentori. Giuseppe Genco Russo considera nei seguenti termini se stesso e le proprie funzioni:

Sono nato così. Senza scopi mi muovo. Chiunque mi domanda un favore io penso di farglielo perché la natura mi comanda così...

Viene uno e dice: «Ho la questione col Tizio, vede se può accordare la cosa». Chiamo la persona interessata, o vado a trovarla io, a seconda dei rapporti, e li accordo. Ma io non vorrei che si pensasse che le dico que-

ste cose per farmi grande. Non voglio assolutamente che paia che io le dica queste cose per farmi grande: le dico queste cose per cortesia, perché ha fatto tutta questa strada. Io non ci sono né vanitoso, né ambizioso. La gente chiede come votare perché sente il dovere di consigliarsi per mostrare un senso di gratitudine, di riconoscenza, si sentono all'oscuro e vogliono adattarsi alle persone che gli hanno fatto bene.

Domani, per esempio, devo lasciare trebbia, animali, tutte le mie cose per correre ad Agrigento a raccomandare uno perché lo passino agli esami.<sup>6</sup>

L'interpretazione del proprio ruolo da parte di Genco Russo costituisce, naturalmente, una deformazione interessata della realtà. Non bisogna però trascurare il fatto che dietro queste razionalizzazioni esiste un importante problema di coesione e di stabilità sociale. Le azioni mafiose sono spesso costituite da un miscuglio di ostentata fedeltà a un ordinamento tradizionale e di ricerca del profitto e del potere personale da parte degli uomini d'onore. Qualche volta il mafioso si comporta davvero da «cavaliere al servizio dei deboli». Com'è d'obbligo per ogni vero uomo, egli difende disinteressatamente chi si trova in difficoltà:

Un cittadino qualsiasi, anche forestiero, che avesse bisogno di un favore, non deve fare altro che rivolgersi a uno dei cosiddetti capimafia. Egli è sicuro che la sua domanda sarà accolta con vero favore. Infatti, il mafioso spiega tutto l'impegno possibile per servire l'amico novello, senza pretendere alcuna ricompensa, e disinteressatamente.<sup>7</sup>

Il disinteresse iniziale dell'intervento mafioso costituisce in realtà un piccolo investimento a lungo termine, poiché «egli sa che il suo lavoro non è mai improficuo, perché oltre a essersi accresciuta la sua reputazione, si è anche accresciuto il numero delle persone che gli sono devote». <sup>8</sup> Maggiore è il numero delle persone che lo ritengono capace di risolvere problemi e di intervenire a loro favore, maggiore è il prestigio del mafioso. Questo processo è stato lucidamente descritto da Genco Russo:

Attraverso una certa vita le cose vengono dietro una dopo l'altra. Quando c'è venuto uno e gli ho fatto un favore, quando è venuto un altro e gli ho fatto un favore, poi è venuto avanti così, una specie di abitudine. Così si è allargata la cerchia del nome mio.<sup>9</sup>

La centralità del tipo del mafioso e dell'azione mafiosa all'interno della società tradizionale vanno ricondotte alla loro dimensione multifunzio-

nale, alla loro capacità di muoversi su diversi piani componendo spinte contraddittorie. La «necessità funzionale» del potere e del comportamento mafioso è contenuta nella loro capacità di soddisfare contemporaneamente esigenze di ordine ed esigenze di mobilità, bisogni di coesione e spinte verso la competizione. Nel capitolo de *I ribelli* dedicato alla mafia, Hobsbawm sottolinea la componente endogena e interclassista del fenomeno mafioso, e cioè il suo non essere stato imposto né ripiantato da nessuno, e il suo essere espressione dei bisogni di diverse categorie rurali, pur servendone gli interessi in modo diseguale:

Ai deboli... offriva quantomeno qualche garanzia che le obbligazioni sarebbero state rispettate e che il peso tradizionale dell'oppressione non sarebbe stato sistematicamente aggravato; il terrore mitigava le tirannie tradizionali. E forse realizzava anche un desiderio di rivincita, facendo sì che i ricchi avessero qualche volta la peggio e che i poveri, sia pure come fuorilegge, potessero combatterli... Per i feudatari era un sistema per salvare proprietà e autorità; per le classi medie rurali un mezzo per conquistarla.<sup>10</sup>

Se non si tiene presente l'aspetto pubblico, di rappresentante degli interessi collettivi minacciati, che viene assunto dal mafioso nello stesso momento in cui persegue scopi di conservazione e di allargamento del suo potere personale, si capisce ben poco della mafia tradizionale. Le ragioni della persistenza nel tempo del fenomeno mafioso vanno individuate nell'esercizio da parte degli uomini d'onore di alcune importanti funzioni di integrazione sociale, economica e politica. Alcune di queste funzioni vengono svolte all'interno della società e della cultura tradizionale locale, altre sono connesse ai rapporti tra l'universo locale e il sistema economico e politico esterno.

### *Protezione*

La categoria della *protezione* si riferisce alle funzioni di protezione di interessi costituiti svolte dal mafioso nell'ambito della società di origine. Date le condizioni di elevata insicurezza della proprietà, dei beni e delle persone che caratterizzano la comunità locale, è necessario per chiunque possieda qualcosa affidarne la protezione al mafioso dominante nella zona. Chi rifiuta di pagare il corrispettivo del servizio di protezione contro i furti, o rifiuta di accordarsi in qualche modo con il capomafia,

vedrà verificarsi incendi, furti e danneggiamenti. Se il danneggiato insiste nel suo rifiuto di sottostare al racket, comincerà a essere minacciato nella persona e fatto segno ad attentati sempre più gravi, fino al rischio della vita.

Questa forma di guadagno specificamente mafiosa, consistente nella rivendicazione di tributi per una pretesa protezione, appartiene alla categoria weberiana dell'«introito stabile in base a prestazioni estorte».<sup>11</sup> La protezione mafiosa è diretta ufficialmente contro ladri e banditi, ma rappresenta in realtà un sistema di tassazione pubblica parallelo a (e più efficiente di) quello statale. Verso i primi decenni del secolo, nella zona della Sicilia occidentale studiata da Blok la tangente versata ai mafiosi veniva chiamata *pizzu* e consisteva in due *tumoli* di grano per ogni *salma* di terreno coltivato a frumento:

I territori dei diversi comuni della zona erano divisi in distretti, ciascuno dei quali consisteva di molte grandi aziende controllate da un'unica cosca. Il *campiere* era il guardiano dell'azienda, e sotto la copertura di tale ruolo egli imponeva e riscuoteva il tributo, metà del quale teneva per sé e metà versava al capomafia del distretto... I *campieri* riscuotevano tangenti non solo dai piccoli coltivatori contadini ma... si imponevano anche ai dirigenti delle aziende... Essi cercavano di fare in modo, tramite minacce più o meno velate, che l'affittuario o il proprietario assumesse qualcuno del loro *entourage*. Sebbene questi «uomini di fiducia», come venivano chiamati i campieri, si facessero «rispettare», tenendo lontani dall'azienda ladri di bestiame e malviventi, la loro presenza costituiva un peso per l'affittuario o il proprietario.<sup>12</sup>

La protezione mafiosa dei beni e delle persone che ricadono sotto una data giurisdizione significa l'instaurazione di un regime di difesa condizionata delle posizioni e degli interessi dominanti. Il mafioso difende posizioni costituite ed è membro della locale *élite* del potere. Ma il modo attraverso cui l'assetto economico vigente viene garantito dal suo intervento non prevede quasi mai una identificazione completa con le ragioni dei detentori del potere e della ricchezza ufficiali. Viene sempre mantenuta una dimensione contrattuale, di alleanza più che di fusione. Nel corso di ognuna delle operazioni di protezione, il ruolo del mafioso viene sempre tenuto distinto da quello dell'eventuale committente o cliente. Il potere mafioso è un potere indipendente, dotato di proprie autonome basi di legittimazione, e non agisce per deleghe troppo ristrette. Anche nei casi più evidenti di perseguimento di un interesse privato, l'a-

spetto dell'intervento mafioso è quello di un'operazione intrapresa in nome dell'ordine e della stabilità generale delle cose.

### *Repressione*

La conservazione dell'ordine è la missione-professione di cui ama farsi carico l'uomo di rispetto. La *repressione del comportamento non conforme* costituisce un secondo vasto campo di esercizio del potere mafioso all'interno della comunità locale. L'assunzione di questa funzione permette al mafioso di presentarsi alla società locale e all'organizzazione statale come un tutore dell'ordine pubblico. Ladri, rapinatori, vagabondi, omosessuali, banditi e prostitute vengono avversati, a vari livelli, dai mafiosi. Le attività della delinquenza comune vengono tollerate dal capomafia entro limiti molto precisi, per quel tanto che basta a giustificare la propria posizione. Qualunque tentativo di dare la scalata ai massimi livelli dell'onorabilità messo eventualmente in atto da qualche deviante ambizioso viene stroncato con ferocia dalla violenza mafiosa, sempre preoccupata della conservazione del controllo delle attività illegali che si svolgono nel territorio di sua competenza.

Al pari di tutte le altre attività fondamentali del mafioso, la repressione della devianza locale non si svolge – salvo momenti particolari di irrigidimento delle istituzioni ufficiali – in opposizione frontale ai compiti e alle funzioni degli organi statali. La definizione weberiana dello Stato come «monopolista della violenza su un dato territorio» è una definizione che si muove a un livello molto elevato di astrazione, che deve essere interpretato tenendo conto delle concrete mediazioni attraverso cui – in ogni specifica situazione e ordinamento – possono esprimersi le esigenze di mantenimento dell'ordine sociale.

La realtà delle zone mafiose dimostra continuamente come mafiosi e organi dello Stato – teoricamente antagonisti in quanto competitori per il monopolio della violenza – collaborano, con metodi spesso simili, nella repressione delle più gravi minacce e disfunzioni dell'ordine costituito. Nonostante l'ideologia dei mafiosi esalti l'opposizione al sistema giuridico ufficiale e la non-collaborazione con le autorità statali, sono innumerevoli gli episodi di banditismo e di criminalità comune in cui l'intervento del potere armato dei mafiosi a fianco delle forze dell'ordine ufficiali è stato determinante per la cattura, l'uccisione o la neutralizzazione dei devianti.

L'episodio forse più importante di collaborazione in grande stile tra

mafia e autorità ufficiali contro il banditismo e la delinquenza è avvenuto nella Sicilia dell'immediato dopoguerra. Nel 1947 il governo centrale decide di iniziare una lotta a fondo contro i banditi siciliani:

I risultati furono sconfortanti: nel solo anno 1947 caddero in conflitto o in imboscate 46 carabinieri e ne furono feriti 734 per le stesse cause. Furono concesse 2 medaglie d'oro, 39 d'argento, 58 croci di guerra al valor militare e numerosi encomi. Ma i banditi uccidevano i carabinieri e i carabinieri non potevano uccidere i banditi...

In quel tempo, l'ispettore generale di Pubblica sicurezza in Sicilia, Ettore Messana, si trovava in difficoltà; la mafia gli venne in aiuto. Così eliminò (uccidendoli) i banditi dai quali temeva rivelazioni compromettenti, ..., mentre consegnò vivi alla polizia i banditi minori...<sup>11</sup>

Le «rivelazioni compromettenti» citate da Pantaleone si riferiscono al temporaneo compromesso stabilitosi tra il 1943 e il 1946 tra gruppi di mafiosi e gruppi di banditi e delinquenti. Questi compromessi possono divenire anche frequenti in momenti particolari e per brevi periodi. Essi non eliminano, però, la fondamentale opposizione tra la natura repressiva e conservatrice del potere mafioso e la natura anemica, ribellista o utopica che è tipica delle varie forme primitive di rivolta sociale e di comportamento deviante. La parabola di Salvatore Giuliano può insegnare molto al proposito: la sua carriera inizia come bandito popolare avversario della mafia; continua come bandito padronale alleato della mafia; finisce come quella del classico bandito siciliano. Salvatore Giuliano viene eliminato dalla rinnovata coalizione tra le forze dell'ordine mafioso e quelle dell'ordine statale.<sup>14</sup>

Nella sola provincia di Caltanissetta, territorio di competenza di Calogero Vizzini, ben 63 banditi furono silenziosamente eliminati dai mafiosi nell'immediato dopoguerra.<sup>15</sup>

Se la reazione dei mafiosi nei confronti della devianza extrapolitica si avvale di compromessi e strumentalizzazioni temporanee, l'opposizione dei medesimi nei confronti della «devianza» politica e sindacale organizzata è molto più coerente e priva di tentennamenti. Nel periodo tra l'unificazione nazionale e il secondo dopoguerra, il movimento contadino siciliano si è trovato quasi sempre di fronte il potere mafioso alleato del potere statale e padronale. I meriti acquisiti dalle «persone di rispetto» che hanno agito come fiancheggiatori della repressione politica e sociale sono stati allora non di rado riconosciuti e sottolineati pubblicamente dalle autorità ufficiali:

Il questore di Caltanissetta, ricevendo nel giugno 1949 alcuni contadini e gli onorevoli La Marca e Colajanni, meravigliato delle proteste di costoro contro le violenze commesse dai mafiosi della zona dell'ex feudo Pescazzo, ebbe a fare l'apologia della mafia (benemerita, secondo lui, dell'ordine pubblico e tutrice della pace sociale) esclamando: «I mafiosi sono uomini di Stato con quattro linee nel cervello».<sup>16</sup>

Ancora nel 1953, il sindaco della più importante città della Calabria rilasciava attestati di benemerenzza al capomafia Pagliara perché quest'ultimo «a semplice desiderio» espresso dal prefetto, dal questore e dallo stesso sindaco era intervenuto per far cessare uno sciopero dei panificatori cittadini (figura 1).

Non è senza significato il fatto che i moderni partiti di massa, assieme alle organizzazioni e ai movimenti su base di classe, non siano mai riusciti a diventare una realtà davvero consistente nelle zone del Mezzogiorno tradizionale caratterizzate dalla presenza mafiosa.

I momenti di più intensa lotta di classe nella storia italiana tra l'unificazione e il 1950 hanno coinvolto solo marginalmente queste zone come nel caso della Calabria meridionale durante le lotte per la terra del periodo 1943-50; oppure, in caso di coinvolgimento, si sono risolti invariabilmente con la sconfitta del movimento popolare a opera del terrorismo mafioso alleato delle classi dominanti. È avvenuto così nel caso dei Fasci siciliani di fine Ottocento, ed è avvenuto su scala ancora più ampia nella Sicilia occidentale del secondo dopoguerra, quando i più importanti mafiosi dell'epoca si fecero nominare affittuari di vaste tenute agricole allo scopo di mettere ordine nelle campagne in rivolta.

Calogero Vizzini si fece dare in affitto dalla principessa di Trabia il feudo Micciché, del quale una cooperativa di contadini chiedeva l'esproprio. Egli creò subito un'altra cooperativa, presieduta dal nipote, provocando lo scioglimento della prima. Giuseppe Genco Russo ricevette il feudo Polizzello, nel territorio di Mussomeli: le agitazioni dei contadini di quella zona si spensero. «Gli stessi metodi e gli stessi effetti si ebbero altrove, nel feudo Parrino affidato a Vanni Sacco, nelle terre di Ficuzza, nel territorio di Godrano, nel feudo Strasotto, nel territorio di Corleone, che fu affidato a un giovane mafioso intraprendente, Luciano Liggio...»<sup>17</sup>

*Mediazione*

La terza funzione del potere mafioso è di gran lunga la più importante. La *mediazione* dei conflitti interni alla società locale, e la mediazione dei rapporti tra quest'ultima e il mondo esterno sono il compito che assorbe gran parte della vita quotidiana del mafioso tradizionale.

L'esigenza che dà vita alla mediazione mafiosa del conflitto orizzontale tra individui e gruppi è, come abbiamo già detto, estremamente pressante, e costituisce uno dei problemi più vivamente sentiti dalla popolazione locale. I capimafia tradizionali sono perfettamente consapevoli dell'importanza del proprio ruolo. Calogero Vizzini individuò il problema dichiarando in una celebre intervista: «Il fatto è che in ogni società ci deve essere una categoria di persone che aggiustano le situazioni, quando si fanno complicate».<sup>18</sup>

Quali sono i casi di «complicazione delle situazioni» che richiedono l'intervento del mafioso?

Sono, in pratica, tutti gli episodi di non-rispetto di alcune norme tradizionali di comportamento, e tutti i numerosi casi di conflittualità attuale o potenziale tra individui e gruppi generati nella sfera delle relazioni economico-sociali o nel corso della competizione per l'onore. In questi casi, il mafioso agisce come un vero giudice di pace, garantendo attraverso il suo intervento la ricostituzione dell'ordine violato, e cioè la conservazione del sistema socio-economico dominante. Poiché la società che genera i mafiosi non presenta una vera e propria élite «tradizionalmente» dominante, ma una congerie di gruppi, famiglie e clientele in perpetuo movimento, i valori dominanti non sono quasi mai quelli dell'élite momentaneamente dominante, e ciò rafforza molto «l'imparzialità» dell'autorità mafiosa.<sup>19</sup>

Un creditore si può servire del potere mafioso per indurre un debitore al pagamento. Un debitore si può rivolgere al mafioso chiedendogli un intervento a suo favore. Le parti interessate evitano così la trasformazione di un conflitto di interessi in una contesa giudiziaria o in un conflitto d'onore, risparmiando tempo e risorse umane e materiali:

Se ti metti con la legge sai quanto perdi? – perché non avendo denaro non puoi rispondere al verbale, alle querele, agli avvocati. Invece con l'intermediatore s'accordano spendendo meno tutti. Ci hanno fiducia in lui benissimo, perché è un uomo capace di accordare le faccende.<sup>20</sup>



D I C H I A R A Z I O N E

Dichiaro che PAGLIARA Donato è gestore di due importanti forni a vapore in Reggio città, con una rilevante produzione giornaliera.

Dalla sua attività ne ritraggono sostentamento la madre vecchia ed ammalata, la di lui moglie con figlio, la nipote, orfana di entrambi i genitori, la sorella Maria, vedova con tre figli, nonchè il fratello Luciano con moglie e cinque bambini.

Per le prove date di capacità e di onesto lavoro, merita ogni benevolenza e considerazione.

Va segnalato, per debito di lealtà e di coscienza, che il Donato PAGLIARA si è reso utile alle Autorità e alla cittadinanza sventando per due volte le manifestazioni di sciopero, promosse dai panificatori con l'appoggio della locale Camera del lavoro.

Tanto è avvenuto a semplice desiderio espresso dal Prefetto Dott. Rotigliano, tramite il Questore Polimeni, e dal sottoscritto, Sindaco di Reggio Calabria, e ciò al fine, oltre che di garantire alla cittadinanza il pane, anche per evitare speculazioni di carattere politico.

La presente dichiarazione si rilascia in omaggio alla verità ed a richiesta dell'Avv. Angelo

ZAPPIA.

Reggio Calabria, li 3 marzo 1953

IL SINDACO

( Giuseppe Romeo )

FIG. 1.

Un proprietario che viene derubato trova più conveniente rivolgersi a un mafioso che alla polizia: dietro il pagamento di una certa cifra – pari in genere a un terzo circa del valore dei beni sottratti – riavrà il maltolto in breve tempo. L'incapacità degli organi dello Stato di assolvere le proprie funzioni è, in tali circostanze, pressoché assoluta: il prefetto Mori ha scritto che le autorità statali nel 75% dei casi non ottengono nulla, nel 15% trovano i colpevoli, e solo nel 10% scoprono anche la reformativa.<sup>21</sup> La mediazione del mafioso è invece coronata da successo nel 95% dei casi (sempre secondo Mori).

La rapidità e l'efficacia della mediazione mafiosa fanno sì che essa assuma un carattere sostitutivo rispetto alla giustizia ufficiale: «Era il giudice del paese e le sue sentenze erano inappellabili... a Forio c'erano una pretura e un pretore, ma costui raramente veniva disturbato» scrive Familiari a proposito dell'autorità di Don Ferdinando Ambesà.<sup>22</sup>

Esistono inoltre tutta una serie di controversie per le quali non sarebbe tecnicamente possibile rivolgersi all'autorità statale, poiché non esistono leggi ufficiali al riguardo. Si tratta di quei casi nei quali una delle parti chiede all'altra un comportamento conforme alle norme tradizionali che non viene previsto né sanzionato dal sistema giuridico statale: l'obbligo di sposare una ragazza sedotta costituisce l'esempio classico al riguardo. Hess così riassume la vicenda narrata da Lo Schiavo nel romanzo *Gli inesorabili*:

Peppino Bellia ha sedotto Resina dell'Aira e si rifiuta di sposare la ragazza. Resina, che è orfana, chiede l'aiuto di un parente, che è cliente di Don Salvatore Sparaino, il vecchio capomafia di Cangi. Questi fa venire avanti a sé Peppino e il padre di lui, Disma Bellia. Alla domanda che debba fare un padre la cui figlia sia stata sedotta dietro promessa di matrimonio, Disma Bellia risponde che se credesse sedotta una delle sue figlie: «Oh! Santo di pantanone! Gli sparerei in fronte se in quarantott'ore non riparasse!». Sparaino gli svela allora il fatto reale e accenna discretamente a una minaccia...: «Rosina è orfana e io sono il padre di tutti».<sup>23</sup>

Il potere di mediazione detenuto dal mafioso – e la coercitività delle sue deliberazioni – rappresentano un ostacolo allo sviluppo incontrollato dei più gravi fenomeni di disgregazione causati dalla competizione per l'onore familiare. Le faide, infatti, sono particolarmente temute dalla popolazione locale, a causa degli effetti di disorganizzazione sociale generale indotti dalla loro durata e dalla tendenza a esse intrinseca verso il

coinvolgimento di gruppi parentali e familiari sempre più ampi. Nel caso descritto da Familiari, l'intervento risolutore del mafioso viene sollecitato addirittura dall'autorità locale di polizia:

Da dieci anni due famiglie si scannavano a vicenda e una vendetta chiamava l'altra. Erano già morti quattro da una parte e quattro dalla parte avversaria e ogni volta il maresciallo andava in bestia perché cercava un responsabile e ne trovava venti che poi i giudici dovevano assolvere in quanto un coltello non può essere impugnato da venti persone nello stesso istante.

Un giorno disse a Don Ferdi: «Metteteli d'accordo voi». La domenica successiva le due famiglie, 80 persone in tutto convennero in uno spiazzale,... Portarono agnelli arrostiti, fichi secchi,... frutta, vino... I discorsi furono improntati alla più sincera cordialità. Poi ci fu il bacio della conciliazione: gli uomini si baciarono tra essi e così le donne. Nei mesi seguenti cominciarono i matrimoni fra i giovani delle due famiglie.<sup>24</sup>

Le attività di mediazione svolte dal mafioso non riguardano soltanto le relazioni socio-economiche interne alla società locale, ma anche i rapporti dell'universo locale con le grandi agenzie esterne della vita economica e politica. I contatti con la città, con lo Stato e con il mercato nazionale tendono a venire controllati dall'autorità mafiosa. La professione ufficiale della grande maggioranza degli uomini d'onore favorisce i rapporti con il mondo esterno. Essi sono commercianti di grano, di olio, di vino e di agrumi; macellai; titolari di agenzie di trasporto; avvocati; medici; piccoli e medi affittuari agricoli; proprietari e presidenti di piccole banche e cooperative rurali.

La loro vita quotidiana è fatta di incontri con decine di persone appartenenti alle più diverse categorie sociali. La quantità di informazioni da essi scambiate e ricevute è incomparabilmente più alta di quella usufruibile da chiunque altro. Anche le relazioni da essi intrattenute con i detentori del potere centrale sono molto più numerose della media locale, dato che essi ricoprono qualche volta cariche pubbliche nelle amministrazioni comunali.

La «ricchezza» del mafioso tradizionale, visto sotto l'aspetto delle sue funzioni di mediazione, è costituita dalla rete delle sue relazioni di «amicizia» con i personaggi influenti degli altri paesi e della città: «Tra gli abitanti della borgata Giardini, il Greco Giuseppe godeva di un particolare ascendente dovuto sia alla sua spiccata personalità, sia alle amicizie che manteneva con elementi della vicina Villabate e della stessa Pa-

lermo» scrivono i commissari della Commissione antimafia a proposito della posizione di un importante uomo d'onore negli anni Trenta.<sup>25</sup> «Chi ha denari e amicizia tiene in culo la giustizia» dice un tipico proverbio mafioso citato da Alongi.<sup>26</sup>

Tra le diverse professioni esercitate dai mafiosi tradizionali un posto particolare spetta alle attività di commerciante-allevatore di bestiame e di affittuario agricolo (il *gabellotto* siciliano). Sempre in movimento tra la campagna e la città, sempre occupate nei traffici più svariati – oggi un furto di bestiame, domani la «combinazione» di un matrimonio, dopodomani la propaganda politica a favore del capofazione cittadino – dotate di un'impareggiabile conoscenza di fatti, luoghi e persone, queste figure rappresentavano il tessuto connettivo di un universo socio-economico dominato dall'insicurezza e dalla atomizzazione. Nel loro studio sulla Sicilia occidentale, Jane e Peter Schneider hanno fornito una vivida descrizione della vita e delle attività di questi personaggi, da loro definiti come «imprenditori rurali»:

L'abigeato... era una delle più importanti attività commerciali locali, ed era finanziato e organizzato dagli imprenditori rurali... Questi ultimi dominavano anche le fiere di bestiame che si tenevano verso la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno in una città dell'interno dopo l'altra... Prima che si diffondessero gli autocarri e le automobili, gli allevatori e i commercianti di bestiame frequentavano fiere che si tenevano fino a un raggio di una novantina di chilometri dalle loro residenze. Mediatori, sensali, grossisti e macellai andavano anch'essi a queste fiere. Essi usavano viaggiare lungo i percorsi della transumanza che erano quasi sconosciuti alla massa della popolazione, e cercavano pascolo per i loro animali e alloggio presso le *masserie* che si trovavano lungo la strada. Il loro stretto legame a questa istituzione li proteggeva contro ladri e banditi, che erano invece molto temuti dalla gente comune. Gli agricoltori che avevano intenzione di fare qualche affare a una fiera lontana dalla loro cittadina, viaggiavano di solito in compagnia di questi imprenditori rurali che erano in grado di offrire loro la protezione e i modi di sostentamento necessari...

La capacità di disporre dei sentieri della transumanza, e la conoscenza di luoghi e persone dell'interno detenuta dagli imprenditori rurali e dai loro accoliti, conferiva loro un considerevole vantaggio sugli altri gruppi della popolazione. La gente che risiedeva in una data cittadina era obbligata a ricorrere al loro aiuto per gli scambi al di fuori dei confini locali. Gli artigiani di Villamaura ci hanno dichiarato che i loro antenati

prossimi si rifornivano di materiale tramite i carrettieri che andavano regolarmente a Palermo. Loro stessi andavano raramente in città. Uno dei nostri amici, un sarto, vi andava regolarmente per acquistare stoffa e altre merci, come suo padre e suo nonno avevano fatto prima di lui. La cosa che ci colpiva, però, era la relativa povertà della rete di relazioni di quest'uomo in confronto a quella degli imprenditori rurali. Egli andava solo e sempre a Palermo. Conosceva solamente una persona lungo il tragitto: il proprietario della locanda dove si fermava durante il viaggio. Per i suoi acquisti si rivolgeva alla stessa ditta che aveva rifornito suo padre e suo nonno, e alloggiava sempre alla stessa pensione di Palermo, gestita da un ex villamaurese. Gli imprenditori rurali avevano una quantità di amici e di contatti a Palermo, e molti altri lungo il percorso. Anche i proprietari terrieri erano notevolmente meno mobili nell'interno della Sicilia rispetto agli imprenditori rurali. Data la loro posizione di classe, la loro rete di relazioni era ampia, ma molti di loro ignoravano completamente la campagna.<sup>27</sup>

Il mafioso tradizionale mostra una forte inclinazione verso quelle istituzioni che permettono il controllo di ampie sfere della vita collettiva di una comunità. La centralità del suo ruolo può così essere salvaguardata ed esaltata. Fin dalla fine del secolo passato la Sicilia occidentale conobbe una moltiplicazione di piccole casse rurali e cooperative controllate dai capimafia. Si formò gradualmente un vero e proprio circuito di istituzioni associative operanti in quasi tutti i comuni della Sicilia occidentale secondo modalità che altro non erano se non la raffigurazione dell'attività di mediazione finanziaria interna ed esterna alla comunità effettuata dal potere mafioso. La Cassa Rurale S. Giuseppe di Mussomeli, per esempio, fu controllata negli anni Quaranta da Genco Russo e dai suoi accoliti. Nel 1940 i suoi soci erano 1500 e molti di più i suoi clienti. Una parte dei rapporti della popolazione di Mussomeli con il mercato della moneta erano perciò mediati dalla mafia.<sup>28</sup>

La mediazione mafiosa dei rapporti con il mondo esterno non costituisce una delle tante forme di connessione tra una realtà locale e un universo politico ed economico nazionale. Caratteristica specifica della mediazione di tipo mafioso è la sua tendenza a monopolizzare i canali entro cui è inserita. Il mafioso non tollera concorrenti nella sua sfera di influenza, anche perché gli extraprofiti della sua attività legale dipendono dalla monopolizzazione di una risorsa o di un ramo professionale.<sup>29</sup>

*Delega da parte dello Stato*

L'aggressività del mafioso nei confronti di chi attenta al suo monopolio delle funzioni di mediazione socio-economica nasce anche dal convincimento di agire in nome della legalità. Tale convincimento è confermato dai fatti. Dal 1860 in poi – a eccezione del periodo fascista – è esistito un sostanziale riconoscimento dell'autorità mafiosa da parte dell'autorità statale. Siamo qui in presenza dell'incontro di due diverse esigenze. Da un lato, il governo centrale ha avuto bisogno della collaborazione del potere mafioso per il mantenimento dell'ordine pubblico in larghe aree della Sicilia e della Calabria con un minimo dispendio di energie umane e finanziarie. Il criterio-guida nella gestione dell'ordine pubblico dopo l'unificazione nazionale fu quello di lasciar fare alle *élites* locali, salvo momenti di crisi particolarmente gravi, durante i quali si interveniva militarmente. Nelle zone in cui l'élite del potere era costituita da mafiosi, la soluzione fu quella di appoggiarsi a essa per il reclutamento dei quadri della polizia locale.

In due sedute della Camera dei deputati, nel giugno 1875, un alto magistrato reduce da un soggiorno in Sicilia denunciò i rapporti di connivenza da lui osservati tra la Questura e la Prefettura di Palermo da una parte, e i capimafia dell'*hinterland* dall'altra. Dopo avere dichiarato che «nei dintorni di Palermo vi sono dei paeselli pieni di mafiosi, che circondano quella città, quasi corona di spine», il procuratore generale Tajani descrisse in questi termini l'azione delle autorità costrette a «fare qualcosa» nei confronti dei crescenti problemi di sicurezza pubblica che nascevano in quei paeselli, e in particolar modo a Monreale: «si chiamarono le spine, le più grosse di Monreale. Queste spine più grosse erano sei, tutta gente coperta di delitti. Tuttavia, a uno di essi si dette il grado di comandante le guardie campestri, al secondo si dette il grado di comandante di una specie di guardia nazionale suburbana, e agli altri quattro mafiosi si diede quello di capitani della guardia nazionale».<sup>30</sup> La prassi di reclutare nella polizia locale i più noti pregiudicati era già stata usata dai Borboni, ma venne sistematizzata e allargata dal governo unitario, specie durante il primo quarantennio di vita nazionale.

Dall'altro lato, l'uomo d'onore emerso da un difficile processo di selezione ha un ovvio interesse a cercare di stabilizzare in ogni modo la propria posizione tramite la massima legalizzazione possibile dei suoi poteri. Anche se questi ultimi riposano in ultima analisi sulla capacità di uso della violenza fisica, è necessario essere accettati nel gioco politico corrente se si vuole sopravvivere a lungo.

Il mafioso veramente arrivato deve essere un membro autorevole dell'*élite* del potere. Certe relazioni compromettenti con palesi violatori della legge devono essere sciolte, e altre devono essere allacciate. Bisogna «mettersi in buoni rapporti con poliziotti, sindaci, giudici, medici provinciali, funzionari e deputati. Anche le semplici conoscenze che si possono eventualmente consolidare in un partito gli sono utili».<sup>31</sup>

È sempre a contatto con preti, i preti vanno da lui, lui va alla banca che è sempre capeggiata dai preti, ch  il direttore della banca   un prete, la banca   sempre stata dei preti. A stare con quella gente, si   evoluto, gli porta tanto di rispetto la polizia, lo salutano, gli danno tanti di quegli ossequi. Oggi   pi  ben vestito, il maresciallo gli va incontro, gli d  la mano: – Cavaliere... A fine maggio, in occasione della campagna elettorale, lui, il ministro Zaccagnini e l'onorevole Lanza sono stati a cena assieme e poi sono usciti a braccetto assieme.<sup>32</sup>

Cos  un contadino di Mussomeli descrive il rapporto tra Genco Russo e le autorit  ufficiali. Lungi dal sostituirsi allo Stato o a costituire uno Stato dentro lo Stato – come si   spesso scritto e ripetuto – i mafiosi tradizionali dipendono dallo Stato in quanto il loro potere deriva anche da un accesso privilegiato alle leve del potere statale.

La legalizzazione del potere mafioso risulta da innumerevoli atti ufficiali e pu  spingersi fino al punto della coincidenza di funzioni mafiose e di funzioni giudiziarie, come nel caso del mafioso Di Carlo, nominato giudice conciliatore del paese di Raffadali, e munito di uno speciale salvacondotto che lo accreditava presso tutte le autorit  di polizia della provincia di Agrigento.<sup>33</sup>

La fondamentale complementarit  del potere mafioso e del potere legale dello Stato si   ben rivelata in un momento di grave crisi di quest'ultimo. Tra il 1943 e il 1945 i mafiosi furono nominati dal governo militare alleato sindaci di buona parte dei comuni della Sicilia occidentale e della provincia di Reggio Calabria.<sup>34</sup>

La complementarit  tra autorit  mafiosa e autorit  statale fu addirittura teorizzata da uno dei pi  alti magistrati italiani, in occasione della morte di Calogero Vizzini. Il procuratore generale presso la suprema Corte di Cassazione, Giuseppe Guido Lo Schiavo, scrisse su una rivista giuridica: «Si   detto che la mafia disprezza polizia e magistratura:   una inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, la Giustizia, e si   inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudi-

ce. Nella persecuzione ai banditi e ai fuorilegge... ha affiancato addirittura le forze dell'ordine...

Oggi si fa il nome di un autorevole successore nella carica tenuta da Don Calogero Vizzini in seno alla consorteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto alle leggi dello Stato e del miglioramento sociale della collettività».<sup>55</sup>

La delega per le funzioni di amministrazione civile e giudiziaria concessa dallo Stato centrale ai mafiosi produceva anche un importante effetto di integrazione politica. Numerosi segmenti politici locali entravano a far parte – tramite i mafiosi – del sistema politico nazionale. Il sistema dei notabili si avvaleva dei mafiosi per ricavare voti da zone non facilmente integrabili entro i normali schemi di conquista del consenso elettorale. Il capomafia è quasi sempre un grande elettore locale il cui appoggio è necessario al candidato nelle elezioni politiche e amministrative. Molti uomini di governo siciliani – dai tempi dell'unificazione nazionale fino agli anni Cinquanta – devono buona parte del loro successo elettorale ai loro legami con i gruppi mafiosi.

In cambio del loro appoggio elettorale – che viene garantito tramite i metodi «legali» del clientelismo politico, nonché per mezzo della minaccia, della corruzione e in qualche caso anche del sequestro degli elettori –<sup>36</sup> i mafiosi ricevono dagli uomini politici di governo favori per se stessi e per i propri accoliti: il rilascio di un porto d'armi, la modifica di un rapporto di polizia, il trasferimento di un funzionario troppo solerte, la facilitazione dell'iter della riabilitazione giudiziaria ecc. Secondo Romano, questa funzione di integrazione per via mafiosa delle subculture politiche locali nel sistema politico nazionale si è costantemente ingrandita a partire dagli anni Ottanta del secolo passato, con l'andata al potere della sinistra storica e con la prima importante estensione del suffragio elettorale (1882). In questa fase «... il *potere reale* dei gruppi mafiosi tende sempre più a identificarsi con il potere legale locale e con i rappresentanti di esso; e, attraverso il sistema di connessione gerarchica tra potere legale e quello nazionale, a diventare uno degli elementi di sostegno del potere nazionale». <sup>37</sup>

Dopo il 1912, con l'introduzione del suffragio universale maschile, l'appoggio dei gruppi mafiosi nelle campagne elettorali divenne una delle condizioni più importanti per la conquista dei seggi parlamentari da parte dei candidati appartenenti ai partiti di governo.

La carriera del mafioso tradizionale risulta divisa in due fasi nettamente separate: il momento *anomico*, caratterizzato dalla lotta per la propria affermazione nel mondo degli uomini d'onore che implica le più

gravi violazioni delle norme giuridiche statali; e il momento *legale*, di progressivo avvicinamento agli uomini e alle istituzioni dello Stato, che contraddistingue il raggiungimento di una posizione di vertice. A un certo punto della vita del mafioso classico – di solito verso i 45-50 anni – lo scontro con il sistema giuridico cessa e comincia un processo inverso. Un caso tipico è quello di Genco Russo, accusato tra il 1920 e il 1942 di aver commissionato o commesso 11 omicidi, svariati tentati omicidi e un numero molto alto di rapine, furti ed estorsioni. Nel 1944 Russo ottiene dalla Corte d'Appello di Caltanissetta il decreto di riabilitazione dell'unica condanna subita con sentenza definitiva:

La riabilitazione segna un momento importante nella vita di Genco Russo che... improvvisamente si ricrea una verginità morale e sociale acquistando una rispettabilità che gli consentirà di svolgere anche attività politiche.<sup>38</sup>

Da questo momento in poi non ci saranno più procedimenti penali a carico di Genco Russo. Le informazioni della polizia lo qualificheranno come «uomo d'ordine» e il suo inserimento nell'*élite* ufficiale del potere procederà a tappe molto rapide. Nel 1946 gli viene conferito dall'on. Pasquale Vassallo il titolo onorifico di cavaliere della corona d'Italia – la stessa onorificenza assegnata a Michele Navarra, Calogero Vizzini, Santo Flores e altri capomafia. Nel 1950, al matrimonio del suo primo figlio sono presenti come testimoni due delle massime personalità siciliane: don Calogero Vizzini di Villalba e Rosario Lanza di Barrafranca, presidente dell'Assemblea regionale siciliana.<sup>39</sup>

Nella situazione tradizionale, il rapporto tra il capomafia e l'uomo politico consiste di una relazione clientelare di tipo classico, nella quale l'elemento dello scambio di favori reciproci resta collegato a un codice di amicizia e di cavalleria. L'aspetto contrattuale della relazione viene «immerso in una rete di gesti e di comportamenti ostentatamente disinteressati. Quando Vittorio Emanuele Orlando, deputato all'Assemblea Costituente e vecchio uomo politico siciliano legato alla mafia e ai mafiosi lungo tutto l'arco della sua carriera parlamentare che lo vide anche arrivare nel primo dopoguerra alla Presidenza del consiglio, scrive al mafioso Francesco Coppola, capoelettore di Partinico, per ringraziarlo del vino inviategli, questa ideologia dell'amicizia risulta molto evidente (figura 2). Lo stesso magistrato che teorizzò la complementarità della mafia rispetto al potere statale, così descrive una visita che Calogero Vizzini gli fece a Roma nel 1953: «Eccomi, commendatore Vizzini. Io so-

no...» – «Per lei non sono il commendatore. Sono *u zu' Calò*, lo zio Calogero» – «Benvenuto in casa mia, *zu' Calò*». <sup>40</sup>

**ASSEMBLEA COSTITUENTE**

Roma, 11 II Luglio 1948

Caro Coppola,

mi è pervenuto il fusto del  
Suo vino eccellente. Al ringraziamento  
orale aggiungo quello scritto e conto  
di portare meco lo squisito liquore nel  
la mia villa di Campiglioni per bere al  
la Sua salute.

Mi creda cordialmente



---

**Sig. FRANCESCO COPPOLA**  
**PARTINICO (Palermo)**

FIG. 2.

Un indizio molto importante della presenza di una relazione clientelare globale consiste nella non-limitazione dello scambio di favori a un settore determinato degli interessi e dei bisogni del beneficiario. I favori richiesti possono riguardare sia infrazioni gravissime del codice penale che insignificanti problemi della vita quotidiana. In quest'ultimo caso, l'esistenza di un rapporto patrono-cliente di tipo mafioso può venire rivelata dalla sproporzione tra il livello delle autorità coinvolte e il contenuto specifico della richiesta in questione. Non capita molto spesso che il direttore generale del ministero dei Trasporti si occupi dello smarrimento di cinque bauli di masserizie da parte di un soldato siciliano in trasferta durante la Seconda guerra mondiale. Se tale richiesta gli viene rivolta, però, dall'on. Palazzolo, sollecitato a sua volta dal mafioso Coppola, egli deve non solo intervenire, ma renderne conto per iscritto, come risulta dal documento agli atti della Commissione antimafia (figura 3).

Cosca

Contrariamente a quanto viene suggerito da gran parte della pubblicistica letteraria e giornalistica sull'argomento, non esiste e non è mai esistita un'organizzazione criminale segreta, gerarchica e centralizzata chiamata *mafia*, *'ndrangheta* o *onorata società*, i cui membri siano legati l'un l'altro da giuramenti di mutua fedeltà e assistenza, effettuati nel corso di tenebrose cerimonie.

Ministero Trasporti  
Ferrovie dello Stato  
Il Direttore Generale

Roma, li 13 luglio  
1948

Caro Onorevole-

in relazione alle premure rivolte con la sua lettera del 28 giugno u.s. Le significo che, pur trattandosi di un trasporto che risale all'anno 1943, sono stati di posti accertamenti per stabilire la sorte dei cinque baui masserizie appartenenti al militare Fatti Antonino.

In merito non si mancherà di riferire appena in grado.

Cordiali saluti

Di Raimondo

Onorevole Avv. G. Palazzolo  
Camera dei Deputati  
R o m a

A. Don Ciccio,  
con cordialissimi e affettuosi  
saluti  
G. Palazzolo

Domani S. E. verrà a Palermo non  
non si dica che fido tutto  
io -

FIG. 3.

Abbiamo cercato finora di mostrare come il termine *mafia* indichi piuttosto una particolare forma di comportamento e di potere, rinvenibile nelle azioni di una particolare categoria di soggetti, detti *mafiosi*, *'ndranghetisti* o *uomini d'onore*. Dobbiamo ora sottolineare come l'attività di questi ultimi non si svolga in forme individuali, ma rappresenti il prodotto della collaborazione di un gruppo più o meno ampio di consanguinei, di amici e di parenti chiamato *cosca*. Il secondo significato fondamentale del termine *mafia* può perciò essere definito nei termini dell'insieme di diversi gruppi familiari-parentali autonomi che agiscono in rapporti di cooperazione o di lotta per il controllo di un dato territorio e delle sue risorse. Ciascuna di queste cosche tende a mediare un vasto arco di competizioni onorifiche, politiche ed economiche allo scopo di ribadire e allargare la propria posizione di potere.

**CAMERA DEI DEPUTATI**

**Roma, lì 13/4/1951**

**Carissimo Don Ciccio-**

L'ultima volta che ci vedemmo all'Hotel de Palme Lei mi diceva giustamente che a Partinico occorreva un Deputato Regionale giovane svelto ed amico ed a portata di mano degli amici. L'amico Totò Motisi risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiutate lo faremo diventare Deputato.

Con affettuosi saluti

mi creda

(Giovanni Palazzolo)



**Sig. Francesco Coppola**  
**Partinico**

La *cosca mafiosa* è un organismo semplice, ma solido, che non ha niente di formale e di burocratico. Al suo interno non esistono né statuti, né riti di iniziazione né tribunali: «non ci sono presidenti, né segretari eletti in una forma qualsiasi, né ruoli dei soci. Il sodalizio è diretto e sfruttato quasi sempre da tre, quattro o cinque persone più autorevoli per l'età, l'intelligenza, la posizione sociale, le prove fatte, le condanne riportate e soprattutto per l'esperienza e la perizia maggiore nella difficile arte di delinquere impunemente. Se uno di questi membri eccelle sugli altri per il complesso di tutte queste qualità diventa di fatto il capo supremo».<sup>41</sup>

L'estensione spaziale dominata da ciascuna cosca è direttamente proporzionale al potere da essa detenuto e al prestigio attribuito al suo *leader* o ai suoi *leaders*. La potenza di ciascuna cosca dipende a sua volta dal numero dei membri validi che la compongono. Nell'arco temporale di validità dell'idealtipo della mafia tradizionale che stiamo costruendo – cioè dal 1860 al 1950 – il numero dei membri interni effettivi di ciascuna cosca risulta essere alquanto limitato, non superando quasi mai le 15-20 unità. L'importante cosca della Sicilia interna studiata da Blok era composta da una dozzina di elementi, parte dei quali appartenenti alla famiglia Cassini, e parte legati a quest'ultima tramite rapporti di amicizia o di parentela acquisiti per mezzo di matrimoni. Secondo G. Mosca la dimensione media della cosca è di 12-15 componenti.<sup>42</sup>

L'ampiezza di una cosca mafiosa difficilmente oltrepassa tale soglia, a causa della natura dei rapporti che legano i suoi membri. Il governo del gruppo diventa a un certo punto impossibile a causa dei conflitti interni e delle scissioni originate dalla formazione di nuove unità familiari-parentali autonome nel seno della casamadre, e a causa della fluidità che contrassegna i cerchi più esterni della cosca stessa. I grandi spazi fisici ed economici come una città o una regione, perciò, non sono mai controllati da un unico gruppo, ma da una serie di gruppi in relazioni di alleanza precaria o di aperto conflitto.

Anche i gruppi mafiosi sono sottoposti, entro certi limiti, a quelle tendenze verso il continuo ricambio della stratificazione sociale che caratterizzano il tipo di società da cui nascono i mafiosi. Solo il nucleo più interno della cosca – e cioè la famiglia naturale da cui la cosca stessa prende il nome – non cambia nel tempo. Tutti gli altri cerchi di amici, parenti e clienti conoscono un certo *turnover* di personale nel giro di alcuni anni. Tale movimento è dovuto in buona parte al gioco dei corsi e ricorsi della mobilità sociale, ma è anche dovuto alla logica della formazione e del disfacimento delle coalizioni che caratterizza il mondo dei mafiosi.

La cosca non è un *clan* né una «sopravvivenza tribale». Esistono al suo interno una distinzione degli interessi e un'articolazione delle differenti posizioni che assicurano un certo grado di elasticità e di libertà d'azione ai suoi sottoinsiemi. Non siamo di fronte a una statica associazione di cospiratori, ma a un gruppo di amici e di parenti che – al pari di ogni altra simile entità – si trovano spesso insieme per giocare a carte, per andare a caccia, per festeggiare una nascita o un matrimonio, per fare uno «skiticchio» [banchetto tra uomini]. «Come ogni altro gruppo di amici che si riuniscono di frequente... la cosca dava spesso luogo a coalizioni strumentali ma non era, di regola, essa stessa un gruppo strumentale di questo tipo.»<sup>43</sup>

In *Inchiesta in Sicilia*, anche Franchetti aveva sottolineato come la mafia «è unione di persone di ogni grado, d'ogni professione, d'ogni specie, che *senza avere nessun legame apparente, continuo e regolare*, si trovano sempre riunite per promuovere il reciproco interesse».<sup>44</sup>

Sia Hess che gli Schneider sono concordi nell'attribuire una larga variabilità alla natura dei rapporti vigenti tra la *leadership* della cosca e i suoi singoli membri: parentela naturale, comparaggio, amicizia e clientela si mescolano in dosi diverse a seconda delle situazioni e del tipo dei personaggi coinvolti. Un ruolo particolare nel mantenimento della coesione interna della cosca e nell'allargamento della sfera di influenza di quest'ultima (e di ciascuno dei suoi singoli membri) spetta – secondo gli Schneider – alle relazioni di amicizia e alle forme attraverso cui tali relazioni si esprimono:

Per quanto ne sappiamo, la *cosca* locale non usava tenere formali riunioni. Ciononostante, essa serviva da contesto nel quale stipulare degli accordi e banchettare in onore della reciproca fiducia. Il *leader*, o i *leaders*, erano a disposizione degli altri in certi luoghi e a scadenze regolari. La casa del *leader*, qualche locanda del paese o il retrobottega di qualche negozio costituivano i posti dove gli amici si riunivano di sera o la domenica pomeriggio.

Questi incontri informali somigliavano ai banchetti... nei quali si brindava all'amicizia, e in cui gli amici del padrone di casa intrattenevano i visitatori in un'atmosfera di festosa esibizione collettiva. Sia durante i banchetti che nel corso di questi incontri venivano prese delle decisioni, ma non dall'insieme dei partecipanti, bensì dalle diverse coalizioni presenti al loro interno.

La compagnia, d'altra parte, non era fissa né chiaramente strutturata. Membri permanenti portavano con loro membri occasionali e ospiti.

Estranei che erano venuti per sollecitare l'intervento di qualche particolare membro del gruppo... arrivavano e poi se ne andavano. In qualche caso una cosca locale aveva come membri occasionali un nucleo di amici che risiedevano in una cittadina dei dintorni... e questi incontri erano delle occasioni per formare delle coalizioni con questi ultimi. La cosca, in un certo senso, apponeva il sigillo della sua approvazione sui partecipanti e sui loro clienti, che diventavano così conosciuti ai mafiosi degli altri luoghi come partners in affari potenzialmente affidabili e degni di fiducia.<sup>45</sup>

Il ruolo della cosca mafiosa non consiste però solo nel fornire lo sfondo e le occasioni per il fenomeno di formazione delle coalizioni e per l'instaurazione di rapporti amicali-clientelari tra gente qualsiasi o tra uomini d'onore di diversa levatura e provenienza. La cosca offre protezione e sicurezza ai suoi membri più esposti ai rigori della legge, ed è pronta a offrire tali servizi a chiunque ne abbia bisogno. Il capo della cosca, tramite i suoi rapporti con le autorità ufficiali o con il deputato di cui è cliente, tenterà di manipolare l'*iter* giudiziario a vantaggio del *picciotto* che è stato arrestato. Nel frattempo, farà in modo di assicurare assistenza finanziaria e legale alla famiglia di quest'ultimo, rafforzando così ulteriormente gli obblighi verticali vigenti nel gruppo mafioso, e garantendosi il silenzio dell'arrestato nei confronti della polizia e della magistratura circa eventuali reati (furti, omicidi su commissione, attentati ecc.) ordinati da lui stesso in quanto capocosca.

Tramite la cooperazione degli altri membri della cosca, verranno poi presentati al processo falsi alibi e falsi testimoni, accompagnati da una concertata serie di pressioni sull'opinione pubblica a favore dell'imputato, definito come una persona onesta vittima di calunnie partigiane.<sup>46</sup>

### *Il tipo del mafioso tradizionale*

Il comportamento mafioso e l'esercizio del potere mafioso che abbiamo tentato di analizzare nelle pagine precedenti hanno finito col creare uno standard sociologico abbastanza preciso della figura del mafioso. Esiste un «tipo ideale» del mafioso tradizionale che può essere definito in base a una serie di criteri, quali: *a*) l'origine popolare; *b*) l'appartenenza al ceto medio; *e*) il possesso di un potere territoriale precisamente delimitato.

I più importanti mafiosi siciliani e calabresi di questo secolo pro-

vengono tutti dagli strati più bassi della società. Vito Cascio Ferro e Calogero Vizzini erano figli di contadini poveri e contadini essi stessi all'inizio della loro carriera. Don Mommo Piromalli faceva il bovaro prima di diventare uno dei più temibili commercianti della Piana di Gioia Tauro. La grande maggioranza dei mafiosi descritti nei romanzi, nelle novelle e negli scritti autobiografici sono braccianti, contadini poveri, pastori e carrettieri analfabeti. Gli strati sociali subalterni delle zone mafiose non hanno sviluppato né una ideologia né un insieme autonomo di istituzioni rivolte a stabilizzare e giustificare la propria collocazione. Non esistono quasi tracce – in queste stesse zone – di «cultura della povertà»,<sup>47</sup> né esiste alcuna stabile stratificazione di culture interne alla struttura sociale. I valori che guidano l'azione degli individui scontenti, dei devianti locali in cerca di affrancamento dalla miseria, sono perciò quelli delle categorie più agiate, incentrati tutti sul concetto di onore. La pressione verso l'ingresso nella competizione per l'onore è perciò molto più intensa presso i membri delle categorie meno *onorate* che per gli altri. Tanto più che il successo come uomo d'onore implica molto spesso il raggiungimento della ricchezza. L'uomo di rispetto, infatti, di solito si arricchisce per mezzo del comportamento mafioso. L'ascesa onorifica si accompagna con la promozione sociale del mafioso e della sua famiglia. «I capimafia sono sempre fra gabellotti e proprietari, cioè persone che relativamente agli altri, a seconda della condizione sociale a cui appartengono, sono sempre in migliori condizioni economiche» scrive Cutrera, mentre Hobsbawm sottolinea come la caratteristica di gran lunga la più importante della mafia tradizionale consistesse «... nel fatto che *tutti* i capi delle mafie locali erano... persone facoltose... prevalentemente appartenenti alla classe media, agricoltori capitalisti e affittuari».<sup>48</sup>

Sia nella valutazione popolare che in quella del mafioso, però, onore e ricchezza si *accompagnano*, non si *identificano*.

Anche se di norma le qualità di uomo d'onore e di membro della classe agiata sono detenute dalla stessa persona, possono verificarsi casi in cui emerge una differenza gerarchica tutt'altro che trascurabile tra questi due criteri della stratificazione sociale. Può accadere che a una posizione di vertice nella scala della ricchezza non si affianchi una corrispondente onorabilità. Nella Piana di Gioia Tauro, per esempio, la posizione dei commercianti amalfitani, pugliesi e genovesi che detengono fino agli anni Quaranta il monopolio del grande commercio di esportazione, e che costituisce insieme ai proprietari terrieri la locale élite economica, non è in alcun modo una posizione stimata e *onorata* socialmente.<sup>49</sup>

La fundamentalità dell'onore nella struttura dell'azione mafiosa fa sì che il movente economico puro e semplice – inteso sia nei termini della volgare sete di guadagno che in quelli della *religione dell'accumulazione* – non riesca ad affermarsi come il supremo regolatore dei rapporti e delle posizioni sociali. L'accumulazione, e ancor più la *concentrazione* della ricchezza da parte dei mafiosi, raggiunto un certo vago e un po' convenzionale livello, rallenta e si ferma. Oltre un certo limite, infatti, la ricchezza (e il potere a essa associato) diventano per il mafioso *ingombranti*, difficili da difendere e da giustificare.

Il possesso della terra può essere il prodotto di una buona posizione nella gerarchia dell'onore, e fonte di onore esso stesso. Ma la *scala* di questo possesso non può superare una certa soglia, oltre la quale la posizione onorifica del mafioso-proprietario diventa difficile da mantenere. Per fronteggiare con sicurezza l'aggressività dei numerosi sfidanti occorre che egli si munisca di un apparato di guardie armate stipendiate, si allei strettamente all'élite del potere regionale e nazionale e rinunci a gran parte delle sue funzioni di mediazione all'interno del suo universo culturale. Tutte e tre queste condizioni-conseguenze dell'accumulazione terriera sono – nella particolare situazione delle aree mafiose – antionorifiche in alta misura, e comportano l'abbandono di uno stile di vita gratificante nonché una sostituzione di valori che il mafioso tradizionale non è in alcun modo incentivato a compiere.

Questa *conversione imperfetta* tra onore e ricchezza influenza notevolmente fisionomia e proporzioni del potere mafioso. Esso si presenta quasi sempre, infatti, come un potere concreto, locale, di villaggio, di quartiere, di zona, e mai nelle vesti di un potere impersonale astratto, di tipo regionale o nazionale. Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo hanno vissuto per gran parte della loro vita in luoghi come Bisacquino, Villalba e Mussomeli. Michele Navarra nacque, visse e fu ucciso a Corleone. La consistenza dei loro patrimoni non superò mai i limiti di una fortuna di piccole e medie dimensioni e l'orizzonte delle loro ambizioni rimase sempre proporzionato alla loro posizione economica: Calogero Vizzini acquistò dopo la Prima guerra mondiale tre poderi nei pressi di Villalba, li lottizzò e li diede in affitto per un canone modesto ai contadini locali: «non è che Don Calò avesse donato le sue terre; ma aveva giustamente calcolato... quale grande popolarità gli sarebbe derivata da tutta la vicenda. Alla conclusione di essa, se avesse voluto, avrebbe potuto presentare la sua candidatura alla Camera e riuscire trionfalmente. Ma Don Calò ringraziò, per le offerte, le declinò e si dette invece a “consigliare”, gli elettori».<sup>50</sup>

Michele Navarra vinse il concorso per la condotta medica del Comune di Palermo, ma rifiutò all'ultimo momento. Lo stesso Navarra, alla sua morte, lasciò alla vedova alcuni appezzamenti di terreno e parte di una casa di abitazione. Osserva al proposito la Commissione antimafia:

La scarsa consistenza patrimoniale dimostra come Navarra più che al denaro in quanto tale abbia sempre mirato al potere... Egli spendeva spesso più di quanto introitava dalla sua attività sia di medico che di mafioso.<sup>51</sup>

La collocazione sociale dei mafiosi è perciò mediana: non sta né al fondo né ai vertici massimi della piramide sociale. La vocazione autentica del mafioso tradizionale non è né proletario-contadina né aristocratico-grande borghese. L'ostilità del mafioso si rivolge spesso contro entrambi gli estremi, anche se, ovviamente, con maggiore cautela e minore frequenza nei confronti del secondo di essi.

Seconda Parte

La crisi della mafia  
durante la grande trasformazione postbellica



### 3. Onore, ricchezza e potere politico negli anni Cinquanta e Sessanta

#### *L'identificazione tra onore e ricchezza*

Tra la mafia tradizionale e la mafia di oggi c'è di mezzo la «grande trasformazione» postbellica, e cioè un imponente sovvertimento strutturale che ha mandato in pezzi – nel Nord come nel Sud dell'Italia – un intero ordine economico e sociale sostituendolo con un altro.

I due «motori» della grande trasformazione sono stati, nel Mezzogiorno, l'emigrazione e l'intervento pubblico. Entrambi hanno determinato una crisi molto profonda nelle forme del potere e del comportamento mafioso in Calabria e in Sicilia. L'emigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta ha un effetto dirompente sulla struttura dei gruppi mafiosi, in quanto ne assottiglia le basi «umane» e ne interrompe il ricambio generazionale. Molti uomini d'onore di rango medio e basso emigrano anch'essi seguendo la corrente diretta verso l'Italia del Nord, e per la prima volta nella storia del fenomeno mafioso si pone un concreto problema di reclutamento di nuovi quadri.

Le possibilità di lavoro e di occupazione nel settore secondario e terziario sono – nell'Italia di questo periodo – insolitamente ampie. La richiesta di manodopera da parte della grande industria settentrionale e l'espansione degli impieghi pubblici nel Mezzogiorno urbano aprono dei vuoti nelle fila dei giovani uomini d'onore e diminuiscono la competizione per il controllo delle risorse locali. Chi parte ha già in buona misura assimilato i modelli culturali delle aree di arrivo, secondo il fenomeno della «socializzazione anticipatoria» e gli aspiranti mafiosi non fanno eccezione al riguardo. Chi resta, si integra di solito in un gruppo clientelare dal quale ottiene un «posto» nell'amministra-

zione pubblica, e ciò elimina dall'arena mafiosa un certo numero di potenziali concorrenti.

Gli effetti della grande trasformazione degli anni Cinquanta e Sessanta sulla composizione per età dei gruppi mafiosi si manifestano nel celebre processo di Catanzaro, che vede protagonisti nel 1968 tutte le principali cosche siciliane degli anni Sessanta. Nonostante il gran parlare di *nuova mafia* e di *gangsterismo urbano* tipico di quel tempo, l'età media dei 117 mafiosi processati a Catanzaro risultò essere di ben 50 anni. Solo due imputati avevano un'età inferiore ai 30 anni, e 31 di essi (circa un quarto del totale) più di 60 anni.<sup>2</sup>

La grande trasformazione dà luogo, inoltre, a un processo di cambiamento culturale generale che si esprime in forme diverse nei differenti ambienti del Mezzogiorno e dell'Italia. Nelle aree mafiose della Sicilia e della Calabria tale processo si esprime in un fenomeno di identificazione tra *onore* e *ricchezza*.

Il mutamento culturale che avviene su scala nazionale consiste in un movimento di «sostituzione» dei fondamentali valori collettivi, delle abitudini di consumo e degli orientamenti dell'azione sociale. Potere, ricchezza e successo economico diventano ovunque le mete dei «progetti esistenziali di gruppo».<sup>3</sup> L'influenza di questo nuovo ventaglio di valori sulla élite mafiosa e sulla sua posizione nella società è molto intensa. L'integrazione culturale delle aree mafiose nella più ampia comunità nazionale fa sì che la ricchezza accumulata sostituisca sempre più i simboli tradizionali come testimonianza di strapotere e di successo.

Nelle mutate condizioni della società locale, il comportamento mafioso di tipo classico non ha più molto senso. Le tradizionali imprese estorsive e di minaccia, nonché la frode e l'assassinio dei concorrenti, cominciano a vacillare come forme in sé meritorie dell'azione, e come fonti di mobilità lungo la scala dell'onore. Ancora lungo quasi tutto l'arco degli anni Cinquanta i più alti onori alla portata di un uomo possono derivare – in alcune particolari situazioni – dalla dimostrazione di una eccezionale capacità di sopraffazione e di conquista nelle guerre interfamiliari e interindividuali, ma ai fini di una stabile posizione nella comunità questi mezzi di reputazione debbono essere sempre più sostituiti dalla (e finalizzati alla) accumulazione della ricchezza. Nel corso degli anni successivi, la ricchezza diventa la prova più facilmente riconosciuta del successo, indipendentemente dalle «gesta» violente e dall'onore conseguito per mezzo di esse. La ricchezza diventa la base della reputazione, e il suo possesso diventa obbligatorio per l'acquisizione di una qualunque posizione di rispetto:

Fino al termine della guerra, bastava poco, in questo paese, per diventare un uomo di rispetto. Una volta che la gente cominciava a temere il coraggio e la sanguinarietà di un giovane mafioso, questi cominciava a mettere in piedi un gruppo di seguaci che si dedicava ai taglieggiamenti dei proprietari, alla raccolta dei voti... Si «mettevano in mezzo», pure, nelle questioni tra le famiglie. Difficilmente, però, un mafioso diventava ricco al punto tale da sopravanzare – per patrimonio – i proprietari più importanti o il barone Trimboli [pseud.].

... Perdevano un sacco di tempo [i mafiosi] in questioni di lotta per stabilire chi era il più potente... erano ignoranti e tenevano più al nome, forse, che ai soldi.

Nel dopoguerra tutto è cambiato. Sono arrivati i politici, è arrivata la Cassa [per il Mezzogiorno], sono arrivati i televisori e le automobili. Per essere rispettati cominciavano a essere necessari i soldi. Più soldi, più rispetto. Come ora, d'altra parte.

Molti «uomini di panza» non erano preparati. Pensi, per esempio, che perfino i B. della Piana di Gioia si sono trovati in difficoltà economiche verso il Sessanta. Mi ricordo che si diceva allora che per fare soldi fossero stati costretti a organizzare rapine.<sup>4</sup>

Quando i beni accumulati sono diventati il segno universale della potenza, si passa a un livello più astratto – raggiunto completamente dai mafiosi solo nel periodo più recente – in cui la ricchezza acquistata attivamente tramite la propria iniziativa assume il carattere di una base autonoma di stima. Il possesso della ricchezza, che nella mafia tradizionale era considerato come *una* delle prove e come una delle conseguenze della capacità di farsi rispettare, nell'opinione popolare degli anni Sessanta e Settanta diventa esso stesso un atto meritorio. La ricchezza, in sintesi, diventa essa stessa onorevole e conferisce onore a chi la possiede.

La partecipazione a questo processo di trasformazione delle mete collettive che avviene ovunque nel Mezzogiorno dei tempi dello sviluppo economico nazionale non è uniforme per i differenti gruppi della società. La pressione verso l'accettazione delle nuove mete agisce con forza molto maggiore sui gruppi più esposti alle influenze esterne e più orientati verso la supremazia sociale. Data la loro posizione, i mafiosi si trovano quasi costretti, di conseguenza, a «riorientare» l'intero senso del loro comportamento, a diventare «altri da sé» in un breve periodo di tempo.

Il mantenimento della supremazia impone adesso la disponibilità di ricchezze e consumi crescenti. La competizione fondamentale si è adesso spostata dal piano della conquista dell'onore individuale e fa-

miliare al piano del possesso e dell'ostentazione dei nuovi simboli del consumo e dell'affluenza. Una analisi dei più gravi conflitti avvenuti in Calabria tra il 1950 e gli anni Settanta mostra con particolare chiarezza il declino delle vecchie forme di conflittualità su base esclusivamente onorifica e familistica. Dalla indagine effettuata dalla équipe di ricerca del Dipartimento di Sociologia dell'Università della Calabria sugli omicidi avvenuti in Calabria negli ultimi trent'anni emerge come il classico delitto d'onore conosca un vero e proprio crollo tra l'inizio degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta: dai 36 casi del triennio 1950-1952 si passa ai 12 casi del triennio 1960-1962. Le faide di sangue e le vendette mostrano un andamento praticamente identico, dando luogo a 12 uccisioni nel 1960-1962 contro le 38 del 1950-1952.<sup>5</sup>

I conflitti interni al mondo dei mafiosi declinano assieme alle basi tradizionali del potere mafioso stesso: dai 126 morti nel corso di lotte intramafiose del decennio 1950-1959 si passa ai 64 del decennio successivo. Nello stesso periodo, i conflitti interni alle famiglie dimezzano la propria potenzialità omicida e il tasso generale delle uccisioni si abbassa dal livello davvero elevato di 6 morti violente su ogni 100 000 abitanti che avvengono in media in Calabria tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta alle 3,1 degli anni Sessanta. Un andamento analogo si verifica nella Sicilia occidentale, dove le denunce di omicidio passano da 258 nel 1951 a 132 nel 1959.<sup>6</sup>

La misura della profondità del cambiamento culturale in atto può venire data dalle cifre che riguardano i conflitti nelle aree mafiose della Calabria e della Sicilia. La diminuzione delle forme di conflitto orizzontale legate al vecchio ordine di valori è, in queste zone, ancora più marcata che altrove. In una delle sedi classiche del potere mafioso, la Calabria meridionale tirrenica, il delitto d'onore quasi scompare in dieci anni, passando dai 18 casi del triennio 1950-1952 ai 2 casi del triennio 1960-1962.<sup>7</sup> Secondo i dati forniti dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri alla Commissione antimafia, gli omicidi di natura mafiosa passano in Sicilia da 27 nel 1963 a 1 nel 1968.<sup>8</sup>

### *La crisi di legittimazione del potere mafioso*

La generale diminuzione della conflittualità fa venire meno una delle funzioni più importanti del potere mafioso tradizionale, la funzione di mediazione dei conflitti interni alla società locale. Parallelamente, anche

le altre funzioni conoscono un graduale affievolimento della loro necessità. La rottura del meccanismo mafioso dell'integrazione socio-economica provocata dalla rivoluzione postbellica e la conquista di una nuova identità da parte degli uomini d'onore non sono stati fenomeni indolori. Essi hanno comportato una operazione di svincolamento da tutte quelle limitazioni imposte ai mafiosi dal loro ruolo di mediatori, protettori e giudici. La trasformazione postbellica del fenomeno mafioso coincide con un fenomeno di perdita quasi completa della *legittimità* del potere mafioso medesimo.

Due circostanze, una interna e una esterna all'universo di riferimento dei mafiosi, accelerano ulteriormente la separazione di questi ultimi dalla propria tradizionale base di legittimazione. Da un lato, accade che nello stesso momento in cui potere e successo economico crescono di importanza come mete collettive, lo sviluppo dei moderni partiti e movimenti di massa nel Mezzogiorno – e la dura opposizione da essi messa in atto nei confronti dei mafiosi – diminuiscono la possibilità di perseguire queste stesse mete da parte di questi ultimi, che si vedono sottratti consensi, uomini e spazi di azione. La crescita del PCI in Calabria, e in particolar modo nella zona jonica della regione, ha significato, infatti, la confluenza nelle sue fila di un certo numero di ex uomini d'onore diventati rapidamente avversari dei loro precedenti colleghi. Il simbolo di questo cambiamento è certamente rappresentato da Nicola D'Agostino, capomafia tradizionale di Canolo, un piccolo centro della Calabria jonica, divenuto organizzatore sindacale e poi sindaco comunista del paese lungo tutto il dopoguerra. La nuova forma di integrazione sociale e di mediazione politica impersonata dalle istituzioni del movimento operaio e contadino nazionale ha avuto effetti distruttivi sul potere e sulle funzioni dei gruppi mafiosi rurali:

La Società è andata gradualmente sparendo in molte zone con l'affermarsi di moderni movimenti di sinistra – scrive Hobsbawm nel 1959 a proposito dell'«Onorata Società» calabrese – ... A Gerace pare si sia praticamente dissolta; a Canolo – grazie all'influenza esercitata dal D'Agostino dopo la sua conversione – è diventata un mero orpello e l'appartenenza a essa è quasi oggetto di ridicolo; nei paesi a tendenza di sinistra dove essa è riuscita a sopravvivere, non è – o così si dice – che una forma alquanto sonnacchiosa di massoneria locale.<sup>9</sup>

Lo sviluppo dei partiti di sinistra in Sicilia non ha conosciuto un fenomeno di «conversione» di ex capimafia simile a quello avvenuto nel-

la Calabria jonica, ma i suoi effetti sul crollo della popolarità e del potere degli uomini d'onore sono stati ugualmente pesanti, come pesante è stata la reazione dei mafiosi: tra il 1945 e il 1959 sono stati assassinati ben 40 sindacalisti e militanti di sinistra che si opponevano ai tentativi mafiosi di mantenere il controllo del mercato del lavoro e del mercato politico.

Dall'altro lato, si verifica negli anni Cinquanta e Sessanta un processo di avocazione da parte dello Stato del monopolio della violenza fisica sul territorio nazionale che comporta il ritiro della quasi secolare delega alle élites locali meridionali per la gestione dell'ordine pubblico. Viene così messo in pericolo uno dei pilastri del potere mafioso. Una serie di campagne repressive che iniziano alla fine degli anni Quaranta e si concludono venti anni dopo, e l'istituzione nel 1956 di una nuova legge per il confino di polizia significano uno sconvolgimento del potere mafioso più lungo temporalmente e più grave nei suoi effetti di breve e di medio periodo di quello verificatosi in Sicilia tra il 1926 e il 1936 con il prefetto Mori.

La costituzione di un effettivo monopolio centrale della forza da parte dello Stato culmina nel 1962 con la nascita di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Tale commissione era stata rivendicata dalle sinistre sin dai primi anni del dopoguerra, e i suoi effetti sull'attività repressiva antimafia furono notevoli, specie nei primi anni dopo la sua costituzione: tra il 1963 e la fine del decennio, tutti i maggiori esponenti della mafia si trovarono effettivamente in carcere, a domicilio obbligato o ricercati.

L'attività della Commissione antimafia contribuì notevolmente alla trasformazione dei rapporti tra il potere politico e il potere mafioso. Termina negli anni Sessanta l'ufficialità e la legalizzazione di quest'ultimo, che si trova così a perdere un ulteriore elemento di sostegno e di giustificazione generale:

Prima del 1963 molti mafiosi ostentavano i loro rapporti con gli uomini politici e gli amministratori locali e viceversa. La presenza dei mafiosi nei seggi elettorali era sfacciata e aggressiva. Oggi questi fatti vistosi di rapporti tra mafiosi e uomini politici si sono rarefatti.

L'ultimo clamoroso episodio di ostentazione di rapporti ebbe a fornirlo il deputato regionale democristiano Dino Canzoneri proprio pochi giorni dopo la strage di Ciaculli. Nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana il deputato comunista Rossitto denunciò l'appoggio che le cosche mafiose avevano dato ad alcuni candidati demo-

cristiani e in particolare fece riferimento ai legami tra Luciano Liggio e l'on. Dino Canzoneri.

Il Canzoneri in quell'occasione ebbe l'impudenza di disegnare la figura di Liggio come quella di un perseguitato giudiziario a causa delle calunniose accuse... dei comunisti. In realtà il Liggio era latitante da anni e grazie alle complicità politiche poteva circolare impunemente e organizzare la sua rete delinquenziale. Dopo la strage di Ciaculli e l'arresto di Liggio e di altri noti boss mafiosi, l'on. Canzoneri si ritirava definitivamente dalla scena politica regionale.<sup>10</sup>

L'effetto dell'insieme di fattori culturali, politici ed economici che abbiamo delineato è che i mafiosi vengono sospinti in una posizione di devianza e di marginalità. Privi di delega ufficiale per la mediazione del conflitto e per la repressione del comportamento non conforme, non più blanditi e lodati pubblicamente dalle autorità, additati nei comizi e nei tribunali come nemici dell'ordine e dello sviluppo, gli uomini d'onore conoscono negli anni Cinquanta e ancora più negli anni Sessanta una profonda crisi di collocazione e di identità. Il loro prestigio presso larghi strati della popolazione vacilla. Scrive De Masi nel 1963:

Oggi un mafioso non è considerato uomo d'onore ma delinquente; e non suscita l'antica ammirazione neppure negli strati più umili della popolazione...

Va scomparendo l'omertà e i mafiosi sono sempre meno «intesi». Il siciliano che oggi si rifiuta di testimoniare contro i vari Bontade, Greco e Di Peri non lo fa per restare fedele alle norme tradizionali... ma lo fa più semplicemente per salvarsi dalle loro rappresaglie... È così pure in declino l'autorità di cui godevano i mafiosi e che è stata minata... dalla loro arretratezza e dal loro analfabetismo oltre che dalle mutate condizioni economiche generali...

Si potrebbero riportare decine di casi quasi patetici di questo declino che ha accompagnato l'attività e la rispettabilità di molti mafiosi prima temuti, poi sopportati, infine ignorati e derisi.<sup>11</sup>

E Chilanti continua:

I giovani delle città, dei paesi parlavano a voce alta della mafia; negli spettacoli-cabaret i mafiosi venivano smascherati e derisi. Insomma, cominciò negli anni Sessanta un grande cambiamento nella mentalità della gente.<sup>12</sup>

Il «grande cambiamento» di cui parla Chilanti si rivela in tutta la sua ampiezza nel 1968, in occasione del terremoto che colpisce una zona di antico insediamento mafioso come la Valle del Belice, nella Sicilia occidentale: «I mafiosi del passato, quelli dei paesi e dei rioni, i prepotenti... avevano perduto il loro potere. Abbiamo appreso, visitando le tendopoli e i baraccamenti, che i mafiosi venivano derisi, insultati, minacciati dai terremotati. Non facevano più paura a nessuno».<sup>13</sup>

Il ruolo del mafioso si avvicina sempre più, negli anni Sessanta, a quello del semplice delinquente, del moderno gangster urbano privo di radici e di consensi popolari, qualche volta sostenuto, qualche volta tollerato e qualche volta represso dalle autorità ufficiali. L'afflusso delle nuove leve diminuisce – oltre che per gli effetti dell'emigrazione verso il Nord di cui abbiamo parlato – anche a causa della verticale caduta di prestigio della «professione» mafiosa. Neppure i settori più redditizi dell'economia illegale – come il traffico dell'eroina diretta verso gli Stati Uniti – riescono ad attirare in questo periodo un numero di giovani abbastanza ampio da innescare un processo di ricambio generazionale. Nel 1965, polizia, carabinieri e guardia di finanza arrestano dieci capimafia siciliani tra i più importanti, tra cui Frank Coppola, Francesco Garofalo e Giuseppe Magaddino, e dichiarano irreperibili altri quattro mafiosi, tre dei quali americani. I 14 sono accusati di avere costituito una banda internazionale per il traffico degli stupefacenti. Di queste persone ben 5 hanno oltre 70 anni di età, 8 sono tra i 50 e i 70 anni, solo una ha 34 anni.<sup>14</sup>

Il cambiamento dei rapporti tra la comunità locale e lo Stato da una parte e il potere mafioso dall'altro fu talmente radicale negli anni Sessanta da far nascere l'opinione – diffusa presso magistrati, giornalisti e studiosi dell'epoca – che la mafia fosse sul punto di scomparire e di essere sostituita da una forma più moderna e meno allarmante di criminalità urbana. Al termine del suo «Sopraluogo nella Sicilia della mafia», il sociologo De Masi conclude che «la mafia è nel suo stadio finale in tutte e quattro le province di Palermo, Caltanissetta, Agrigento e Trapani».<sup>15</sup> Tale interpretazione del cambiamento della mafia prevalse tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta. Ancora nel 1976, nella Relazione finale di maggioranza della Commissione antimafia si legge, infatti, come:

La Commissione ha potuto direttamente constatare, nel suo ultimo viaggio in Sicilia, che... tende ad attenuarsi... il fenomeno dell'omertà. Soprattutto in città, è diventato più intenso e si va estendendo a tutti gli

strati della popolazione un netto atteggiamento di rifiuto della prevaricazione mafiosa... la stessa delinquenza mafiosa tende a trasformarsi lentamente, ma in modo mano a mano più accentuato, in una comune forma di delinquenza *organizzata*... l'inserimento della mafia nella società urbana e industriale ... la conseguente lenta trasformazione della mafia verso forme vere e proprie di gangsterismo, hanno prodotto una sensibile modificazione dei suoi rapporti con i poteri pubblici... tende per converso ad allentarsi (se non a scomparire) la presa che per tanto tempo la mafia ha avuto sull'apparato del potere formale.<sup>16</sup>

### *I mafiosi-gangsters degli anni Sessanta*

Le figure che vengono alla ribalta per effetto delle indagini dell'antimafia riflettono la precarietà della nuova collocazione degli uomini d'onore. I fratelli La Barbera, Rosario Mancino, Pietro Torretta, Tommaso Buscetta, sono personaggi incerti, dalla vita e dalle attività disordinate, tipici di una situazione di transizione e di crisi. Essi si caratterizzano per la loro origine cittadina e suburbana, per la loro minore «popolarità» e per la proiezione verso il mondo esterno al loro luogo d'origine, dovuto in parte anche al loro coinvolgimento nel traffico della droga.

Nessuno di questi uomini ha mai ricoperto alcuna carica politica o amministrativa, e nessuno di loro è mai riuscito ad accumulare abbastanza potere e abbastanza ricchezza da poter realmente influire sulla vita politica siciliana o palermitana. Anche se in un rapporto della commissione antimafia si legge che i fratelli La Barbera «conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori», e anche se il loro contatto con il potere politico fu sempre molto stretto, siamo lontani sia dai livelli di prestigio detenuti dai capimafia tradizionali che dall'autonomia economica e politica che contrassegna i mafiosi di oggi.

Il rapporto dei La Barbera e degli altri mafiosi-gangsters degli anni Sessanta con i principali esponenti politici democristiani fu caratterizzato dalla costante subalternità dei primi rispetto ai secondi. I mafiosi erano integrati nelle reti clientelari che facevano capo agli amministratori comunali e regionali e ai deputati, svolgendo funzioni di collegamento e di mediazione tra l'ambiente politico e gli altri ambienti.

Il costruttore edile Annaloro dichiarò al giudice Terranova di avere dato cinque milioni di lire a Tommaso Buscetta per «avere ottenuto l'approvazione di un progetto edilizio mercé l'autorevole intercessione del-

l'imputato Buscetta presso il sindaco del Comune di Palermo dell'epoca nonché di alcuni parlamentari». <sup>17</sup>

L'intervento dei mafiosi-*gangsters* viene sollecitato in questi anni da molti altri imprenditori, ed è in questo periodo che comincia a nascere l'interesse dei mafiosi per l'attività edilizia. La ricostruzione della città di Palermo dopo le devastazioni belliche e la sua successiva espansione per effetto dell'immigrazione dall'*hinterland* avviene nello stesso momento in cui si avvia in Calabria un vasto programma di opere pubbliche (completamento dell'autostrada del Sole, raddoppio della linea ferroviaria tra Napoli e Reggio Calabria, costruzione di infrastrutture stradali e civili di vario genere ecc.) e ciò dà grande impulso al mercato edilizio.

Il coinvolgimento dei mafiosi nell'attività edilizia fu notevole lungo tutto l'arco degli anni Sessanta, e si svolse in forme diverse in Calabria rispetto alla Sicilia. Nella prima regione si è espresso in prevalenza sotto forma dell'impianto di *rackets* e di estorsioni nei confronti delle imprese appaltatrici esterne al sistema economico locale, e nell'imposizione di guardiani e di protezioni. Nell'isola, invece, la partecipazione è stata più ampia e si è manifestata anche sotto forma di gestione imprenditoriale diretta di attività commerciali e industriali da parte di noti mafiosi.

Non va però sopravvalutata la reale portata di tali attività. Essa rimase costantemente sottoposta, nella grande maggioranza dei casi, all'importante limitazione costituita dal rigido monopolio, esercitato in prima persona dai *leaders* politici, di quasi ogni aspetto – legale, finanziario e perfino tecnico – dell'attività edilizia medesima.

Dati il disordine e la provvisorietà della vita e dei patrimoni dei mafiosi-*gangsters*, inoltre, gli interessi di questi ultimi oscillarono sempre su un arco molto ampio di attività, senza mostrare alcuna determinazione verso la vera accumulazione capitalistica. Quando Buscetta decise di imporre la sua partecipazione come socio di una impresa edilizia legale, questa fallì in breve tempo. I fratelli La Barbera furono proprietari di un'azienda di autotrasporti che non riuscì mai a decollare, e che scomparve con la scomparsa dei proprietari. I guadagni ottenuti nel settore illegale della loro attività non venivano riversati in quello legale e trasformati in investimenti produttivi, ma servivano quasi interamente a finanziare le loro esigenze di consumo vistoso. <sup>18</sup>

L'irregolarità e l'instabilità delle biografie di questi personaggi hanno impedito la costituzione di quei consistenti patrimoni e di quei piccoli e grandi imperi familiari che sono tipici – come vedremo nella ter-

za parte del presente volume – dei gruppi mafiosi siciliani e calabresi degli anni Settanta e Ottanta.

Una espansione imprenditoriale legale dell'attività mafiosa non avrebbe potuto in ogni caso spingersi molto in avanti, dato il controllo dell'industria edilizia e del sistema finanziario della Sicilia occidentale esercitato da una *lobby* composta da uomini politici, speculatori e professionisti altrettanto spregiudicati – e molto più potenti e coesi – dei mafiosi-*gangsters* medesimi.

### *Potere politico e potere mafioso nella Sicilia occidentale*

I veri protagonisti degli anni Cinquanta e Sessanta nella Sicilia occidentale non furono i mafiosi-*gangsters* di cui si parlava così spesso sui giornali, ma un'élite di militanti del Partito democristiano che riuscì a impossessarsi di tutte le leve fondamentali del potere politico ed economico della regione, sulla base di un'operazione di cambiamento della struttura del sistema politico siciliano. I «fanfaniani di Palermo», cioè quel gruppo di politici professionisti guidati da Lima, Gioia e Ciancimino membri della corrente modernizzante della DC nazionale diretta da Amintore Fanfani, pilotarono la trasformazione della DC siciliana da partito di notabili a partito di quadri, rompendo e «internalizzando» la tradizione trasformistica che aveva caratterizzato i rapporti tra le forze politiche governative dell'isola.

Dalla fine della guerra fino alla metà degli anni Cinquanta, l'esercizio del potere politico in Sicilia aveva continuato a consistere in un complicato gioco di scomposizione e ricomposizione di alleanze tra gruppi di diversa tendenza politica e di diversa base elettorale-clientelare. Monarchici, qualunquisti, liberali, fascisti, ex separatisti e democristiani di varia collocazione si trovavano in rapporti precari di collaborazione e di conflitto. I governi regionali si formavano sulla base di momentanee convergenze di gruppi politici e clientelari eterogenei, ciascuno dei quali manteneva la propria indipendenza e le proprie basi di potere. L'atomizzazione del teatro politico era tale che si assistette alla formazione di un gruppo di sette deputati regionali ex fascisti ed ex qualunquisti, chiamato CESPA, al diretto servizio del presidente della Regione.

La rottura di tale assetto fu opera di Giovanni Gioia e del suo gruppo:

Dopo il congresso di Napoli del 1954, che vede la vittoria della linea Fanfani, prevale la concezione integralistica, per cui in provincia di Pa-

lermo, l'on. Giovanni Gioia passa dalla... alleanza soltanto elettorale e governativa con forze di destra che erano espressione organica di cosche mafiose, ma che restavano distinte e separate dal Partito democristiano, a una concezione che mirava ad assorbire all'interno della DC quelle stesse forze... esponenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari nazionali del Partito monarchico e del Partito liberale... via via passano con tutto il loro codazzo alla DC. Da Ernesto Di Fresco attuale presidente della Provincia di Palermo, a Domenico Arcudi e Giuseppe Cerami, che sono tuttora senatori della Repubblica, ai fratelli Vito e Gaspare Giganti, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, a Giuseppe Pergolizzi, e così via... Lo stesso accade in decine di comuni della provincia.<sup>19</sup>

La confluenza di questi gruppi di pressione nella DC avvenne in presenza di una crescita senza precedenti delle risorse economiche a disposizione dell'amministrazione pubblica in Sicilia. L'accesso privilegiato ai canali di distribuzione di queste risorse da parte dei *leaders* fanfaniani accelerò il processo di integrazione effettiva dei nuovi arrivati, i quali furono subito beneficiati e resi ampiamente partecipi della nuova gestione del potere. Verso la metà degli anni Sessanta la fisionomia della DC palermitana e dei principali capoluoghi era già più simile a quella di una moderna macchina politica urbana che alla federazione di clientele eterogenee dei tempi dell'immediato dopoguerra.

I criteri seguiti dalla élite fanfaniana nell'opera di incorporazione degli esponenti e dei gruppi mafiosi nel nuovo sistema di potere non furono diversi da quelli adottati nei confronti dei gruppi politico-clientelari del centro e della destra se non per il fatto di includere anche la minaccia della forza. L'integrazione nella macchina politica degli uomini d'onore di varia estrazione e collocazione avvenne, infatti, con l'appoggio attivo dell'apparato repressivo dello Stato. Il prefetto Vicari – che diventò in seguito capo della polizia nazionale – fu il regista dell'operazione, che si svolse per mezzo dell'oculata amministrazione dei provvedimenti antimafia previsti dalla legge del 1956. Molti mafiosi furono posti di fronte alla scelta di confluire nel sistema di potere democristiano o di «porsi in cattiva luce» agli occhi delle autorità giudiziarie e di polizia che distribuivano con larghezza, in quel tempo, provvedimenti di confino, diffide e arresti.

I vantaggi offerti dalla confluenza nel blocco di potere che faceva capo ai *leaders* fanfaniani non erano trascurabili, anche se comportavano la perdita di qualunque vera autonomia e di una base indipendente di

potere. Molti uomini d'onore accettarono la nuova situazione, e i ranghi della nascente amministrazione regionale si riempirono di mafiosi, ex mafiosi e amici dei mafiosi. L'inconsueta durata temporale del monopolio del potere detenuto dall'élite fanfaniana – venti anni circa, dalla metà degli anni Cinquanta alla metà degli anni Settanta – non si spiega solo con le sue ridotte dimensioni e con la sua notevole coesione interna,<sup>20</sup> ma anche con l'elemento costituito dalla sua capacità di controllo di un imponente processo di espansione della pubblica amministrazione e dell'occupazione terziaria.<sup>21</sup> Si capirebbe ben poco del rapporto mafia-politica in Sicilia nel dopoguerra se non si tenesse conto del fenomeno rappresentato dall'istituzione di un governo regionale autonomo dotato di un considerevole *budget* e di larghe possibilità di intervento in campo economico. La costituzione «dal nulla» di un apparato amministrativo composto da svariate migliaia di impiegati e funzionari, nonché da una corona di enti pubblici economici destinati a intervenire in tutti i più rilevanti settori della vita industriale e finanziaria della Sicilia, mise nelle mani dei «mediatori» politici una irripetibile concentrazione di poteri. Per avere un'idea della vastità di questi ultimi, basta ricordare come gli organi regionali avessero la competenza di nominare gli amministratori delle due principali banche siciliane, assieme a quelli di altri 12 enti di rilevanza strategica nell'economia della Regione.

Furono assegnati inoltre alla competenza della Regione, l'istruttoria e in molti casi l'autorizzazione di apertura degli sportelli bancari, le fidejussioni, i prefinanziamenti ai comuni, la conversione dei titoli nominativi in titoli al portatore, la concessione delle delegazioni esattoriali, dei contributi in capitale, in interessi e in mutui privilegiati alle cooperative edilizie, alle casse per gli impiegati regionali e alle imprese industriali, l'acquisto di immobili, le municipalizzazioni delle linee di autotrasporti, l'acquisto di fondi rustici ai fini della riforma agraria e del rimboschimento.<sup>22</sup>

La concreta gestione di questa grande somma di poteri – forse sufficiente, in altri contesti, a innescare un vero e proprio *take-off* dell'economia regionale – venne affidata a uno *staff* di funzionari e di impiegati reclutati in modo quasi esclusivo tramite criteri di tipo clientelare. Se adottiamo come unità di misura della presenza di rapporti clientelari la percentuale di persone assunte con il procedimento della «chiamata diretta» piuttosto che per mezzo di un regolare concorso pubblico, abbiamo la possibilità di quantificare quanto stiamo affermando a propo-

sito della Regione siciliana e degli enti a essa collegati. Come risulta dalla tabella 2, oltre il 90% delle assunzioni di personale effettuate in sette importanti istituti economici regionali furono condotte «per chiamata diretta»:

TAB. 2. *Assunzioni di personale in sette istituti economici regionali*

| <i>Nome dell'ente</i>                            | <i>Percentuale di funzionari e di impiegati assunti per «chiamata diretta»</i> |
|--|--|
| Ente siciliano elettricità (ESE)                 | 90%  |
| Azienda siciliana trasporti (AST)                | 100%   |
| Ente siciliano per le case ai lavoratori (ESCAL) | 100%   |
| Società finanziaria siciliana (SOFIS)            | 95%  |
| Azienda foreste demaniali della regione          | 90%  |
| Consorzio di bonifica alto e medio Belice        | 100%   |
| Ente riforma agraria siciliana (ERAS)            | 99%  |

*Fonte:* Elaborazione sui dati della Commissione antimafia, Doc. XXIII, n. 2, p. 205.

Nel periodo immediatamente successivo alla costituzione della regione la prassi di assunzione senza concorso veniva giustificata ufficialmente con la necessità di rapido reclutamento di quadri prodotta dal rifiuto dell'amministrazione statale centrale di trasferire o di «prestare» personale alla nuova istituzione. La vera funzione di tale prassi, però, si manifestò apertamente nel corso del tempo, poiché essa venne mantenuta e rafforzata anche molti anni dopo il 1946. La tabella 3 fornisce un quadro complessivo del fenomeno per i 18 anni che vanno dal 1946 al 1963 e per l'intera amministrazione centrale e periferica della regione siciliana:

TAB. 3. *Quadro complessivo delle assunzioni (1946-1963)*

| <i>Tipo di amministrazione</i>            | <i>N. impiegati<br/>funzionari<br/>e salariati<br/>a</i> | <i>Assunti per<br/>chiamata diretta<br/>b</i> | <i>b/a</i> |
|---|--|---|------------|
| Amministrazione centrale<br>della regione | 2627   | 2138  | 81,4%      |
| Amministrazioni regionali<br>periferiche  | 6260   | 6100  | 97,4%      |
| <i>Totale</i>                             | 8887   | 8238  | 92,7%      |

*Fonte:* Vedi tabella precedente.

Nella competizione sul mercato delle assunzioni alla Regione ebbero la prevalenza gli individui inseriti nelle reti clientelari più consolidate. Le province «mafiose» della Sicilia occidentale e i gruppi parentali-amicali di carattere mafioso risultarono perciò sovrarappresentati rispetto alla loro incidenza sul totale della popolazione e del territorio siciliano. Nonostante la popolazione della Sicilia orientale fosse grosso modo uguale a quella della Sicilia occidentale, ben il 73,2% del personale regionale risultò provenire da quest'ultima contro il 16% proveniente dalla Sicilia orientale e il 10% dal resto dell'Italia. Intere coalizioni clientelari e mafiose vennero chiamate a costituire l'ossatura di uffici di importanza strategica per la vita economica e politica della Sicilia: il 54% dei dipendenti dell'amministrazione regionale centrale vennero assunti nella sola provincia di Palermo, e tale percentuale si elevò fino all'80 o 90% in alcuni settori particolarmente rilevanti.

L'assunzione di numerosi elementi «condannati per reati di ogni genere, parenti di mafiosi» o mafiosi essi stessi, come il *boss* di Riesi, Giuseppe Di Cristina, diventato funzionario SOCHIMISI dopo essere rientrato dal soggiorno obbligato, non significò un cambiamento sostanziale dei rapporti tra i gruppi mafiosi e il potere politico. Negli anni Cinquanta e Sessanta avvenne una più ristretta integrazione dei mafiosi nelle strutture politiche ufficiali sotto il segno di una loro subordinazione ai patroni politici stessi.

La natura della nuova élite del potere insediatasi in Sicilia all'inizio degli anni Cinquanta era tale da consentire solo scarsi margini di indi-

pendenza alle componenti subalterne della struttura clientelare. I «fanfaniani di Palermo» mantennero fino all'ultimo uno stretto controllo su tutto il personale intermedio della loro macchina politica, impedendone per mezzo di una serie di accorte strategie qualunque autonomizzazione. Una descrizione dei cambiamenti introdotti da Salvo Lima nell'organizzazione interna del più importante ufficio pubblico di Palermo può far intendere meglio quanto stiamo affermando:

Quando, nel 1956, Lima assunse il controllo dell'assessorato ai Lavori pubblici, egli rivoluzionò il sistema di alleanze che stava alla base del potere DC. Le porte dell'assessorato si chiusero per le clientele privilegiate dei vecchi notabili DC, e tutte le decisioni furono obbligate a passare direttamente dall'assessore o dal suo segretario personale, eliminando i piccoli traffici con i funzionari di settore che erano in gran voga sotto il vecchio regime. Il senso dell'operato di Lima fu quello di trasformare il favoritismo fundamentalmente episodico dei notabili, intrapreso senza alcuna visione d'insieme e limitato a una ristretta *élite* sociale, in una strategia di espansione urbana del potere democristiano guidata direttamente dai posti-chiave dall'amministrazione cittadina.<sup>23</sup>

L'influenza dei mafiosi-*gangsters* di quegli anni sugli esponenti del potere cittadino non va perciò sopravvalutata. Il gruppo Lima-Gioia-Ciancimino era ben consapevole – essendo composto da uomini molto simili, per nascita e socializzazione, ai Torretta, Mancino e La Barbera – che la concessione di un reale spazio di intervento indipendente a elementi mafiosi avrebbe potuto dar luogo col tempo a una situazione di pericoloso pluralismo di poteri. L'unico modo per evitare l'apertura di una competizione generale per il dominio politico e sociale consisteva perciò ai loro occhi nella conquista del controllo delle principali istituzioni economiche e politiche della città. Il loro capolavoro fu costituito dalla centralizzazione di un disordinato arcipelago di poteri. Base di tale operazione fu l'assunzione del controllo di quattro mercati fondamentali: *a*) il mercato edilizio; *b*) il mercato del credito; *c*) il mercato delle assunzioni negli enti pubblici; *d*) i mercati generali della città di Palermo.

Del condizionamento clientelare del mercato delle assunzioni negli enti pubblici abbiamo già parlato. Il controllo del mercato delle costruzioni da parte di un ristretto gruppo di persone divenne di pubblico dominio nel 1964, quando la Commissione antimafia incaricò il prefetto di Palermo di compiere un'indagine sul rilascio delle licenze edilizie da parte del Comune. Il rapporto Bevino mostrò come su 4025 licenze di co-

struzione approvate dall'assessorato ai Lavori pubblici tra il 1957 e il 1963, l'80% erano state rilasciate a cinque nominativi, cioè cinque prestanome dietro i quali stavano le *lobbies* politico-imprenditoriali più potenti della città.

Le indagini della Commissione antimafia rilevarono anche come i 42 *stands* dei mercati all'ingrosso dei prodotti agricoli a Palermo fossero assegnati ad altrettanti personaggi mafiosi o legati alla mafia, strettamente dipendenti dal sindaco e dall'amministrazione comunale.<sup>24</sup> Quasi vent'anni dopo, in una intervista a un settimanale, è lo stesso ex sindaco Lima ad ammettere la presenza di una protezione mafiosa nei mercati generali di Palermo, giustificata in termini di regolazione della concorrenza.<sup>25</sup>

Il controllo del mercato del credito da parte del potere politico giocò un ruolo di particolare rilievo nella nascita di un ceto di imprenditori edilizi costituito da elementi di estrazione mafiosa favoriti nella concessione di crediti senza garanzie, di appalti, subappalti e licenze di ogni tipo. L'esempio più famoso fu quello di Francesco Vassallo, un modesto carrettiere la cui fortuna cominciò proprio con la concessione di un ingente prestito da parte di una delle due principali banche siciliane, la Cassa di Risparmio «Vittorio Emanuele»:

La biografia di Vassallo è ben nota, a Palermo. Parte da origini molto umili, da carrettiere e commerciante di crusca nella borgata di Tommaso Natale, ... per inoltrarsi nel mondo degli appalti assicurandosi una piccola posizione di potere: l'appalto delle fognature...

A un certo punto, questo sconosciuto riceve dalla Cassa di Risparmio un credito in conto corrente per circa un miliardo. Un miliardo senza contropartite di garanzia...

Attualmente, la Cassa di Risparmio finanzia l'imprenditore Vassallo per 715 milioni, ... Come è accaduto che la Cassa di Risparmio abbia concesso un finanziamento di questa portata a uno sconosciuto? E che cosa è accaduto nella zona dove Vassallo ha svolto la propria attività edilizia?

È evidente che 715 milioni non significano la costruzione di uno o due palazzi: significano il finanziamento di un'intera attività economica, significano il finanziamento di più di 100 appartamenti... Tutto fa ritenere che l'imprenditore Vassallo altro non sia che una copertura di interessi particolari e definiti, su cui occorre far luce, risalendo alla commissione comunale per l'edilizia.<sup>26</sup>

Anche Vassallo, al pari di tutti i suoi colleghi, rimase però sottomesso agli artefici della sua fortuna. La nascita della mafia imprenditrice fu

opera di un diverso settore dell'élite mafiosa in un diverso contesto temporale e istituzionale. I fanfaniani di Palermo hanno dominato per venti anni la vita politica urbana. Il controllo dei quattro mercati di cui abbiamo parlato, e la partecipazione ai profitti delle imprese edilizie, commerciali e finanziarie da essi protette o fondate, hanno consentito loro di accumulare denaro e potere in quantità rilevanti.

Come avveniva in concreto, nella vita quotidiana, la gestione di una rete di interessi così vasti da parte di un gruppo numericamente piuttosto ristretto? Non si ripresentava il problema della costituzione di un apparato burocratico specializzato, capace di intervenire con rapidità nella soluzione degli innumerevoli problemi che nascevano nei diversi settori dominati dai membri dell'élite fanfaniana? Come venivano prese le decisioni più importanti e come venivano risolti i conflitti di interesse interni?

La risposta a queste domande non richiede il ricorso a teorie di tipo cospiratorio o a complicate costruzioni di ingegneria sociologica, ma una analisi delle caratteristiche antropologiche dell'élite del potere palermitano. È il fenomeno della «manipolazione della parentela», tipico delle aree mafiose siciliane e calabresi, che occorre considerare.<sup>27</sup> La coesione e l'unità di intenti, nonché l'efficacia e la rapidità del processo di formazione delle decisioni venivano qui assicurate dal fitto tessuto di rapporti di parentela e di amicizia che legava tutti i membri del gruppo. Gli interessi del gruppo e di ciascuna delle sue sottosezioni venivano discussi durante ordinari contatti quotidiani tra cognati, cugini, fratelli, amici, ciascuno dei quali si trovava a detenere una quota del potere ufficiale:

... e così troviamo Brandaleone Giuseppe assessore al Comune e il fratello Ferdinando assessore alla Provincia; Vito Ciancimino assessore al Comune, e Filippo Rubino, cognato di Vito Ciancimino, assessore alla Provincia. Molto ben «collocata» la famiglia Gioia: i due cognati Gioia e Sturzo, sposati a due figlie del defunto senatore Cusenza, ex presidente della Cassa di Risparmio, uno deputato, uno assessore alla Provincia. Barbaccia fratello dell'onorevole, assessore al Turismo. «Pieno impiego» per la famiglia Guttadauro: un fratello consigliere comunale, un altro fratello, Egidio, rappresentante della Provincia all'ente provinciale del turismo; il figlio dello stesso Guttadauro consigliere provinciale, anche lui democristiano «aggregato» al gruppo Reina. E ancora, Vito Giganti, ..., e il fratello Gaspare delegato della Provincia alle scuole professionali.

Per chi non è assessore, poi, ci sono le deleghe, le rappresentanze, i comitati. E così si amministra la città.<sup>28</sup>

La soluzione dei conflitti interni a queste complesse coalizioni parentali-amicali avveniva in incontri informali, dominati dall'ostentazione di lealtà e familiarità tradizionali. Tutti i membri dell'élite erano coscienti dell'importanza rivestita dai rapporti di parentela ai fini della perpetuazione del proprio potere. Da qui una pronunciata tendenza verso la moltiplicazione dei legami, degli incontri, delle cointeressenze, delle scadenze comuni.

Le sanzioni contro chi infrangeva qualcuna delle innumerevoli regole che governavano le relazioni interne alla coalizione principale (o a qualcuna delle sue unità elementari) erano perciò severissime. L'esempio che segue può fornire un'idea di come le relazioni di fiducia interna – basate su un'ossessiva concezione del rispetto di «impegni» e di «parole date», nonché sulla determinazione di «doveri» e di «mancanze» attribuiti a ciascuno dei membri – giocassero un ruolo cruciale nella definizione degli standards di «moralità» e di «corretto comportamento» vigenti in queste stesse coalizioni. Racconta il capomafia Nick Gentile in una pagina della sua autobiografia pubblicata dal giornalista Chilanti:

... per le elezioni, mi ero impegnato a dare il mio appoggio a Peppino La Loggia. Tano Di Leo aveva un informatore e seppe a Roma che mi ero impegnato a fare le elezioni per La Loggia. Egli venne a Palermo al mio negozio... Era furioso. Mi disse che non dovevo assolutamente appoggiare La Loggia. Io replicai che mi ero impegnato perché il cognato di La Loggia, quando fui tratto in arresto durante il fascismo, aveva testimoniato a mio favore. Egli era allora podestà di Agrigento. Anche Calogero Volpe era d'accordo con Tano Di Leo contro la parola che avevo dato. Venni chiamato dal senatore Cusenza, alla Cassa di Risparmio... Io raccontai a Cusenza le mie preoccupazioni per quelle incomprensioni e Cusenza propose di fare una scampagnata tutti quanti assieme per smussare gli angoli. Alla scampagnata dovevamo andare io, Cusenza, Di Leo, La Loggia e Calogero Volpe. Proposi io stesso a Tano Di Leo quella gita ideata da Cusenza ma egli rifiutò subito. Informai La Loggia del rifiuto ma egli mi disse: «Zio Cola, dica a Tano, a Volpe e Cusenza e a tutti gli altri amici che io vengo alla gita per sapere in che cosa ho mancato e, se risulterà che ho mancato durante la gita mi scaverete la fossa e mi lascerete là».<sup>29</sup>

I personaggi descritti da Nick Gentile rappresentano il vertice dell'*élite* del potere in Sicilia. Giuseppe La Loggia fu presidente della Regione per diversi anni, Calogero Volpe fu deputato e sottosegretario, Cusenza fu rettore dell'Università di Palermo oltre che presidente della Cassa di Risparmio.

### *Verso la mafia imprenditrice*

Abbiamo analizzato finora la lunga crisi del potere mafioso avvenuta nel corso della grande trasformazione postbellica. Il fenomeno dell'integrazione dei mafiosi nelle catene clientelari impiantate dai nuovi uomini politici fa parte anch'esso di tale crisi. Come abbiamo ripetutamente sottolineato, la perdita di legittimità del potere mafioso si è accompagnata a una perdita della sua autonomia e della sua sovranità. Il ritiro della delega per la gestione dell'ordine pubblico da parte dello Stato e le conseguenti campagne repressive privarono gli uomini d'onore della possibilità di usare liberamente l'arma più importante del loro potere: la violenza fisica diretta sulle persone.

Ogni incremento di fatti criminosi riconducibili alla mafia provocava, negli anni Cinquanta e ancora più negli anni Sessanta, ondate di arresti e di invii al soggiorno obbligato che danneggiavano i gruppi mafiosi molto più che in passato, data la loro minore consistenza numerica e le difficoltà di reclutamento di nuovi quadri.

L'integrazione di molti mafiosi nelle istituzioni amministrative dello Stato tramite le assunzioni negli enti pubblici di nuova formazione contribuì per molti versi – e specialmente in Sicilia – a disinnescare la carica anemica e violenta contenuta nella loro presenza, e limitò quindi anche la «visibilità» di quest'ultima agli occhi dell'opinione pubblica. L'importanza della crisi del potere mafioso durante gli anni Cinquanta e Sessanta non si esaurisce però in questo duplice processo di emarginazione socioculturale-integrazione politica. Di cruciale rilevanza sono anche i suoi effetti di più lungo periodo sulla posizione e sugli orientamenti di una parte degli uomini d'onore. L'analisi dell'insieme di questi effetti nelle mutate condizioni istituzionali degli anni Settanta è indispensabile per l'adeguata comprensione della situazione attuale.

Terza Parte

La mafia imprenditrice



## 4. Gli anni Settanta e l'impresa mafiosa

### *Gli anni Settanta e il crollo del monopolio statale della violenza*

La grande trasformazione si conclude, in Italia e nel Mezzogiorno, all'inizio degli anni Settanta. Tale decennio si caratterizza per la rottura dell'equilibrio che aveva governato il ventennio precedente. A partire dal 1972-1973 il flusso migratorio dal Sud al Nord si affievolisce fino a ridursi a valori minimi. In breve tempo il saldo migratorio del Sud diventa addirittura positivo, e tale si mantiene fino ai nostri giorni. Il canale di unificazione tra il Mezzogiorno italiano e non solo il Settentrione, ma la società europea in genere, si chiude.

Parallelamente, l'intervento statale cambia natura: non ha più effetti di unificazione ma effetti di disgregazione sull'economia e la società meridionale. La capacità di aumentare l'integrazione interna e di fluidificare i mercati da parte di ciascun nuovo *input* di spesa pubblica va via via diminuendo fino a che la situazione si capovolge e l'intervento statale comincia a creare tensioni di ogni tipo, e in primo luogo tensioni di carattere territoriale interne al Mezzogiorno stesso tra «chi ha ricevuto» e chi no. Data la natura marcatamente clientelare, «parziale», della distribuzione di risorse pubbliche avvenuta negli anni Cinquanta e Sessanta, il tentativo di concentrare e di «finalizzare» queste stesse risorse che comincia a manifestarsi verso l'inizio degli anni Settanta determina un'ondata di malcontento e di rivendicazioni settoriali e locali che coinvolgono molteplici realtà sparse un po' dovunque nel Sud.

Le tensioni generate dai nuovi orientamenti dell'intervento pubblico si sommano inoltre con i conflitti generati dalla maturazione di alcu-

ni problemi accumulatisi nel ventennio precedente e che già nel 1970, con la rivolta di Reggio Calabria, erano venuti alla luce.

Tendenze di segno opposto a quelle prevalenti nel corso della grande trasformazione postbellica si manifestano durante gli anni Settanta. Emergono forti spinte verso la disarticolazione di quanto era stato aggregato e integrato in precedenza. Riaffiorano una serie di particolarismi che sembravano essere stati definitivamente cancellati dai processi di omogeneizzazione della società e dell'economia italiana.<sup>1</sup>

Si scopre che l'Italia non possiede né un sistema economico né un sistema territoriale realmente unici e che differisce perciò da molti altri paesi dell'Occidente industrializzato.<sup>2</sup> Si individuano molteplici stratificazioni all'interno del sistema delle imprese (imprese «assistite», familiari, a domicilio, «sommese» ecc.), all'interno del mercato del lavoro – che viene scoperto essere frantumato in una serie di sottomercati più o meno indipendenti,<sup>3</sup> e all'interno della struttura sociale, nel cui seno vengono adesso individuati non più uno ma una gamma di *proletariati* differenti (proletariato «giovane», «esterno», «marginale», «centrale» ecc.).

È nell'ambito di questo mutato scenario generale, dominato da una tendenza verso la disintegrazione economica e sociale, che arriva a compimento il fenomeno della nascita della mafia imprenditrice. Abbiamo già visto come la perdita di legittimità del potere mafioso avvenuta durante gli anni Cinquanta e Sessanta aveva fatto sì che la posizione dell'uomo d'onore si avvicinasse per molti aspetti a quella del comune delinquente. È proprio da questa coincidenza del ruolo del mafioso con il ruolo del deviante che occorre partire per interpretare il mutamento del fenomeno mafioso. Per la prima volta nella loro storia, infatti, i mafiosi si trovano in una situazione che li spinge ad agire e pensare al di fuori della cultura tradizionale.

Un certo numero di essi non accettano le condizioni di subalternità e di emarginazione imposte dal nuovo corso economico e politico e tentano di sviluppare una reazione di tipo innovativo. Una parte dei mafiosi siciliani e calabresi reagisce alla perdita della loro posizione di supremazia concentrando tutte le sue energie nell'accumulazione del capitale. Non deve sfuggire lo stretto rapporto che si instaura ancora una volta tra una condizione di devianza e la nascita dell'orientamento imprenditoriale. È questo un *focus classicus* della sociologia di Sombart e Veblen:<sup>4</sup> come per gli ebrei, gli eretici e gli stranieri durante il primo capitalismo, è la presenza di una situazione di marginalità che spinge i mafiosi verso un agire spregiudicato in vista del massimo profitto. In quan-

to «esclusi», il significato della ricchezza diventa per i mafiosi più importante che per gli altri gruppi della popolazione, poiché per loro il denaro e l'accumulazione costituiscono l'unica via per la riconquista del potere e dell'onorabilità.

La disintegrazione economica e istituzionale dell'Italia degli anni Settanta agisce da catalizzatore del processo di conversione dei mafiosi alla religione dell'accumulazione. La crisi del monopolio statale della violenza – monopolio che si era stabilito, come abbiamo detto, nel ventennio precedente e che, se aveva contribuito alla trasformazione del mafioso in deviante, lo aveva nello stesso tempo *costretto* in tale ruolo – svolge una funzione cruciale nella moltiplicazione delle possibilità di azione dei mafiosi.

Se adottiamo il numero annuo degli omicidi che avvengono in una data società come l'indicatore più sintetico del grado di monopolizzazione statale della forza in essa vigente, la situazione dell'Italia degli anni Settanta emerge con caratteri propri di eccezionalità rispetto non solo al ventennio precedente, ma a tutto un lungo periodo della nostra vita nazionale. Il *boom* della conflittualità omicida che contrassegna gli anni Settanta testimonia l'interruzione di un *trend* quasi secolare di *diminuzione* degli omicidi.

Secondo il *Sommario di statistiche storiche* pubblicato dall'ISTAT, il tasso degli omicidi e dei tentati omicidi si è ridotto in Italia di ben 5 volte tra il decennio 1881-1890 e il decennio 1961-1970, passando da un valore di 13,9 a uno di 2,6 per ogni 100mila abitanti (figura 5). La discesa del numero delle uccisioni eseguite e tentate è stata tumultuosa, e ha conosciuto solo due interruzioni vistose, avvenute entrambe in concomitanza delle due guerre mondiali. Tra il 1943 e il 1945 il grafico delle uccisioni si impenna, passando da 3,3 a 26,9 per ogni 100mila abitanti, per poi ritornare gradatamente a discendere fino a toccare nel 1969 il suo minimo storico di 2,2.

Dal 1970 al 1975 le denunce di omicidio si sono accresciute in Italia del 28%. Dal 1975 al 1976 hanno conosciuto un ulteriore «scatto» di quasi il 40%, superando quota 1000 e mantenendosi tra le 1100 e le 1200 per tutti i sei anni successivi fino a oggi. Nell'arco di un decennio, quindi, abbiamo assistito al raddoppio del numero e del tasso delle morti violente in Italia: da 600 nel 1970 a circa 1200 nel 1981.<sup>5</sup>

La perdita da parte dello Stato del monopolio territoriale della forza costituisce certamente – oltrepassata una certa soglia temporale – sia una causa che un effetto della crescita non solo del potere mafioso in campo economico e politico ma anche di altri pericolosi competitori-avversari

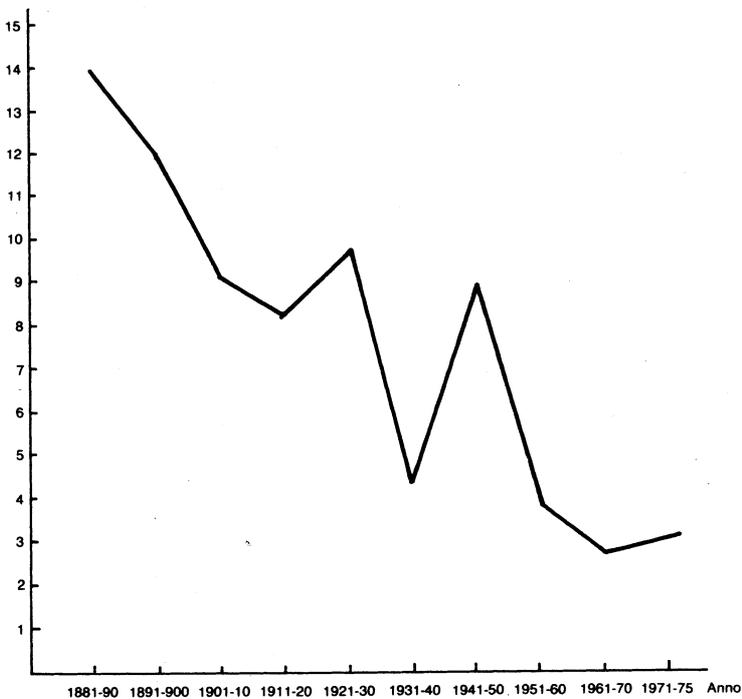


FIG. 5. *Omicidi e tentati omicidi per 100 mila abitanti in Italia dal 1881 al 1975.*

Fonte: ISTAT, *Sommario di statistiche storiche*.

di tale monopolio, quali i gruppi terroristici e della criminalità organizzata nazionali e internazionali. L'elemento che è utile qui sottolineare consiste nell'incremento delle possibilità di uso della violenza anche in settori della vita collettiva dai quali essa viene normalmente bandita.

Nel caso della mafia in Calabria e in Sicilia negli anni Settanta, il crollo del monopolio statale della violenza fa sì che la violenza si trasformi in una forza economica, in uno strumento di modifica dei rapporti di proprietà e di produzione vigenti. L'omicidio comincia a non essere più un tabù fatto rispettare dallo Stato, ma uno strumento di risoluzione dei conflitti sempre meno rischioso e sempre meno costoso. Il potere della mafia comincia a riespandersi perché la competizione economica e i con-

flitti tra individui e gruppi di pressione della natura più varia cominciano a includere l'arma – prima proibita – dell'assassinio e della violenza fisica. La crisi del monopolio statale della violenza agisce da moltiplicatore del potere dei mafiosi in quanto permette loro di riadattare a scopi di accumulazione tutto quel bagaglio di gesta sopraffattorie e violente che caratterizzavano il curriculum dell'uomo d'onore di trent'anni prima. Il massiccio ingresso dei mafiosi nella competizione industriale rappresenta un'innovazione radicale. Si tratta però di un'innovazione che avviene sotto il segno della riemersione di molte delle caratteristiche più arcaiche di questi personaggi.

I più grandi capitali necessari per l'acquisto di merci, macchine, edifici e forza-lavoro vengono ottenuti accentuando antiche forme di conflitto: viene richiamato in vita il sequestro di persona, insieme a tutto il feroce bagaglio rituale a esso collegato. Il riscatto di un miliardo di lire pagato nel 1973 per la liberazione di Paul Getty Jr. che serve ai mafiosi della Piana di Gioia Tauro per l'acquisto degli autocarri necessari per conquistare il monopolio degli autotrasporti dei lavori per la costruzione del porto industriale, e l'orecchio del sequestrato spedito per posta ai familiari testimoniano la complementarità tra la nuova dimensione imprenditoriale del mafioso e la ricomparsa delle sue più primitive matrici culturali.

Il mafioso imprenditore è il prodotto di una stupefacente mutazione culturale che comporta il riutilizzo anche di molte antiche qualità individuali. Il gusto dell'impresa rischiosa, la mancanza di scrupoli, la capacità di prescindere dalle conseguenze immediate delle proprie azioni, sono tutti elementi tipici del vecchio uomo di rispetto che ritroviamo, opportunamente modificati, in questo nuovo personaggio. Essi fanno sì che il mafioso non venga trattenuto dagli stessi freni di natura legale e culturale che agiscono sugli altri imprenditori. Per lui ancora meno che per questi ultimi, le considerazioni personali non hanno molto senso nel momento in cui si conduce un affare.

L'utilizzo industriale del potere mafioso costituisce un'innovazione di tipo particolare, che comporta il continuo adattamento e la continua selezione dei valori tipici della società tradizionale. Come nell'Italia centrale e nel Veneto lo sviluppo della piccola impresa e del lavoro a domicilio è stato reso possibile – in questi stessi ultimi 10-12 anni – dall'uso a scopi di accumulazione di una istituzione come la famiglia rurale e di una caratteristica antropologica come la socializzazione lavorativa ereditata dalla società contadina;<sup>6</sup> così nelle aree mafiose della Calabria e della Sicilia la strada verso l'accumulazione del capitale ha segui-

to il tracciato della cultura preesistente, modificandolo in alcuni punti, approfondendolo in altri.

### *L'impresa mafiosa*

Questo fenomeno dei mafiosi che sono diventati operatori economici pone molti più problemi di quanto non sembri a prima vista. Non è azzardato definire *imprenditori* degli individui che si possiedono aziende e manovrano capitali, ma che non si sono fino adesso caratterizzati come degli innovatori dei metodi produttivi, capaci di trasformare attraverso l'invenzione di nuove combinazioni dei fattori l'intero sistema economico in cui operano? Non si tratta piuttosto di un approdo transitorio verso la proprietà e l'amministrazione di imprese industriali e commerciali effettuato da un ceto di speculatori e di «capitalisti d'avventura»,<sup>7</sup> che non possiedono quella particolare *cultura* che contraddistingue il vero imprenditore capitalistico?

Secondo noi, anche adottando la versione più precisa e restrittiva del concetto di imprenditore, quella cioè di Schumpeter, che identifica la figura dell'imprenditore con quella dell'innovatore,<sup>8</sup> è possibile far rientrare a pieno titolo molti degli attuali mafiosi nella categoria. I mafiosi imprenditori hanno, infatti, introdotto innovazioni nella organizzazione delle loro imprese. La più importante di queste innovazioni consiste proprio nel trasferimento del metodo mafioso nell'organizzazione aziendale del lavoro e nella conduzione degli affari esterni dell'impresa. L'incorporazione del metodo mafioso nella produzione di merci e servizi ha permesso e permette a tutta una categoria di imprese di godere – come ogni impresa che innova – di un profitto monopolistico precluso alle altre unità economiche.

Si rende perciò necessario uno studio dell'interessante oggetto teorico che si è venuto a costituire dall'incontro tra la mafia e l'imprenditorialità: l'*impresa mafiosa*. Come funziona questa unità economica? Quali sono le ragioni della sua forza di mercato e della sua crescente capacità espansiva? In che cosa consiste precisamente la sua «novità» e la sua specificità rispetto alla normale impresa concorrenziale descritta nei manuali di economia? La nostra ipotesi – suffragata dai risultati della ricerca sul campo – è che l'impresa mafiosa costituisca un tipo di impresa definito, la cui superiorità economica sulle altre imprese viene garantita – a parità di tutte le altre condizioni – da tre elementi differen-

ziali specifici che costituiscono i suoi specifici *vantaggi competitivi* rispetto a una impresa «normale».

### *Lo scoraggiamento della concorrenza*

Il primo vantaggio competitivo consiste nella creazione di un ombrello protezionistico intorno al mercato di pertinenza dell'impresa mafiosa tramite lo *scoraggiamento della concorrenza*. L'impresa mafiosa riesce ad assicurarsi merci e materie prime a prezzi di favore, nonché commesse, appalti e mercati di vendita senza essere esposta alla stessa pressione concorrenziale di cui devono tenere conto le altre imprese. La capacità di intimidazione del metodo mafioso è tale da agire come una vera e propria barriera doganale. F.S. è il titolare di una industria boschiva dell'Aspromonte che è riuscita a monopolizzare buona parte del rifornimento della materia prima. Scrive al riguardo il giudice istruttore del processo contro i 60 *boss* mafiosi della Calabria meridionale tirrenica:

Gli altri industriali boschivi, a causa del prepotere del S. e del suo gruppo, avevano rinunciato a partecipare alle gare per l'acquisto dei boschi cedui e alla lavorazione del legname... La prova concreta del predominio mafioso del S. è costituita dalle innumerevoli gare di appalto e licitazioni private per il taglio dei boschi... in cui su decine di ditte invitate, il solo e unico concorrente è stato il S.<sup>9</sup>

Il capomafia di Cittanova, un importante centro della Piana di Gioia Tauro, all'inizio della sua carriera come imprenditore si occupava del trasporto di prodotti agrumari e di materiale edilizio. Secondo lo stesso magistrato, egli «con la sua sola presenza, faceva allontanare qualunque concorrente» dalla sua sfera di attività.

Nei casi descritti, siamo di fronte a un potere mafioso già ben consolidato e riconosciuto, che non necessita normalmente di interventi di carattere violento o di intimidazioni e minacce esplicite. In altri casi, specialmente quando i concorrenti non conoscono o non riconoscono l'autorità mafiosa, lo scoraggiamento è diretto:

A Polistena [un altro centro della Piana di Gioia] c'è un'impresa cooperativa, una cooperativa edilizia costituita da lavoratori e muratori. Sabato scorso era riunito il Consiglio di amministrazione per esaminare un appalto che doveva essere eseguito a Varapodio e che riguardava la co-

struzione di un acquedotto. Si stava discutendo se partecipare o meno alla gara di appalto, quando arriva una telefonata. «Senta, voglio parlare col presidente.» Il presidente dice: «Scusi, ma lei chi è?». «Non fa niente, uno qualunque.» «Ma cosa vuole?» «Voglio... c'è questo appalto a Varapodio, questo acquedotto..., abbiamo già parlato con tutte le altre imprese che vogliono partecipare, ma non vi partecipa nessuna perché c'è un amico che ha bisogno di questo appalto. Vi preghiamo di non partecipare nemmeno voi.»<sup>10</sup>

La gamma di interventi del potere mafioso a scopo «protezionistico» di mercato è molto varia, e va dalla semplice minaccia all'attentato dinamitaro, fino all'omicidio dei concorrenti. Nella fiumara Gerace – che si trova nei pressi di Locri, nella Calabria jonica – esiste un impianto di estrazione di inerti e di produzione del calcestruzzo. «L'impianto è gestito da Jemma Antonio, cognato dei fratelli Cataldo [capimafia di Locri] per averne sposato la sorella Adele... Il titolare di un impianto concorrente, situato nella stessa fiumara, tale Zucco Leonardo, al quale sembra fossero pervenute minacce di ogni sorta, venne ucciso il 26 agosto 1974 da ignoti... Dopo tale episodio delittuoso l'impianto ebbe un'attività ridottissima a tutto vantaggio di quello dei Cataldo, al quale si sono rivolti i maggiori acquirenti.»<sup>11</sup>

Molti casi di cronaca apparentemente inspiegabili diventano più chiari alla luce dell'analisi dinamica dell'impresa mafiosa. L'esempio dei due autotrasportatori settentrionali uccisi nella Piana di Gioia nel 1979<sup>12</sup> può insegnare molto al riguardo. La loro morte può essere interpretata come un episodio di feroce scoraggiamento della concorrenza. I due camionisti erano dipendenti della ditta «Eva» di Verona, la quale aveva concluso degli accordi reciprocamente vantaggiosi con alcuni gruppi di produttori agrumicoli della Piana di Gioia. Era stato così messo in pericolo il potere dei mafiosi imprenditori e degli esportatori legati alla mafia che monopolizzano il ciclo agrumicolo della provincia di Reggio Calabria acquistando il prodotto fino al 30-40% in meno del prezzo medio di mercato.

In condizioni «normali», però, e cioè nel caso di un potere mafioso già stabile e radicato nel territorio, gli interventi di carattere violento non sempre sono necessari, dato il generale riconoscimento dell'efficacia coercitiva del potere mafioso.

Lo scoraggiamento della concorrenza effettuato dalla mafia imprenditrice ha portato alla formazione di una serie di monopoli zionali di settori economici e di risorse naturali che hanno sostituito il monopolio ter-

ritoriale *della violenza* tipico della mafia tradizionale. Boschi, pascoli, cave, terreni, edifici, attività agricole e commerciali, industriali, terziarie vengono nel corso degli anni Settanta progressivamente monopolizzati dagli ex uomini d'onore e dalle loro famiglie.

La più potente cosca mafiosa della Calabria, quella dei Piromalli di Gioia Tauro, detiene il monopolio di 5 rami di attività tra i più importanti e gode di una rilevante quota di mercato in altri 4.<sup>13</sup> La seconda cosca in ordine di importanza su scala regionale, quella dei Mammoliti-Rugolo, operante nel versante interno della provincia di Reggio Calabria, è proprietaria di beni per decine di miliardi, e detiene il monopolio dell'attività olivicola e agrumicola di tre comuni: i suoi membri hanno investito i profitti accumulati con il contrabbando di droga e di preziosi, con la rapina, l'estorsione e il sequestro di persona nella costruzione di una serie di moderni stabilimenti per la lavorazione delle olive, e a ogni campagna olearia acquistano a prezzi bassissimi il prodotto degli oliveti.<sup>14</sup> I loro profitti vengono poi a essere ulteriormente accresciuti dal sussidio integrativo CEE per la produzione dell'olio d'oliva che, com'è noto, viene corrisposto ai singoli produttori per garantirne la competitività in ambito europeo.<sup>15</sup>

Il clan dei Pesce controlla invece la principale fonte di ricchezza della cittadina di Rosarno, nella Calabria tirrenica: «criminali astuti e intelligenti, hanno monopolizzato il commercio degli agrumi, e con esso il potere sulla cittadinanza influenzando anche sull'attività politica».<sup>16</sup> Dopo aver terrorizzato i possibili concorrenti con attentati dinamitardi e altre azioni intimidatorie, «la cosca Cataldo ha monopolizzato il settore edile e quello degli autotrasporti, esercitando direttamente siffatte attività oppure prendendo consistenti partecipazioni agli utili da parte dei titolari delle varie imprese».<sup>17</sup>

La dimostrazione più chiara della potenza di mercato dell'impresa mafiosa è stata fornita dalla famosa vicenda degli appalti relativi alla costruzione del porto di Gioia Tauro. I mafiosi imprenditori sono riusciti ad avere la meglio nella competizione per i subappalti, assicurandosi la gestione diretta del 70% di questi e il controllo indiretto del resto tramite una tangente dell'8% sull'importo di ciascun subappalto eseguito dalle imprese non mafiose. La ricostruzione di tutti i pagamenti ufficiali eseguiti dai due consorzi di grandi imprese appaltanti (COCITAU e Timperio Spa) agli autotrasportatori effettuata dal giudice Cordova permette di individuare una caratteristica rilevante della dinamica della mafia imprenditrice: l'ordine e la stabilità interni a quest'ultima vengono raggiunti quando la gerarchia del potere economico viene a coincidere con

la gerarchia del prestigio e del potere militare vigente tra le sue unità costitutive.

La *pax mafiosa*, che ha contrassegnato i lavori di costruzione del porto di Gioia Tauro può essere spiegata con la tabella 4, che mostra l'importo di ciascun gruppo di subappalti affidati a ciascuna cosca-impresa mafiosa.

TAB. 4. *Importo di subappalti affidato a ciascuna cosca*

| <i>Nome della cosca</i> | <i>Importo dei subappalti per autotrasporti<br/>(in milioni di lire 1974-75)</i> |              |
|-------------------------|--|--------------|
| Piromalli               | 384187765  | 55%          |
| Mammoliti-Rugolo        | 455697550  | 18%          |
| Crea                    | 235849522  | 9%           |
| Pesce                   | 180398654  | 7%           |
| Avignone                | 117066981  | 5%           |
| Mazzaferro              | 77005400   | 3%           |
| Sigilli                 | 28026760   | 1%           |
| Franconieri             | 25.000.000   | 0,9%         |
| Bruzzi                  | 23.059.000   | 0,9%         |
| <i>Totale</i>           | <i>2.526.291.632</i>   | <i>99,8%</i> |

*Fonte:* Ord. di rinvio a giudizio del processo contro P. De Stefano più 59, 1978, p. 226.

Appare evidente come il volume di affari svolto da ciascuna cosca corrisponda alla posizione detenuta nella gerarchia del potere mafioso.<sup>18</sup> Ai gruppi di vertice della mafia della Piana di Gioia Tauro sono andati i subappalti più grandi, e a quelli più modesti i subappalti più modesti. La determinazione della gerarchia non è avvenuta tramite conflitto:

Nessun contrasto si verificava tra gli autotrasportatori, in quanto si distribuivano essi stessi il lavoro, per cui chiunque si presentava a richiederne era stato previamente autorizzato dal gruppo.<sup>19</sup>

La stratificazione del potere-prestigio mafioso preesisteva già in buona parte, ed era stata consolidata da un accordo tra i gruppi più potenti rag-

giunto con relativa facilità anche grazie alla posizione di particolare preminenza goduta da un gruppo – i Piromalli – rispetto a tutti gli altri. I vantaggi derivanti dall'accettazione di tale criterio di spartizione di subappalti sono stati così evidenti, che le imprese minori hanno accettato di venire temporaneamente messe da parte nei momenti di contrazione della domanda di subappalto, durante i quali sono rimaste sul mercato solo le imprese più grandi.<sup>20</sup>

Nel 1982, dopo oltre un decennio di continua crescita del potere economico della mafia, l'intera attività edilizia della seconda città dell'Italia meridionale risulta controllata dai mafiosi imprenditori. Secondo il giudice Giovanni Falcone:

... le organizzazioni mafiose controllano completamente il settore dell'edilizia a Palermo, dalle cave per la produzione di inerti, alle imprese per gli sbancamenti, alle fabbriche di calcestruzzo, ai depositi del ferro per l'edilizia, agli esercizi di vendita di materiale sanitario e così via... gli imprenditori o sono essi stessi mafiosi o debbono subire, comunque, le imposizioni delle organizzazioni mafiose. È significativo che, in occasione dell'attuale guerra di mafia, si sono verificati mutamenti di amministratori in società del settore edilizio, che sono così passate sotto il controllo di membri delle famiglie «vincenti».<sup>21</sup>

La conquista di un grande potere di mercato da parte della mafia imprenditrice nei settori edilizio e degli autotrasporti è avvenuta a tappe particolarmente rapide a causa del livello piuttosto elevato dei profitti conseguibili in tali settori, e per via del più alto tasso di sviluppo mostrato da questi ultimi rispetto ai rami più tradizionali dell'attività economica. L'emergere di nuovi settori a rapida crescita tra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta ha subito attratto gli investimenti mafiosi. Nel settore turistico si sta registrando già da diversi anni un afflusso di capitali e di imprese mafiose, le quali stanno usufruendo della stessa immunità dalla competizione esterna goduta nei rami più classici della loro presenza.

Interi tratti della costa jonica e tirrenica della Calabria meridionale sono stati ormai monopolizzati dai mafiosi capitalisti tramite l'acquisto di centinaia di ettari di terreno, la costruzione o il rilevamento di stabilimenti balneari, l'impianto di campeggi, di alberghi e di ristoranti talvolta di medie e grandi proporzioni. Il gruppo Mammoliti-Rugolo, per esempio, è autore di un tentativo – in gran parte riuscito, nonostante l'opposizione dell'amministrazione comunale di Palmi – di

condizionare con la propria presenza speculativa e imprenditoriale l'attività turistica di una vasta zona situata tra la marina di Palmi e la marina di Gioia Tauro.<sup>22</sup>

La sicurezza degli investimenti mafiosi in campo turistico viene garantita dallo scoraggiamento degli investimenti esterni determinata dal deterioramento progressivo dell'immagine della Calabria e della Sicilia avvenuto lungo tutto l'arco degli anni Settanta a causa del clamore suscitato presso l'opinione pubblica nazionale e internazionale dalla escalation degli omicidi, dei sequestri di persona e delle estorsioni di natura mafiosa. Nelle aree mafiose delle due regioni non esistono infatti a tutt'oggi che pochissimi insediamenti turistici esterni di grandi dimensioni. Lo spazio per l'imprenditorialità mafiosa autoctona è di conseguenza molto ampio, anche se il deterioramento dell'immagine della Calabria e della Sicilia può costituire in futuro uno dei più seri *handicap* per la redditività degli stessi investimenti mafiosi.

### *La compressione salariale*

Il secondo vantaggio competitivo dell'impresa mafiosa consiste nella *compressione salariale* e nella maggiore *fluidità* della manodopera in essa occupata. La compressione salariale assume prevalentemente la forma dell'evasione dei contributi previdenziali e assicurativi e del non pagamento degli straordinari. Quale ufficio del lavoro si permette di andare a indagare sul rispetto della legge nelle aziende mafiose? Questo fatto danneggia fortemente i lavoratori dell'edilizia e dell'agricoltura, soggetti ad ampie fluttuazioni stagionali o dell'occupazione e a un tasso di infortuni piuttosto elevato, e perciò particolarmente interessati a una regolarizzazione del loro status occupazionale.

Il controllo del mercato del lavoro da parte dell'impresa mafiosa è particolarmente evidente nel caso del bracciantato agricolo femminile. I flussi di manodopera tra le zone interne e le tre pianure costiere della Calabria tendono a venire sempre più controllati negli anni Settanta e Ottanta da una riedizione in veste mafiosa dell'antico fenomeno del *caporalato*:

Tale fenomeno – osserva Rita Comisso, dirigente regionale del PCI – comincia a manifestarsi di nuovo in Calabria interessando ormai alcune migliaia di donne e coinvolgendo in maniera notevole alcune zone... In queste realtà il fenomeno si presenta ormai nelle sue forme più tipiche: le

braccianti non vengono reclutate attraverso gli uffici di collocamento bensì dal «caporale», che contratta la paga e le giornate e infine le trasporta (spesso le braccianti non sanno neanche presso quale azienda sono alle dipendenze). Sistematica è quindi l'evasione contributiva e assistenziale, sia la violazione dei contratti salariali (intorno alle 8-10mila lire, di cui però una parte deve essere versata al caporale per il trasporto)...

Esiste un vero e proprio «mercato parallelo» che sfugge a qualsiasi forma di controllo... Il problema del caporalato si incupisce inoltre in Calabria per le ramificazioni con cui la mafia si estende anche in questo settore: è verificato infatti che spesso sono i mafiosi... coloro che gestiscono direttamente o danno in subappalto i camions addetti al trasporto delle donne.<sup>23</sup>

La posizione di preminenza della cosca Nirta di S. Luca nel meccanismo delle assunzioni stagionali effettuate dal Corpo forestale dello Stato è molto nota: «nella loro veste di capisquadra, i Nirta hanno una funzione determinante nell'avvio al lavoro degli operai e nelle attestazioni comprovanti le presenze sui cantieri».<sup>24</sup> L'uso del metodo mafioso a scopi di garanzia di una offerta elastica e soprattutto *regolare* di forza-lavoro si rivela particolarmente conveniente nell'odierno regime di scarsità di manodopera agricola e edilizia. Il controllo del mercato del lavoro costituisce perciò un elemento del potere mafioso più rilevante di quanto possa apparire a prima vista. Non si spiegherebbe altrimenti l'intensità della reazione mafiosa a qualunque tentativo di mettere in pericolo la più piccola posizione di potere in questo campo. L'architetto Emanuele Godone è il titolare di un'impresa edilizia ligure che ha vinto l'appalto per la costruzione dell'ospedale di Locri poco prima che la famiglia-impresa Cataldo si inserisca nell'esecuzione dei lavori: «Il 14 settembre 1970 ignoti danneggiano la sua autovettura... Nel corso delle indagini il professionista ammette di avere ricevuto delle minacce e che del personale di carpenteria di sua fiducia era stato sostituito con operai della ditta Jemma [impresa mafiosa del gruppo Cataldo]».<sup>25</sup>

I mafiosi della zona di Bianco, nella costa jonica reggina, si sono opposti alla costruzione di un grande insediamento turistico che prevedeva la realizzazione di 400 villette unifamiliari per i dipendenti dell'ONU di Vienna. Il progetto era sostenuto da un imprenditore locale, Filippo Velonà, che è stato sequestrato per punizione mentre i suoi *partners* fuggivano dalla Calabria. L'opposizione dei mafiosi nasceva dal loro timore «di perdere l'egemonia nel campo del collocamento allo scopo di restare gli esclusivi datori di lavoro per la manovalanza locale».<sup>26</sup>

L'organizzazione autoritaria del lavoro tipica della media e piccola impresa mafiosa, che prevede una serie di controlli e di interventi anche sulla vita extralavorativa dei suoi occupati per mezzo di un apposito personale specializzato (guardiani, sorveglianti ecc.) scoraggia attivamente qualunque protesta degli operai. Questi devono perciò subire salari più bassi e una elevata insicurezza e irregolarità della prestazione lavorativa. Le raccoglitrici di olive vengono pagate fino al 50% in meno rispetto alla tariffa contrattuale della categoria.<sup>27</sup>

I sempre più frequenti passaggi di proprietà di aziende agricole e industriali da imprenditori non mafiosi a imprenditori mafiosi sono accompagnati da un rapido declino della conflittualità sindacale interna:

La nuova gestione della Finetti [pseud.], un'impresa industriale che opera in provincia di Palermo, ha determinato la scomparsa completa nell'azienda di ogni forma di organizzazione sindacale. Da quando ci sono i nuovi padroni mafiosi non si è più tenuta una sola assemblea. La ragione è molto semplice. Alcuni operai e impiegati sono stati obbligati a licenziarsi, e il loro posto è stato preso da altrettanti membri della cosca cui appartengono i nuovi proprietari.

Uno di loro fa il caporeparto, un altro fa il magazziniere, un altro fa il sorvegliante, e un altro ancora – che è diplomato – fa il ragioniere.<sup>28</sup>

La presenza del potere mafioso all'interno dei rapporti aziendali di produzione accresce la produttività dell'impresa: creando una più efficace pressione sugli operai consente l'estrazione di una maggiore quantità di surplus. La famiglia-impresa mafiosa palermitana guidata da Matteo Citarda fonda la società TAMIC allo scopo di costruire un grande palazzo: «l'enorme edificio (108 appartamenti, tre ingressi) fu completato nel tempo record di due anni. A ciò ha fra l'altro concorso, secondo i carabinieri, il fatto che le funzioni di capocantiere venivano svolte dal socio Giuseppe Albanese, genero del Citarda, elemento di chiara estrazione mafiosa, il quale con il suo prestigio garantiva il celere svolgersi dell'attività in ogni settore».<sup>29</sup>

Ai fini della compressione salariale, della mobilità e della produttività della forza-lavoro tipiche dell'impresa mafiosa la repressione diretta non sempre è necessaria. In molte imprese, buona parte del personale aziendale è costituito da elementi della delinquenza comune, diffidati di Pubblica sicurezza, sorvegliati speciali ed ex detenuti i quali o hanno rapporti di stretta cointeressenza, in quanto membri della stessa cosca, col mafioso imprenditore, oppure sono legati a quest'ultimo in quan-

to egli costituisce il loro privilegiato datore di lavoro.<sup>30</sup> Non bisogna inoltre trascurare il fatto che il personale di uno dei settori dominati dalla mafia, il settore degli autotrasporti, è legato ai proprietari-imprenditori da relazioni clientelari molto intense, vissute in termini di «fedeltà» e «rispetto» verso il capo. Tale rapporto clientelare prevede consistenti possibilità di mobilità ascendente per i lavoratori dipendenti:

Se l'autista si comporta bene, il padrone lo aiuterà ad acquistare il camion da lui normalmente usato, consentendogli così di passare alla posizione di piccolo «padroncino» formalmente autonomo. Il numero di questi piccoli proprietari di autotreni, motopale, scavatrici e simili si è perciò molto accresciuto negli ultimi anni in provincia di Reggio Calabria.<sup>31</sup>

L'impresa mafiosa, quindi, essendo molto spesso un gruppo coeso e non conflittuale, si presta molto bene alla lotta di concorrenza sul mercato e nella società, potendo godere di una docilità e elasticità del fattore lavoro particolarmente ampia. La particolare rendita di posizione usufruita dall'impresa mafiosa sul mercato della forza lavoro è un dato di fatto conosciuto e valutato dalle altre imprese, che contribuisce perciò alla diffusione della pratica del subappalto:

Facciamo un esempio. Un ente pubblico ha appaltato un lavoro per 100 milioni. L'impresa appaltatrice deve includere in questi 100 milioni i contributi per i lavoratori, quali ferie, pensioni, assistenza mutualistica, insomma tutti i diritti dei lavoratori, che possono incidere per 30 milioni. L'impresa allora subappalta questo lavoro di 100 milioni a un'altra impresa, però mafiosa, la quale fa a meno di fare questi versamenti perché i lavoratori li controlla lei e questi non possono protestare. All'impresa mafiosa questo lavoro di 100 costa già in partenza il 30% in meno di un'altra impresa... e può realizzarlo perché non paga tutto quello che deve pagare ai lavoratori.<sup>32</sup>

Il calcolo dei vantaggi apportati da una presenza mafiosa all'interno di una organizzazione produttiva non costituisce una prerogativa delle sole imprese locali, ma viene effettuato anche nell'ambito delle più dinamiche società multinazionali che operano nelle zone mafiose. Anche in questo caso, la Coca-Cola si distingue per la sua tempestività di valutazione: già nel 1971, il suo stabilimento alla periferia di Reggio Calabria impiegava mafiosi siciliani e calabresi. Scrive il questore di Reggio Calabria nella proposta n. 3562/2 di invio al soggiorno obbligato:

Si può affermare che lo stabilimento della Coca-Cola sito in Pellaro è nelle mani della mafia... Uno dei mafiosi che riesce a esercitare il suo strapotere in detto stabilimento è il soprageneralizzato Marchese Filippo [mafioso palermitano stabilitosi a Pellaro].

Il Marchese era considerato uno dei *killers* più temuti della cosca mafiosa facente capo a Chiaracane Vincenzo, strettamente collegata ai famigerati Greco che imperavano nella borgata Ciaculli di Palermo...

Il prevenuto ha stretto saldi rapporti con D'Ascola Vincenzo, diffidato, Costantino Giuseppe, ex diffidato, Ficara Giuseppe e Francesco, pure diffidati, tutti impiegati nello stabilimento Coca-Cola...

In occasione dell'effero omicidio in persona del procuratore della Repubblica di Palermo dr. Pietro Scaglione, il maresciallo comandante la stazione di Pellaro riferì telefonicamente che il Marchese si era assentato proprio in quei giorni; ma dagli accertamenti poi svolti attraverso i registri della ditta, risultò presente, il che non mancò di destare serie perplessità.<sup>33</sup>

In occasione del processo seguito alla denuncia del questore, la Coca-Cola di Pellaro non mancò di sottoscrivere una dichiarazione in favore del mafioso Marchese nella quale si afferma che quest'ultimo «... sino a oggi ha svolto il lavoro affidatogli con piena volontà, attaccamento e profitto, lasciando la Società pienamente soddisfatta» (figura 6).



Reggio Calabria 6/9/1971

La sottoscritta S.O.C.I.B. S.p.A. con Sede in Reggio Calabria Via Nazionale Pellaro dichiara che il Sig. Marchese Filippo nato a Palermo il 11/9/1938 è alle dipendenze di questa Società sin dal 27/10/1967 con la qualifica di operaio e le mansioni di meccanico.

Dichiara inoltre che sin oggi ha svolto il lavoro affidatogli con piena volontà, attaccamento e profitto lasciando la Società pienamente soddisfatta.

Si rilascia la presente su richiesta dell'interessato e per gli usi consentiti dalla legge.

Il Direttore Amm. VO  
 ( Francesco Ninfa )

FIG. 6.

*La disponibilità di risorse finanziarie*

L'ultimo dei tre vantaggi competitivi dell'impresa mafiosa consiste nella sua maggiore *disponibilità di risorse finanziarie* rispetto a una normale piccola e media impresa industriale. Il denaro necessario per gli ambiziosi programmi di investimento concepiti e ancora solo in parte realizzati dal capitalismo mafioso non proviene in modo quasi esclusivo – come nel «normale» capitalismo – dall'accumulo degli ordinari profitti aziendali. Il mafioso imprenditore non risparmia per procurarsi i beni di cui ha bisogno, e neppure accumula beni prima di avviare la sua produzione. Al pari dell'imprenditore schumpeteriano, egli investe risorse che provengono dall'esterno del suo patrimonio personale. *L'attività illegale* svolge nel suo caso la stessa funzione svolta dal sistema bancario nel modello di Schumpeter.<sup>34</sup>

I rilevanti capitali generati nel circuito delle attività illegali del mafioso, infatti, tendono a venire travasati nel circuito delle operazioni imprenditoriali legali. La grande maggioranza di tali capitali è guadagnata tramite operazioni che si svolgono all'esterno del mercato nel quale opera il mafioso imprenditore; che si svolgono molto spesso nelle regioni più ricche dell'Italia e dell'Occidente (Stati Uniti, Lombardia, Svizzera ecc.) e che rappresentano perciò una specie di «accumulazione primitiva» che tende a rafforzare posizioni di debolezza capitalistica. La produzione e il commercio dell'eroina, il traffico delle armi e dei preziosi, i sequestri di persona ai danni della borghesia industriale del Nord, l'esportazione clandestina dei capitali, tutta l'imponente crescita delle attività illegali della mafia su scala nazionale e internazionale avvenuta nell'ultimo quindicennio hanno consentito alle imprese capitalistiche mafiose di disporre di una riserva di autofinanziamento molto più grande delle loro stesse attuali dimensioni, e molto più grande di quella delle imprese non mafiose, spesso strozzate dalla scarsa liquidità e dalla conseguente subordinazione al capitale finanziario.

È proprio l'investimento nel settore legale di capitali acquisiti nel settore illegale dell'economia che distingue l'odierno fenomeno mafioso in Italia dal gangsterismo e dalla mafia americana. La maggior parte dei profitti conseguiti dagli imprenditori criminali americani tramite l'organizzazione del gioco d'azzardo, del traffico della droga, della prostituzione e del *racket* vengono riversati *nello stesso mercato illegale*. Le proporzioni di quest'ultimo sono sufficientemente ampie da assorbire investimenti anche di grandi proporzioni – si pensi soltanto alla quasi fondazione e allo sviluppo di un'intera città, Las Vegas, a opera di un

piccolo gruppo di imprenditori del crimine di origine ebraica e italiana,<sup>35</sup> e alla crescita tuttora in corso della nuova «città del gioco d'azzardo», Atlantic City, nei pressi di New York. La possibilità di travasare grandi quantità di capitale dalla sfera illegale a quella legale, mettendo in atto una dinamica simile a quella dell'impresa mafiosa in Italia, risulta, inoltre, drasticamente limitata negli USA dall'esistenza di apposite barriere istituzionali e informali<sup>36</sup> (leggi sui capitali di sospetta provenienza, non-esistenza del segreto bancario, controllo e interventi anche «pesanti» della polizia e dell'FBI ecc.) e dal fatto che il tasso di profitto conseguibile nel settore illegale e paralegale supera di gran lunga quello dell'investimento legale. Dal punto di vista di un mafioso imprenditore americano dotato di adeguata «professionalità», esperienza e conoscenza del mercato risulta quindi più redditizio e anche, in un certo senso, meno rischioso – in termini di probabilità di diventare il bersaglio di inchieste da parte della polizia, della magistratura, dell'opinione pubblica o di qualche candidato al Parlamento – l'investimento nella sfera illegale dell'economia.

L'inesistenza o la debolezza, in Italia, prima della recente legge antimafia del settembre 1982, delle barriere istituzionali e di altro genere tra la sfera legale e quella illegale dell'economia, unita alla ristrettezza del mercato dei beni e servizi illegali (a parte il mercato della droga) ha provocato un massiccio afflusso di capitali «sporchi» nell'economia «pulita» che hanno contribuito al successo competitivo dell'impresa e dell'imprenditore mafiosi.

Nella competizione economica quotidiana, il possesso di una autonoma riserva di liquidità costituisce per ogni impresa un'arma di ineguagliabile efficacia. L'impresa Spatola è una delle più grandi aziende edilizie di Palermo. Impiega i circa 600 operai ed è proprietà di Rosario Spatola, uno dei potenti mafiosi siciliani oggi detenuti per traffico di eroina:

L'impresa Spatola rilevò in brevissimo tempo un grosso cantiere per la costruzione di case popolari nel quartiere dello Sperone. Il cantiere era stato messo su da una società appaltatrice triestina, la «Delta costruzioni». L'impresa era molto solida, si era sempre occupata di grandi appalti ed era venuta in Sicilia grazie alle leggi che favorivano l'investimento attraverso la concessione di particolari vantaggi finanziari...

Ma il meccanismo degli appalti pubblici è molto lungo e complesso. Per ottenere i primi pagamenti, per esempio, occorre presentare gli «stati di avanzamento», dimostrare cioè di avere compiuto progressi nei lavori.

Nel frattempo, occorre andare avanti col credito normale pagando, dunque, il denaro al 25% di interesse. Basta una crisi di liquidità per determinare il fallimento.

E proprio questo accadde alla «Delta», che dovette lasciare i cantieri ormai a ottimo punto. Si fece avanti l'impresa Spatola che pagò i debiti, presentò subito gli «stati di avanzamento» e ottenne i primi finanziamenti previsti dall'appalto a tempo di record. Per quanto gli investigatori abbiano cercato di scoprire, i dirigenti della «Delta» non subirono mai alcuna intimidazione, alcun «consiglio» a tirarsi indietro. La loro era stata proprio una sconfitta economica di fronte a un concorrente capace di una maggiore solvibilità.<sup>37</sup>

La situazione attuale è caratterizzata da uno squilibrio tra riserve finanziarie e investimenti dell'impresa mafiosa. Una prova di tale eccesso di liquidità può essere costituita dal ritrovamento nella borsa di Giorgio De Stefano – il noto *boss* ucciso nel 1976 sull'Aspromonte – di un piano di investimenti immobiliari e industriali di tali proporzioni da triplicare, se realizzato, la già notevole scala di attività economica dell'impresa-cosca dei fratelli De Stefano; nonché dai casi sempre più numerosi di investimenti effettuati da mafiosi imprenditori senza far ricorso a prestiti: «sono estremamente significative – scrive il relatore di maggioranza della Commissione antimafia nel 1976 – la serie di episodi legati all'attività dei fratelli Teresi [imprenditori mafiosi palermitani implicati nel traffico di eroina] nella zona di Vittoria, provincia di Ragusa...

I Teresi hanno alle spalle l'esperienza palermitana di costruttori edili attraverso le società TAMIC, RECASI e CORES che è interessante perché ha un aspetto peculiare: costruiscono undici palazzi per un valore di circa dieci miliardi di lire senza ricorrere a mutui o prestiti di alcun genere, neppure con le banche, e hanno un fido di appena 16 milioni presso il Credito Italiano».<sup>38</sup>

Ma non è solo il circuito del rifornimento finanziario illegale che marca la superiorità economica dell'impresa mafiosa. Nei casi in cui se ne presenti la necessità, esiste anche un accesso privilegiato al circuito bancario legale che permette al mafioso imprenditore di disporre di denaro liquido con una facilità sconosciuta a qualunque altro uomo d'affari. Tale accesso privilegiato non viene garantito solo da una rete di relazioni clientelari e d'affari stabilite a livello dei piccoli istituti di credito locali, ma da complessi giri di «amicizie» e di rapporti poco chiari con il personale direttivo delle principali banche nazionali.

Carmelo Cortese [un industriale tessile che opera in Calabria e che svolge funzioni di amministratore dei beni di alcune cosche mafiose]... nel febbraio 1978 venne arrestato per peculato, commesso in concorso con Gennaro Campitiello e Alfredo Cognetti, direttore e vicedirettore del Banco di Napoli di Catanzaro...

Il 17 dicembre 1973 giungeva a Catanzaro Angelo La Barbera, famigerato mafioso siciliano... il quale doveva presenziare a un processo a carico suo e di altri 91 imputati... Dai controlli effettuati dalla polizia... risultò che intorno a lui e al Cortese si aggirava una cerchia di temibili pregiudicati della Sicilia e della Calabria intera. Tra gli altri, aveva rapporti quotidiani con Augusto Casciano, vicedirettore della Banca Commerciale Italiana di Catanzaro... col quale alloggiava nello stesso albergo e con la cui autovettura Mercedes raggiunse Porto Empedocle nel luglio 1974.<sup>39</sup>

Il capomafia reggino Paolo De Stefano – segnala ancora la sentenza Cordova – ha ottenuto dalla Banca Nazionale del Lavoro di Reggio Calabria un prestito senza fornire quasi nessuna delle severe garanzie normalmente necessarie in questi casi. Dopo avere rilevato «l'omertà imperante presso tutti gli istituti di credito» e «l'assoluta indisponibilità delle banche a collaborare con la giustizia», scrive il magistrato a proposito delle modalità di concessione del prestito a De Stefano: «... nell'istruire la pratica di fido, un funzionario della Banca Nazionale del Lavoro di questa città osservò: "Non siamo in possesso dei consueti dati patrimoniali, che non abbiamo ritenuto opportuno richiedere, trattandosi di nominativi molto noti in città, suscettibili e rispettati... per cui, considerati... i motivi di opportunità connessi al particolare ambiente in cui operiamo, nel quale il signor De Stefano esercita una spiccata influenza, esprimiamo parere favorevole alla richiesta fattaci". Il direttore non fu da meno, annotando in calce: "Sta, bene, considerati i motivi di opportunità sopra riportati, si autorizza"». <sup>40</sup>

### *Grande impresa e capitalismo mafioso*

Scoraggiamento della concorrenza, compressione salariale e larghezza di disponibilità finanziarie sono le forze motrici dell'espansione dell'impresa mafiosa. Esse sono le ragioni della forza di mercato, del potere economico della mafia attuale. Già verso la metà degli anni Settanta, la tradizionale fisionomia parassitaria dell'azione mafiosa in campo eco-

nomico è passata in secondo piano, in favore di un salto qualitativo verso una aggressiva presenza imprenditoriale che agisce in direzione di un'espansione e non di un impedimento delle forze di mercato. Tale salto qualitativo è risultato ben evidente nel caso di Gioia Tauro:

In vista della realizzazione del porto industriale e del V centro siderurgico, le tre principali cosche mafiose della provincia, capeggiate da don Antonio Macri, dai fratelli Piromalli e dai fratelli De Stefano, nel settembre 1974 si diedero convegno a Gioia Tauro. In tale occasione, di comune accordo, i partecipanti avrebbero rigettato la proposta degli operatori economici, che offrivano loro la percentuale («tangente») del 3% su tutti i lavori, pur di essere lasciati in pace. Era interesse della mafia assicurarsi i subappalti, in modo da inserirvi i propri elementi e controllare tutta l'attività.<sup>41</sup>

Questo mutamento della posizione dei mafiosi nei confronti delle grandi imprese costituisce un capovolgimento rispetto al passato recente. Negli anni Cinquanta e Sessanta vigeva una situazione di conflitto tra il parassitismo mafioso che si esprimeva nella richiesta di tangenti, guardie ecc., e la razionalità aziendale che considerava tali pretese come un fattore di aggravio dei costi di produzione. In occasione della costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, il problema delle tangenti imposte dalle cosche divenne uno dei più seri problemi per le imprese che si erano aggiudicate i lavori dei lotti compresi tra Rosarno e Villa S. Giovanni. I danneggiamenti e gli attentati si contarono a centinaia verso la metà degli anni Settanta. La Questura di Reggio Calabria e i commissariati della Provincia dovettero costituire delle speciali unità di intervento chiamate «squadre cantieri» con il compito di sorvegliare gli impianti e le persone più esposte.<sup>42</sup> Alcune grandi imprese rinunciarono agli appalti già vinti e i lavori di costruzione dell'autostrada subirono un sensibile ritardo.

Negli anni Settanta, con la crescita di un potere imprenditoriale autonomo dei mafiosi, maturano le condizioni per una vera e propria alleanza. Le grandi imprese esterne al sistema economico locale trovano adesso conveniente l'incoraggiamento del potere mafioso. I tradizionali motivi di tranquillità di esercizio si accompagnano adesso a ragioni di economia aziendale vera e propria. Le imprese mafiose satelliti della grande impresa sono in grado di produrre merci e di offrire servizi a prezzi uguali o addirittura più bassi di quelli delle altre imprese. Le due più grandi imprese industriali che operano in Calabria danno in appal-

to gli autotrasporti alle locali agenzie mafiose anche perché queste sono in grado di eseguire i lavori «... a delle tariffe molto basse, molto più basse delle tariffe nazionali del settore».<sup>43</sup>

I dirigenti delle imprese che hanno effettuato i due più importanti lavori pubblici degli ultimi anni in provincia di Reggio Calabria – la costruzione del porto industriale a Gioia Tauro e il raddoppio della linea ferroviaria Villa S. Giovanni-Reggio Calabria – hanno sottolineato nel corso delle loro deposizioni al processo contro i 60 *boss* mafiosi del reggino tirrenico come i prezzi praticati dal «sindacato» degli autotrasportatori mafiosi di Gioia Tauro e quelli praticati dalla società Edilizia Reggina, controllata dalla famiglia Libri-De Stefano, fossero uguali a quelli correnti sul mercato.<sup>44</sup>

Dati questi elementi, sono evidenti i vantaggi – in termini di risparmio dei costi di «protezione» e in termini di sicurezza operativa – conseguiti dalla grande impresa nello stringere rapporti di lavoro con le imprese mafiose locali. I *managers* del consorzio COGITAU che ha il compito di realizzare il porto e le infrastrutture per il Centro siderurgico di Gioia Tauro scelgono come loro accompagnatore ufficiale il mafioso imprenditore Gioacchino Piromalli:

Gli atti processuali e le relazioni di servizio degli inquirenti non segnalano attività estorsive (neanche a livello di tentativo) contro i funzionari della COGITAU, né risultano perpetrati danneggiamenti di sorta contro un complesso aziendale di notevolissimo valore, esposto a ogni attacco, in una zona che, nell'anno precedente, aveva registrato ben 154 attentati dinamitardi.<sup>45</sup>

L'alleanza tra la grande impresa e il nuovo capitalismo dei mafiosi si trasforma poi, nel caso di Gioia Tauro, in un rapporto di vera e propria fiducia, che si esprime in un episodio di ampia simbolicità: è Gioacchino Piromalli che riceve l'incarico dal COGITAU di fare da anfitrione nella cerimonia della posa della prima pietra che contrassegna l'inizio dei lavori, davanti al presidente del Consiglio dei ministri Andreotti<sup>46</sup>.

Ma la ragione forse più importante della solida alleanza stabilitasi tra grande impresa e mafia imprenditrice consiste nella loro costituzione come gruppo di pressione nei confronti dello Stato, allo scopo di far salire artificialmente il costo degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno. Nelle zone in cui opera la mafia, i prezzi-base delle aste per i lavori pubblici vengono lievitati del 15% circa, con la motivazione ufficiale che non bisogna scoraggiare gli imprenditori, i quali sanno di do-

ver pagare la tangente: «quel che è sorprendente è il riconoscimento ufficiale del “costo” della mafia, trattandosi di circostanze (oltre che notorie) apprese presso la Direzione generale delle Ferrovie dello Stato». <sup>47</sup> Poiché, come abbiamo visto, il rapporto tra la grande impresa e la mafia si instaura negli anni Settanta su un piano produttivo piuttosto che estorsivo, il sovrapprezzo pagato dallo Stato costituisce una rendita di posizione usufruita – e redistribuita al proprio interno – sia dai gruppi mafiosi che dalle grandi imprese, *avvantaggiate* in questo caso proprio dall'operare nelle aree mafiose.

Oltre a questo sovrapprezzo, ci sono poi gli extraprofiti ottenuti premendo *insieme* sugli organi pubblici, ciascuno con i suoi metodi specifici, perché vengano attuati interventi aggiuntivi, varianti, revisioni dei prezzi ecc. La ditta vincitrice dell'appalto per i lavori del raddoppio ferroviario Villa S. Giovanni-Reggio Calabria è la Cambogi. Essa ha vinto la gara praticando un ribasso dell'8% contro un ribasso del 39% offerto da un'altra ditta per un identico lavoro effettuato in una zona non mafiosa della Sicilia (raddoppio ferroviario Messina-Catania). <sup>48</sup> La Cambogi ha subappaltato agli imprenditori mafiosi reggini buona parte dei lavori, e dopo solo due anni dall'inizio di questi, il loro importo complessivo viene aumentato da 5 miliardi 800 milioni a 12 miliardi 800 milioni di lire (1976). La differenza tra i prezzi pagati dallo Stato alla Cambogi per una data operazione (per esempio lo sbancamento di un terrapieno) e i prezzi a cui le imprese mafiose subappaltatrici hanno eseguito effettivamente l'operazione stessa è in media di circa il 50-60%. <sup>49</sup> Tale differenza si somma agli altri extraprofiti goduti dalla stessa grande impresa per il suo intervento in una zona mafiosa.

Se in questa fase dello sviluppo del capitalismo mafioso la nota dominante dei suoi rapporti con la grande impresa è l'alleanza, una nota di ben diverso tenore caratterizza i rapporti della mafia imprenditrice con la media impresa esterna al mercato locale. Nei confronti di quest'ultima, i prezzi praticati dalle imprese mafiose saranno più alti mentre le imposizioni di forniture, manodopera e subappalti si faranno più perentorie e più numerose:

A G., nella zona jonica della provincia di Reggio Calabria, viene bandita una gara di appalto per la costruzione dell'ospedale geriatrico. Una ditta siciliana, la Spa Edilizia C. [pseud.], vince la gara. Poco dopo il suo arrivo a G., il geometra direttore dei lavori viene contattato da un imprenditore locale, Franco Zagara [pseud.], che gli chiede il subappalto

dei lavori, dicendo di poter disporre dei mezzi necessari per lo sbancaamento e la fornitura del materiale occorrente.

Dopo una breve contrattazione, si concorda una cifra di 16mila lire al metro cubo per la fornitura del calcestruzzo, cifra che corrisponde al prezzo corrente di mercato. Quattro-cinque giorni dopo l'inizio dei lavori, il geometra della Spa Edilizia C. [pseud.] ordina agli operai di Zagara di sospendere i lavori. Zagara va a chiedere spiegazioni e il geometra gli risponde di avere ricevuto delle minacce per telefono, ma che non appena le cose si fossero chiarite avrebbe fatto riprendere i lavori alla stessa impresa.

Qualche tempo dopo, lo stesso Zagara nota meravigliato che i lavori sono ripresi, ma a cura di un'altra impresa, l'impresa dei fratelli Bruno [pseud.], che sono dei noti mafiosi del posto. Zagara, esasperato, corre allora dai carabinieri, e nel cortile della stazione comincia a urlare: «Andate ad arrestare i mafiosi che stanno lavorando nella località Rocchi [pseud.]!». «Quel lavoro dovevo farlo io!» «Qui non esistono né lo Stato né la giustizia!» «Andate ad arrestarli. Sono mafiosi prepotenti!»

I carabinieri fanno le indagini e scoprono che la ditta Spa Edilizia C. era stata costretta ad assegnare il subappalto agli imprenditori mafiosi, i quali avevano minacciato il direttore dei lavori, che era stato costretto ad accettare in quanto aveva capito con chi si era trovato ad avere a che fare. I Bruno avevano anche imposto un prezzo di 21 000 lire per ogni metro cubo di calcestruzzo, nonché la fornitura del legname da parte della ditta Bastone, proprietà del mafioso Bastone [pseud.], membro della stessa cosca Bruno, al prezzo di L. 145 000 + IVA al metro cubo, prezzo anche questo superiore a quello di mercato.

Le telefonate di minaccia sembra siano state fatte «in buon italiano» da uno dei fratelli Bruno, studente in legge all'Università di Messina.<sup>50</sup>

### *Patrimoni, investimenti e circolazione delle élites*

I vantaggi competitivi dell'impresa mafiosa e i suoi rapporti privilegiati con le grandi imprese che eseguono i lavori pubblici nell'estremo Sud hanno consentito ai mafiosi capitalisti di godere di extraprofiti inusitati. La crescita delle dimensioni delle loro aziende e del volume dei loro affari avviene a tassi ineguagliabili da parte di ogni altro concorrente. Il capomafia di C. gestisce un avviatissimo mulino che – secondo i carabinieri – «nel giro di pochi anni e con sistemi tipicamente mafiosi ha elevato l'attività molitoria a valori che superano il miliardo. La sua posi-

zione economica è tra le più consistenti della provincia, tanto da ottenere l'assegnazione del quarto posto tra le otto ditte destinatarie delle agevolazioni AIMA per l'acquisto del grano». <sup>51</sup>

Nicola Varacalli – piccolo ladro di bestiame nell'immediato dopoguerra, contrabbandiere e estortore negli anni Sessanta – entra nell'attività legale all'inizio degli anni Settanta: «nello spazio di dieci anni realizza la più grossa ditta per il commercio di materiali da costruzioni di tutta la Locride». <sup>52</sup> Antonio Frascati è un giovane mafioso reggino nato nel 1952. Nel giro di sei anni, dal 1969 al 1975, passa dalla condizione di semplice autista a quella di medio imprenditore, dotato di una «rispettabile» posizione economica: «come il medesimo imputato ha dichiarato, egli possiede “circa” dieci autocarri, una motopala e un escavatore (a suo dire in società col fratello Demetrio, col quale e con altre persone sarebbe pure in società nella gestione della concessionaria Peugeot)». <sup>53</sup>

Uno dei tanti proprietari terrieri mandati in rovina dall'ascesa rapidissima dei loro ex coloni, ex guardiani e ex affittuari così ha descritto il cambiamento di *status* del mafioso Mammoliti: «il Mammoliti Vincenzo, che fino a qualche anno fa faceva il guardiano abusivo di agrumeti per un compenso irrisorio, oggi viaggia con macchine di lusso, ha acquistato fabbricati e terreni, e si dice che abbia accumulato una fortuna misurabile in centinaia di milioni». <sup>54</sup>

Se l'ascesa economica della maggioranza dei mafiosi imprenditori emersi in Calabria e in Sicilia lungo l'arco degli anni Settanta si esprime nel passaggio da una condizione di povertà o di limitato benessere a una condizione di agiatezza corrispondente al possesso di imprese industriali, agricole e commerciali di piccole e medie dimensioni, molto più lungo è il cammino percorso – nello stesso breve arco di tempo – dai membri delle famiglie-imprese palermitane impegnate nell'*import-export* di eroina su scala mondiale. Questa ristretta categoria – composta da non più di un centinaio di persone, con una ventina di esse in posizioni di vertice – è l'unica in tutta la storia del fenomeno mafioso a essere riuscita a varcare i confini del *grande* potere e della *grande* ricchezza corrispondenti al possesso di fortune finanziarie dell'ordine di centinaia e anche di migliaia di miliardi. La somma dei patrimoni detenuti dal gruppo Spatola-Inzerillo-Gambino-Badalamenti supera di sicuro i mille miliardi di lire attuali (1982). L'esponente più importante dal punto di vista imprenditoriale-legale di tale gruppo è Rosario Spatola, ex venditore ambulante di latte negli anni Cinquanta, piccolo appaltatore edilizio a metà degli anni Sessanta, finanziere e industriale tra i più importanti in Sici-

lia negli anni Settanta e fino al suo arresto per traffico di droga e sequestro di persona nel marzo 1980.<sup>55</sup>

La crescita dell'imprenditorialità di tipo mafioso non è avvenuta nel corso di un vasto processo di sviluppo economico. Le aree calabresi e siciliane in cui essa si è manifestata con particolare intensità non figurano tra le aree meridionali di maggiore crescita degli investimenti e della produzione. Lo sviluppo delle imprese mafiose non è avvenuto, perciò, *in concomitanza* a un parallelo sviluppo delle imprese preesistenti, ma è consistito in larga parte in un processo di sostituzione delle prime alle seconde, sulla base cioè del diverso impiego di mezzi di produzione già esistenti, e non dell'attivazione di riserve produttive prima inutilizzate. La crescita delle imprese mafiose è dovuta all'introduzione di nuove combinazioni da parte di persone *diverse* da quelle che controllavano il processo produttivo e commerciale. L'innovazione mafiosa si è incorporata in nuove aziende che non sono nate dalle vecchie, ma hanno cominciato a produrre accanto a esse. Ancora una volta, «non è stato il padrone delle diligenze a introdurre le ferrovie», e ancora una volta il processo del mutamento sociale ha registrato una discontinuità che si è espressa (e si sta esprimendo) tramite l'eliminazione di una vecchia élite e la sua sostituzione con una nuova.

Il processo di ascesa e caduta di individui e famiglie si sta manifestando con particolare evidenza in Calabria e in Sicilia, dove si assiste all'eliminazione di tutta una schiera di proprietari terrieri, di commercianti, di piccoli e medi imprenditori locali venuti su lungo la scala sociale durante la Seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra. Nella Piana di Gioia Tauro tale fenomeno di circolazione delle élites assume la fisionomia inconfondibile del passaggio da un tipo di ordine sociale a un altro. L'élite mafiosa in ascesa ha soppiantato ormai quasi del tutto le due più vecchie élites del luogo, e cioè sia gli eredi delle famiglie dei proprietari terrieri e degli imprenditori commerciali e industriali autoctoni, sia gli eredi dei commercianti di origine amalfitana, pugliese e genovese che hanno monopolizzato tra la metà del secolo scorso e la Seconda guerra mondiale il grande commercio di esportazione dell'olio, del vino e degli agrumi assieme al mercato delle derrate alimentari all'ingrosso:

Dove sono più gli «amalfitani» di Gioia Tauro? Molti dei grossisti di olio o di generi alimentari sono scomparsi. Alcuni si sono integrati sposando donne del luogo, ma molti sono tornati ad Amalfi dopo due, tre e anche quattro generazioni di permanenza delle loro famiglie in Calabria.

Il peso della mafia è stato per loro troppo pesante... alcuni sono stati mandati in fallimento con grandi ordinativi di merce non pagata o pagata a prezzi bassissimi... altri sono stati quasi «mangiati» dalle tangenti... Ma non solo gli amalfitani sono scomparsi... Guardi come sono andati a finire i più grandi imprenditori e proprietari della Piana! Il barone Trimboli, per esempio: era stato per più di trent'anni il padrone del paese di S. Possedeva e controllava molte delle risorse locali: la terra, l'acqua e perfino l'energia elettrica quando questa è arrivata, perché era il proprietario della centrale elettrica prima della nazionalizzazione. Il barone Trimboli non amava i mafiosi. Questi erano per lui poco più che dei contadini analfabeti che ritenevano di essere pericolosi mentre erano solo ridicoli...

Lui, il barone, continuò a pensarla così, mentre la mafia cambiava. Finché non cadde nelle mani di un bandito-mafioso della zona, che lo ricattò estorcendogli una grande quantità di denaro e impadronendosi di molti suoi beni. Quando il barone tentò di reagire, fu torturato e mutilato dal mafioso, e finì i suoi giorni da invalido...<sup>56</sup>

Durante il processo contro i 60 capimafia della Calabria tirrenica, una delle più lucide denunce dello strapotere del clan Mammoliti è venuta proprio da due esponenti del vecchio ceto dei proprietari terrieri, costretti a subire imposizioni di ogni genere dai loro ex dipendenti.

La decadenza delle *élites* tradizionali si è espressa anche sotto forma di torbidi episodi di cronaca che hanno visto membri dei vecchi gruppi dominanti mescolarsi con giovani criminali in ascesa a scopi di danneggiamento ulteriore del ceto di appartenenza. Uno dei più noti discendenti dell'antica borghesia agraria calabrese, il barone Francesco Cordopatri, viene arrestato nel 1978: l'accusa è quella di essere a capo di una banda criminale che aveva programmato e iniziato ad attuare una serie di estorsioni e di attentati «... contro il marchese Cesare Bisogni, proprietario di tenute agricole e di *campings*», cugino del Cordopatri, e contro «un altro parente del Cordopatri, il marchese Antonio Bisogni, fratello di Cesare».<sup>57</sup>

La progressiva penetrazione della mafia imprenditrice nelle sfere decisive della vita economica della Calabria, e della provincia di Reggio Calabria in particolare, ha finito con rinvestire anche il capitalismo autoctono di più recente formazione, e cioè quella categoria di uomini d'affari emersi durante il periodo del «mercato nero» – tra il 1943 e il 1945, quando l'Italia rimase tagliata in due a seguito degli eventi bellici – e nell'immediato dopoguerra. Assieme al ceto degli imprenditori autoctoni,

anche la borghesia delle professioni è stata largamente colpita. Le necessità di accumulazione straordinaria del capitale da parte dei mafiosi hanno moltiplicato dopo il 1970 il numero di sequestri di persona ai danni della classe agiata locale. Negli ultimi dodici anni oltre cento persone sono state sequestrate in Calabria a scopo di riscatto. Particolarmente presi di mira dai sequestratori sono stati proprio gli esponenti delle professioni più simboliche dal punto di vista dello status sociale e del potere locale: farmacisti di piccoli centri, primari di ospedale, medici, *rentiers*. In alcune zone della parte jonica della provincia di Reggio Calabria sono stati rapiti in questo arco di tempo *quasi tutti* i farmacisti residenti in 7-8 comuni limitrofi. L'eliminazione delle *élites* imprenditoriali preesistenti ha coinvolto nella Piana di Gioia Tauro un vasto numero di industriali e commercianti:

In conseguenza dell'insostenibile situazione determinata dalla mafia, abbandonavano Gioia Tauro per trasferirsi altrove: ... Giuseppe Sprizzi, vittima di estorsioni, che abbandonava il commercio di mobili per riparare a Messina; Concetto Sprizzi, titolare di una industria del marmo e vittima di estorsioni; ... Giuseppe Bucca, imprenditore agricolo.<sup>58</sup>

Luigi Gerace, dopo il sequestro del figlio Agostino... ha ritenuto opportuno trasferire a Montecatini Terme la propria attività economica. Analoga sorte è toccata a Pietro Di Giovanni che, unitamente ai cugini Rocco e Annunziato, conduceva in Gioia Tauro consistente attività olearia attraverso lo stabilimento di sua proprietà sito in località «Valleame-na»; egli fu costretto ad allontanarsi da Gioia Tauro dopo avere venduto un fabbricato composto da 6 appartamenti e diversi magazzini.

Anche la famiglia Scibilia che operava in maniera consistente nel settore oleario e alimentare di Gioia Tauro si trasferiva a Civitanova Marche per sottrarsi alle angherie culminate nel sequestro di Francesco Scibilia.<sup>59</sup>

A pochi chilometri di distanza da Gioia Tauro, a S. Martino di Taurianova, la cosca Cianci acquista «numerosi ed estesi fondi in località Perraino e Lofrina già di proprietà della famiglia Contestabile che, in massa, è stata costretta a emigrare verso altri luoghi». <sup>60</sup>

Nello stesso paese, accanto ai terreni della famiglia Contestabile, si trova un'azienda agricola modello, nota per essere una delle più avanzate tecnologicamente dell'intera provincia, gestita dal signor Nicola Rossi. Anch'essa diventa oggetto di interesse per la cosca Cianci: «tale fondo, fino a circa un anno fa coltivato a oliveta e agrumeto secondo i

più moderni sistemi di lavorazione, è stato oggetto per un lungo periodo di tagli di piante e attentati dinamitardi accompagnati da telefonate anonime... La resistenza del Rossi alle pressioni mafiose della cosca è stata prolungata e estenuante, ma alla fine, ... ha dovuto abbandonare la propria terra».<sup>61</sup> Sempre a S. Martino di Taurianova, la stessa cosca aveva preso di mira fin dal 1974 un altro imprenditore locale che si ribellava all'accumulazione mafiosa:

È solo di qualche mese fa l'uccisione a opera di ignoti del cavaliere Vittorio Nasso che negli ultimi anni aveva avuto il coraggio di identificare negli autori delle diverse angherie e delitti subiti i componenti della famigerata «La bastarda» [nome del più ampio raggruppamento mafioso locale entro cui confluisce la cosca Cianci]...

Poiché, nella nota vicenda, oltre il cavaliere Nasso, manteneva comportamento accusatorio anche tale Santo Fazzari, questi, subito dopo l'omicidio del suo amico, rendeva pubblica l'intenzione di vendere il suo esercizio di generi alimentari per allontanarsi definitivamente dalla Calabria.<sup>62</sup>

Gli acquisti di terreni, di edifici e di aziende effettuati con la minaccia e con l'uso della forza da parte della cosca Cianci e da parte delle principali cosche mafiose siciliane e calabresi non costituiscono – è bene ricordarlo – dei semplici trasferimenti di ricchezza e di diritti di proprietà da una vecchia classe dominante a un ceto di speculatori e di «capitalisti d'avventura». Tale trasferimento di beni rappresenta solo il primo stadio di un più ampio processo di accumulazione il cui secondo stadio consiste nella *concentrazione* della ricchezza acquisita in un numero di mani minore e nella sua ulteriore valorizzazione tramite estesi programmi di investimento. La gravità dell'odierno fenomeno mafioso consiste proprio – come abbiamo già rilevato – nel suo non costituire più una componente improduttiva e subalterna dell'economia, ma una forza della produzione radicata nelle strutture portanti dell'universo socio-economico di aree sempre più vaste del Mezzogiorno.

L'orientamento dei mafiosi imprenditori in termini di ampiezza e qualità degli investimenti conferma quanto stiamo affermando. Se i metodi di *acquisizione* della loro ricchezza sono quelli tipici del capitalismo primitivo, i loro programmi di investimento sono quelli del capitalismo moderno. Sono i sopracitati Cianci, i «feroci e sanguinari» Cianci, che stanno per diventare proprietari della Floricola Calabria Spa, azienda del valore di decine di miliardi, una delle prime in Europa nel settore della

floricoltura in serre. E sono i più temibili ex uomini d'onore calabresi che stanno riversando la ricchezza accumulata con metodi non dissimili da quelli descritti da Marx nel ventiquattresimo libro del *Capitale*, dedicato all'accumulazione originaria del capitale, in iniziative produttive tra le più avanzate:

Un intero pezzo di Calabria sta rapidamente cambiando volto. Là dove c'erano oliveti plurisecolari con piante gigantesche... sorgono ora frutteti modello, sterminati agrumeti, vivai e impianti in serre all'avanguardia in campo europeo. Un vero e proprio miracolo che interessa un'area vasta, che comprende i comuni racchiusi nel triangolo Sinopoli-Oppido-Rizziconi.

Il cambiamento è avvenuto nel giro di pochissimo tempo, e ne sono stati artefici i più bei nomi della mafia calabrese. I Mammoliti di Castellace, i Rugolo di Oppido, gli Alvaro di S. Procopio, i Cianci di Taurianova sono i nuovi grandi, «moderni» proprietari terrieri divenuti in breve tempo padroni di centinaia di ettari. Ma come è avvenuto questo immenso trasferimento di proprietà? «Parecchi grandi proprietari terrieri della zona – dice il dottor Giuseppe Tuccio, procuratore della Repubblica a Palmi – ... sono venuti a dirci di essere stati costretti a vendere a prezzi irrisori le loro aziende».<sup>63</sup>

Il modello dell'accumulazione mafiosa del capitale, con il suo corredo di arcaica ferocia e di tecnologia progredita, si prolunga poi nei metodi di gestione di queste stesse imprese: «La mafia calabrese..., una volta acquisite le proprietà, cerca di ricavarne il massimo profitto ricorrendo a nuove violenze e illegalità». Ma... sa percorrere anche altre strade. «Se è prassi normale la *tratta* della manodopera, il *caporalato* su grande scala e la più spietata repressione antisindacale – spiega il dottor Tuccio – per ammodernare e ristrutturare le campagne, e per ottenere il massimo delle provvidenze dallo Stato e dalla CEE i nuovi *padroni* mafiosi non esitano a ricorrere all'agronomo, all'ingegnere idraulico, alle consulenze professionali più prestigiose... Svariate centinaia di persone lavorano stabilmente in queste imprese agricole in cui sono state portate a termine opere di trasformazione, di canalizzazione e di irrigazione di notevole livello.»<sup>64</sup>

## 5. Il mafioso imprenditore, la famiglia e la cosca mafiosa

### *Cultura e stile di vita del mafioso imprenditore*

Alcuni importanti aspetti del moderno fenomeno mafioso possono venire sintetizzati da una descrizione dei tratti fondamentali di quel particolare «stile di vita» e di quella particolare cultura che contraddistinguono la figura del mafioso imprenditore.

Il mafioso tradizionale non amava l'ostentazione. La discrezione e la riservatezza caratterizzavano il suo potere come i suoi consumi. Parlare poco, mostrarsi poco, minimizzare la propria influenza: queste erano le regole della presenza mafiosa nella vita pubblica. La dimostrazione della propria posizione di superiorità e di eccellenza veniva affidata al semplice esempio della vita agiata. Anche quando non era ricco, il mafioso tradizionale viveva come un gentiluomo perché non lavorava e non dipendeva da nessuno. In una società in cui la grande maggioranza della popolazione è costretta al duro lavoro quotidiano, questo libero consumo del proprio tempo costituisce il massimo simbolo dell'onore e della potenza. I suoi modi cortesi, le sue ampie conoscenze, il mistero e il segreto che circondavano la sua vita privata ribadivano senza rumore l'appartenenza del mafioso al mondo dei gentiluomini.

Il mafioso non ostentava alcun consumo superfluo perché la sua rispettabilità non ne aveva bisogno. Il consumo vistoso era per lui controproducente, perché contraddiceva l'altra sua faccia, quella populista, di *everyman*. Il mafioso tradizionale, infatti, – come abbiamo visto nella prima parte di questo studio – è un gentiluomo, ma sta in mezzo a tutti: le sue qualità di uomo d'onore sono a disposizione di chiunque ne abbia bisogno. La sua effettiva superiorità e prepotenza è ricoperta da

una vernice egualitaria, e non viene mai esaltata tramite gesti e oggetti clamorosi, eccessivi. Consapevole dell'instabilità della propria posizione, conquistata e mantenuta tramite violenti conflitti con i propri simili, il mafioso tradizionale evita qualunque ostentazione della propria potenza che possa eccitare i concorrenti invidiosi.

Ma quando la cultura tradizionale non esiste più, e il mafioso è cambiato, e l'orizzonte delle proprie attività si è allargato alla società regionale e nazionale, la dimostrazione della propria onorabilità e potenza non può più essere affidata alla conoscenza diretta, da parte di tutti, del proprio stile di vita agiato. Il consumo vistoso diventa più necessario dell'agiatezza come strumento ordinario di onorabilità. I mezzi di comunicazione e la mobilità orizzontale della società affluente espongono adesso il mafioso all'esame di molte persone che non dispongono di altro mezzo per giudicare della sua rispettabilità che lo sfoggio di beni che egli è capace di fare mentre si trova sotto la loro osservazione diretta. Egli non può più presentarsi come l'uomo aggressivo, il maschio vittorioso, temuto e rispettato da tutti gli abitanti della propria zona, del proprio quartiere e del proprio paese. Se non vuole apparire ridicolo, deve coltivare i propri gusti, affinare la sua educazione, dare prova di saper-si muovere tra diversi ambienti.

Il mafioso imprenditore si caratterizza per un preciso stile di vita, dominato dai simboli dell'agiatezza e del potere vistosi: alberghi di lusso, ristoranti di lusso, automobili di lusso di un particolare tipo. Guardie del corpo e automobili blindate cominciano a diffondersi, a partire dal 1973-1974, anche tra i più importanti imprenditori mafiosi. I più potenti tra i giovani *boss* frequentano il bel mondo romano e milanese. Quando sono a Roma, li si incontra nei locali alla moda, dove si incontrano con i grandi truffatori e speculatori internazionali, con la malavita italo-francese, con esponenti della razza padrona. Il loro modo di vestire e di presentarsi non fa pensare alla mafia.

Il mafioso imprenditore, parla, rilascia regolari interviste in cui si definisce un benefattore perseguitato, cura il suo personaggio. Non ha più la spiccata diffidenza del vecchio capobastone per la carta stampata, i giornalisti e i mezzi di comunicazione di massa. Forse – non avendo letto McLuhan – non ha consapevolezza teorica del fatto che «il mezzo è il messaggio», ma capisce l'importanza della pubblicità al punto da finanziare, nella Piana di Gioia Tauro e nella provincia di Reggio Calabria, alcune radio private. Il mondo delle emittenti private sta già facendo registrare, infatti, diversi attentati, ferimenti e omicidi per ragioni di concorrenza e di dominio dello spazio radiotelevisivo. Il fatto di

non avere più come platea di riferimento il piccolo centro urbano o la città di provincia meridionale ma la «società dello spettacolo» nazionale, in cui la sua immagine è stata ampiamente resa nota dal cinema e dalla televisione, rende il mafioso imprenditore oggetto di quell'ambiguo fascino della notorietà che attenua le conseguenze dei suoi conflitti con la società civile e le istituzioni giudiziarie.

La descrizione dello stile di vita del mafioso imprenditore non deve farci trascurare una certa persistente bidimensionalità della sua cultura. Nonostante la sua sprovincializzazione e assunzione di modelli di comportamento e di consumo alternativi a quelli del mafioso tradizionale, il mafioso imprenditore rimane un tradizionalista. Egli resta saldamente ancorato al mondo dei valori e delle istituzioni tipiche della sua cultura di origine. I suoi crescenti conflitti con alcuni settori della società locale non lo inducono a distaccarsi dal mondo del familismo, della clientela, dell'onore, dell'amicizia strumentale e della parentela artificiale da cui proviene. Avviene anzi una riaffermazione della appartenenza del mafioso a questa cultura, sotto forma di un approfondimento a scopi di pura accumulazione di quel fenomeno di strumentalizzazione dei rapporti e delle istituzioni tradizionali che è tipico delle zone mafiose.<sup>1</sup>

### *Il tipo del mafioso imprenditore*

L'identificazione con le forze di mercato ha radicalmente trasformato ideologia e stile di vita del mafioso. L'assunzione dei moderni valori capitalistici si esprime nei mafiosi più consapevoli nei termini di una religione dell'accumulazione la cui serietà non va sottovalutata: il profitto e il potere sono qui considerati come scopi della vita e non come mezzi per soddisfare bisogni materiali. Ma non va sottovalutato, allo stesso modo, il rafforzamento del comportamento mafioso operato da questa stessa religione:

Anche quando è ricco, il mafioso non potrà godersi le ricchezze. L'esempio di De Stefano è significativo. Si dice che avesse beni in Svizzera, però è morto sull'Aspromonte con l'accendino Dupont in mano. Il mafioso che fa quell'attività non può sganciarsi anche se ha fatto i miliardi. È sempre costretto a fare il mafioso.<sup>2</sup>

L'approdo verso l'imprenditorialità ha significato l'assunzione della moderna cultura del successo e della potenza nel suo senso più pieno. È la

ricerca della potenza e non la sete di lucro che caratterizza, in ultima analisi, il mafioso imprenditore. *L'auri sacra fames* è tipica del comune criminale di ogni tempo e paese, nonché di una congerie di figure sociali disparate<sup>3</sup> la cui mentalità poco o nulla ha a che fare con l'astratta determinazione verso il profitto e verso il potere che contrassegna l'odierno mafioso. Profitto e potere rappresentano l'espressione dell'abilità nella «professione» del mafioso, e tale abilità costituisce l'*alpha* e l'*omega* della sua morale.

Pur avendo riconquistato dopo la crisi degli anni Cinquanta e Sessanta una salda integrazione nella cultura locale, e pur avendo ricostituito una parziale sovranità territoriale, il mafioso degli anni Settanta e Ottanta non è più l'uomo di una sola cultura, che appena si trova al di fuori di essa è come un pesce fuori dalla propria acqua, ma è un individuo che si muove tra diverse culture e sa parlare diversi linguaggi. In contrasto con l'uomo d'onore di vecchio stampo, questo tipo umano sembra combinare le idee e le capacità tipiche di una società industriale con valori tradizionali e comportamenti arcaici. Il mafioso imprenditore è contemporaneamente illuminato e superstizioso, fiero del suo individualismo e costantemente timoroso di non essere come tutti gli altri. Aperto alle nuove idee del successo e del prestigio economico, capace di fare propri con rapidità i nuovi modelli di consumo, rivela un'incredibile dose di reazionismo e di sanguinarietà in molti cruciali momenti della propria vita.

La rivoluzione culturale del dopoguerra in un primo momento e l'attivo coinvolgimento del mafioso nella competizione economica in una fase successiva hanno determinato un cambiamento del suo modello abituale di confronto. Questo non è più costituito dalla borghesia agricola e professionale del Mezzogiorno, e cioè dalla classe agiata locale, ma dalla borghesia industriale, commerciale e finanziaria del triangolo industriale: sul biglietto da visita di Gerolamo Piromalli c'era scritto, appunto, «industriale».

Il «tipo» del mafioso imprenditore emerso dalla disintegrazione sociale e istituzionale degli ultimi quindici anni presenta caratteristiche profondamente differenti, e per molti versi opposte, a quelle del «tipo» del mafioso mediatore tradizionale. *L'origine sociale composita e il possesso di un discreto livello di istruzione formale* sono due caratteristiche salienti dell'odierno mafioso. Questi non proviene più quasi esclusivamente dalle classi subalterne, ma anche e sempre più frequentemente dai diversi strati e categorie del ceto medio professionale e impiegatizio, oltre che dal commercio e dall'industria medesimi:

Il mafioso tradizionale veniva dalla campagna... era in genere un contadino, un bracciante, che per sfuggire al suo destino di miseria entrava nella mafia che gli garantiva una certa promozione sociale... Oggi i mafiosi non hanno più questa estrazione sociale. Oggi alla mafia arrivano anche borghesi, studenti universitari, molti studenti universitari... Il ragazzo che ha tagliato l'orecchio a Luppino [una giovane vittima di un sequestro di persona] è uno studente di medicina del quinto anno. Paolo e Giorgio De Stefano hanno frequentato per alcuni anni l'università. Giorgio è stato iscritto in medicina, e Paolo credo che abbia studiato legge... Uno dei Nirta, il clan mafioso che domina a S. Luca e dintorni, è un dottorino... Ci sono molti impiegati comunali, molti dipendenti dei consorzi...<sup>4</sup>

Un interessante indicatore dell'entità del mutamento della composizione sociale dei mafiosi è costituito dallo status dei soggetti uccisi nel corso di conflitti intramafiosi. Nella seguente tabella abbiamo messo a confronto l'appartenenza di ceto degli individui uccisi in Calabria nel corso di tali conflitti all'inizio degli anni Cinquanta con quella dei soggetti uccisi trent'anni dopo, e cioè all'inizio del decennio attuale.

TAB. 5. *Status sociale degli individui uccisi in Calabria nel corso di conflitti intramafiosi*

| Anni      | Ceto subalterno | Ceto medio | Ceto dominante | Totale |
|-----------|-----------------|------------|----------------|--------|
| 1950-1951 | 95%             | 5%         | –              | 100%   |
| 1980-1981 | 50%             | 27%        | 23%            | 100%   |

Fonte: Dipartimento di Sociologia dell'Università della Calabria, 1982.

La differenza, come si vede, è molto grande. Se alla vigilia del mutamento postbellico l'origine sociale dei mafiosi era pressoché esclusivamente contadino-bracciantile-pastorale, i mafiosi di oggi tendono invece a provenire da tutti gli strati della piramide sociale. Il mafioso imprenditore nasce in una famiglia relativamente ben integrata nella vita del quartiere, del comune e del ceto sociale di appartenenza. Non di rado è figlio o parente di uomini di rispetto, e fin da bambino diventa con-

sapevole di detenere una particolare posizione nella società: «quello è figlio di *don...*»; «quell'altro è nipote di *don...*».

Gli altri bambini evitano di litigare con lui. Gli insegnanti della scuola primaria e secondaria evitano di rimproverarlo. Il suo inserimento nella vita professionale – a differenza di molti suoi coetanei costretti a subire, nell'attuale situazione dell'Italia meridionale, lunghi anni di disoccupazione giovanile – comincia molto presto. Le imprese mafiose sono imprese familiari e tutti sono chiamati a collaborare. Da adolescente, il suo livello di reddito è molto alto, come alto è il suo livello di consumo. Nel suo *curriculum* psicologico sono presenti solo deboli tracce di emarginazione e di devianza.

Il capo della cosca Cordì di Locri è un geometra di 29 anni. Una delle più potenti cosche della Sicilia occidentale era guidata fino allo scorso anno da Stefano e Giovanni Bontade: quest'ultimo era laureato in legge ed esercitava la professione ufficiale di procuratore legale. Molti membri minori delle cosche calabresi e siciliane sono impiegati presso enti pubblici o parapubblici in virtù – molto spesso – di procedure straordinarie di assunzione: «Peppino Melara venne assunto, nel febbraio 1977, nonostante fosse munito soltanto del diploma di scuola media, quale tecnico straordinario di radiologia medica presso il consorzio provinciale antitubercolare di questa città... riconfermato... per periodi vari, nel 1978 venne definitivamente assunto».<sup>5</sup> Una decina degli imputati del processo di Reggio Calabria contro i 60 capimafia tirrenici era dotata di istruzione secondaria o universitaria. Tra di essi compariva anche un preside di scuola media superiore. Di questi stessi imputati ben 45 potevano essere collocati in una posizione sociale medio-alta dal punto di vista del reddito e del tipo di occupazione.

La trasformazione della cultura e dell'ideologia del mafioso conseguente al suo inserimento nei gangli più importanti della vita economica permette al suo «stile di vita» di presentarsi come modello da emulare presso le categorie sociali – come gli studenti universitari o i giovani disoccupati – caratterizzate da un forte squilibrio tra le aspirazioni fissate dal loro livello di istruzione e dalla loro subcultura e il loro presente livello di reddito. Il crollo della inibizione e regolazione statale della violenza unito alla cultura individualistica, consumistica e competitiva tipica delle aree mafiose, ha provocato inoltre una perdita del prestigio relativo di quelle professioni e mansioni burocratiche che solo 15-20 anni fa costituivano i massimi obiettivi della mobilità sociale dal basso nell'Italia meridionale. Sarebbe altrimenti difficile spiegare la crescente quantità di impiegati, avvocati, insegnanti,

TAB. 6. *Classi di età ed età media degli imputati nei più importanti processi di mafia (1968-81)*

| Processo   | Numero degli imputati | Età media degli imputati | Classi di età (anni) |             |             |             |             |             |
|--|-----------------------|--------------------------|----------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
|  |                       |                          | fino a 20            | tra 21 e 30 | tra 31 e 40 | tra 41 e 50 | tra 51 e 60 | oltre 60*   |
| Processo dei 117 mafiosi siciliani a Catanzaro 1968              | 117<br>100%           | 50                       | —                    | 2<br>1,7%   | 32<br>27,4% | 27<br>23%   | 25<br>21,4% | 31<br>26,5% |
| Processo dei 60 mafiosi della Calabria tirrenica reggina 1978-79 | 60<br>100%            | 39                       | —                    | 10<br>16,7% | 24<br>40%   | 18<br>30%   | 8<br>13,3%  | —           |
| Processo dei 230 mafiosi della Calabria tirrenica reggina 1981   | 230<br>100%           | 38                       | 5<br>2,2%            | 61<br>26,5% | 77<br>33,5% | 63<br>27,4% | 22<br>9,5%  | 2<br>0,9%   |
| Processo dei 134 mafiosi della Calabria jonica reggina 1981      | 134<br>100%           | 37                       | 3<br>2,2%            | 41<br>30,6% | 49<br>36,6% | 27<br>20,2% | 10<br>7,4%  | 4<br>3%     |

\* Di cui 23 tra i 61 e i 70 anni, 7 tra i 71 e gli 80, 1 di 83 anni.

Fonte: Atti processuali

medici e perfino magistrati che rompono con la stabilità e la legalità della loro professione per confluire tutti nel grande calderone dell'accumulazione mafiosa. Un giudice del Tribunale di Palermo è stato di recente rimosso dal Consiglio Superiore della Magistratura perché faceva pesanti pressioni sui colleghi a favore di imputati nei processi sul traffico internazionale della droga.<sup>6</sup> Alcuni anni addietro, in Calabria, un altro giudice, Guido Cento, era stato radiato dalla magistratura perché «al centro di una rete di affari e di amicizie criticabili... partecipava a una società di compravendita intestata ai fratelli Mazzaferro... boss mafiosi specializzati in speculazioni».<sup>7</sup>

L'attrazione esercitata dal comportamento mafioso sugli individui appartenenti al ceto medio si spiega con l'ampiezza delle possibilità di arricchimento e di conquista della potenza offerte dalla strada mafiosa della mobilità sociale. La *rapidità* della carriera dell'imprenditore mafioso rappresenta un altro elemento di differenziazione nei confronti del mafioso tradizionale. Questi doveva attendere di solito molti anni per passare dalla posizione di piccolo gregario della cosca a uomo di rispetto con tutte le carte in regola. La tabella, che mette a confronto le classi di età e le età medie degli imputati dei quattro più importanti processi di mafia degli ultimi quindici anni, mostra come sia all'opera una tendenza verso la progressiva diminuzione dei tempi necessari per il conseguimento di una posizione medio-alta nella gerarchia mafiosa.

L'ingresso delle nuove generazioni nei gruppi mafiosi risulta particolarmente evidente dalla crescita percentuale degli imputati appartenenti alla classe di età tra i 21 e i 30 anni: dall'1,7% del 1968 essi passano al 16,7% del 1978-1979 e al 30,6% del 1980-1981.

Un ulteriore importante elemento di differenziazione tra il tipo del mafioso imprenditore e quello del mafioso tradizionale consiste nella diversa qualità dei suoi rapporti con gli altri mafiosi da un lato e con il sistema giuridico dall'altro. Non esiste più, oggi, la distinzione tratteggiata nella prima parte di questo studio tra la fase anomica – contrassegnata da frequenti scontri con i propri simili e con l'autorità statale – e la successiva fase legale della carriera mafiosa, caratterizzata dal riconoscimento formale e di fatto della propria posizione di comando. Il *continuo scontro con il sistema giuridico e con i concorrenti* sembra contrassegnare la carriera del mafioso imprenditore. Lunghi periodi di carcerazione e di latitanza, intervallati da brevi periodi di libertà, una continua tensione e il pericolo di morte violenta sono i tratti caratteristici della vicenda di questi personaggi.

Dei tre più importanti capimafia calabresi del dopoguerra solo Gerolamo Piromalli è deceduto di morte naturale (ma in condizioni di detenzione). Antonio Macrì è stato ucciso nel 1975 in un'imboscata, e Mico Tripodo è stato assassinato in carcere. Anche figure di transizione come Angelo La Barbera e Luciano Liggio non hanno mai conosciuto la piena legalizzazione, trascorrendo molti anni in carcere o nella latitanza: Liggio ha trascorso 16 anni – dal 1948 al 1964 – da latitante, è stato poi arrestato e si è dato nuovamente alla macchia fuggendo dalla clinica romana in cui era ricoverato. Riarrestato nel 1976, si trova ora di nuovo in carcere. Tutta la sua vita di mafioso, iniziata a vent'anni con l'assassinio di un campiere, si è svolta in condizioni di conflitto con le istituzioni statali.

Quasi nessuno dei più importanti capimafia calabresi e siciliani attuali si trova in libertà o in una situazione di dominio incontrastato e di pace con i propri colleghi. Giuseppe Piromalli è latitante da oltre dieci anni. Saverio Mammoliti e Paolo De Stefano sono in carcere. Giuseppe Nirta è in libertà provvisoria dopo essere stato condannato nel 1981 a 4 anni di reclusione per associazione per delinquere. Nel giro di poco più di un anno, tra la primavera del 1981 e l'estate del 1982, i membri delle quattro famiglie mafiose più potenti della Sicilia occidentale sono stati decimati assieme ai loro capi nel corso di una guerra tuttora in corso che ha totalizzato oltre 150 morti.

### *La «Weltanschauung» del moderno mafioso*

Come nello «stato di natura» hobbesiano, la *Weltanschauung* del moderno mafioso è dominata da un agoscioso senso del pericolo. Un pessimismo fatalistico e persecutivo pervade i memoriali, le autobiografie e le testimonianze che provengono dal mondo dei mafiosi. «Vi raccomando di stare attento, poiché il mondo è tutto infame» scrive l'anziano capomafia Tripodo al giovane Paolo Equisone in una lettera intercettata dagli inquirenti (figura 7). I lunghi memoriali inviati dal mafioso Avignone al giudice istruttore sono pieni di risentimento nei confronti di un concerto sociale affollato di traditori, spie e aguzzini.<sup>8</sup> Una generica e nostalgica idealizzazione della vita familiare e degli affetti domestici sempre in pericolo a causa dell'ingratitude universale ricorre con regolarità negli interrogatori dei mafiosi proposti per le misure di prevenzione.

I capimafia odierni amano immaginarsi nelle vesti di persone giuste, dotate in alto grado degli imperativi morali tradizionali – «... cioè uo-

*Carissimo compare Bruno,*

*in un vostro scritto mi avete detto di quello che mi occorre rivolgermi a voi personalmente, adesso venni il momento e come preferito, come onesto e come tutto, sento il dovere manifestarvi ciò che dovete fare nei miei confronti. Voi sapete bene che mi trovo in carcere innocentemente, quindi debbo usare tutti i mezzi per saltare fuori, per ottenere ciò occorre denaro e da fratello dovete prestarvi di rivolgermi alle persone sotto elencate, però debbono fare una cosa a largo raggio sempre a mio nome. Del denaro che vi daranno lo tenete voi e dopo vi dirò a chi dovete consegnarlo.*

*Le persone sono i seguenti: Filippo Crocè, Nino Mangernea, Ciccio Flachi, Milio Foti e altri di vostra conoscenza, sempre da Melito Porto Salvo. Inoltre rivolgetevi ad Andrea Legato da Condofuri e che lui si rivolgerà ad altri. Da Reggio rivolgetevi a Vittorio Canale usando lo stesso metodo. In ultimo [sic!] rivolgetevi a don Pasqualino Comi da Gallico, lui ha molte conoscenze e può fare tanto. Vi raccomando il massimo silenzio e soprattutto non consegnate una lira nemmeno a mio fratello.*

*Non appena terminate il giro mi darete l'esito col porgitore. Compare, se avete seme sufficiente come quella che vi ha dato mio fratello, me la restituite poiché mi occorre urgente, se non ne avete vi li teneti, avevo già mandato mio fratello, non credo che avete pensato a male... L'insensato di mio cognato mi ha perso tutto, capite? «Vi raccomando di stare attento poiché il mondo è tutto infame.» Se vi occorre della gioventù createvela voi stesso sempre persone conoscenti vostri. La cerchia che avevate prima erano e sono dei veri commissari e, che senz'altro [sic!] vi siete reso conto.*

*Io vi rispetterò per tutta la vita. Il mio vincolo è uno e non vedo l'ora dimostrarvelo con i fatti.*

*Se doveti rispondermi rivolgetevi al porgitore, oppure la consegnerete a mia moglie. Di quanto sopra vi ho detto dovete fare una cosa generale, anche per conoscere il rispetto di certi amici. Scrivete una di tutto e tenetevi ciò che vi occorre.*

*Vi saluto abbracciandovi con fraterna affettuosità vostro compare e fratello*

*Mimmo Tripodi*

*Il presente strappatelo subito, intesi? Ciao.*

mini d'onore, che aiutano e non profittano dei deboli, che fanno sempre del bene e mai del male», come scrive Rosario Spatola –<sup>9</sup> che si trovano a vivere in un mondo pieno di rischi e di insidie.

Sorge a questo punto un problema. Poiché le insidie e i rischi percepiti dai mafiosi come caratteristiche permanenti della propria condizione sono – come abbiamo visto – tutt'altro che fittizi, qual è la «risposta» più ampia da essi elaborata di fronte al problema? Quali sono le modifiche indotte nella loro vita e nella loro concezione del mondo dal continuo pericolo di morte?

Dalla nostra esperienza di ricerca è possibile rilevare come non esista, nella maggioranza dei mafiosi, alcuna risposta di tipo ritualistico-religioso alla questione. Il livello considerevole di «mondanizzazione» delle loro attività e dei loro comportamenti non sembra lasciare molto spazio a tendenze verso la sublimazione. Né l'orientamento verso quelle che Veblen chiamò «le pratiche devote», attribuendole ai criminali-imprenditori e alle civiltà di tipo predatorio,<sup>10</sup> né una generica predisposizione verso riti e superstizioni sembrano caratterizzare i mafiosi dei nostri tempi.

Non esiste in questi ultimi un persistente orientamento a «negare» o a sottovalutare costi e rischi di ciascuna delle operazioni intraprese. Il mafioso imprenditore *sa* di poter morire di morte violenta, e teme questa eventualità come ogni altro individuo attaccato alla vita. Ma dal momento che quest'ultima è spesso in pericolo, egli ha elaborato delle soluzioni al problema. La nota dominante di queste ultime sembra consistere, in molti casi, in una sintesi fortemente contraddittoria tra la spinta verso l'autoconservazione da un lato, e l'assunzione della consapevolezza dei rischi estremamente elevati insiti nella propria attività. Si verifica così da un lato una tendenza verso la valorizzazione piena della vita e di tutti i suoi piaceri – inclusi i più «sfrenati» e «immorali» – e dall'altro una adesione a una morale di tipo «barbarico», in cui viene tentata una soluzione del problema della morte.

Da una serie di osservazioni scaturite in occasioni di contatto più diretto con esponenti mafiosi è stato possibile rinvenire gli elementi di una visione del mondo che può essere definita «eroica» e «anticristiana», inconsueta, e all'apparenza molto poco occidentale. In base a tali elementi, infatti, l'accettazione della morte sembra avvenire nei mafiosi come conseguenza di una distinzione qualitativa degli esseri umani. La loro mentalità si presenta per molti aspetti elitistica e profondamente antiuguaglianza. Non tutti gli uomini sono sullo stesso piano e, di conseguenza, non tutte le vite – agli occhi dei mafiosi – hanno lo stesso valore. La vita di alcuni vale meno di quella di altri. Alcuni uomini possono essere uccisi sen-

za che ciò costituisca un fatto condannabile, in quanto essi appartengono a categorie inferiori, sono membri di una categoria di «non eletti».

La vita di altri uomini ha, invece, grande valore e deve essere attentamente salvaguardata. Ma il suo valore è tutto intrinseco. Non dipende strettamente dalla sua lunghezza quantitativa, ma dalla sua qualità. La vita dell'uomo superiore può essere già soddisfacente a una età relativamente giovane. Il brano che segue – tratto da un colloquio informale del giudice istruttore con un importante mafioso palermitano odierno a proposito della morte del capomafia Inzerillo – può servire a illuminare meglio il problema:

GIUDICE: Totò Inzerillo è stato ucciso. Aveva solo 37 anni. Non è un peccato morire così giovani? Ci sono ancora tante esperienze importanti da fare a quell'età... Molti obiettivi da raggiungere, tante cose da fare e da vedere...

MAFIOSO: Inzerillo è morto a 37 anni, d'accordo. Ma i suoi 37 anni sono come 80 anni di una persona qualunque. Inzerillo è *vissuto bene*. Ha avuto moltissime cose dalla vita. Altri non avranno mai neppure un centesimo di queste cose. Non è un peccato morire a quell'età se si sono fatte, avute e viste tutte le cose che Inzerillo ha fatto, ha visto e ha potuto avere. Lui non è morto stanco o insoddisfatto della vita. E morto *sazio* della vita. Questa è la differenza.<sup>11</sup>

Tale distinzione qualitativa degli essere umani costituisce una elaborazione più ampia di concezioni già presenti nella mentalità del mafioso classico. Nella situazione tradizionale, però, i tassi di mortalità violenta e l'intensità dei conflitti con l'autorità statale erano molto più discontinui e molto meno pronunciati. Il mafioso de *Il giorno della civetta* può così includere negli strati più elevati della sua gerarchia a cinque comparti del genere umano anche il capitano dei carabinieri che gli sta di fronte:

Io – proseguì poi don Mariano – ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità... la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) cornuti e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, che mi contenterei che l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più in giù: i cornuti che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, che la lo-

ro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre... Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo...  
– E le pare cosa da uomo ammazzare o fare ammazzare un altro uomo?  
– Io non ho mai fatto niente di simile. Ma se lei mi domanda, a passatempo, per discorrere di cose della vita, se è giusto togliere la vita a un uomo, io dico: prima bisogna vedere se è un uomo...<sup>12</sup>

È sulla base di simili concezioni che il mafioso imprenditore, ancora più del mafioso classico, si arroga il diritto di togliere la vita altrui. Ma è anche sulla base del timore di morire troppo presto, prima di avere raggiunto gli obiettivi impostigli dalla sua natura di membro della categoria superiore, che si sviluppa in questo stesso personaggio quella tendenza prima accennata verso una affermazione piena della vita e dei suoi piaceri:

Questa gente è dotata di una vitalità straordinaria. Non stanno mai fermi, in ozio. Adesso trattano un affare, più tardi sono a pranzo con gli amici. Poi trattano un altro affare poi vanno da un'amante. Poi passano «a controllare una situazione»... Sono sempre in movimento, passano molte ore in macchina andando di qua e di là... Poi vanno a chiacchiere al bar. Vanno a trovare qualche parente, e discutono ancora di affari... Molti di loro sono poligami. Hanno diverse famiglie e molti figli. Mangiano, bevono, si divertono, uccidono. Tutto fatto intensamente, disordinatamente, senza spazi vuoti e senza tempi morti...<sup>13</sup>

### *Famiglia e cosca mafiosa*

Poiché quella del mafioso non è una professione e neppure, a rigore, una condizione durevole, i mafiosi non formano in quanto tali una classe sociale nel senso sociologico del termine, come per esempio i proprietari terrieri, i capitalisti o i lavoratori. Lo svolgimento di funzioni mafiose in campo economico comporta per il mafioso fortunato e per i suoi familiari una posizione sociale corrispondente a una classe. Tale posizione può influenzare (e influenza di fatto largamente), lo stile di vita e il sistema di valori di numerose comunità locali, ma in sé e per sé non significa affatto una posizione di classe e neppure ne presuppone una.

La posizione di classe raggiunta di volta in volta non consiste, come tale, in una posizione di *mafioso*, ma in una posizione di proprietario terriero, di proprietario fondiario, di commerciante o di capitalista, a seconda dei modi in cui vengono utilizzati i ricavi del successo nell'attività mafiosa.

La trasmissibilità di tali ricavi ai propri discendenti può contribuire a conservare la posizione di mafioso per un periodo più lungo di quello compreso nell'arco della vita produttiva di un individuo, e può anche facilitare ai discendenti il conseguimento di ulteriori ricavi. Non si verifica, però, la trasmissione diretta delle funzioni e delle qualità individuali del mafioso. Il *turnover* è in tale sfera piuttosto elevato: è molto raro il caso di figli di mafiosi che siano riusciti a mantenere con successo una posizione di vertice ottenuta per investitura paterna. I criteri di selezione dell'*élite* mafiosa sono basati – sia nell'universo tradizionale che nella mafia imprenditrice – su un principio di libera competizione. I tentativi di imporre «dall'alto» candidati alla successione finiscono quasi sempre col minare la coesione del gruppo mafioso e innescare violenti conflitti.

Anche la determinazione del ruolo di capo non segue in modo vincolante il criterio della maggiore anzianità. Emergono casi significativi di cosche mafiose guidate da elementi più giovani oppure solo lievemente più anziani della media dei componenti le cosche stesse. La seguente tabella, che raffigura la composizione per età di 9 tra le più importanti cosche mafiose della Calabria meridionale jonica, mostra come solo in 2 di esse il ruolo di capo coincida con una stratificazione generazionale tra quest'ultimo e la media dei membri. Nella maggioranza dei casi, la differenza di età tra il capo e gli accoliti non è grande, e in due casi il capo ha un'età addirittura inferiore a quella della media dei membri.

TAB. 7. *Età media ed età del capo in 9 cosche mafiose calabresi*

| Nome della cosca  | Territorio della cosca   | Età media dei membri (anni) | Età del capo |
|-------------------|--------------------------|-----------------------------|--------------|
| Cataldo-Marafioti | Locri-Ardore-Gerace      | 37                          | 42           |
| Nirta-Romeo       | S. Luca-Bianco-Bovalino  | 40                          | 67           |
| Ursino-Jerinò     | Gioiosa Jonica           | 34                          | 53           |
| Ruga              | Monasterace-Stilo-Riace  | 31                          | 29           |
| D'Agostino        | Canolo-S. Ilario         | 39                          | 54           |
| Mazzaferro        | Marina di Gioiosa Jonica | 32                          | 38           |
| Aquino-Scali      | Marina di Gioiosa Jonica | 33                          | 36           |
| Cordi             | Locri                    | 35                          | 29           |
| Macrì             | Siderno                  | 39                          | 43           |

Fonte: Elaborazione su dati contenuti in documenti giudiziari (carabinieri di Reggio Calabria, 1979) e altri.

Quanto detto finora non significa che il mondo della mafia sia governato dagli stessi criteri di mobilità, specializzazione di ruoli e di funzioni in base alle competenze e razionalità nella selezione del personale che governano le organizzazioni formali descritte nei manuali di sociologia dell'organizzazione. Significa soltanto che il criterio prevalente nella determinazione della gerarchia interna ai gruppi mafiosi non è la trasmissione ereditaria o l'investitura da parte del capo, ma il possesso di determinate attitudini necessarie per il governo della cosca. Dal momento che nulla garantisce che tali attitudini – quali per esempio una elevata aggressività, astuzia, saldezza di nervi, intelligenza, ferocia, capacità di prendere rapide decisioni ecc. – vengano fedelmente riprodotte per via biologica nei figli dei capimafia al potere in un dato momento, ecco il verificarsi di una intensa mobilità sia interna a uno stesso gruppo mafioso che tra i diversi gruppi mafiosi di una determinata zona.

Con il consolidamento della mafia imprenditrice, però, sta prendendo corpo una strategia di risposta a questo gioco dei corsi e ricorsi della gerarchia mafiosa. Gli odierni mafiosi stanno mettendo in atto già da oltre un decennio un tentativo di controllo della mobilità interna. Tale tentativo è parte di un fenomeno ancora più ampio di stabilizzazione della presenza mafiosa e di perpetuazione nel tempo di ogni singolo gruppo mafioso.

Stiamo assistendo alla formazione di aggregazioni di mafiosi dotate di stabilità e di permanenza sconosciute in passato. Nei principali comuni della Calabria meridionale e della Sicilia occidentale si sta formando un vero e proprio *ceto* mafioso stabile, numeroso e in continua espansione. Il meccanismo di stabilizzazione si basa sul fenomeno della *massimizzazione della discendenza*, mentre le unità costitutive fondamentali della nuova situazione sono rappresentate dalla famiglia-impresa mafiosa e dalla *cosca*, intesa questa ultima come un insieme di famiglie strettamente collegate o fuse tra di loro.

A differenza della mafia tradizionale, nella quale il potere del capo dipendeva *anche* dalla sua capacità di creare attorno alla propria persona (o alle proprie persone nel caso di più capi) un seguito più o meno permanente di soggetti a lui legati da una gamma relativamente ampia di rapporti, e che non oltrepassava quasi mai le 15-20 unità, l'odierna mafia imprenditrice consiste di una serie di vasti raggruppamenti di persone – che possono arrivare a includere anche oltre 70-80 elementi maschili adulti – con al centro un nucleo formato da una o più famiglie biologiche di dimensioni insolitamente grandi.

Il possesso di una famiglia propria di notevole ampiezza, e l'inclu-

sione entro un ampio aggregato di parentele naturali costituiscono un prerequisito indispensabile – la vera *conditio sine qua non* – dell’attuale *leader* mafioso calabrese e siciliano. Attorno al nucleo fondamentale della cosca potranno poi svilupparsi le più diverse relazioni di parentela artificiale e di amicizia strumentale,<sup>14</sup> ma l’elemento essenziale rimane il clan originario, da cui prende il nome la cosca.

La relazione interna di base è costituita dalla parentela biologica di primo grado. Essa tende col tempo a sostituire gli altri tipi di relazione e a divenire l’esclusivo legame interno dei moderni gruppi mafiosi. I gruppi costituiti intorno a un individuo singolo – per quanto abile egli possa dimostrarsi nella costruzione di «reti» di amicizia e di clientela, o nell’esercizio delle funzioni mafiose e imprenditoriali – sono caratterizzati da una intrinseca fragilità che li porta a decadere e scomparire piuttosto rapidamente. Un’apposita indagine da noi effettuata su 14 tra quelle che risultavano essere le più potenti cosche mafiose calabresi nel 1979-1980, ha portato a un risultato sorprendente: *nessuna di esse risultava composta, nel suo nucleo fondamentale, da meno di tre fratelli* (cfr. tabella seguente). Ben 7 di esse avevano al proprio centro 4 famiglie di 4 fratelli, e 3 di esse risultavano basate addirittura su 6 nuclei familiari con a capo 6 fratelli.

TAB. 8. *Numero di famiglie di fratelli presenti in 14 gruppi di vertice della mafia calabrese*

| Cosche della Calabria tirrenica |                                | Cosche della Calabria jonica |                                |
|---------------------------------|--------------------------------|------------------------------|--------------------------------|
| nome della cosca                | numero di famiglie di fratelli | nome della cosca             | numero di famiglie di fratelli |
| De Stefano                      | 3                              | Nirta                        | 3                              |
| Mammoliti                       | 4                              | Mazzaferro                   | 6                              |
| Rugolo                          | 6                              | Cataldo                      | 4                              |
| Cianci                          | 3                              | D’Agostino                   | 4                              |
| Piromalli                       | 3                              | Ursino                       | 6                              |
| Mazzaferro                      | 4                              | Jerinò                       | 4                              |
| Pesce                           | 4                              | Ruga                         | 4                              |

Fonte: Nostra indagine su documenti anagrafici e giudiziari.

Ragioni di carattere economico legate alla mutata natura dell'attività mafiosa – basata oggi su famiglie che sono anche imprese e su imprese che sono anche famiglie, e su un conseguente maggiore coinvolgimento dei membri della comunità domestica nella gestione degli affari – possono contribuire a spiegare il fenomeno in oggetto. Esistono però anche importanti ragioni di ordine «militare», connesse alla aumentata frequenza degli scontri interni al microcosmo della mafia, che spingono verso l'aumento del numero minimo di famiglie biologiche (e quindi di unità maschili adulte) necessarie per il mantenimento o per la conquista di una posizione di vertice.

Il numero di fratelli o di figli maschi detenuti da un singolo mafioso è un dato di fatto conosciuto e valutato dai suoi avversari. Il numero di membri validi dal punto di vista militare presenti in una data cosca costituisce uno degli elementi presi in maggiore considerazione dalle altre cosche, ed è di cruciale rilevanza nella scelta della strategia di conflitto o di alleanza da parte dei gruppi che si trovano in posizione di contiguità territoriale o settoriale.

Il criterio dell'appartenenza a una unità familiare numerosa gioca un certo ruolo anche nella determinazione della gerarchia interna a una stessa cosca, nel caso in cui essa risulti costituita da due o più *clan* familiari associati. La perdita di uno o più consanguinei può causare, come nel caso della cosca della Calabria jonica composta dai *clan* Cataldo e Marafioti, la perdita del ruolo di comando e il confinamento del capo in un ruolo di rappresentanza:

Giuseppe Cataldo è assunto alla posizione di capo, oltre che per le sue capacità personali... anche in considerazione dello sbiadirsi della figura di Bruno Marafioti, dopo l'uccisione del fratello e del figlio. Il Marafioti, come vecchio capo, conserva un ruolo che viene riservato al «presidente onorario».<sup>15</sup>

Il potere e il prestigio di una moderna cosca mafiosa sono strettamente legati al numero dei suoi membri. I gruppi mafiosi più potenti sono anche quelli più numerosi: si va dalle 5-10 unità maschili adulte delle cosche più piccole, alle 20-30 delle cosche di posizione intermedia fino alle 70-80 delle cosche in posizione di vertice.

Quali sono i modi attraverso cui viene garantita la coesione interna al nucleo fondamentale della cosca? Il fatto della pura e semplice esistenza di un rapporto di parentela – per quanto «normativo» possa dimostrarsi quest'ultimo – può non essere di per sé sufficiente a generare

condizioni di cooperazione, lealtà e coesione effettive tra un insieme di famiglie biologiche differenti. Una serie di studi antropologici ha d'altra parte messo in rilievo la frequenza con la quale proprio *tra famiglie di fratelli* tendano a manifestarsi – in Sicilia e in diversi sistemi sociali mediterranei –<sup>16</sup> disaccordi e spinte verso il conflitto reciproco piuttosto che verso la cooperazione e la solidarietà.

Se a queste considerazioni di carattere generale aggiungiamo l'elemento costituito dal particolare materiale umano di cui le famiglie mafiose sono composte, e cioè la presenza al loro interno di individui dotati in alto grado di caratteristiche aggressive e predatorie, nonché la prevalenza – all'interno di queste stesse famiglie – di modelli di socializzazione che sanzionano positivamente l'uso della violenza nei rapporti interindividuali, possiamo allora renderci conto di come la coesione interna ai gruppi mafiosi non rappresenti un fatto scontato e derivante in modo meccanico dall'esistenza di un tessuto di obbligazioni primarie. La possibilità che l'aggressività normalmente rivolta verso l'esterno della cosca si introfletta verso l'interno di questa e dia luogo a pericolosi conflitti intestini, esiste ed è molto concreta.

La reazione specifica di molti gruppi mafiosi a questa perenne minaccia di disgregazione consiste: *a*) nell'accrescimento ulteriore del numero di legami di parentela che intercorrono tra i propri membri, arrivando sino al punto di favorire i matrimoni incrociati tra cugini di primo grado, come nel caso delle famiglie mafiose siciliane Spatola-Inzerillo-Gambino-Di Maggio diventate nell'arco di un paio di generazioni un unico gruppo; *b*) nella istituzione di un numero elevatissimo di rapporti di cointeressenza economica tra questi stessi membri, includendo in ciò anche le componenti subalterne della comunità domestica quali le donne, gli adolescenti e gli anziani; *c*) nella creazione di forme di vero e proprio «comunismo familiare», basato sulla proprietà e sulla gestione comune di gran parte dell'attività economica e dei beni detenuti dai membri del nucleo più interno della cosca. Un importante *leader* mafioso della Piana di Gioia Tauro ha dichiarato ai carabinieri:

Con gli altri fratelli siamo di fatto in società in ogni genere di attività che conduciamo, e cioè nella gestione delle proprietà (agrumeto e oliveto), nella gestione del distributore di benzina e nella proprietà dei vari automezzi che per motivi esclusivamente commerciali erano intestati prima a mio fratello Giacomo... Tutti e tre i fratelli indifferentemente curiamo la gestione delle cose in comune, delle quali tutti ricaviamo gli utili...<sup>17</sup>

Anche all'interno del *clan* palermitano degli Inzerillo può essere riscontrato questo fenomeno di riemersione di una delle forme più antiche di amministrazione dei beni. I cinque fratelli Inzerillo – secondo il giudice Falcone – conducevano assieme al padre una vasta gamma di attività imprenditoriali legali usando le disponibilità finanziarie e i beni intestati a uno di essi, Salvatore, che svolgeva funzioni di capocosca. Nell'esaminare la posizione di alcuni di loro, Falcone mette in evidenza il livello di fusione esistente tra le attività economiche dei diversi membri del *clan*:

Inzerillo Santo non è titolare di un conto corrente personale, e questo è ben strano, ove si consideri che egli ha svolto attività commerciali e imprenditoriali: tutto ciò non può che significare la sostanziale indistinzione degli affari tra lui e il fratello Salvatore... Se a ciò si aggiunge che anche Pietro Inzerillo ha firmato diverse distinte di versamento sul c/c di Salvatore Inzerillo, può affermarsi che anche il predetto imputato era «al servizio» del fratello, e che le sue attività non erano distinte da quelle di quest'ultimo.<sup>18</sup>

Le tendenze verso la gestione e la proprietà comune dei beni valgono, naturalmente, solo nell'ambito del nucleo fondamentale della cosca. Gli altri gruppi familiari che la compongono godono di un'ampia autonomia nella conduzione di imprese che operano nei diversi rami dell'attività economica.

La morfologia dei moderni gruppi mafiosi non è legata soltanto alle ragioni di ordine economico, militare e di altra natura analizzate finora, ma costituisce anche il prodotto di una strategia della *massimizzazione della discendenza* che sembra animare il comportamento dei singoli mafiosi e delle loro famiglie. Le direttrici di fondo di tale strategia consistono nella produzione del massimo numero possibile di figli maschi e nella pratica di una sempre più stretta endogamia di ceto da parte dei gruppi mafiosi.

La tendenza a massimizzare la discendenza si manifesta in un tasso di crescita demografica dei gruppi mafiosi molto elevato, le cui conseguenze in termini di alterazione delle proporzioni tra la quota di membri di famiglie mafiose e membri di famiglie non mafiose presenti nella comunità locale cominciano a essere visibili in diversi contesti. La tabella che segue fornisce un quadro delle dimensioni medie e del numero dei membri di un campione casuale di 210 famiglie mafiose residenti in 13 comuni della Piana di Gioia Tauro nel 1980-1981, confrontati

con le cifre che si riferiscono a tutte le famiglie rilevate negli stessi comuni dall'ultimo censimento della popolazione.

La dimensione media delle famiglie mafiose è di 5,5 membri, contro i 3,5 della media generale. In alcuni comuni le famiglie mafiose arrivano a essere fino a più di due volte più grandi della media, e il numero dei loro membri arriva in diversi casi a superare il 2% della popolazione residente totale. Se poi all'interno delle 210 famiglie del nostro campione – in base alle informazioni ottenibili da una serie di documenti giudiziari<sup>19</sup> e da altre fonti – selezioniamo quelle che possiedono un patrimonio stimato di oltre 500 milioni di lire, otteniamo il seguente quadro.

TAB. 9. *Dimensione media e numero dei membri di 210 famiglie mafiose della Piana di Gioia Tauro*

| Comuni                             | N. famiglie mafiose | n. membri | Dimensione media | Dim. media tutte le fam. nel 1981 | Popolazione resid. al cens.: '81 |
|------------------------------------|---------------------|-----------|------------------|-----------------------------------|----------------------------------|
| Rosarno                            | 32                  | 155       | 4,8              | 3,6                               | 13 845                           |
| Gioia Tauro                        | 41                  | 167       | 4,1              | 3,5                               | 17 592                           |
| Taurianova                         | 25                  | 131       | 5,2              | 3,4                               | 15 384                           |
| Polistena                          | 15                  | 77        | 5,1              | 3,4                               | 10 699                           |
| Cittanova                          | 9                   | 45        | 5,0              | 3,1                               | 10 523                           |
| Oppido                             | 24                  | 173       | 7,2              | 3,2                               | 5 782                            |
| Seminara                           | 8                   | 60        | 7,5              | 3,5                               | 4214                             |
| Rizziconi                          | 13                  | 69        | 5,3              | 3,5                               | 6956                             |
| Palmi                              | 7                   | 38        | 5,4              | 3,2                               | 18.705                           |
| Sinopoli                           | 12                  | 72        | 6,0              | 3,5                               | 2463                             |
| Delianuova                         | 8                   | 72        | 9,0              | 3,3                               | 3638                             |
| Cinquefrondi                       | 6                   | 34        | 5,7              | 3,2                               | 5678                             |
| S. Giorgio M.                      | 10                  | 66        | 6,6              | 3,4                               | 4150                             |
| <i>Totale Piana di Gioia Tauro</i> |                     |           |                  |                                   |                                  |
|                                    | 210                 | 1159      | 5,5              | 3,5                               | 119 629                          |

*Fonte:* Documenti giudiziari e anagrafici vari. [L'autore ringrazia il dott. Giuseppe Tuccio, procuratore della Repubblica di Palmi, per l'aiuto prestato nel reperimento dei dati.]

Le famiglie mafiose più ricche sembrano coincidere, come si vede, con quelle più numerose. Le tendenze verso la massimizzazione della discendenza sembrano agire perciò in modo più intenso nei gruppi mafiosi che si trovano nelle posizioni di vertice della gerarchia economica rispetto ai gruppi della medesima natura collocati in posizioni meno favorevoli, e rispetto alle famiglie normali della comunità.

La seconda direttrice della strategia della massimizzazione della discendenza consiste nell'uso del ramo femminile delle famiglie mafiose a scopi di accrescimento delle dimensioni della cosca tramite l'attuazione di alleanze matrimoniali con i gruppi mafiosi più vicini territorialmente. Quella tendenza, di cui tanto si è parlato, verso il rientro nella legalità delle famiglie mafiose tramite matrimoni dei propri discendenti con i discendenti delle categorie *rispettabili*, e che sembra avere giocato un ruolo così importante nella storia della mafia americana,<sup>20</sup> non sembra avere operato nella vicenda della mafia in Sicilia e in Calabria durante gli anni

TAB. 10. *Dimensione media e numero dei membri di 102 famiglie mafiose della Piana di Gioia Tauro il cui patrimonio stimato supera i 500 milioni di lire*

| Comuni                             | Numero famiglie mafiose | Numero membri | Dimensione media |
|------------------------------------|-------------------------|---------------|------------------|
| Rosarno                            | 10                      | 67            | 6,7              |
| Gioia Tauro                        | 15                      | 107           | 7,1              |
| Taurianova                         | 9                       | 63            | 7,0              |
| Polistena                          | 8                       | 54            | 6,8              |
| Cittanova                          | 3                       | 20            | 6,7              |
| Oppido                             | 16                      | 143           | 8,9              |
| Seminara                           | 6                       | 50            | 8,3              |
| Rizziconi                          | 6                       | 45            | 7,5              |
| Palmi                              | 4                       | 27            | 6,7              |
| Sinopoli                           | 7                       | 53            | 7,6              |
| Delianuova                         | 8                       | 72            | 9,0              |
| Cinquefrondi                       | 3                       | 21            | 7,0              |
| S. Giorgio M.                      | 7                       | 55            | 7,9              |
| <i>Totale Piana di Gioia Tauro</i> | 102                     | 777           | 7,6              |

Fonte: Vedi tabella precedente.

Settanta. Su 50 matrimoni di membri di famiglie mafiose siciliane e calabresi avvenuti tra il 1970 e il 1980 e da noi analizzati, ben 35 sono avvenuti tra individui di estrazione mafiosa, 10 tra donne di origine familiare mafiosa e uomini di estrazione non mafiosa, e 5 tra uomini di origine familiare mafiosa e donne di diversa estrazione.

Endogamia di ceto e produzione di un numero elevato di figli maschi hanno moltiplicato il potere e l'influenza dei gruppi mafiosi sulla comunità locale fino a livelli impensabili in passato. In molti comuni calabresi e siciliani di piccole e medie dimensioni, due o tre grandi *clan* familiari sono riusciti negli ultimi dieci anni a conquistare il monopolio di buona parte delle risorse economiche locali assieme al controllo delle leve del potere politico, inglobando al proprio interno molte funzioni e attività che prima appartenevano alla sfera delle relazioni pubbliche:

Il gruppo dei Santo conta in questo paese oltre 200 persone tra elementi mafiosi e non mafiosi, e tra donne, giovani e bambini, distribuite in circa 25-30 diversi nuclei familiari. Essi sono strettamente imparentati con i Calvesi di Montegrano e con i Segesta di Altopiano. Tutte e tre queste cosche hanno degli interessi economici nel settore edilizio, nel turismo – gestiscono alberghi e campings – e nell'agricoltura. Si può dire che essi costituiscono una buona metà delle imprese edilizie locali. Da un paio di anni a questa parte questi gruppi mafiosi cominciano a essere meno «visibili» sulle piazze economiche della zona... Forse è perché sono ormai diventati tanti, dopo cinque o sei matrimoni tra giovani mafiosi e giovani «mafiose» appartenenti alle tre cosche, da poter fare a meno di andare molto spesso fuori dalla cosca per fare degli affari...

Fanno un sacco di affari al loro interno, ormai. Gli appalti li ottengono da un loro parente stretto che è consigliere regionale. Molti materiali da costruzione li prendono dalle loro cave. Le macchine per fare i lavori di movimento terra e di altro tipo se le prestano tra loro continuamente... il mercato è ormai al loro interno... Si prestano pure i soldi tra di loro, senza interesse o con interessi molto bassi...

Bastano 100 voti, in questo paese, per eleggere un consigliere comunale. E i Santo ne eleggono direttamente tre, e ne fanno eleggere altri tre o quattro. Sono diventati tanti, ormai, da formare un «piccolo mondo» all'interno del quale si incontrano, fanno affari, combinano matrimoni, allevano i bambini. Per il resto del paese è sempre più difficile avere informazioni sulla loro vita e sui loro fatti. Molte cose le fanno dentro il gruppo, ormai...<sup>21</sup>

## 6. I limiti del capitalismo mafioso

### *Processi, avvocati, periti*

L'aumento del tasso di rischio dell'attività mafiosa e la sua distribuzione lungo tutto l'arco della vita del mafioso causati dal costante conflitto con le istituzioni giudiziarie hanno contribuito a modificare l'atteggiamento di quest'ultimo nei confronti del processo penale e dei suoi attori principali. La distaccata sicurezza del mafioso classico nei confronti dell'esito giudiziario delle vicende criminali di cui era protagonista ha ceduto il posto a una attenzione vigile e preoccupata. Se Vito Cascio Ferro poteva essere accusato 69 volte e 69 volte assolto grazie alla capacità – tipica di ogni capomafia tradizionale – di influenzare la magistratura e di manipolare tutti gli stadi del processo penale, non altrettanto si può dire del mafioso imprenditore.

L'odierna maggiore disomogeneità sociale e culturale della categoria dei magistrati e l'aumentata complessità del sistema della giustizia penale nel suo insieme hanno reso meno manovrabile da parte del potere mafioso o del potere politico l'intero iter giudiziario di un determinato caso. Anche se, in altre parole, esiste oggi un più alto numero di persone e istituzioni che possono intervenire per deviare o ostacolare il processo della giustizia penale, esiste pure, nello stesso tempo, un più alto numero di persone e di istituzioni che rappresentano un serio pericolo per i mafiosi.

La questione dei rapporti con il sistema giudiziario rappresenta perciò oggi, a differenza che in passato – quando bastava l'intimidazione dei testimoni per garantire l'assoluzione per insufficienza di prove, ritenuta da molti il vero distintivo del mafioso – una delle più vive preoccupazio-

ni per quest'ultimo. Una protezione efficace dalle leggi penali richiede, di conseguenza *a)* un considerevole investimento di risorse monetarie; *b)* un numero molto alto di occasioni nelle quali esercitare pressioni e influenze; *c)* un bagaglio non indifferente di conoscenze tecniche.

Da qui la tendenza di ciascun gruppo mafioso a stabilire rapporti di consulenza e di collaborazione *fissa* con avvocati, esperti fiscali e operatori giudiziari in grado di fornire informazioni e consigli adeguati. La figura del *consigliori*, dell'avvocato che è membro interno di una cosca mafiosa, figura resa popolare dal libro *Il padrino*, è sempre più diffusa in Calabria e in Sicilia.

La tendenza verso l'incorporazione della funzione difensiva da parte dei gruppi mafiosi si manifesta nella prassi, comune a tutte le cosche più importanti, di fare ricorso a *propri* avvocati nei processi che hanno come imputati elementi dello stesso gruppo. L'avvocato Tizio diventa perciò, col tempo, l'avvocato della cosca X, in opposizione dell'avvocato Caio, che rappresenta invece la cosca Y. I passaggi di fronte sono molto rari «... non essendosi mai verificato, tranne qualche rarissima eccezione – scrive il giudice Cordova a proposito della situazione vigente in provincia di Reggio Calabria – che un imputato indicato come appartenente a un gruppo venga patrocinato da un difensore che tuteli gli interessi di coloro cui viene attribuita l'appartenenza al gruppo opposto, ovviamente in processi diversi».<sup>1</sup>

La *domanda di difesa* da parte di una cosca mafiosa di un certo livello ha oggi una ampiezza e una regolarità sufficienti a rendere economicamente vantaggioso l'inglobamento di uno o più avvocati nella cosca stessa o nel suo più stretto *entourage*. La difesa tende a perdere così la sua base nel rapporto diadico avvocato-cliente per diventare difesa di un intero gruppo: «Il carattere per così dire collettivo dell'imputato mafioso – scrive il giudice Macrì – fa sì che anche la sua difesa non si esaurisca nell'ambito della tutela della posizione del singolo, bensì di quella dell'intero gruppo, di cui quell'imputato fa parte. I termini tradizionali del rapporto difensore-cliente sono completamente stravolti e ribaltati: il difensore non determina più la linea difensiva che ritenga più utile alla posizione del cliente, ma è l'imputato a condizionare il difensore, imponendogli di adottare una linea utile all'intero gruppo».<sup>2</sup>

Oltre ai vantaggi in termini di risparmio dei costi e di accrescimento della sicurezza complessiva della cosca e delle sue attività, l'inglobamento della funzione difensiva all'interno di quest'ultima garantisce anche altri vantaggi in termini di aumento della impermeabilità della cosca stessa nei confronti delle pressioni dell'autorità giudiziaria. I mem-

bri della cosca che *non* si trovano sotto incriminazione possono controllare da vicino il comportamento dei loro colleghi imputati grazie alle informazioni loro fornite dai difensori in violazione del segreto istruttorio. La cosca può così proteggersi da eventuali tradimenti, «cedimenti» o pentimenti, mettendosi nello stesso tempo in grado di neutralizzare ogni mossa delle autorità:

Nell'assicurare la sua presenza accanto all'imputato noto, il difensore deve preoccuparsi di evitare conseguenze negative per gli imputati ignoti che egli già di fatto rappresenta. Ne consegue che la presenza del difensore all'interrogatorio dell'imputato si trasforma da momento ineliminabile del diritto di difesa in fonte privilegiata di conoscenza per la cosca dei risultati istruttori ancora coperti dal segreto. Ma c'è di più. Il difensore non solo può riferire all'esterno le contestazioni dell'accusa con l'indicazione delle fonti di prova qualora comunicate dal magistrato all'imputato, non solo è testimone di ciò che l'imputato dichiara (consentendo agli imputati ancora ignoti o latitanti di predisporre alibi e difese in funzione di quanto già dichiarato dal primo imputato), ma può avere una funzione ammonitrice e per ciò stesso intimidatoria nei confronti dell'imputato stesso, ricordandogli con la sua presenza che tutto quanto egli dirà sarà conosciuto dagli altri componenti della cosca.<sup>3</sup>

Accade così che tutti coloro che entrano in un carcere, «... sono indotti a nominare i loro difensori tra una rosa assai ristretta di avvocati con esclusione rigorosa di altri i quali evidentemente non godono del medesimo positivo affidamento».<sup>4</sup> Il monopolio della *domanda di difesa* esercitato dalle cosche mafiose più importanti rappresenta un potente strumento di pressione nei confronti degli avvocati non abbastanza «flessibili» o non abbastanza «allineati», i quali rischiano di restare senza clienti e tagliati fuori dal circuito dei processi più importanti.

Il coinvolgimento crescente degli avvocati nella vita e nelle sorti dei gruppi mafiosi fa sì che essi vengano sempre più frequentemente implicati nei conflitti tra le cosche. Si sono moltiplicati negli ultimi anni i casi di omicidio e di attentato, nonché gli arresti e le incriminazioni aventi per protagonisti membri dell'illustre professione troppo vicini agli interessi dei clienti.<sup>5</sup> Sono significativi al riguardo i due casi citati dal giudice Macrì:

Limitando gli esempi al reggino, può ricordarsi il caso di un giovane avvocato impegnato nella difesa di un noto mafioso, latitante, imputato di

omicidio. Nel corso del processo, quando ormai la posizione dell'imputato appariva compromessa, quell'avvocato non esitò ad abbandonare la difesa e ad assumere il ruolo del testimone per fornire un alibi al suo difeso. In particolare l'avvocato riferì che il giorno del delitto aveva incontrato l'imputato a Milano nelle ore del mattino (l'omicidio avvenne quella stessa sera nelle campagne di Gioiosa Jonica), ma non seppe dire il motivo per il quale egli si trovava in quella città, disse di non aver dormito in albergo (dove la sua presenza sarebbe stata registrata) ma in casa di un amico che ovviamente non seppe indicare; aggiunse ancora che non era in possesso di biglietti di viaggio ferroviari o aerei avendo raggiunto Milano in automobile. La Corte d'Assise condannò l'imputato (ritenendo evidentemente inattendibile l'alibi fornito dall'avvocato) e a carico del difensore fu iniziato procedimento penale per falsa testimonianza.

Un altro caso emblematico ha visto protagonista un avvocato rinviato a giudizio... con l'accusa di aver alterato i verbali di causa di un procedimento civile pendente presso la Pretura di Melito Porto Salvo al fine di ottenere la citazione di un noto *boss* mafioso sottoposto all'obbligo di dimorare fuori dalla Calabria, consentirgli così di rientrare in Reggio e attraverso varie richieste di rinvio ottenere di prolungare la permanenza di esso per circa un mese (in coincidenza con lo svolgimento della campagna elettorale per le elezioni amministrative).<sup>6</sup>

La vastità degli interessi in gioco ha trasformato quasi completamente l'atmosfera dei processi penali che si svolgono oggi nelle aree mafiose. Lo spazio per le dotte dissertazioni di diritto e per il cerimoniale cavalleresco tra accusa e difesa si è ridotto al minimo o si è chiuso. Nelle aule di molti tribunali dell'Italia meridionale non risuonano più né il *lati-norum* né le frasi a effetto tratte dai libri sulle *citazioni celebri*:

Una volta era diverso. Il dibattimento – diciamolo francamente – era una specie di gioco delle parti, un esercizio di abilità, un torneo con tanto di inchini e di *monsieurs les anglais, tirez le premiere*, riservato a due sole categorie: gli avvocati e i giudici.

... Era tutta una questione interna a loro due. Gli imputati non c'entravano niente, non contavano. I mafiosi di una volta non erano in grado di seguire tutti gli aspetti tecnici di un processo, ... Ma è anche vero che se ne disinteressavano pure. D'altra parte, non era neppure necessario che essi, i mafiosi, «c'entrassero» in quella fase, nella fase appunto del dibattimento e della sentenza. Il loro compito lo avevano già svolto fuo-

ri e prima del processo pubblico, intimidendo o uccidendo i testimoni e facendo sparire le eventuali prove...

Nei processi di mafia... il risultato era prevedibile. E i primi a saperlo erano appunto i mafiosi... Sì, gli avvocati si agitavano, urlavano, toccavano tutti i toni, ma era in fondo una «sceneggiata», che oggi nessuno quasi fa più...<sup>7</sup>

Un drammatico, duro scontro di posizioni costituisce la nota dominante dei moderni processi di mafia. L'oratoria degli avvocati è sobria e aggressiva. Gli imputati sono in grado di capire tutti i passaggi e di affermare tutte le sfumature del dibattimento, suggerendo qualche volta le linee difensive, valutando il comportamento di ciascuno. La loro presenza è pervasiva. Nei processi con un alto numero di accusati, questi ultimi sottolineano con grida e battute i vari episodi delle udienze. Qualche volta sono in grado di condizionare l'andamento di queste ultime tramite minacce dirette ai giudici e ai (rari) testimoni.

I più stretti legami vigenti oggi tra avvocati e mafiosi affiorano a volte nel linguaggio dei gesti e dei segni che circolano nell'aula tra il banco (o la «gabbia») degli imputati e le sedie della difesa. Ma affiorano anche nei modi di esprimersi degli avvocati stessi. Non è difficile ascoltare frasi come queste: «Signori della Corte. L'innocenza di questo imputato si impone con la stessa perentorietà di un colpo di Magnum 44!»; «Signor presidente! Se fossi in lei non continuerei a ostacolare troppo a lungo questa mia richiesta!».

Data la rilevanza economica del moderno fenomeno mafioso, le conseguenze di una decisione assolutoria o di condanna sono diventate molto più pesanti che in passato. Un «intoppo» giudiziario dovuto anche al caso – a un investigatore troppo solerte, a un magistrato troppo «rigido», a un testimone troppo testardo – può decidere di una carriera imprenditoriale, di una posizione di supremazia nel *business* dell'eroina che significa a sua volta la perdita di decine di miliardi di lire, il fallimento di una serie di aziende e il licenziamento di molti dipendenti.

L'entità degli interessi economici che ruotano attorno a una sentenza o a un rapporto di polizia è diventata tale da poter portare in alcuni casi alla decisione di eliminare fisicamente il giudice, il poliziotto o il carabinieri responsabile di qualche decisione cruciale per le sorti di un gruppo mafioso.

Ai fini del superamento degli ostacoli di carattere giudiziario, i gruppi mafiosi hanno elaborato anche strategie diverse dal puro e semplice assassinio dei funzionari statali indipendenti. Una delle strategie più pra-

ticate consiste nell'esproprio della funzione giudicante tramite la presentazione di perizie mediche e psichiatriche rilasciate da professionisti compiacenti: «Non c'è *boss* mafioso di rilievo che non sia in grado di esibire una imponente documentazione attestante gravissime malattie, tali da impedirgli ora di raggiungere la sede del soggiorno obbligato, ora di sopportare la carcerazione preventiva, ora di presenziare al dibattimento. Nella maggior parte dei casi si tratta di malattie inesistenti o di comuni affezioni che divengono gravissime quando colpiscono un esponente mafioso (artrosi, diabete, insufficienza epatica). Da alcuni anni vari capi mafiosi sarebbero affetti, secondo le certificazioni mediche, da mali incurabili e la loro fine è prognosticata come imminente... Frequenti anche le diagnosi di infermità mentali in capo a persone che attendono con grande oculatezza ai loro molteplici interessi su tutto il territorio nazionale... Né le diagnosi divergono quando i giudici ricorrono a periti residenti in regioni del Nord; vi sono numerosi esempi che dimostrano come anche in tali casi vi siano state diagnosi compiacenti».<sup>8</sup>

Si è formato attorno al mondo dei tribunali un vero e proprio «mercato delle perizie», dominato da alcune figure preminenti che garantiscono certificazioni «scientifiche», basate in qualche caso sulla riscoperta di curiosi morbi ottocenteschi. È il caso della cosiddetta «sindrome di Ganzer», che consisterebbe in uno stato di paranoide derivante dalla prolungata *simulazione* della paranoia stessa. In altre parole, una persona sana che si finge pazzo allo scopo di evitare qualche spiacevole incombenza (il servizio militare, il carcere ecc.) può essere colpita da questa sindrome e diventare pazzo sul serio. La «sindrome di Ganzer» ha conosciuto un'ampia popolarità nelle aule dei tribunali dell'Italia meridionale perché diagnosticata a molti capimafia e *leaders* camorristi dallo psichiatra Aldo Semerari e dalla sua scuola fino all'uccisione, nell'aprile 1982, dello stesso Semerari a opera di un *clan* camorrista. Lo spazio per i tecnici e i professionisti indipendenti si è gradatamente ristretto negli ultimi anni, anche per via degli effetti terroristici provocati dagli attentati, dalle minacce e dall'omicidio di periti poco sensibili alle pressioni mafiose.

### *Tradizionalismo e territorialità*

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, i gruppi mafiosi sono gruppi familiari, parentali, amicali. Fratelli cugini, amici e clienti rappresentano l'intelaiatura di ogni cosca mafiosa. Chi entra a far parte di

una cosca viene subito coinvolto in un giro di comparaggi, matrimoni e clientele molto vasto, che può arrivare a includere anche diverse centinaia di persone. Si vengono così a costituire delle imponenti reti di rapporti primari che possiedono spesso un'estensione multiregionale e multinazionale per via dei canali creati dall'emigrazione meridionale del dopoguerra. Ciò che giornalisti e studiosi superficiali chiamano «l'organizzazione mondiale del crimine», l'«*holding* del terrore», «l'implacabile multinazionale mafiosa ramificata in tutti i continenti e in tutti i paesi», non è altro, molto spesso, che l'insieme delle relazioni di parentela e di affari vigenti tra piccoli nuclei di consanguinei e di compaesani, provenienti da zone, quartieri e villaggi ben individuabili della Calabria e della Sicilia. Il caso del clan Barbaro-Sergi-Trimboli è molto indicativo al riguardo.

Il 15 luglio del 1977 nella cittadina di Griffith, in Australia, viene ucciso un candidato al Parlamento, Donald MacKay, il quale stava conducendo una campagna contro l'intervento del crimine organizzato nel traffico della droga. L'inchiesta giudiziaria avviata immediatamente dopo si conclude nel 1979 con un rapporto nel quale viene accusato dell'omicidio un gruppo di mafiosi originari di Platì, un Comune di 3800 abitanti in provincia di Reggio Calabria. I mafiosi incriminati appartengono a una federazione di 6 cosche, guidata dalle famiglie Barbaro e Sergi, i cui membri vivono parte in Australia, parte a Platì, parte in diverse regioni dell'Italia centrale e settentrionale. La campagna di MacKay rappresentava un serio ostacolo alle attività illegali di questo gruppo mafioso, basate su estese coltivazioni di canapa indiana impiantate in tre zone del Nuovo Galles del Sud e capaci di fornire un profitto netto annuo di 60 milioni di dollari.

Le ulteriori indagini avviate dalla polizia italiana consentono di stabilire che i membri del gruppo in questione – un centinaio di persone in tutto – hanno investito nella produzione di droga in Australia i proventi di una serie di sequestri di persona effettuati in Italia negli anni precedenti. Una parte dei profitti ricavati dall'investimento nelle piantagioni australiane di canapa indiana ritornava in Calabria, dove venivano reinvestiti sia nel settore legale (edilizia, turismo ecc.) che nell'impianto di piantagioni locali, sempre di canapa indiana, scoperte tra il 1977 e il 1980 in diverse zone della regione.

L'imponente *network* necessario per la conduzione di un *business* illegale di portata economica e geografica così vasta è risultato consistere unicamente nei normali canali di comunicazione e di scambio vigenti tra due gruppi familiari e di compaesani residenti in luoghi diversi: te-

lefonate, visite personali, viaggi periodici promossi dall'amministrazione comunale ecc.

Per avere un'idea dell'ampiezza della «ragnatela» costituita dai rapporti parentali-criminali del gruppo mafioso avente base a Platì, basta seguirne la ricostruzione effettuata dai carabinieri:

L'attuale organizzazione mafiosa di Platì... vanta collegamenti con le più importanti cosche dell'intera provincia e precisamente i Nirta di S. Luca, i Cataldo di Locri, i Morabito di Africo, gli Ursino di Gioiosa Jonica, i Macri di Siderno e i D'Agostino di Canolo-S. Ilario... Governata in maniera pressoché paritaria da sei capicosa rappresentanti di vecchie e nuove generazioni, ... è tenuta assieme da vincoli rinsaldatisi da numerosi matrimoni effettuati tra gli adepti... la federazione delle cosche di Platì ha portato il suo teatro operativo in Lombardia, Piemonte, Lazio e oltreoceano (Australia, Canada, Stati Uniti) estendendo il campo d'azione alle più raffinate e moderne attività... La casa madre è Platì, cui il mafioso resta tradizionalmente legato e dove poi riaffluiscono – quanto meno in transito – parte dei capitali che devono essere reinvestiti, in una sorta di moto perpetuo, in nuove attività. Da Platì si muovono le fila... come è dimostrato: ... dalle numerose banconote provenienti dai sequestri di Paul Getty, Bulgari, Madonìa, Mazzotti, Cogna Vallino, D'Amico, Malabarba, Perfetti, Maffei ecc., rinvenuti in un solo giorno di controllo effettuato dal sostituto procuratore della Repubblica di Locri, dott. Alberto Bambara, presso agenzie bancarie e uffici postali della Locride il 14-11-1975... Le basi operative e i luoghi di riunione sono: in *Roma*: il «Bottegone del risparmio», supermercato di alimentari, gestito da D'Agostino Antonio...; l'abitazione di Francesco Gentile figlio dell'avv. Giuseppe ucciso il dì 11-12-1979, presso cui si incontravano Antonio Trichilo che è di origine platiese ed è cugino di Papalia Domenico, ...; il supermercato «AOR» di via Sacchetti di Roma, condotto da Domenico Papalia il quale viene trovato in possesso dei registri contabili intestati al bottegone del risparmio; il bar-ristorante Archimede di piazza Euclide ove Papalia Domenico si incontra con altri calabresi e altri esponenti della mafia romana e dove maturò e venne eseguita l'eliminazione di D'Agostino Antonio.

In *Genova*: ove Papalia Domenico stava entrando in società con D'Agostino Antonio per la creazione di un'altra società «import-export» simile a quella di S. Ilario jonio.

In *Milano*: l'abitazione di Della Rocca Gianni, marito di Papalia Marianna, sorella di Domenico, che è scelta come base operativa da Anto-

nio Trichilo, Papalia Domenico e Barbaro Pino per l'ideazione dei sequestri Ferrarini, Scoleri, Lazzaroni, Galli e Rimbaldi.

In *Volpiano*: l'abitazione di Portolesi Giuseppe..., ove Crea Giuseppe aveva istituito la sua base operativa per una serie di furti di autovetture e falsificazioni di targhe.

In *Buccinasco*: la cascina... di proprietà di Trimboli Francesco, all'interno della quale, nel corso dei servizi predisposti dai carabinieri di Bergamo e Zogno in relazione al sequestro Bolis, venivano identificati, fra gli altri, Sergi Michele e Salvatore congiunti di Sergi Paolino; l'abitazione di Papalia Rocco, fratello di Domenico, nella quale si incontravano Barbaro Domenico, Trimboli Francesco, Molluso Francesco per perfezionare le fasi del sequestro Bolis e altri gravi delitti.

In *Ponte S. Pietro*: l'abitazione di Mittiga Rosario, ove si incontravano Barbaro Domenico, Sergi Paolino... e dove venne stabilita la base operativa del sequestro.

In *S. Martino Siccomario (PV)*: l'abitazione di Crea Pasquale, fratello di Giuseppe e Rocco, ove avevano stabilito la base operativa di Crea e il pregiudicato catanese Carlo Mignemi.

In *Australia*: ... la città di Griffith dove venne assassinato a seguito di ordine delle mafia di Platì, Donald MacKay... le città di Michelago e Yelbarbin...<sup>9</sup>

L'uso delle reti parentali-amicali è, come si vede, assolutamente indispensabile per il funzionamento della macchina illegale delle attività mafiose. Uno studio dei sequestri di persona aventi base in Calabria ed effettuati negli ultimi dodici anni ci ha portato alla conclusione che nessuno dei più importanti tra di essi avrebbe potuto essere concepito e portato a termine senza la presenza di un efficiente reticolo di solidarietà primarie tradizionali distribuite su ampi spazi geografici.

Ciò che per il terrorismo politico è rappresentato dall'ideologia, per la mafia è rappresentato dalla famiglia, dalla parentela, dai legami primari. La possibilità di disporre di basi e di punti di appoggio sicuri, di emettere messaggi e comunicazioni, di rimanere impermeabile alle indagini poliziesche e alla mobilitazione dell'opinione pubblica, viene in entrambi i fenomeni assicurata dalla costituzione di un gruppo di uomini in «comunità politica», la cui caratteristica è secondo Weber quella di poter chiedere in qualunque momento ai propri membri il sacrificio della vita propria o di quella altrui.<sup>10</sup>

L'appartenenza del mafioso imprenditore a una specifica cultura locale e a un insieme di istituzioni tradizionali nello stesso momento in

cui il suo stile di vita e l'orizzonte delle sue attività seguono modelli universalistici, è collegata anche a una appartenenza di tipo *territoriale*. L'odierno mafioso non è solo l'uomo di una data cultura, ma resta anche l'uomo di un dato territorio, di una data zona, quartiere, paese. Anche se l'intervento ordinario nella vita della sua zona di influenza è adesso ristretto alla sfera economica e della locale attività illegale, la territorialità del mafioso imprenditore è definita ancora più puntigliosamente di quando il capomafia aveva poteri di governo generale della vita collettiva:

Dalla montagna che sovrasta Bagnara cade una frana che ostruisce il passaggio sulla strada nazionale. L'ANAS dà l'incarico a una ditta di togliere questo materiale. Questa ditta lo dà in subappalto a dei camionisti... Uno di questi si mette al lavoro ma, arrivato a metà di un ponticello che passa su un torrente, si ferma e non va più avanti. Gli si chiede perché. Lui risponde che al di là di quel torrente non è più territorio suo e che da lì in poi il lavoro doveva essere svolto da altri.<sup>11</sup>

La definizione delle competenze territoriali di ciascuna cosca ha creato nella provincia di Reggio Calabria una precisa geografia politica della mafia: «Ogni paese ha un suo mafioso che in quella zona gode di un'ampia libertà di azione. Nessuno può invadere quella zona, così come lui non può entrare nelle zone riservate agli altri... Nello stesso tempo, però, esiste una territorialità più grande, di livello superiore, per cui più mafiosi fanno capo a un mafioso più grosso il quale attraverso i mafiosi più piccoli controlla una zona più larga. Nella provincia di Reggio, poi, questa territorialità superiore fa capo a tre, quattro mafiosi principali che controllano zone di influenza piuttosto vaste».<sup>12</sup>

La *territorialità superiore* definita nell'intervista si riferisce soprattutto ai settori di attività economica sia legale che illegale di più vaste proporzioni. Abbiamo già visto come per la suddivisione degli appalti a Gioia Tauro sia invalso un criterio di rappresentatività corrispondente alla forza economica e militare di ciascun raggruppamento mafioso. Anche per il traffico su vasta scala della droga pesante valgono gli stessi criteri di territorialità. Il commercio dell'eroina – estendendosi su spazi fisici ed economici molto estesi, e violando di conseguenza numerose sovranità territoriali di numerosi gruppi mafiosi – richiede accordi, trattati e convenzioni stipulati al massimo livello. Richiesto da due agenti americani camuffati da trafficanti di fornire loro grandi quantitativi di cocaina e di eroina, il mafioso Mammoliti risponde che, prima di con-

trattare, aveva bisogno «della fiducia e del benessere» di tre persone, e cioè di don Mommo Piromalli e don Antonio Macrì, capimafia rispettivamente della Calabria meridionale tirrenica e della Calabria meridionale jonica. «Se costoro avessero dato il benessere, egli disponeva di qualsiasi quantitativo di cocaina; per l'eroina, invece, doveva prendere contatti con l'estero», e cioè «col suo amico Paolo Violi, noto mafioso italo-americano, residente a Toronto». <sup>13</sup>

La conoscenza aggiornata della geografia politica della mafia costituisce un indispensabile prerequisito per chiunque – imprenditore, magistrato, uomo d'affari, investigatore, uomo politico, terrorista, agente segreto – si trovi a dover operare nell'economia e nella società delle due estreme regioni meridionali. L'imprecisa conoscenza della divisione dei territori vigenti in una determinata zona si traduce in un pesante aggravio dei costi e dei rischi di qualunque operazione. L'impresa Praticò, che si trova a operare nel Comune di Polistena, «si premura di affidare l'esecuzione del servizio degli autotrasporti alle cosiddette “risorse locali”, identificando in esse gli autotrasportatori di Polistena». Nonostante ciò, l'impresa viene a subire una serie di danneggiamenti (cariche esplosive sotto le attrezzature ecc.) talmente gravi da decidere la sospensione dei lavori. Non avendo ricevuto alcuna richiesta estorsiva e non trovandosi in competizione con alcuna impresa mafiosa, l'azienda Praticò non sa rendersi ragione del perché dei danneggiamenti. Fino a che non emerge la reale motivazione: il comportamento dell'impresa era stato formalmente corretto dal punto di vista delle risorse (mafiose) locali, «senonché – circostanza non conosciuta dalla ditta – il cantiere si trovava in un ambito territoriale che, pur rientrando nella circoscrizione amministrativa del Comune di Polistena, ricadeva sotto la competenza territoriale della mafia di Melicucco [un comune limitrofo]. Appresa questa circostanza, ... al Praticò non rimaneva che adempiere con sollecitudine agli obblighi... del rapporto impresa-mafia nella nostra provincia: il conferimento dei lavori ai capimafia di Melicucco, e cioè alla famiglia Franconieri. È superfluo concludere l'argomento annotando che la serie di danneggiamenti si è definitivamente conclusa. <sup>14</sup>

Anche la semplice sottovalutazione della territorialità mafiosa da parte di elementi appartenenti alla comune criminalità urbana o al mondo del *white collar crime* può condurre al pagamento di costi elevatissimi, come nel caso dei due autori del furto alla agenzia di Reggio Calabria della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania. Questi ultimi – uno dei quali ricopriva la carica di segretario della Commissione per l'assegnazione degli alloggi popolari, presieduta dal procuratore della Re-

pubblica della città – vengono «convocati» subito dopo il furto dai capimafia Giorgio e Paolo De Stefano che impongono loro l'immediato pagamento del 98% dell'enorme somma – 507 milioni di lire 1976 – a titolo di punizione perché il «colpo» era stato effettuato senza preventiva autorizzazione nel territorio di pertinenza della cosca De Stefano.<sup>15</sup>

Territorialità e presenza di istituzioni tradizionali non sono solo indispensabili alla copertura efficace del circuito illegale dell'attività mafiosa, ma sono anche indispensabili l'una rispetto all'altra. Nessuna sicurezza territoriale del potere mafioso potrebbe essere garantita senza un efficace sistema di informazioni e di controlli garantiti dal gruppo dei consanguinei e degli amici locali. L'esempio della montagna dell'Aspromonte, nella Calabria meridionale, è significativo al riguardo.

L'Aspromonte è da tempi molto lontani il rifugio dei latitanti, i quali, fino a qualche decennio fa, trovavano presso i pastori e i contadini locali ospitalità e protezione in buona parte spontanee. Le tradizioni ribellistiche e di lotta contro lo Stato diffuse in tutta la zona – e soprattutto nel versante jonico dell'Aspromonte stesso – permettevano una fusione relativamente facile dei fuorilegge, sia di tipo mafioso che di altro genere, con la popolazione locale. Ancora negli anni Cinquanta di questo secolo, il celebre brigante-mafioso Musolino poté nascondersi per molti anni nei boschi e nei paesi dell'Aspromonte grazie all'attiva solidarietà della gente del luogo.

Il latitante mafioso di oggi non può invocare con la stessa sicurezza di un tempo l'appoggio e la protezione generali. Sono scomparsi quasi del tutto dall'Aspromonte sia la cultura antistatale che i soggetti che la condividevano. I gruppi sociali che hanno sostituito questi ultimi possiedono una cultura molto più incerta e contraddittoria. Il latitante odierno è perciò costretto a ricorrere alla protezione e al sostegno delle cosche mafiose egemoni nelle diverse aree dell'Aspromonte dietro il pagamento di notevoli somme o, più frequentemente, prestandosi a fornire determinati servizi, quali la custodia dei sequestrati, gli attentati e gli omicidi di volta in volta decisi dai suoi protettori. Il potere delle principali famiglie mafiose che detengono il controllo della montagna e che impediscono la cattura degli oltre 100 fuorilegge che si trovano in media ivi nascosti si basa su un reticolo capillare di amici e di parenti che lavorano spesso alle dipendenze dello Stato: «è sorprendente – scrive il giudice Cordova – il numero dei diffidati assunti come operai alle dipendenze degli enti pubblici cui è devoluta la tutela del patrimonio forestale e la conservazione del territorio».<sup>16</sup> Il fenomeno dei membri di cosche mafiose assunti come *caposquadra* del servizio forestale di

cui abbiamo parlato a proposito del gruppo Nirta è stato oggetto di una denuncia da parte del giudice del Tribunale di Reggio Calabria Marcello Minasi al convegno dei magistrati democratici svoltosi a Palermo nel 1980:

Molti di questi *caposquadra* vengono assunti solo su segnalazione scritta di personalità politiche o religiose, e alcuni si sono rivelati appartenenti a famiglie e cosche mafiose. Le conseguenze sono più gravi di quelle che sembrerebbero poter derivare dalle funzioni di rango meramente esecutivo di questo personale: infatti questi *caposquadra*, oltre a mantenere l'*ordine* di tipo mafioso nelle zone montane e isolate in cui operano, vengono dotati, per ragioni di servizio, di radio ricetrasmittenti istituendo così, a spese dello Stato, un ottimo servizio per l'avvistamento delle forze di polizia impegnate nella caccia ai latitanti, i quali vengono tempestivamente messi in allarme e avvertiti degli spostamenti della polizia.<sup>17</sup>

### *Conclusion: la guerra di tutti contro tutti*

Tradizionalismo culturale e radicamento territoriale fanno parte dell'identità economica e antropologica del mafioso senza porsi in conflitto con l'universalismo del suo stile di vita e delle sue aspirazioni. Tale coesistenza di elementi apparentemente opposti nell'ambito culturale del mafioso è ben esemplificato dal comportamento di Saro Mammoliti, il mafioso *playboy* inserito nel circuito della criminalità internazionale il quale – da latitante – contrae matrimonio religioso nella chiesa del suo villaggio con una donna del luogo.

Per tutta una fase dello sviluppo della mafia imprenditrice, lo stretto legame del mafioso con il territorio e la cultura locale ha favorito l'espansione sia del settore legale che di quello illegale della sua attività. Fino a che la sua identificazione con le forze di mercato si è espressa attraverso la conquista di posizioni di monopolio in campo commerciale e piccolo-industriale, la disponibilità di un potere territoriale e di un gruppo di consanguinei e di parenti disposti a mettere in gioco la vita propria e quella altrui nell'appoggio di qualunque intrapresa ha costituito per il mafioso un formidabile strumento di potere economico. La riemersione del fenomeno mafioso come un elemento dominante della scena economica e politica del Mezzogiorno e dell'Italia si è basata proprio sulla esclusiva finalizzazione economica di queste classiche carat-

teristiche della potenza mafiosa. L'aspirazione dei giovani uomini d'onore nati negli anni Quaranta e Cinquanta non è più consistita nell'esercizio di un concreto, limitato potere di governo territoriale e sociale, ma nell'acquisizione di un potere economico astratto, illimitato.

È stata però proprio questa affermazione della logica di mercato come orientamento fondamentale dell'azione mafiosa a convertire i legami territoriali e culturali del mafioso in catene per la libera espansione della sua imprenditorialità. Con lo sviluppo dell'accumulazione mafiosa, il monopolio territoriale di una data attività economica diventa un vestito sempre più stretto. La riproduzione allargata del proprio capitale attraverso investimenti che accrescono molto rapidamente la scala precedente di attività fa sì che l'invasione delle zone di altrui pertinenza diventi una *necessità permanente* del mafioso imprenditore. Il conflitto continuo diventa perciò inevitabile e l'accumulazione mafiosa si viene a scontrare con le basi territoriali del potere mafioso stesso.

Le lotte per problemi di monopolio territoriale erano una delle forme classiche della dinamica di lungo periodo del potere mafioso tradizionale. Ogni 20-25 anni la bilancia del potere tra i diversi gruppi mafiosi era sottoposta a verifica. Strumento di tale verifica erano i violenti conflitti che nascevano da questioni di territorialità fuse entro ragioni più generali di supremazia e di prestigio. Quando gli sconfinamenti, le frodi e le reciproche infrazioni della sovranità territoriale di un certo numero di famiglie diventavano troppo frequenti, si aprivano delle vere e proprie guerre che avevano la funzione di stabilire un nuovo equilibrio di medio e lungo periodo.

Queste guerre, però, rimanendo regolate da criteri quasi darwiniani di selezione dei contendenti – quali l'aggressività, la ferocia, l'astuzia ecc. – venivano in fondo a essere sottoposte a un rozzo meccanismo di ricambio generazionale, che si esprimeva nell'ascesa degli elementi più giovani e nella decadenza dei vecchi. Da qui la periodicità e l'atemporalità delle cosiddette *lotte tra la vecchia e la nuova mafia*.<sup>18</sup> La guerra e la strage potevano anzi talvolta venire prevenute dal riconoscimento della superiorità del concorrente o del gruppo più forte tramite la cessione pacifica della propria sovranità.

Quando invece il comportamento mafioso si trova a essere agito da una forza che tende verso l'illimitata espansione territoriale della potenza, l'equilibrio della riproduzione su base generazionale si rompe e il conflitto continuo tra i mafiosi diventa inevitabile. Molte carriere di imprenditori mafiosi che sembravano irresistibili si sono spezzate urtando contro questa barriera. Tipico al riguardo è il caso dei fratelli De

Stefano. Dopo essersi assicurato il monopolio dell'attività edilizia nella parte nord di Reggio Calabria eliminando – con l'appoggio delle cosche Piromalli e Mammoliti – il gruppo mafioso-imprenditoriale concorrente dei Tripodo dal mercato degli appalti, la cosca De Stefano era riuscita a raggiungere i vertici del potere e del prestigio mafioso:

... Negli ultimi tempi, il nome dei fratelli Giorgio e Paolo De Stefano ricorreva molto sovente e in maniera clamorosa all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e della grande stampa: i predetti, difatti, imbalanziti dal netto successo ottenuto e fidando sull'appoggio dei loro potenti alleati, ... avevano ampliato a dismisura il loro giro di interessi, cercando di estendere la loro sfera di azione sull'intero territorio nazionale e inserendosi in altre attività altamente redditizie...<sup>19</sup>

Profitti e poteri accumulati venivano allora reinvestiti dai De Stefano nel grande giro degli appalti di Gioia Tauro: il conseguente scontro con il monopolio del gruppo Piromalli provocava l'uccisione del capo e la semidistruzione della cosca.

Non bisogna inoltre trascurare un altro fatto. La superiorità concorrenziale dell'impresa mafiosa assicurata dai tre vantaggi competitivi che abbiamo descritto *viene ad annullarsi* nei confronti di un'altra impresa di tipo mafioso, la quale può godere degli stessi vantaggi. Il risultato è uno scontro il cui criterio di regolazione non è l'efficienza produttiva ma quella coercitiva. Dei 244 omicidi di natura mafiosa avvenuti in Calabria tra il 1970 e il 1979 ben 176 (oltre il 70%) hanno avuto origine in situazioni di conflitto interne ai gruppi mafiosi, e ben 141 di queste 176 uccisioni possono essere ricondotte nell'ambito di scontri tra famiglie-imprese mafiose in lotta per la supremazia economica e territoriale.<sup>20</sup>

L'imprenditorialità di tipo mafioso non viene però limitata solo dallo squilibrio tra la rapidità dell'accumulazione e l'insufficiente libertà dei mercati territoriali. Viene anche limitata dalla stessa particolare cultura dei mafiosi, che tende a trasformare il confronto impersonale di mercato in confronto antagonistico tra persone. La combinazione tra tradizionalismo e imprenditorialità, infatti, si sta rivelando come una miscela esplosiva. Un conflitto economico tra due imprese – che in altri contesti non provoca alcuna conseguenza al di fuori della sfera produttiva o distributiva – diventa qui un conflitto tra due *comunità politiche* sovrane che si trasforma subito in una guerra tra famiglie e clan che coinvolge decine e anche centinaia di parenti, amici e clienti. Uno dei più

antichi modelli di conflitto, la faida di sangue, che sembrava ormai scomparsa assieme a gran parte del retaggio culturale tradizionale, riemerge negli anni Settanta con tutta la sua potenza distruttiva: sono 166 i morti per faida e per vendetta nella sola Calabria nel decennio 1970-1979, tra i quali una larga quantità di bambini, donne, persone anziane. Il potere mafioso non agisce più da controllore ma da moltiplicatore di questo tipo di conflitti. Sono i paesi e le zone con alto tasso di omicidi mafiosi a presentare il più alto tasso di faide e di vendette.<sup>21</sup>

L'ascesa della mafia imprenditrice ha finito col realizzare l'autentica guerra di tutti contro tutti, con morti, feriti e dispersi. Il bilancio di questa guerra è di oltre 700 morti in Calabria e in Sicilia dal 1970 alla fine del 1982. Il livello raggiunto dall'omicidio mafioso, nonché le sue modalità simbolico-spettacolari (e cioè *propagandistiche*) sono ormai tali che il fenomeno non può più essere liquidato con la classica battuta: «In fondo, non fanno altro che ammazzarsi tra di loro». Uno dei principali risultati dell'indagine condotta dal gruppo di ricerca sulla mafia che opera presso l'Università della Calabria consiste proprio nella scoperta di un fenomeno di disintegrazione socio-culturale molto accentuata prodotta dall'omicidio mafioso.

Oltrepassata una certa soglia, infatti, l'omicidio mafioso comincia a sviluppare un potente *effetto moltiplicatore* che ha conseguenze devastanti sulla struttura della società. Il meccanismo attraverso cui l'omicidio mafioso innesca altri omicidi – spesso lontanissimi da esso per genere e motivazione – non è basato su un superficiale fenomeno di *imitazione*, ma su una serie di tendenze socio-psicologiche radicate nel profondo della collettività e dei singoli individui. La ripetizione nel tempo dell'omicidio, il suo accadere in contesti sociali e territoriali limitati – in soli 5 comuni della parte tirrenica della provincia di Reggio Calabria sono avvenuti dal 1970 al 1982 oltre 300 omicidi, pari al 25% del totale regionale – e l'evidente impunità goduta dai suoi responsabili finisce con l'abbattere uno dopo l'altro quei «recinti» culturali e sociali che circondano il tabù dell'assassinio.

Il plateale abbassamento dei costi e dei rischi dell'omicidio fa sì che l'eventualità di uccidere o di essere uccisi cominci a entrare nel novero delle componenti possibili del destino individuale, dando incremento a massicci fenomeni di radicamento e di disintegrazione socio-culturale che coinvolgono con maggiore intensità alcuni segmenti particolarmente *sensibili* della popolazione, come i giovani disoccupati, per esempio. Si è arrivati inoltre, in alcuni casi, a fenomeni centrifughi di massa come la fuga di interi blocchi di popolazione. Si pensi a Ci-

minà, un paese della Calabria jonica reggina dove una faida tra due gruppi familiari-parentali mafiosi ha provocato 35 morti e 16 feriti in poco più di dieci anni, insieme alla virtuale dissoluzione della comunità locale, che ha visto la fuga di due terzi degli abitanti, passati da duemila a 500 dall'inizio della faida a oggi. Oppure si pensi a S. Luca, il paese alle falde dell'Aspromonte dove la gente «ha paura di restare, ha paura di venire, ha paura di lavorare. In questi ultimi tempi, infatti, si sono avuti l'attentato al segretario della locale sezione del PCI, incendi a molte automobili private, bombe a tre abitazioni e all'ufficio di collocamento, l'incendio del portone del Municipio, lettere minatorie a molti cittadini, estorsioni contro commercianti, furti alle abitazioni private, ai commercianti del venerdì e ai rifornitori di generi alimentari. E ancora: il farmacista per paura ha chiuso per più di un mese; i medici vogliono andare via; nessuno vuole venire a insegnare nelle scuole elementari e medie del paese».<sup>22</sup>

Il progredire della disgregazione sociale e istituzionale che si accompagna alla crescita della mafia imprenditrice ha finito col distruggere anche le residue capacità di autoregolazione proprie dello stesso universo mafioso. Siamo in presenza di una tendenza verso alleanze sempre più precarie, verso schieramenti sempre più instabili, e verso cicli di conflitto sempre più brevi. La competizione intramafiosa diventa sempre più atomistica, e i principali gruppi mafiosi sembrano essere diventati monadi senza né porte né finestre, di cui nessuna armonia prestabilita può prevenire la proliferazione e gli antagonismi. Mentre scriviamo, la «grande guerra» della mafia siciliana, iniziata due anni fa secondo moduli che facevano pensare a una contrapposizione rigida di alleanze e di schieramenti rivali, si sta trasformando in una guerriglia confusa «con gruppi e uomini di incerta collocazione, traditori veri e falsi, boss in ascesa e capi in declino».<sup>23</sup>

Per concludere. La non completa separazione tra sfera delle istituzioni e dei comportamenti tradizionali da un lato e moderna obiettività razionale di mercato dall'altro ha consentito al mafioso imprenditore di espandere la scala della propria attività fino alla soglia della grande industria manifatturiera. L'accorto pilotaggio della specificità della propria cultura gli ha consentito di dare vita a una forma originale di accumulazione: l'accumulazione mafiosa del capitale. Per superare questi confini, però, l'accumulazione deve essere accumulazione *tout court*, e deve comportare perciò l'abbandono sia del tradizionalismo che della territorialità. Vale in questo caso la vecchia ammonizione weberiana che se l'accumulazione straordinaria del ca-

pitale richiede l'uso delle caratteristiche tradizionali, arcaiche, della cultura e della personalità – e quindi propensione predatoria, impiego della violenza, solidarietà di piccolo gruppo, audacia ecc. – l'accumulazione *ordinaria* del capitale dipende da «probabilità di guadagno formalmente pacifiche».

## 7. L'autonomia politica del potere mafioso

### *L'accrescimento della competizione politica*

Ogni forma di lotta e di concorrenza che si svolga sul piano sociale ed economico conduce a lungo andare – scrive Max Weber in *Economia e società* – al risultato di una «selezione» di coloro che posseggono in misura maggiore le qualità personali rilevanti per ottenere la vittoria nel corso della lotta. Tali qualità non sono però stabilite una volta per tutte. In alcuni contesti si assisterà alla prevalenza di alcune di esse a scapito di altre. In differenti contesti, avverrà l'opposto: «Sulla natura di tali qualità – se debba contare di più la forza fisica o l'astuzia priva di scrupoli..., la capacità di prestazioni originali o la capacità di adattamento sociale, le qualità straordinarie o quelle che non vanno oltre il livello medio delle masse – decidono le condizioni di lotta e di concorrenza; e a queste condizioni appartengono... anche quegli *ordinamenti* in base a cui nella lotta si orienta l'atteggiamento».<sup>1</sup>

Abbiamo analizzato finora le condizioni della concorrenza economica nelle aree mafiose e abbiamo tentato di individuare quei fattori che stanno alla base dell'evidente vantaggio competitivo delle imprese e dei gruppi mafiosi che operano sul mercato. Perché l'analisi sia più completa, è necessario esplorare d'ora in poi la sfera degli *ordinamenti* che regolano la competizione. Quali sono stati, in altre parole, i cambiamenti politico-istituzionali più rilevanti per lo sviluppo del potere mafioso negli anni Settanta e Ottanta accanto all'elemento costituito dalla crisi del monopolio statale della violenza?

In che modo questi cambiamenti hanno influito sul fenomeno mafioso, e in che modo quest'ultimo ha a sua volta influito su di essi? Si

può tentare di rispondere a questi interrogativi tenendo presenti due fenomeni paralleli, sviluppatasi l'uno sul piano degli ordinamenti di carattere generale, l'altro su quello dei caratteri politici della presenza mafiosa: il fenomeno dell'*accrescimento della competizione politica* da un lato, e il fenomeno dell'*autonomia del potere mafioso* dall'altro.

L'aumento della competizione e della conflittualità interne ai maggiori gruppi del potere politico nazionale, regionale e locale costituisce un elemento tipico della vicenda italiana degli anni Settanta e Ottanta. Si è verificata in questo lasso di tempo una progressiva perdita di unità e di coerenza dell'azione di governo, paralizzata dalla moltiplicazione dei centri di potere sia istituzionali che paraistituzionali e illegali. Il decentramento amministrativo seguito alla nascita dei parlamenti regionali e lo sviluppo economico di ampie zone prima periferiche e subalterne hanno rapidamente accresciuto la complessità del sistema politico italiano, frantumandolo in diverse componenti elementari. Gruppi di pressione, correnti, *lobbies* e consorterie della natura più varia si sono moltiplicati in assenza di un principio di regolazione istituzionale capace di canalizzare entro più vasti modelli di conflitto o di consenso le spinte disordinate prodotte dal mutamento sociale. La disintegrazione istituzionale degli anni Settanta e Ottanta si è espressa nel Mezzogiorno sotto forma di una crisi del modello di redistribuzione delle risorse pubbliche che aveva dominato il ventennio precedente. Dal 1950 alla fine degli anni Sessanta, il massiccio trasferimento di risorse effettuato dall'autorità centrale del Mezzogiorno è stato saldamente controllato da un ceto di intermediari politici del tipo dei *broker capitalist* descritti dagli antropologi.<sup>2</sup> Nella seconda parte di questo studio abbiamo analizzato i cambiamenti introdotti dal gruppo dei «fanfaniani di Palermo» nel contesto politico siciliano a partire dai primi anni Cinquanta sulla base, appunto, del controllo della spesa pubblica nell'isola.

L'*élite* dei *mediatori* è diversa dalla piccola borghesia intellettuale mediatrice del consenso tipica del Mezzogiorno tradizionale descritto da Gramsci e Salvemini. Ha perso ogni residua autonomia nei confronti del potere centrale e trae la sua forza dal legame diretto con il potere politico nazionale.<sup>3</sup> La legittimazione di questa categoria di intermediari non si fonda più sulla loro autorità di *patroni* clientelari dotati di patrimoni e di risorse relativamente indipendenti, ma si basa sulla capacità di controllare il flusso di denaro pubblico proveniente dal centro e di regolarne la distribuzione in periferia. I mediatori politici meridionali si sono collocati in tutti i più importanti crocevia dell'intervento statale, traendo dalla loro attività non solo potere ma anche denaro e ricchezza in

quantità rilevanti. Le loro fortune si sono costruite intorno al margine tra due serie di prezzi: quelli pagati dallo Stato per gli investimenti e i trasferimenti di reddito nel Mezzogiorno, e quelli a cui tali investimenti e tali trasferimenti sono stati effettivamente eseguiti.

Il controllo capillare dei circuiti dell'assistenza pubblica da parte dei politici professionisti, assieme al controllo di due tra i più importanti mercati dell'economia meridionale, il mercato del credito e il mercato edilizio, hanno permesso la costituzione di un compatto sistema di potere che è durato senza grandi incrinature fino all'inizio degli anni Settanta. Quasi ogni regione dell'Italia meridionale veniva governata da uno o due «grandi mediatori» i cui poteri e le cui capacità redistributive (di posti di lavoro nel settore pubblico, di crediti, appalti, concessioni, licenze, finanziamenti, pensioni ecc.) sembravano illimitati: i Gava in Campania, Colombo in Basilicata, Mancini e Misasi in Calabria, i «fanfani» e Lauricella in Sicilia hanno rappresentato i simboli dell'età d'oro del moderno clientelismo politico nel Mezzogiorno.<sup>4</sup>

Le basi della crisi degli anni Settanta sono contenute nelle premesse del sistema dei mediatori: il suo funzionamento lineare richiede un continuo, crescente trasferimento di risorse. Già verso la fine degli anni Sessanta era cominciato ad apparire evidente che la necessità di mantenere e allargare le catene clientelari su cui si fonda il potere dei mediatori aveva finito col provocare una abnorme espansione dell'attività degli enti pubblici. Si è così originato un processo – sviluppatosi pienamente lungo gli anni Settanta che viene definito *inflazionistico-clientelare* e che consiste in un crescente squilibrio tra le attese dei clienti e i benefici che i patroni debbono elargire per mantenere fedeli i propri seguiti da un lato; e la quantità di risorse effettivamente distribuibili dall'altro.<sup>5</sup> «La divisione di risorse scarse, dunque, lacera l'*élite* del potere... e mette in crisi il suo rapporto con gli strati popolari e la sua legittimazione elettorale.»<sup>6</sup> La competizione tra le diverse coalizioni interne a ciascun partito di governo è aumentata, restringendo gradualmente l'influenza degli interessi esterni cui richiamarsi: svaniscono i riferimenti ai grandi interessi di classe e di ceto e alle grandi alleanze e strategie cui si usava ricorrere fino agli anni Sessanta, mentre si combattono lotte sempre più dure per obiettivi sempre più limitati e sempre più interni dell'orizzonte del piccolo gruppo. Nel giro di poco più di un decennio, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta, all'interno della sola Democrazia cristiana calabrese si è passati da tre *correnti lobbies* principali a 12 gruppi in perenne movimento di alleanza e di scontro reciproco.<sup>7</sup>

L'aumento della competizione politica in presenza di risorse scarse ha avuto una conseguenza cruciale ai fini della nostra analisi. Tale conseguenza consiste nel fatto che si è accresciuto il valore di ogni più piccolo incremento di potere. La conquista di un vantaggio di qualsiasi tipo in una arena caratterizzata da un alto numero di concorrenti dotati di forza pressapoco uguale può determinare effetti di portata molto ampia. In una simile situazione, l'alleanza con un gruppo di pressione stabile e sicuro come una famiglia o un insieme di famiglie mafiose costituisce un investimento di elevata redditività elettorale e politica. Le principali cosche mafiose calabresi e siciliane dispongono oggi, infatti, di seguiti clientelari *autonomi* e di autonome basi di potere, legate al tipo di attività svolte dai loro membri. La specializzazione della mafia jonica calabrese nei sequestri di persona ai danni della classe agiata locale e della borghesia industriale del Nord ha fatto nascere una micidiale *economia del crimine* di cui beneficiano direttamente e indirettamente non trascurabili settori della popolazione: diverse migliaia di persone coinvolte a vari livelli come organizzatori, informatori, basisti, custodi, telefonisti, infermieri, autisti, riciclatori ecc. Esse costituiscono un gruppo emergente, il cui peso nella vita collettiva è notevole, e che rappresenta un sicuro pacchetto di voti a disposizione dei candidati mafiosi.

Le attività di reinvestimento nell'edilizia, nel commercio e negli altri settori dei profitti ottenuti illegalmente dalla mafia calabrese della zona tirrenica, e le ramificate catene di distribuzione dell'eroina sul mercato interno meridionale e italiano facenti capo ai gruppi mafiosi della Sicilia occidentale sono delle macchine economiche che possono facilmente essere trasformate in macchine elettorali e in forze di pressione politica molto rilevanti.

Se a quanto detto finora si aggiunge l'ulteriore elemento rappresentato dalla crescita – sempre nel corso degli ultimi 10-15 anni – sia del numero complessivo che delle dimensioni medie delle stesse famiglie-imprese mafiose,<sup>8</sup> si è in grado di avere un quadro abbastanza realistico delle possibilità di influenza politica indipendenti detenute oggi dai gruppi mafiosi. In provincia di Reggio Calabria, l'ampiezza delle più importanti cosche mafiose oscilla tra i 30 e gli 80 membri adulti di sesso maschile per ciascuna unità. Tenendo conto delle attività economiche e dei rapporti clientelari-parentali di cui ciascun capofamiglia mafioso è a sua volta titolare, l'influenza elettorale del gruppo mafioso dominante in un dato comune può arrivare, nei centri di più piccole dimensioni, fino al 30% degli aventi diritto al voto, e al 10-15% nei centri di più grandi dimensioni.

*L'autonomia politica del potere mafioso*

La crescita della potenza mafiosa nella sfera politica lungo gli anni Settanta e Ottanta è legata – come abbiamo visto – alle mutate condizioni istituzionali dell'Italia e del Mezzogiorno, e al maggiore peso assunto all'interno di queste ultime dai piccoli gruppi di potere in acuta concorrenza reciproca. La crescita politica del potere mafioso non va però considerata come il prodotto passivo della disintegrazione istituzionale. La mafia imprenditrice ha contribuito a creare quest'ultima non meno di quanto ne sia stata determinata. Il fenomeno dell'*autonomia politica* del potere mafioso costituisce uno dei tratti salienti della situazione attuale, e rappresenta anche un elemento di novità rispetto al modello dei rapporti mafia-politica vigente nell'universo tradizionale.

I mafiosi imprenditori sono consapevoli di detenere una quota significativa del potere economico regionale, e di essere una forza economica ampiamente autonoma. Nonostante i loro conflitti con una parte dell'apparato statale e con la sezione non mafiosa dell'*élite* imprenditoriale, essi si sentono membri della classe dirigente e hanno maturato la necessità di un'espressione politica adatta ai loro bisogni. L'ascesa della mafia imprenditrice ha significato la rottura del rapporto di subordinazione vigente tra il mafioso locale e l'esponente politico governativo. Il rapporto con il mondo esterno alla zona di influenza del capomafia non è più mediato dal deputato locale o dal locale sottosegretario governativo, ma è diretto e immediato. I mafiosi imprenditori hanno allargato il proprio potere e la propria influenza entrando in rapporto diretto non solo con il personale politico e amministrativo regionale e meridionale, ma con tutto un esteso settore paralegale o illegale dell'apparato centrale dello Stato.

Giorgio De Stefano, Saverio Mammoliti e Gerolamo Piomalli sono stati trovati in possesso del numero telefonico del centralino della Presidenza del Consiglio dei ministri, nonché di una serie di altri numeri corrispondenti ad altrettanti uffici dei ministeri e della Corte di Cassazione. Decine di funzionari nonché gran parte del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno sono stati incriminati per episodi di irregolarità amministrative di cui si sono avvantaggiati mafiosi imprenditori e grandi imprese edilizie (scandalo del Belice, scandalo delle «dighe d'oro» ecc.).

Anche lo stile dei rapporti tra mafiosi e uomini politici è cambiato per effetto dell'accresciuto potere dei primi. Come mostra il documento riprodotto nella figura 8, può accadere che non siano più i mafiosi a far vi-

sita ai loro protettori, ma che siano questi ultimi ad affrontare perfino faticosi viaggi per mare allo scopo di incontrarsi con i mafiosi stessi. L'autonomia del potere mafioso si esprime attraverso due forme principali:

a) la costituzione di rapporti di comune interesse economico tra *leaders* mafiosi, *leaders* politici e settori del mondo economico e finanziario locale e nazionale tramite lo strumento della *lobby politico-mafiosa*;

b) l'*internalizzazione* della rappresentanza politica dei gruppi mafiosi.

Siamo oggi in presenza di potenti *lobbies politico-mafiose* che competono per la supremazia nel governo e nello Stato non esitando a ricorrere alla minaccia, al ricatto e perfino all'assassinio allo scopo di ribadire e allargare il proprio potere. Uno dei veicoli più importanti di questa escalation mafiosa nel potere dello Stato è consistito nell'alleanza – descritta nella terza parte di questo studio – tra la grande impresa legata agli appalti pubblici e la mafia. Il «caso» del porto e della costruzione del V centro siderurgico di Gioia Tauro ha costituito un momento in cui molte delle reti di relazioni e di interessi che costituiscono le *lobbies* sono apparse alla luce. Lo scontro molto duro tra i mafiosi imprenditori, le grandi imprese vincitrici degli appalti, gli organismi pubblici incaricati di conferire tali appalti (ASI e CASMEZ) e il ministro per il Mezzogiorno da un lato; e una *lobby* concorrente costituita da un gruppo imprenditoriale pubblico, l'ITAL-STAT, facente capo al ministero delle Partecipazioni statali, appoggiata dalla grande stampa e rappresentata dal ministro dell'Industria dall'altro, ha consentito di osservare il livello di saldatura vigente tra le élites mafiose locali e i gruppi di pressione più aggressivi del mondo politico ed economico nazionale. Un secondo fondamentale veicolo dell'integrazione del potere mafioso nella élite del potere nazionale è costituito dalla alleanza tra i gruppi mafiosi finanziariamente più forti e alcuni settori del capitale finanziario nazionale e internazionale. Tutto il capolavoro dell'avvocato Sindona è consistito appunto nella creazione di un canale di comunicazione tra il circuito finanziario legale e il circuito dei capitali accumulati illegalmente. Prima degli anni Settanta non esistevano in Italia collegamenti organici tra i due circuiti. Il primo passo verso l'unificazione del mercato finanziario legale nazionale con quello mafioso avente base in Sicilia fu iniziato proprio da Sindona nei primi anni Settanta con l'operazione speculativa avente per oggetto l'Interfinanziaria SpA. Furono coinvolti in tale iniziativa anche un largo numero di risparmiatori e di operatori economici del tutto «puliti», che contribuirono ad accrescerne le dimensioni:

ALL'ILL./MO SIG. S. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA  
Dott. FRANCESCO Colicchia

REGGIO CALABRIA

..-.-.-

Il giorno 1.6.1973 verso le ore 12,30,ormeggiata a questo molo "La Reale" il motoscafo "Olimpia C",matricola P.T. 702,di proprietà dell'Ingegnere CHERCHI Guido,nato a Sassari il 18.6.1922,ivi residente,presidente dell'Ordine degli Ingegneri.

Oltre al proprietario ne discendevano:

-Dott. SECHI Pietro,sostituto Procuratore della Repubblica di Sassari;

-Dott.CAFARI Vincenzo,segretario del sottosegretario del Ministero per la Casa del Mezzogiorno,nato a Ferruzzano (RC) il 1.4.1933,residente a Roma;

-Dott.CHESSA Antonio,segretario del Sottosegretario del Ministero dell'Agricoltura e Foreste,nato a Sassari l'8.6.1926,ivi residente,ma di fatto domiciliato a Roma.

Da riservati accertamenti è risultato che i predetti il giorno precedente avevano richiesto al Questore di Sassari il motoscafo della Polmare per potersi recare all'Asinara,ma questo non gli era stato concesso.

Poco dopo il loro arrivo sopraggiungevano i soggiornanti calabresi Scriva Salvatore,Tripodi Giuseppe e Rugolo Francesco, che manifestavano verso i quattro cordialità,in principalmodo verso il CAFARI Vincenzo.

Li invitavano quindi a seguirli nella loro abitazione, ove si trattenevano fino ad oltre le ore 15,30.-E' voce diffusa che abbiano consumato il pranzo insieme.

Al momento di partire,date le avverse condizioni atmosferiche,trovavano ospitalità a Cala D'Oliva presso la foresteria della Direzione della Casa di Lavoro allo Aperto ove consumavano la cena.

Durante la permanenza in Cala d'Oliva il Cafari affermò tra l'altro che lo Scriva Salvatore si trovava all'Asinara per un errore,che apparteneva a famiglia per bene e che trattavasi di brava persona.

I quattro lasciarono l'Isola alle ore 7 circa del giorno successivo,dopo avere sorbito un caffè nell'alloggio dei soggiornanti suddetti.-



FIG. 8

L'Interfinanziaria SpA, con sede centrale a Milano,... riusciva ad aprire oltre 20 sportelli in provincia di Agrigento... All'improvviso la vecchia e nuova mafia si attivizzò e cominciò il reclutamento dei depositi: una vera e propria caccia al risparmio di emigrati, ex possidenti, piccoli e medi proprietari di terre che spinti dall'elevato tasso di interesse concesso (più del doppio del tasso praticato dalle altre banche) e a volte da promesse di impiego nelle agenzie dell'istituto, riversarono nelle sue casse più di 4 miliardi e mezzo di depositi nel volgere di poco tempo. Un primo dato per dimostrare il collegamento diretto tra mafia e Interfinanziaria: gli impiegati assunti, spesso senza i necessari titoli e un adeguato grado di istruzione, erano quasi tutti figli o parenti stretti di esponenti mafiosi locali.<sup>9</sup>

Dopo il fallimento dell'«operazione Interfinanziaria spa», la strada dell'unificazione tra il capitale-denaro di marca mafiosa e le sedi centrali del capitale finanziario italiano viene battuta dal gruppo Alamia-Ciancimino, che – sempre con la collaborazione di Sindona – si lancia nella scalata a una serie di società finanziarie, tra cui la Venchi-Unica, impegnando nell'operazione oltre 70 miliardi di lire 1978.<sup>10</sup>

L'alleanza con i settori più avventuristici della grande finanza italiana proietta nel giro di pochi anni il potere mafioso nel cuore del potere politico nazionale. Secondo le dichiarazioni rese dal segretario amministrativo della Democrazia cristiana, Filippo Micheli, esistevano due società controllate dal partito e gestite direttamente dallo stesso Micheli, domiciliate all'esterno, a Vaduz, che operavano sui cambi e sui titoli in stretta connessione con Sindona, ricavando da questa attività dei profitti che venivano versati al partito: «Se è vero, come ormai risulta provato da cento indizi, che Sindona riciclava denari mafiosi ed era in collegamento con lo stato maggiore della mafia siculo-americana, abbiamo dunque la prova, data dallo stesso segretario amministrativo della DC, che quel partito ha avuto la mafia come socio in affari. Il che è ben diverso dall'affermare che alcuni uomini politici siciliani colludono con la mafia».<sup>11</sup>

La gestione paritaria di interessi economici comuni ai *leaders* politici e ai capimafia ha contribuito a modificare il contenuto del rapporto mafia-politica anche ai livelli regionali e comunali. Sono innumerevoli i casi di società immobiliari e finanziarie, compagnie di assicurazione, imprese commerciali, industriali e agricole, nonché i casi di investimenti nel settore turistico-alberghiero gestiti da noti mafiosi associati a noti uomini politici, molto spesso sotto la copertura di prestanome. Piccole e medie *lobbies* politico-mafiose si sono diffuse dappertutto in Cala-

bria, in Sicilia e in altre regioni, determinando un visibile cambiamento nei modi di esercizio dei poteri pubblici e nel funzionamento delle assemblee elettive. Sono ormai centinaia gli amministratori e i funzionari pubblici che operano nelle zone mafiose incriminati o condannati per reati connessi all'esercizio dei propri poteri. Nel 1980, buona parte dei candidati alle elezioni comunali e provinciali della Sicilia occidentale che avevano ricoperto cariche esecutive nelle precedenti assemblee risultavano in possesso di precedenti penali:

Il primo posto nella sfilata degli spregiudicati amministratori lo tiene saldamente un uomo dell'ex sindaco Vito Ciancimino. È un ineffabile consigliere comunale – si è dimesso solo pochi mesi fa da una cella del carcere di Torino – di nome Francesco Paolo Alamia... A Palermo un amico e collega di Alamia, l'assessore al Traffico Salvatore Castro, per gli amici «Totuccio», ovviamente fedelissimo di Ruffini, democristiano, è stato condannato a sette mesi di reclusione e a otto di interdizione dai pubblici uffici per non aver fatto pagare contravvenzioni agli amici e per avere diffamato il comandante dei vigili. Nella sfilata appare poi il sindaco uscente, Salvatore Mantione, incriminato dalla Procura della Repubblica per l'inquinamento del mare che bagna la città. Si fa largo un altro membro della giunta, l'assessore al Patrimonio Giuseppe Cascio, sempre DC, sotto inchiesta perché uso a prendere in affitto lo stesso edificio per due volte, contemporaneamente... Un posto d'onore, comunque, spetta senz'altro all'ex presidente della Provincia Gaspare Giganti, ora in libertà provvisoria, in attesa del processo per falso ideologico, turbativa d'asta e interesse privato per un appalto truccato nella manutenzione stradale. Mazzata giudiziaria anche su di un altro assessore democristiano, Sisto Merulla, responsabile dei Tributi. Riconosciuto colpevole di aver dato un appalto del Comune a una società prossima al fallimento, insieme con un ex assessore, a marzo è stato condannato a tre anni di reclusione e a cinque di interdizione dai pubblici uffici. Per mancanza di prove ha evitato un'analogia sorte l'ex sindaco, il fanfaniano Giacomo Marchello. Chiude in bellezza l'elenco uno dei patron della DC palermitana, Salvo Lima, già sindaco, già deputato nazionale, ora parlamentare europeo. Da dieci anni la magistratura attende l'autorizzazione a procedere per reati che vanno dall'interesse privato alla omissione di atti di ufficio.<sup>12</sup>

La presenza di un numero così alto di pregiudicati nelle schiere dei rappresentanti della volontà popolare ha finito col modificare a poco a po-

co la prassi, il tono e perfino il linguaggio delle pubbliche riunioni. L'uomo politico legato alla mafia o mafioso esso stesso ricorre molto meno dei suoi colleghi alle complicate circonlocuzioni, alle metafore e all'incomprensibile gergo in voga presso l'odierno ceto politico italiano. Il suo approccio ai problemi è più diretto e il suo stile è più sbrigativo. La difesa degli interessi mafiosi di cui egli è espressione viene in molti casi effettuata apertamente, nel corso del normale svolgimento dei consigli comunali, e viene regolarmente messa a verbale.

A Polistena, una cittadina della Piana di Gioia Tauro, si è verificato nel luglio 1981 uno degli innumerevoli episodi che testimoniano il cambiamento dei rapporti mafia-politica. Nel corso di una seduta del Consiglio comunale, il sindaco Gerolamo Tripodi, comunista, che proprio pochi giorni prima aveva testimoniato al Tribunale di Palmi nel processo in corso contro 230 esponenti delle cosche mafiose della Piana di Gioia, viene attaccato con violenza dal capogruppo democristiano, il quale dichiara che «... il sindaco ha rovinato delle famiglie e criminalizzato tutta la cittadinanza, tant'è vero che Polistena è conosciuta a livello nazionale più di Gioia Tauro, come se il centro della mafia risiedesse nella nostra cittadina». Dichiara poi ancora che «il sindaco è un delatore... un despota, un podestà e la giunta è al suo servizio, e che per questo atteggiamento qualcuno del PCI pagherà... Questa sera mi costa moltissimo fare allusioni, ma io non ho la coda di paglia, la coda di paglia ce l'ha il Partito comunista!... Qui si scherza col fuoco!». <sup>13</sup>

Il personaggio in questione è un tipico esponente di quel ceto di *leaders* politici locali affermatosi nel corso degli anni Settanta parallelamente all'espansione della mafia imprenditrice e che oggi affollano le amministrazioni comunali, provinciali e regionali. Il capogruppo democristiano al Comune di Polistena «per sua stessa ammissione... è socio in affari del clan mafioso dei Longo, il più pericoloso della zona. Quattro anni fa inoltre, lo stesso..., allora nella segreteria di un assessore regionale democristiano, fu condannato per una truffa conosciuta in Calabria come lo scandalo dei “diari d'oro”. Implicato in parecchie speculazioni fondiari, il capogruppo DC è stato anche recentemente denunciato, proprio dal Comune, per una lottizzazione abusiva compiuta attraverso una società, la MOVECO SUD nella quale detiene una quota di oltre 50 milioni di lire. È nella IAlA SUD, una società che si occupa di pietrisco, che [lo stesso] è socio di Rocco Longo, un esponente della cosca mafiosa locale, condannato a dieci anni di reclusione...». <sup>14</sup>

La seconda veste attraverso cui si esprime l'autonomia del potere mafioso è costituita dal fenomeno della internalizzazione della rappresen-

tanza politica, dalla tendenza, cioè, tipica dei principali gruppi mafiosi a mobilitare il proprio peso elettorale in favore di propri membri interni che si presentano come candidati, o ad appoggiare persone legate da stretti vincoli di parentela al capo o ai capi della cosca.

Tale soluzione offre il vantaggio di semplificare il problema dei rapporti con il potere ufficiale, eliminando la necessità di dover ricorrere a trattative, accordi e alleanze con uomini politici esterni alla famiglia mafiosa medesima. Gli svantaggi consistono in una esposizione pubblica troppo evidente e in una troppo accentuata concentrazione di poteri che possono diventare controproducenti nei momenti critici, di scontro frontale con l'opinione pubblica e con le istituzioni giudiziarie.

L'ampio disinteresse dell'opinione pubblica nazionale e dei poteri centrali nei confronti del problema della mafia durato dall'inizio degli anni Settanta alla fine del 1982, con l'assassinio a Palermo del generale Dalla Chiesa, ha favorito, però, in Calabria e in Sicilia un vasto processo di identificazione di ruoli politici e di ruoli mafiosi che, partito dal basso, è arrivato progressivamente a condizionare la vita delle amministrazioni provinciali e regionali.

Ogni famiglia mafiosa della provincia di Reggio Calabria viene rappresentata in ciascuna amministrazione comunale da un gruppo di consiglieri espressi direttamente dal suo interno o facenti parte della sfera parentale-amicale più ristretta di qualcuno dei suoi membri più in vista. Il primo degli eletti nelle liste socialiste per le elezioni comunali del 1976 a Locri, in Calabria, è stato proposto nel 1977 per il soggiorno obbligato e arrestato nel 1980 per associazione per delinquere. Uno dei capi della cosca Nirta, Bruno Nirta, ex studente universitario, è stato eletto delegato al congresso regionale della DC calabrese, svoltosi nel 1980. Il giovane Nirta non ha potuto però parteciparvi, in quanto colpito da mandato di cattura della Procura della Repubblica di Locri per associazione per delinquere. Un consigliere comunale socialista di Cetraro è stato messo sotto accusa per concorso nell'omicidio dell'assessore comunale comunista Losardo, avvenuto nel luglio 1980. Il capogruppo consiliare DC alla Provincia di Reggio Calabria, Francesco Macrì, detto «Ciccio mazzetta», è stato di recente condannato per peculato, interesse privato e altri reati a 7 anni di reclusione. Il presidente della Provincia di Palermo, Ernesto Di Fresco, è stato arrestato pochi mesi fa per peculato assieme a due alti funzionari della Regione siciliana.

Ai livelli locali, la presenza mafiosa nelle assemblee elettive è riuscita in alcuni casi a manifestarsi perfino all'interno del PCI, nonostante la dura pregiudiziale antimafia della linea nazionale di questo partito. L'in-

tero gruppo consiliare comunista di Mammola, sempre nella Calabria jonica, espressione della cosca Macrì, è stato recentemente incriminato per vari reati di natura mafiosa, mentre l'uccisione del segretario della sezione PCI di Rosarno, Valarioti, avversario della mafia, sarebbe avvenuta, secondo l'accusa, nel contesto di un conflitto interno alla cooperativa comunista «Rinascita», che è risultata essere largamente condizionata dalla presenza della cosca Pesce.

L'ascesa della rappresentanza politica mafiosa nelle assemblee elettive ha determinato anche in questo campo un processo di circolazione delle élites. Si è rotto il monopolio del potere rappresentativo detenuto dalla borghesia delle professioni liberali, e i ranghi della pubblica amministrazione sono sempre più frequentemente ricoperti da una nuova élite di uomini più rozzi e spregiudicati, dotati di un livello medio più modesto di istruzione formale, e nello stesso tempo più aggressivi e meno disposti al cavillo e al compromesso rispetto ai componenti del vecchio ceto politico. La presenza della nuova élite del potere costituisce ormai un fatto accettato e riconosciuto in molti centri della Calabria meridionale e della Sicilia occidentale. La quasi-legalizzazione del potere mafioso rende perciò meno inspiegabili le dichiarazioni delle autorità locali nel corso dei recenti processi di mafia. «Quasi tutti i *notabili* chiamati a deporre esordiscono dicendo che o non sanno cos'è la mafia, oppure che la mafia nel loro paese non esiste, che gli imputati indicati di appartenere ad associazione mafiosa anche con veste di capi sono elementi di spiccata moralità, benefattori, gente che ha creato posti di lavoro "ai quali bisognerebbe dare una medaglia"; e quando si obietta loro che proprio nel loro paese si verificano numerosi omicidi, attentati ecc., essi rispondono che si tratta di fatti compiuti da giovinastri, da sbandati e così via».<sup>15</sup>

Nei processi per l'invio al soggiorno obbligato, poi, possono essere osservate perfino dichiarazioni di autorità ecclesiastiche attestanti la stima e la fiducia universali godute dai più noti capimafia. A proposito del mafioso Mesiti, per esempio, il parroco di una parrocchia di S. Luca rilascia un attestato in cui dichiara che il personaggio in questione «... è onesto lavoratore e nel tempo libero trascorre la giornata in famiglia attendendo scrupolosamente all'educazione dei propri figli» (figura 9).

Le elezioni politiche e amministrative del giugno 1980 hanno costituito una occasione per misurare l'ampiezza del fenomeno della internalizzazione della rappresentanza politica nei gruppi mafiosi. È risultato evidente in tale circostanza come la presenza diretta di mafiosi o di loro congiunti nelle liste elettorali copra un vasto arco di posizioni po-

**PARROCCHIA S. MARIA DELLA PIETÀ  
SAN LUCA (R.C.)**

San Luca, 9.1.1972

Il sottoscritto parroco attesta-per quanto di propria conoscenza-che il sig.MESITI SEBASTIANO figlio di Antonio e di Marando Saveria,nato a San Luca il 7.9.1938 e residente in via Nazionale,13 di questo stesso comune, risulta di buona condotta morale e civile.

Il suddetto signore è onesto lavoratore e nel tempo libero trascorre la giornata in famiglia attendendo scrupolosamente all'educazione dei propri figli.

In fede,ecc.....



*Sac. Giuseppe Trimboli*

**Sac. Trimboli Giosafatte**  
PARROCO S. MARIA DELLA PIETÀ  
SAN LUCA (R.C.)

FIG. 9. Dichiarazione del parroco di S. Maria della Pietà in Comune di S. Luca

litiche e come il successo dei candidati parenti dei mafiosi rispecchi tendenze verso il ricambio dell'élite politica presenti entro tutti i partiti di governo:

L'ingresso diretto dei familiari dei mafiosi nel personale politico... riguarda in massima parte la provincia di Reggio Calabria. Vediamolo più attentamente. A subire le maggiori pressioni è il Partito repubblicano. Un gruppo di intellettuali laici che tre anni fa stava conducendo uno sforzo di rinnovamento è stato estromesso in blocco. Il Partito repubblicano ha espresso un consigliere regionale, cui potrebbe anche essere affidato il ruolo di assessore. È Pietro Araniti, di professione consulente fiscale. Il suoi cugini, Santo e Domenico, sono i *boss* della zona di Gallico, Sambatello e Catena... Un altro parente di mafiosi eletto nelle liste repubblicane alla Provincia è Pietro Ligato, veterinario comunale, ... figlio di un vecchio boss in disarmo, genero di Antonio Macrì, il padrino

# COMUNE DI SAN LUCA

89030 - PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

IL SINDACO

ATTESTA

Che Nirta Francesco, nato a San Luca il 29-8-1921 e residente in questo Comune in via Indipendenza, è in possesso dei diritti politici ed è di ottima moralità.=====

Si rilascia a richiesta dell'interessato per gli usi consentiti dalla legge.=====

Addì 7 giugno 1977

IL SINDACO



FIG. 10. Attestato di buona condotta a favore di un capomafia rilasciato in occasione di un processo di prevenzione

di Siderno. Fino a poche settimane prima, Pietro Ligato era candidato nelle liste democristiane, poi è passato al PRI che ha visto crescere in maniera inconsueta i suoi voti nella zona. Ancora un parente delle cosche: Antonio Libri, figlio di Domenico, uomo del *clan* De Stefano, pure lui nel processone dei sessanta, condannato in appello a cinque anni, inviato al soggiorno obbligato, oggi in libertà provvisoria per «motivi di salute»: è risultato primo eletto nelle liste repubblicane per i consigli circoscrizionali a Reggio.

... Ci sono poi i casi che riguardano il Partito socialista. Il figlio di Vincenzo Comisso, un *boss* di Siderno che si trovava con don Macrì quando questi venne ucciso, è risultato secondo eletto a Siderno. Paolo Fo-

ti, geometra, latitante (si è poi costituito) perché accusato di attentati dinamitardi alla Liquichimica di Saline, appartenente alla famiglia che domina nella zona, è stato eletto nelle liste del PSI a Montebello Jonico... E veniamo alla Democrazia cristiana. Il caso più clamoroso è l'avvocato Giorgio De Stefano, cugino della famiglia mafiosa che domina la zona. È risultato secondo eletto al Comune... I risultati elettorali, sezione per sezione, fanno pensare a un vero e proprio accordo fra le cosche. Tra Pietro Araniti, repubblicano passato alla Regione e Giorgio De Stefano, democristiano eletto al Comune, si assiste a un chiaro travaso di voti. Nelle stesse sezioni dove l'elettorato ha premiato Araniti, nei voti per il Comune il PRI praticamente scompare e le stesse preferenze passano a De Stefano. Ora, tutto questo ha bisogno di avalli anche politici. Se Nucara è il padrino dei «nuovi» repubblicani calabresi, i padrini democristiani nella stessa operazione sono il deputato Vico Ligato e il senatore Nello Vincelli, quest'ultimo... sottosegretario ai Trasporti.<sup>16</sup>

Una delle conseguenze più significative della partecipazione diretta delle cosche mafiose alla gestione degli affari pubblici consiste nella conquista di una quota privilegiata del mercato dell'assistenza statale nel Mezzogiorno. Tale mercato costituiva negli anni Cinquanta e Sessanta uno dei settori più gelosamente monopolizzati dal potere politico. Le sfere di influenza dei patroni clientelari e le sfere di influenza dei *leaders* mafiosi erano distinte, e l'ampiezza delle prime era di gran lunga superiore a quella delle seconde. In molti luoghi del Mezzogiorno simili al villaggio siciliano studiato da Blok, dove la diminuzione della competizione sulle risorse prodotte localmente e il controllo da parte dei *mediatori* politici sulle nuove risorse affluenti dal centro aveva contribuito ad accelerare il processo di emarginazione dei mafiosi dai circuiti strategici dell'economia e della società, in molti di questi luoghi era sembrato che «dove prima c'era la mafia, adesso ci fosse la politica».<sup>17</sup>

La situazione attuale è sempre più caratterizzata, invece, dalla rottura della separazione tra i reticoli politico-clientelari e i reticoli propri del potere mafioso. La distribuzione dei sussidi, delle pensioni, dei posti di lavoro nel settore pubblico – la gestione di quella che viene chiamata *economia assistita* del Mezzogiorno – tende a venire progressivamente controllata dai politici-mafiosi o dai mafiosi *tout court* a scapito dell'élite politica tradizionale, la quale non riesce a «reggere» le nuove condizioni della competizione. Il fenomeno inflazionistico-clientelare, infatti, sta accrescendo il numero delle promesse non mantenute dall'autorità politica tradizionale e sta dando impulso a sempre più inten-

se richieste di tutela da parte della popolazione subordinata. Nella competizione oggi in corso sul piano di chi «riesce a mantenere le promesse», di chi «riesce a garantire sul serio» una pensione, un posto, un sussidio, un contributo ecc., i politici-mafiosi godono di evidenti vantaggi rispetto ai mediatori tradizionali. Quasi nessun esponente politico tradizionale dispone oggi del potere e della determinazione necessari per imporre la propria volontà – tramite favori, minacce e sanzioni – su un apparato pubblico sempre più atomizzato. Un *leader* mafioso «può» farlo, e può usare molti dei metodi adottati per la sua ascesa economica a fini di monopolizzazione dei flussi della spesa pubblica. L'esempio dei contributi CEE per la produzione dell'olio d'oliva è istruttivo al proposito: «Utilizzando i fondi per l'integrazione sul prezzo dell'olio, i produttori della provincia di Reggio Calabria hanno incassato nell'ultimo triennio dai 12 ai 15 miliardi. Duemila ditte, su un totale di 45mila ammesse al contributo, beneficiano del 70% di tale somma, con vari sistemi, quali la vendita a gabella e i contratti di affitto fasulli. I gabellotti sono quasi tutti mafiosi».<sup>18</sup>

### *Ideologia e cultura politica della mafia imprenditrice*

Esistono una ideologia e una cultura specifiche del nuovo blocco di interessi politici ed economici formatosi in seguito all'ascesa della mafia imprenditrice? Esistono delle forme di legittimazione tipiche dell'odierno potere mafioso?

La risposta a questi interrogativi chiama in causa importanti fattori di differenziazione con la realtà del potere mafioso nella società tradizionale. Le origini dell'autorità mafiosa tradizionale nella sfera della competizione per l'onore faceva sì che le giustificazioni ideologiche della sua presenza si impernassero su argomenti universalistici, che venivano supposti essere condivisi dalla grande maggioranza. La famosa dichiarazione di Vittorio Emanuele Orlando che «se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esasperazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, ... la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie ... Se per mafia si intendono questi sentimenti e questi atteggiamenti, ... allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo»,<sup>19</sup> tale dichiarazione rappresenta la sintesi più compiuta della ideologia mafiosa tradizionale, basata sulla identificazione del comportamento mafioso con la cultu-

ra dell'onore prevalente in Sicilia e in Calabria fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

Le attuali ideologie di difesa della mafia non sono più centrate su generiche argomentazioni antropologico-culturali ma su moderne rivendicazioni di carattere etnico-territoriale, dotate di un preciso contenuto politico. Il tema dominante è oggi costituito da un aggressivo regionalismo, sostenuto da una esaltazione dei meriti e dei pregi della *calabresità* e della *sicilianità* in contrapposizione al *colonialismo settentrionale*. Il posto dei mafiosi in tale elaborazione ideologica è quello di una categoria di produttori autoctoni ingiustamente perseguitati dallo Stato, in quanto rappresentante della grande industria e degli interessi capitalistici più vecchi e più consolidati.

«I mafiosi? Si tratta dopotutto di gente che valorizza risorse della nostra terra, di calabresi come noi.»<sup>20</sup>

I processi contro i *boss* mafiosi più in vista diventano – in tale interpretazione – dei momenti di *criminalizzazione della Calabria* a opera dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, e il parlare della mafia un fattore di scoraggiamento degli investimenti esterni: «Ma perché tutto questo chiasso della stampa sul processo di Reggio! La vera mafia non è quella dei *boss* imputati. La vera mafia sta al Nord, a Roma, a Milano. La vera mafia è Agnelli...»<sup>21</sup>

Gli oppositori dello strapotere mafioso nei villaggi della costa jonica calabrese, come il mugnaio comunista Rocco Gatto, ucciso per avere denunciato all'autorità giudiziaria le violenze messe in atto dalla cosca Ursini di Gioiosa Jonica, diventano delatori, spie. Uno dei più vivi ricordi del lavoro di ricerca che ha portato ai risultati esposti in questo volume consiste in un mio colloquio, avvenuto nel 1979, con una alta autorità politica regionale, che mi disse: «In un certo senso, hanno fatto bene a uccidere Rocco Gatto. Lei mi capisce. Era una spia dei carabinieri».

Ma l'attacco più organico e articolato alla attività giudiziaria antimafia è avvenuto in Calabria tra il 1978 e il 1981, e ha avuto come protagonisti un gruppo di intellettuali socialisti facenti capo all'on. Giacomo Mancini. In una serie di articoli pubblicati sul settimanale *Calabria Oggi* furono sollevate dure critiche alle pesanti condanne per associazione per delinquere inflitte dal Tribunale di Reggio Calabria a 28 tra i più importanti capimafia calabresi. Secondo gli autori delle critiche, i mafiosi imputati non avevano potuto godere di tutte le garanzie costituzionali, in quanto le indagini non erano state abbastanza approfondite e le prove raccolte a loro carico non si erano rivelate suffi-

cienti.<sup>22</sup> L'avvocato Luigi Gullo, difensore di Gerolamo Piromalli nel processo in questione, sottolineò nella sua arringa difensiva, pubblicata su *Calabria Oggi*, il carattere classista e antimeridionale delle imputazioni, rivolte a una categoria di «lavoratori» e di piccoli uomini d'affari che non erano in grado di usufruire della stessa libertà di azione dei loro colleghi più ricchi e fortunati residenti in altre regioni del paese:

Esiste una differenza netta tra i concetti di reato, di illecito, di speculazione, di affare: questo è tutto. Reati, illeciti, speculazioni, affari non possono essere tutti oggetto di dolo, di quello scopo intorno al quale andiamo indagando. Unirsi per speculare, anche per commettere illecite operazioni affaristiche, unirsi per mandare in porto anche imponenti affari, non sono fatti che possono costituire l'elemento caratterizzante, doloso, dell'associazione per delinquere...

Se c'è qualcosa di provato nei riguardi di qualcuno dei miei difesi, si tratta di un'attività di lavoro... Ma queste attività affaristiche, lo ripeto ancora, né costituiscono reato né possono costituire prova del reato contestato ai miei difesi. A tale proposito... voglio dirvi che non è estremamente giusto... che noi riservassimo omaggi e ossequi ai grandi magnati degli affari, in quanto operanti sotto il vigilante sguardo di leggi dettate per loro e di giuristi impegnati nell'abile uso delle leggi stesse, cioè di leggi classiste; per poi riservare pesanti giudizi morali e a volte odiose misure di prevenzione o pesanti sentenze penali a chi si muove in ambito di classe diversa...<sup>23</sup>

Parallelamente alla campagna promossa da *Calabria Oggi*, l'atteggiamento del quotidiano *Il Giornale di Calabria* nei confronti del fenomeno mafioso conosceva una brusca svolta. Dal tradizionale indirizzo di solidarietà verso le battaglie della sinistra e verso gli sforzi dei pochi magistrati impegnati in inchieste contro la mafia, il giornale – anch'esso filomanciniano – passava a una linea di contestazione dell'operato sia della sinistra che dei magistrati. Uno dei migliori documenti giudiziari sul fenomeno mafioso, e cioè l'inchiesta del giudice Cordova sui 60 capimafia della Calabria tirrenica, la cui validità probatoria è stata dimostrata dalle prime pesanti condanne inflitte da un tribunale calabrese a un gruppo di *leaders* mafiosi di alto livello, così veniva presentata dal direttore del quotidiano:

Per la prima volta, in Calabria, un magistrato ha tentato di individuare – nomi e cognomi, reati, attività – quel fenomeno di delinquenza associativa che viene definito *mafia*.

... Il tentativo è costato mesi di lavoro al magistrato reggino, e centinaia di colloqui, un lavoro di cucitura di vari fatti, dai minimi ai massimi della cronaca nera... Ne è uscita una magnifica *inchiesta* giornalistica, che avrebbe fatto, e farebbe, la gioia di qualsiasi direttore di giornale che se la fosse vista offrire. I nostri dubbi nascono però dal fatto che non di una inchiesta giornalistica si tratta, bensì di un *rinvio a giudizio*, vale a dire di un atto giudiziario che implica un processo e, quindi, delle prove. ... Il giudice Cordova, viceversa, ha lavorato molto come uno di noi: ha letteralmente *intervistato* sindaci e parlamentari, ha cercato nelle altrui esperienze e convinzioni conforto per le proprie intuizioni... ma si è trovato spesso nella nostra medesima impossibilità di dare le prove, ai giudici, dell'altrui colpevolezza...<sup>24</sup>

I servizi sulla mafia diventavano, sul medesimo giornale nei mesi successivi, vere e proprie valorizzazioni dell'eroe negativo impersonato dal mafioso imprenditore, valorizzazioni che si esprimevano tralaltro in una partecipata esplorazione degli *aspetti umani* del mafioso spintasi fino al punto di pubblicare con grande rilievo e con tono augurale la notizia della nascita di *eredi maschi* di noti fuorilegge (figura 11).

# *Ieri il lieto evento nell'ospedale di Taurianova*

# **A Mammoliti è nato l'erede maschio**

## *L'imprendibile lattitante di Castellace ha dato al secondogenito il nome del padre, Francesco, assassinato dal "clan" Barbaro*

PALMI, 16 gennaio — L'inafferrabile Saro Mammoliti, il play boy di Castellace, ricercato da oltre sei anni e diventato oggi per la seconda volta padre, rivelandosi nonostante la latitanza un perfetto marito. La moglie Maria Caterina Nava, di 18 anni che il noto boss ha condotto sull'altare nella chiesetta di Castellace, il 23 agosto di tre anni fa, ha dato stamane alla luce, nell'ospedale civile di Taurianova un vispo maschietto, inteso da parte di Saro, al quale vi è stato imposto il nome che è venuto a tenere compagnia alla sorella nata nel febbraio dello scorso anno verra battezzato nella stessa chiesetta dopo clamorosamente denunciato dai carabinieri calabresi. Quel matrimonio venne considerato come una vera e propria sfida alle forze dell'ordine. Saro si presentò in chiesa con l'abito scuro accompagnato dai testimoni e da alcuni amici fidati. La notizia delle nozze trapelò alcuni giorni dopo e provocò enorme scalpore. Saro Mammoliti recentemente in una intervista concessa al nostro giornale aveva sostenuto la sua estraneità dei sequestri operati al Nord

e dove le altre imprese criminose cui venne citato il suo nome. È ricercato in quanto ritenuto uno dei cervelli dell'organizzazione internazionale. Implicato nel sequestro di Paul Gherly III, Mammoliti è stato poi assolto dai giudici di Lagonegro.

Saro Mammoliti è alla macchia dal 13 dicembre 1972 dopo la fuga dal carcere di Nicotera, dove si trovava rinchiuso. È sospeso da alcuni delitti legati alla vicenda di fida con il Barbaro di Castellace.

Ciò che Mammoliti non può costretti ad abbandonare il paese. Lo scorso anno si è avuta l'ultima vittima a Perugia con la eliminazione di Domenico Barbaro che dopo aver scontato ben 26 anni di carcere per avere ucciso il capostipite dei Mammoliti, Francesco, ha pagato col sangue il suo delitto.

Grande festa ora è stata in casa Mammoliti per la nascita del piccolo Francesco che ha preso il nome del potente nonno paterno. Nel reparto maternità dell'ospedale civile di Taurianova la puerpera e il bimbo, stanno bene e sono festeggiati dai parenti e dagli amici.



Saro Mammoliti

Giuseppe Parrello

FIG. 11.

## 8. Economia dell'eroina e impresa mafiosa

### *La via dell'eroina*

L'eroina consumata oggi negli Stati Uniti e in Europa occidentale proviene in massima parte dall'oppio prodotto in alcune ristrette aree di confine dell'Iran, del Pakistan e dell'Afghanistan. Il ruolo centrale della Turchia nella produzione dell'oppio si è progressivamente indebolito lungo l'arco degli anni Settanta. Le pressioni e i prestiti americani hanno vincolato i vari governi succedutisi in questo arco di tempo all'esecuzione di programmi di riconversione colturale e di controllo della coltivazione del papavero che hanno determinato una forte contrazione della produzione del commercio illegale di oppio turco.<sup>1</sup>

È l'Asia del Sudovest che costituisce oggi la più grande fonte di oppio illegale esistente nel mondo: nel 1979 la produzione di oppio in Afghanistan, Pakistan e Iran si è aggirata intorno alle 1600 tonnellate contro le 160 del triangolo d'oro e le 10 del Messico (figura 12).

Su 1600 tonnellate di oppio, circa 1000 vengono consumate localmente. Il resto viene trasformato in 50-60 tonnellate di morfina base destinata a essere esportata in Occidente e nel resto del mondo. La trasformazione dell'oppio in morfina richiede un processo chimico che viene effettuato in rudimentali laboratori situati nella regione nordoccidentale della frontiera pakistana e in una serie di paesi del Medio Oriente: Libano, Siria, Iran e Turchia.<sup>2</sup>

In treno, in automobile e a dorso di mulo, la morfina arriva poi ad Ankara e Istanbul, attraversa i Balcani e da lì – di nuovo in ferrovia e in automobile ma soprattutto via TIR – entra in Europa occidentale. Qui avviene il momento più cruciale, dal punto di vista sia tecnologico che

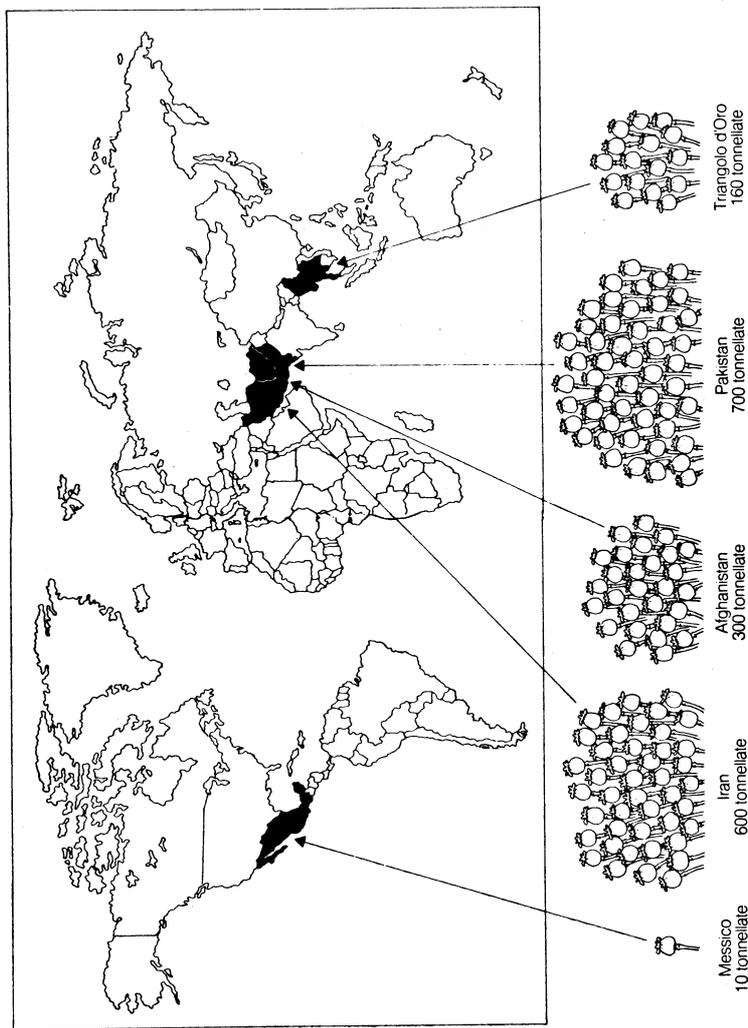


FIG. 12. Stima della produzione mondiale illecita di oppio nel 1979.

Fonte: Drug Enforcement Agency, *Southwest Asian Heroin: a Historical and Current Assessment*, Washington, D.C., Government Printing Office, 1980.

economico, dell'intero ciclo: la trasformazione in eroina, destinata parte al consumo interno, parte all'esportazione verso l'America del Nord e verso gli altri mercati del globo.

Una rete di distribuzione diffonde poi l'eroina – mescolata a vari tipi di sostanze inerti – in ciascuno dei mercati interni dei vari paesi, raggiungendo un numero di consumatori che tende a crescere e ad allargarsi geograficamente di anno in anno. Si diceva verso la fine degli anni Sessanta che i tossicomani degli Stati Uniti fossero dai 50mila ai 100mila.<sup>4</sup> Si dice oggi che essi ammontino a quasi 500mila.<sup>5</sup>

Il *Rapporto Murphy* del 1971 concludeva che «l'eroinomania è un problema essenzialmente americano, e la maggior parte degli altri paesi lo considerano, appunto, in questi termini. Di conseguenza, si fanno molte parole a proposito della cooperazione con gli Stati Uniti, ma pochi fatti». <sup>6</sup> Nove anni dopo, il *Rapporto Biden* rileva come «il numero assoluto delle morti da eroina è in Germania più grande che negli USA... mentre in Italia la percentuale di tossicodipendenti sulla popolazione è più alta di quella degli Stati Uniti». <sup>7</sup>

Esistono molti enti di carattere nazionale, regionale e locale che hanno il compito di reprimere il commercio di eroina. L'importazione clandestina di droga è molto difficile da scoprire perché essa può essere trasportata e nascosta molto facilmente, e ha un valore molto grande rispetto al suo peso e al suo volume. Solo una piccola frazione – che oscilla di solito tra il 5 e il 10% del totale stimato dell'eroina introdotta negli USA o in Italia – viene perciò intercettata e sequestrata annualmente dalle autorità.

### *Il ciclo*

Le differenti fasi del processo di produzione, trasporto, distribuzione e consumo di droga pesante sono caratterizzate dall'attività di differenti soggetti. Il numero, il grado di organizzazione e la fisionomia socio-economica di questi ultimi variano grandemente.

La coltivazione del papavero e l'estrazione dell'oppio grezzo dalla capsula della pianta vengono effettuate da piccoli coltivatori contadini per i quali la vendita dei pani di oppio costituisce una voce essenziale del bilancio familiare nonché, molto spesso, l'unica fonte di reddito monetario con cui pagare le tasse e acquistare i beni non auto-producibili. <sup>8</sup> Il raccolto annuo viene in parte venduto alle agenzie statali incaricate del controllo della produzione di oppio, in parte ven-

duto più o meno clandestinamente a commercianti locali che pagano prezzi da 2 a 5-6 volte più alti di quelli ufficiali.<sup>9</sup> Nei luoghi in cui non esiste un'autorità statale riconosciuta – come nel caso delle aree abitate dalle tribù dei Pathani, 7 milioni circa di persone che vivono al confine tra Afghanistan, Iran e Pakistan –<sup>10</sup> e che sono in grado di produrre svariate centinaia di tonnellate di oppio grezzo all'anno, la maggioranza della produzione viene incettata da una categoria di mercanti all'ingrosso che provvedono poi a rivenderla in Medio Oriente, dopo averne trasformato una parte in morfina base. Gli autori del volume *Il sistema mondiale della droga* così descrivono il loro colloquio con uno di questi commercianti:

«Al momento vendo l'oppio a 600 rupie (34 000 lire circa) il chilogrammo – ci spiega il nostro commerciante. Non scende mai al di sotto di 400 rupie (24 000 lire circa). Il *charras*<sup>11</sup> vale 200 rupie (12 000 lire circa). A Karachi, questa qualità non la trovate a meno di 600 o 800 rupie». E a sostegno di queste parole di incoraggiamento ci fa scivolare in tasca un quarto di tavoletta «per provarla prima di decidere»...

Quando gli chiediamo quanto oppio può darci, il negoziante indica i suoi scaffali dove, vicino ad armi di ogni tipo, si ammucchiano delle grosse balle quadrate, avvolte in sacchi di juta. «Qui in negozio ne ho una tonnellata, se volete posso darvela subito. Se non basta, per mettere insieme la merce mi occorre qualche giorno... ma da 5 a 8 tonnellate posso procurarvele abbastanza in fretta»...

Il pathò spiega: «Sapete, potete fidarvi. Ho dei clienti stranieri che nel giro di qualche mese vengono a comperare per 3 o 4 milioni di rupie [da 170 a 230 milioni di lire, l'equivalente cioè di 6 tonnellate]».<sup>12</sup>

Il secondo stadio del ciclo geografico-economico della droga si svolge in Medio Oriente e ha come protagonisti elementi dell'élite politica e militare in grado di controllare settori dell'amministrazione statale e della comunità locale. I frequenti arresti per traffico di eroina e morfina di diplomatici mediorientali e di colonnelli e capitani dell'esercito turco che avvengono in Europa da una decina di anni, mostrano l'esistenza di una fusione di ruoli politici e di ruoli criminali in campo economico molto simile a quella vigente nei paesi latinoamericani produttori di cocaina come la Bolivia e la Colombia. In un processo svoltosi a New York nell'autunno 1981, un contrabbandiere internazionale che «lavorava» per i principali gruppi mafiosi siciliani ha descritto nei dettagli un'operazione di acquisto di ben 200 chilogrammi di morfina base svoltasi a

Beirut e che ha visto nel ruolo di venditore un membro del Parlamento libanese, Mohammed Dallal.<sup>13</sup>

La terza fase del ciclo della droga si svolge in Europa ed è caratterizzata dall'intervento dei gruppi criminali organizzati francesi e italiani in posizioni di relativa maggiore autonomia dal potere politico e dotati di consistenti risorse finanziarie. La protezione da parte dei leaders politici viene sollecitata in forme più *mediate*, tramite relazioni di tipo clientelastico-elettorale – come nel caso dei pranzi e degli incontri elettorali tra il ministro italiano Ruffini e uno dei principali produttori di eroina della Sicilia occidentale;<sup>14</sup> o come nel caso della protezione offerta dal sindaco di Marsiglia, il socialista Gaston Defferre, ai fratelli Venturi –<sup>15</sup> oppure tramite corruzione e scambio di favori con esponenti politici di volta in volta differenti.

Lo stadio finale del ciclo della droga è quello che comprende i vari passaggi della merce che avvengono dal momento in cui essa entra in ciascun mercato nazionale europeo e americano fino al momento in cui viene acquistata in strada dal singolo tossicodipendente. Questi passaggi ricalcano gli stadi di vendita esistenti nei mercati legali, ma il loro numero è più grande. Lo studio di M.H. Moore sulla struttura di distribuzione dell'eroina nella città di New York all'inizio degli anni Settanta ha individuato ben sei distinti stadi di compravendita tra i produttori e i consumatori finali.<sup>16</sup> La catena di distribuzione della droga è più lunga di quanto sarebbe necessario in un mercato legale per via della necessità di limitare la quantità di informazioni detenute da ciascuno dei suoi anelli più bassi sull'identità dei soggetti che operano ai livelli più alti, e per via della necessità da parte di ciascun venditore di ridurre al minimo il numero delle transazioni e quindi le probabilità di essere arrestato.<sup>17</sup>

Il momento della compravendita all'ingrosso dell'eroina destinata alla distribuzione interna è quello in cui è più facile trovare la partecipazione – spesso saltuaria e limitata a una grossa operazione o a una fase definita di una grossa operazione – di elementi appartenenti al mondo della legalità e della rispettabilità: liberi professionisti, uomini d'affari, commercianti, che finanziano l'acquisto di una partita di eroina moltiplicando nell'arco di pochi mesi o settimane il capitale investito:

Per acquistare più partecipazioni nell'affare in corso e non porre domande, si offrì a un finanziatore un utile minimo di 2 milioni di dollari entro 6 mesi per un versamento di 100mila dollari. Certo correva un rischio, quello di perdere i suoi soldi; ma le partecipazioni erano nego-

ziabili. Se si fosse trovato di colpo a corto di soldi, avrebbe potuto rivenderle. Questa transazione finanziaria aveva l'aspetto banale di una operazione di routine; si trattava invece di un invio di eroina dal Medio Oriente agli Stati Uniti...

Questo esempio indica il progresso dei trafficanti negli ultimi dieci anni. Per quanto questi individui siano dei criminali nel senso più completo del termine, operano come *businessmen* e ricorrono ai loro stessi metodi. La reputazione di saper guadagnare e far guadagnare ingenti somme di denaro permette loro di trovare facilmente dei finanziatori intenzionati a realizzare in fretta dei grossi profitti esenti da tasse.<sup>18</sup>

### *Il mercato*

Il mercato dell'eroina è caratterizzato da uno squilibrio permanente tra domanda e offerta a vantaggio della seconda, che gode di profitti stabili ed elevati. L'offerta di eroina è sempre scarsa. Il mercato della droga è un classico *mercato del venditore*, dove quest'ultimo può variare prezzi e quantità offerta entro limiti molto ampi.

La struttura della domanda è quanto di più *ideale* si possa immaginare: una massa amorfa di consumatori privi di qualunque possibilità di influenzare il mercato, e che tendono ad acquistare comunque la merce, essendo costretti a prescindere dalla sua qualità e dal suo prezzo.<sup>19</sup> La struttura dell'offerta è più complessa, e può essere divisa in due sezioni fondamentali: il settore *competitivo*, nel quale agiscono una serie di unità indipendenti di piccole e medie dimensioni la cui attività consiste nel fornire eroina a un pubblico di non-criminali; e un settore *oligopolistico*, costituito da un numero limitato di famiglie-impresе criminali di diversa nazionalità, la cui attività consiste nella vendita di droga ai membri della sezione precedente. La *visibilità* dell'intervento mafioso e del crimine organizzato nell'economia dell'eroina è, quindi, inversamente proporzionale all'ampiezza dell'intervento medesimo.

La quota di mercato detenuta da ciascuna famiglia-impresa dipende dalla possibilità di disporre e di combinare tre beni e servizi principali: capitale, violenza e non-azione della polizia e della magistratura. Esiste uno stretto rapporto, che può essere espresso anche matematicamente, tra la disponibilità di questi elementi da un lato e il prezzo e la quantità di eroina trattata da ciascuna impresa criminale dall'altro.

Disponibilità di capitale significa acquisto di grandi partite di morfina base da trasformare in eroina tramite laboratori chimici clandestini-

ni gestiti dagli stessi gruppi mafiosi. Tutte le transazioni che avvengono nei mercati illegali sono caratterizzate da forti squilibri tra i prezzi d'acquisto e i prezzi di vendita. Le intermediazioni sono numerose e ciascuna tappa della lunga marcia della droga comporta continui scatti in avanti del prezzo della merce scambiata. Eric Charlier, uno dei contrabbandieri internazionali coinvolti nella grande inchiesta del tribunale di Palermo sul traffico di eroina tra la Sicilia e gli USA, ha dichiarato al giudice Falcone di avere appreso che «in Afghanistan il prezzo della morfina base era di 2000 dollari al chilo e non vi erano problemi per l'esportazione; in Turchia il prezzo era di 3500 dollari; in Grecia di 8000 dollari e a Milano di 12 000, sempre al chilogrammo».<sup>20</sup>

L'aumento progressivo del costo della morfina che si verifica man mano che ci si avvicina all'Europa e agli USA significa anche un innalzamento della soglia del capitale minimo richiesto per l'ingresso nel mercato. Se pressoché qualunque capo tribale del Pathanistan può mettersi a incettare oppio e produrre morfina, il numero dei funzionari statali, delle autorità politiche e dei militari turchi, libanesi e siriani in grado di commerciare droga sarà già piuttosto ristretto, e molto pochi saranno i gruppi criminali europei in grado di disporre delle decine di miliardi necessari per alimentare una serie di laboratori per la raffinazione della morfina.

Le transazioni in morfina base costituiscono, d'altra parte, l'aspirazione di ogni gruppo criminale, poiché il passaggio morfina-eroina consente profitti che vanno dall'uno a dieci all'uno a venti. Superiori cioè a quelli ottenibili in qualunque altra fase del ciclo. Un chilo di morfina – da cui si ricava un chilo di eroina – costa, come abbiamo visto, 12 000 dollari in Europa contro i 250 000 dollari di un chilo di eroina venduto all'ingrosso sul mercato americano, e i 120 000-150 000 sul mercato europeo.

Uso della violenza significa in primo luogo possibilità di costituire un ombrello protezionistico intorno al mercato di pertinenza della impresa criminale, in termini di barriere d'ingresso che scoraggino eventuali concorrenti. Tali barriere non esistono o sono molto deboli nelle fasi finali del processo di distribuzione, dove quasi chiunque lo desidera può entrare nel mercato e mettersi a spacciare droga.

Uso della violenza significa, in secondo luogo, disporre di personale specializzato (*killers* ecc.) in grado di eliminare ostacoli imprevisi: testimoni scomodi, membri del gruppo criminale che diventano informatori della polizia, magistrati e poliziotti che deviano dallo standard investigativo vigente *in loco* o che infrangono qualcuna di quelle *leggi non*

*scritte* che regolano i rapporti tra le autorità giudiziarie e il crimine organizzato. La presenza di una riserva di persone disposte a mettere in pericolo la vita propria e altrui nell'esecuzione di compiti particolarmente rischiosi e violenti viene assicurata – nel caso dei gruppi mafiosi e camorristi dell'Italia meridionale – dal costante incremento dell'offerta di lavoro criminale causato dall'aggravarsi della questione urbana e della questione giovanile nel Mezzogiorno.

Non-azione della polizia vuol dire instaurazione di uno standard molto elevato di segretezza delle operazioni di compravendita, di trasformazione e di trasporto. Il sequestro di un quantitativo particolarmente elevato di droga o di capitale, l'arresto di uno o più membri-chiave della stessa famiglia e, soprattutto, la scoperta di uno o più laboratori clandestini costituiscono ostacoli alla normale conduzione degli affari che possono determinare la estromissione dal mercato di una impresa criminale e la sua sostituzione con un'altra. La non-azione della polizia e della magistratura può essere ottenuta tramite corruzione e pressioni politiche, oppure – come nel caso di Palermo negli ultimi anni – si può tentare di ottenerla tramite l'effetto terroristico di omicidi di alte autorità politiche, investigative e giudiziarie impegnate in attività antimafia.

Negli stadi più alti del *business* della droga è necessaria la presenza contemporanea di *tutti e tre* gli elementi indicati. Possono così essere create le condizioni per l'innescio di economie di scala che non sono alla portata delle imprese criminali che operano nel settore competitivo del mercato dell'eroina. Queste ultime sono costrette ad acquistare dai gruppi più potenti non solo la merce-droga ma anche servizi specializzati tra i quali un ruolo particolare spetta alla possibilità di corrompere e influenzare parti della macchina giudiziaria e investigativa: continuando, le economie di scala nel campo della corruzione e della manipolazione usufruite dalle famiglie-imprese criminali costituiscono<sup>21</sup> un *effetto perverso* della complessità del moderno sistema giudiziario penale.

Risorse di questo genere non sono alla portata del piccolo imprenditore illegale, e anche se lo fossero, la domanda di tali servizi da parte sua non sarebbe sufficientemente continua da rendere redditizio l'investimento. L'operatore concorrenziale deve perciò acquistare di volta in volta dai gruppi monopolistici la possibilità di manipolare il sistema giudiziario, così come deve far ricorso al loro personale specializzato per l'esecuzione efficace di atti violenti e illegali.

Disponibilità di capitale, uso della violenza e non-azione della polizia sono alla base di quelle economie di scala che fanno sì che il nume-

ro ottimale delle famiglie-imprese criminali impegnate nel settore oligopolistico del mercato della droga si restringa ulteriormente fino a ridursi a poche unità per ciascuna grande corrente commerciale. Fino a qualche tempo fa, quattro gruppi mafiosi siciliani detenevano una quota di mercato che si aggirava intorno al 30% di *tutta* l'eroina immessa ogni anno negli USA.

### *Il problema della fiducia*

Il tasso di profitto garantito dalle operazioni che si svolgono negli strati più elevati del mercato dell'eroina è altissimo. Ma anche il tasso di rischio lo è. Le fonti principali del rischio inerente all'attività delle imprese criminali consistono nella probabilità di essere scoperti e nella inesistenza di un'autorità legale in grado di far rispettare i contratti. Tutte le transazioni devono perciò essere fatte a vista e i pagamenti devono avvenire in contanti. Deve inoltre essere instaurato uno standard di serietà molto elevato. Molto più elevato di quello vigente nei settori più tradizionali del crimine organizzato (gioco d'azzardo, prostituzione, *racke-teering* ecc.) caratterizzati da rapporti «confidenziali» molto stretti con la polizia e – negli Stati Uniti – da una diffusa prassi di contrattazione delle informazioni con la magistratura e l'FBI.

La clandestinità delle operazioni è l'elemento cruciale del traffico di droga. Il flusso di informazioni tra autorità di polizia e membri del crimine organizzato circa l'andamento delle attività nei rispettivi campi è, in questo settore, minimo o nullo. È molto difficile che la polizia venga a conoscenza dell'apertura di un nuovo canale di traffico, dei soggetti e dei gruppi che operano in esso, delle relative coperture che vengono usate *nello stesso momento* in cui tale nuova attività venga intrapresa, o anche subito dopo.

Il traffico degli stupefacenti è teatro di un eterno gioco di guardie e ladri, in cui questi ultimi godono di un vantaggio basilare sui loro avversari: il fattore tempo. L'apertura di una nuova corrente di scambi illegali significa poter godere di un periodo iniziale di tranquillità, che consente di realizzare grandi profitti. Tale tranquillità nasce dal fatto che le risorse investigative sono mobilitate altrove, e cioè su quei soggetti, su quelle aree geografiche e su quei mercati che sono stati scoperti di recente e che sono sotto il fuoco dell'attenzione generale dell'opinione pubblica e delle autorità politiche. Verso la metà degli anni Settanta, proprio nel momento in cui i principali gruppi mafiosi

siciliani aumentavano la scala del loro coinvolgimento nel mercato dell'eroina in una misura senza precedenti, era opinione comune delle autorità inquirenti che il centro del traffico italiano della droga si trovasse in Campania. Le indagini ordinate dalla Commissione antimafia portarono quest'ultima alla conclusione che «... mentre la zona di reclutamento dei corrieri internazionali della droga da parte della mafia italo-americana resta la Sicilia, i centri di organizzazione del traffico, per la parte che interessa l'Italia non sono più soltanto nell'isola, ma si sono spostati almeno in prevalenza in Campania e soprattutto a Napoli».<sup>22</sup>

Lo sfasamento temporale tra la realtà dei canali della droga e il livello di conoscenza e di informazione da parte della polizia esiste anche in campo internazionale, dove l'intera questione viene ulteriormente complicata dall'esistenza di barriere istituzionali all'informazione e all'azione diretta da parte di ogni singolo corpo di polizia.

Per la maggior parte degli uomini d'affari, il costo di far rispettare i contratti e di proteggere i propri beni costituisce una voce largamente esterna al bilancio delle proprie aziende. La società fornisce servizi di polizia e tribunali che hanno il compito di garantire la sicurezza della proprietà pubblica e privata nonché di far rispettare alcune essenziali regole del gioco in campo economico.

Queste considerazioni non sono valide per l'imprenditore illegale. Egli non può stipulare contratti e compiere investimenti nel settore illegale basandosi su una sicurezza degli scambi garantita da leggi e istituzioni formali. I criminali sono perciò obbligati a fidarsi l'uno dell'altro in misura molto maggiore degli uomini d'affari. Essi hanno bisogno di stabilire convenzioni, codici, tradizioni e rapporti di fiducia interni al loro mondo che evitino i costi di un continuo ricorso alla forza o alla minaccia dell'uso della forza. Il contratto sociale, nel mondo del crimine, non è mai dato a priori. Esso è, in un certo senso, una continua creazione quotidiana.

Il bisogno di segretezza e l'impossibilità di contare sulle leggi statali per la regolazione dei rapporti di mercato influenzano profondamente la composizione sociale e antropologica dell'universo criminale. Quale migliore garanzia di segretezza e di reciproca fiducia, infatti, di quella vigente tra membri della stessa cultura, della stessa comunità etnica e regionale, o addirittura della stessa famiglia?

Il sistema mondiale della droga viene governato da una serie di *élites* criminali composte da membri di minoranze etniche o da gruppi familiari e parentali. Le correnti asiatiche sudoccidentali sono monopo-

lizzate all'origine dalle minoranze etniche dei Curdi, dei Baluchis e dei Patani:

La produzione di oppio in Pakistan è in mano ai Patani; il contrabbando tra Iran e Pakistan è in mano ai Baluchis, e il traffico e il contrabbando tra Iran e Turchia è in mano ai Curdi.<sup>23</sup>

Nella distribuzione dell'eroina in tutto il Sudest asiatico un ruolo molto importante viene giocato dalla *mafia dei cinesi d'oltremare* appartenenti alla comunità Chu Ch'ao originaria della regione di Swatow. Venuti dalla Cina continentale in differenti epoche, i membri di questa comunità hanno mantenuto una identità etnica molto spiccata: la loro lingua, la loro cucina e il loro modo di vita sono cinesi. Le loro reti di parentela e di amicizia hanno un'estensione geografica multinazionale che comprende una decina di metropoli asiatiche e altrettante in Europa:

È difficilissimo seguire le loro operazioni finanziarie: hanno una tecnica di scambio molto speciale... siano essi trafficanti o meno. Raramente una consegna viene pagata in contanti o con assegno bancario. Il corriere della merce può ricevere a Bangkok, per esempio, un pezzetto di carta grande quanto un francobollo scritto dal signor Wang che lo autorizza a chiedere al signor Chiang, originario della stessa regione, una somma per X migliaia di dollari, questo Chiang nulla ha a che fare con il traffico di oppio o di eroina, ed è tranquillamente un droghiere o il gerente di un ristorante a Singapore, Nuova Dheli, Londra o Parigi: ma, alla vista di quel quadratino di carta del signor Wang, consegnerà la somma richiesta, e se necessario se la farà imprestare. Parecchi mesi dopo, potrà pagare una consegna di pesce in salamoia a un suo fornitore asiatico con un pezzetto di carta incassabile a nome del signor Wang di Bangkok. In questo modo si crea una rete finanziaria clandestina, fondata sulla fiducia reciproca tra i membri di una stessa comunità; ma anche sulla legge del taglione in caso di tradimento.<sup>24</sup>

Il cosiddetto *clan dei marsigliesi* era costituito dai membri di quattro famiglie corse: i fratelli Venturi, Marcel Francisci, Joseph Orsini e i fratelli Guerini. I marsigliesi sono stati poi sostituiti – come vedremo più avanti – nel controllo della via dell'eroina tra l'Oriente e gli USA dalle famiglie siciliane concorrenti degli Spatola-Inzerillo, dei Gambino, dei Bontade e dei Badalamenti.

La coesione interna di ciascuno di questi gruppi tende a venire raffor-

zata, inoltre, dalla pratica apparentemente irrazionale degli intermatrimoni, dei comparaggi e delle altre innumerevoli forme di parentela naturale e artificiale. Nel caso delle famiglie mafiose siciliane, la ragnatela è fittissima. La requisitoria del P.M. Sciacchitano, sulla base di un rapporto di polizia del maggio 1980, così la descrive:

Punto di partenza [del rapporto] è la considerazione che le quattro famiglie sopraccennate hanno costituito un gruppo compatto e omogeneo, operante a Palermo e in USA, gruppo... il cui capo è stato il defunto Carlo Gambino. Quest'ultimo, secondo il rapporto, aveva vincoli di parentela con i fratelli Inzerillo Giuseppe, Pietro e Antonio, e, naturalmente, con tutti i pur numerosi figli di costoro, nonché con Gambino Tommaso e i figli di lui Giovanni, Giuseppe e Rosario.

Il rapporto descrive quindi la fitta trama dei legami di parentela, affinità e comparatico che unisce gli uni agli altri i componenti delle diverse famiglie e che ha reso i quattro nuclei originari in realtà un gruppo unico: così evidenzia che i fratelli Gambino sono cugini dei fratelli Spatola Rosario, Vincenzo e Antonio perché il padre di questi, Salvatore, è fratello della madre dei Gambino; che Inzerillo Giuseppe ha sposato Di Maggio Giuseppa, sorella di Di Maggio Calogero, Giuseppe e Salvatore, e Di Maggio Calogero ha sposato Spatola Domenica, in tal modo consolidando la parentela tra queste famiglie, che molteplici sono stati i matrimoni incrociati tra cugini, mentre viene fatto un accenno a quelli contratti tra donne della famiglia ed estranei, i quali vengono indicati come ormai facenti parte del gruppo...<sup>25</sup>

I gruppi criminali impegnati nel traffico mondiale della droga costituiscono uno strano miscuglio di tradizione e di modernità. Le dimensioni geografiche e la natura del traffico impongono da un lato una sviluppata divisione del lavoro interna al gruppo, con competenze e compiti definiti che vanno dalla familiarità con lingue e culture diverse alla conoscenza di nozioni tecniche non semplicissime in campo chimico e finanziario. Dall'altro, le necessità di segretezza e di regolazione dello stesso traffico impongono una pesante dipendenza dal mantenimento di rapporti di fiducia, di amicizia, di parentela e familistici tradizionali.

Il personale delle imprese che operano nell'economia dell'eroina deve perciò possedere particolari caratteristiche, che sono difficili da trovare anche sullo stesso mercato criminale. Occorrono persone in grado di muoversi tra diversi paesi, capaci di prendere rapide decisioni, e che conoscono i meccanismi e le procedure di controllo messe in atto dai lo-

ro avversari. E occorrono nello stesso tempo persone fidate, che non tradiscono, che non fanno doppi giochi e che rispettano gli accordi.

I mafiosi della famiglia Spatola-Inzerillo, per esempio, erano associati in una impresa legale, la Inzerillo Sanitari. All'interno di essa esisteva una articolata divisione tecnica e professionale del lavoro. Alcuni si occupavano della gestione dei laboratori, cooperando con i chimici francesi presenti segretamente a Palermo. Altri si occupavano della spedizione del prodotto e del suo camuffamento, per il quale erano costretti a ricorrere alla competenza esterna di un impiegato dell'ufficio spedizioni dell'Alitalia. C'erano poi i *corrieri*, che costituivano uno degli anelli più delicati, e il cui compito consisteva nel trasporto di eroina dalla Sicilia agli USA, e nel trasporto di denaro dagli USA alla Sicilia. La stessa operazione di scambio eroina-dollari veniva spesso eseguita da due diversi gruppi di persone, uno all'andata e uno al ritorno. I dollari venivano cambiati in lire molto spesso al di fuori dei confini nazionali, nelle banche svizzere, dagli stessi corrieri o da qualche altro soggetto operante in qualche altro settore dei mercati illegali mondiali (armi, oro, diamanti ecc.).<sup>26</sup>

Esisteva poi, ancora, un altro gruppo di persone – che poteva in parte anche coincidere con altri gruppi e sottogruppi della stessa impresa – che si occupava del reinvestimento dei profitti e del loro parcheggio presso le banche. Anche il rifornimento di morfina per i laboratori si avvaleva dell'attività coordinata di personale specializzato in grado di mettersi in contatto con i gruppi politico-militari-criminali di origine turca, libanese e siriana operanti nel campo dell'esportazione di droga. Il complesso delle attività si svolgeva sotto la supervisione di una *élite* di capodirigenti che intervenivano personalmente in alcune operazioni e momenti particolarmente impegnativi.<sup>27</sup>

L'intero meccanismo che stiamo descrivendo si basa su due presupposti essenziali: l'impermeabilità nei confronti delle indagini della polizia e il rispetto di impegni e accordi verbali che hanno per oggetto transazioni dell'ordine di diversi miliardi ciascuna.

La necessità di ricorrere a persone obbligate per ragioni di parentela naturale o artificiale a rispettare i patti, a non appropriarsi di merce e di capitale di enorme valore in situazioni in cui è facilissimo farlo, e a non dare informazioni alle autorità se catturate, costituisce un pesante limite all'espansione del volume d'affari di ogni impresa criminale. Il livello di clandestinità e la regolarità delle operazioni sia interne che esterne a quest'ultima sono infatti direttamente proporzionali al numero e all'intensità dei legami primari vigenti tra i suoi dipendenti:

È logico che, se c'è bisogno di intervenire in una azione particolarmente importante, questo compito non può che essere demandato a un familiare – vuoi per la certezza che sarà adempiuto, vuoi per avere la sicurezza che, in ogni caso, non ci saranno rivelazioni all'esterno.<sup>28</sup>

Un abbassamento improvviso del livello di clandestinità dovuto a circostanze fortuite, o a tradimenti e *smagliature* di qualunque genere determina una contrazione del *network* operativo dell'impresa e il suo restringimento ai soli membri più interni:

Evidentemente, dopo la perdita delle spedizioni del Gallina, si sarà pensato che era preferibile portare con sé il carico: questo era tanto rilevante che non si poteva affidare a un estraneo... ma doveva essere invece trasportato da due membri qualificati della famiglia.<sup>29</sup>

Superata una certa soglia dimensionale, la necessità di far ricorso in modo regolare a elementi e a competenze esterne alla rete familiare-parentale originaria finisce col creare «smagliature» della clandestinità del circuito e «irregolarità contabili» interne sempre più consistenti (sparizioni di merce, «fraitendimenti» sui prezzi, sulle modalità di consegna e sulla qualità della merce, anomalie nei tassi e nelle modalità di cambio dei dollari in lire ecc.). Non è senza significato, alla luce di quanto stiamo affemando, il fatto che le *smagliature* più rilevanti del traffico di eroina Sicilia-USA siano avvenute non appena la crescita del volume degli scambi divenne tale da imporre il reclutamento di elementi estranei alle famiglie mafiose siciliane. Sono stati due contrabbandieri internazionali di origine belga e svizzera, assieme ad alcuni impiegati di compagnie aeree coinvolti a vari livelli nel traffico, a collaborare, una volta scoperti, con la polizia rivelando alcune importanti modalità del più grande *business* della droga mai messo in piedi dalla mafia siciliana.<sup>30</sup>

### *L'impresa mafiosa*

Il grande potere di mercato detenuto dagli odierni mafiosi della Sicilia occidentale sulla via dell'eroina costituisce un fatto nuovo, legato ai più ampi mutamenti avvenuti nel potere mafioso lungo l'arco degli ultimi 10-15 anni. Fino all'inizio degli anni Settanta, la conquista di una posizione oligopolitica sul mercato della droga era impedita ai mafiosi siciliani dalla loro insufficiente competitività nei confronti degli

altri gruppi criminali europei, e in particolare di quelli francesi aventi base a Marsiglia.

Un certo coinvolgimento nel business della droga pesante aveva rappresentato una costante della vicenda mafiosa negli anni Cinquanta e Sessanta. Una serie di operazioni di polizia coinvolse allora leaders del calibro di Genco Russo, Angelo La Barbera, Tommaso Buscetta e Gaetano Badalamenti. Il loro ruolo nel sistema mondiale della droga rimaneva però secondario: secondo le inchieste del McClennan Committee, la Sicilia e l'Italia meridionale erano solo dei punti di passaggio dell'eroina prodotta in Francia e diretta negli USA.<sup>31</sup>

La posizione delle famiglie-imprese siciliane restò contrassegnata per tutto il ventennio da un costante svantaggio rispetto ai gruppi concorrenti soprattutto sotto l'aspetto della disponibilità di capitale. Prima dell'avvento della moderna mafia imprenditrice, la *cultura dell'onore* che portava i mafiosi a sprecare tempo e risorse per la conquista della supremazia sugli avversari, unita alla natura estorsiva e parassitaria delle loro fonti di reddito, precludeva l'accumulazione di quelle grandi somme di denaro contante necessarie per un ingresso in grande stile nel circuito dell'*import-export* di droga su scala mondiale.

L'emergere – in Sicilia verso l'inizio degli anni Settanta – di una schiera di mafiosi imprenditori e di piccoli e medi imprenditori e speculatori *non* mafiosi, caratterizzati da un forte eccesso di liquidità e dalla ricerca di nuovi sbocchi di investimento, ha capovolto la posizione di svantaggio dei mafiosi siciliani. Tutto il capolavoro dell'avvocato Sindona è consistito, nello stesso periodo, nella creazione di un canale di comunicazione tra il circuito finanziario legale nazionale e internazionale e il circuito dei capitali guadagnati illegalmente. L'accresciuta mobilità del capitale di marca mafiosa, sommandosi alla parallela crisi del monopolio statale della violenza e al conseguente incremento della non-azione della polizia, ha fatto sì che i mafiosi siciliani conquistassero in breve tempo un potere di mercato talmente esteso da modificare verso la metà degli anni Settanta una divisione internazionale del lavoro criminale che vigeva da oltre un trentennio, spostando il baricentro della rotta dell'eroina dalla Francia all'Italia.

Ma vediamo un po' più da vicino come si sono costituite quelle riserve di denaro contante usate dai mafiosi per la loro *escalation* nel mondo dell'eroina. A quasi dieci anni di distanza, è oggi molto più facile ricomporre in un quadro d'insieme processi e fatti prima sparsi e incoerenti, di cui forse neppure gli stessi protagonisti erano in grado di valutare la portata.

Accanto ai profitti dell'accumulazione mafiosa del capitale nel settore edilizio (nota a tutti tramite i documenti dell'antimafia e le denunce comparse sulla stampa), esistono altre due fonti meno conosciute di quell'eccesso di liquidità che ha caratterizzato l'economia della Sicilia occidentale all'inizio degli anni Settanta e che è servito a finanziare – tramite intermediari e passaggi più o meno complicati – l'acquisto di droga in quantitativi industriali. Queste fonti sono costituite *a)* dall'accumulo nelle banche di fondi pubblici non spesi facenti parte del «fondo di solidarietà» versato dallo Stato centrale alla Regione siciliana; *b)* dall'enorme quantità di denaro liquido a disposizione delle famiglie siciliane proprietarie delle esattorie dell'isola.

L'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana dispone il versamento annuo da parte dello Stato, a titolo di solidarietà nazionale, di una ingente somma da impiegarsi per l'esecuzione di lavori pubblici. Nel periodo che va dal 1947 al 1971 sono stati trasferiti alla Regione ben 830 miliardi di lire, e 630 miliardi sono stati stanziati per il periodo 1972-1976. Se si tiene conto del grande ritardo con cui tali somme sono state pagate e dell'incapacità di spesa dell'amministrazione regionale, si capisce come nel 1973 «... a fronte di una massa disponibile di oltre 450 miliardi<sup>32</sup> restavano ancora da impiegare quasi 290 miliardi, e cioè in pratica oltre il 65% dell'intero». <sup>33</sup> Tale situazione costituì oggetto di preoccupazione per la Commissione antimafia. Nella relazione finale di maggioranza esistono alcuni paragrafi dedicati all'analisi dei problemi sorti dall'uso mafioso e clientelare che venne fatto di questi fondi:

Dal complesso delle circostanze e dei fatti ora enunciati è derivata, nel corso degli anni, un'anomala giacenza di liquidità, nel senso che il denaro versato alla Regione è rimasto depositato in banca per lunghi periodi e in misura notevole, contribuendo a rendere artificioso il funzionamento del sistema bancario e a favorire fenomeni di intermediazione mafiosa e di parassitismo. In effetti, l'accentuazione della liquidità... ha favorito l'impiego di questi capitali in operazioni spesso caratterizzate da intenti speculativi... Una situazione del genere finisce col costituire un terreno di coltura della mafia, in quanto mette a sua disposizione notevoli possibilità di intervento e apre ampi spazi alle sue iniziative nel settore del credito bancario e dell'impiego delle risorse finanziarie.<sup>34</sup>  
... Non sono infatti mancati casi di concessione di credito su garanzie generiche a persone notoriamente mafiose, come Mariano Licari. Più in generale, la gestione bancaria è sembrata svolgersi, in altre occasioni, in

contrasto con l'interesse degli istituti di credito e in deroga alle disposizioni vigenti, legittimando il sospetto di illeciti favoritismi nei confronti di noti personaggi mafiosi.<sup>35</sup>

La grande concentrazione di ricchezza e di potere rappresentata in Sicilia dalle quattro famiglie che hanno detenuto l'appalto delle 344 esattorie dell'isola è connessa alla percentuale molto elevata sulle somme riscosse che veniva loro concessa dallo Stato (si trattava fino a pochi anni fa del 10% contro una media nazionale del 3,3%), nonché alle notevoli agevolazioni di ogni genere, quali le cosiddette *tolleranze* sui tempi di versamento dei capitali riscossi che venivano consentite fino alla misura del 20% delle entrate esattoriali totali, i *rimborsi spese* eccedenti la percentuale normale ecc.<sup>36</sup>

La disponibilità di capitali contanti dell'ordine di centinaia di miliardi e gli strettissimi legami con i gruppi mafiosi e con i gruppi politici dominanti in Sicilia hanno conferito alla *lobby* degli esattori uno spazio di azione in materia speculativa e finanziaria che ha favorito enormemente l'ingresso delle imprese criminali siciliane nel business mondiale dell'eroina. A proposito del gruppo Salvo di Salemi, in provincia di Trapani, fu proprio Pio La Torre a scrivere – nella relazione di minoranza dell'antimafia:

La Democrazia cristiana trapanese... è oggi in mano a un gruppo di potere che è dominato dalla famiglia dei Salvo di Salemi, che, com'è noto, controlla le famose esattorie comunali di cui si è tanto occupata la nostra Commissione... Negli ultimi anni, si è avuta una prevalenza netta del gruppo Salvo sugli altri [gruppi] e il delinarsi di una loro volontà di controllo della provincia. Questo indipendentemente da tutte le analisi, evidentemente non comprovate, sul traffico di droga che li avrebbe visti finanziatori di una rete distributiva nella quale sarebbe stato relevantissimo il ruolo di Zizzo [capomafia di Salemi] e di gruppi alcamesi.<sup>37</sup>

Lo squilibrio tra riserve finanziarie e investimenti acuitosi in Sicilia tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta non si sarebbe risolto in un incremento così ampio del potere economico della mafia se il mercato del credito non fosse stato così strettamente controllato – sempre in Sicilia – dal potere politico alleato del potere mafioso. Per avere un'idea di come funzionassero le principali banche siciliane nel periodo di attività della Commissione antimafia (1962-1976) basta ricordare

le conclusioni a cui pervenne quest'ultima nella relazione di maggioranza in tema di erogazione del credito in Sicilia:

Si è potuto tra l'altro accertare che gli organi di vigilanza non sempre esercitano con il dovuto rigore e con la necessaria costanza le loro funzioni...; che il credito agrario è stato distribuito in taluni casi in difformità delle disposizioni legislative; che i fondi speciali sono stati spesso utilizzati in settori diversi da quelli nei quali sono stati creati; che più di una volta è stato concesso credito a gruppi o società finanziarie che se ne sono avvalsi per effettuare prestiti usurari... Ma al di là di singoli episodi, un costume tipicamente mafioso ha caratterizzato tutto il sistema del credito<sup>38</sup>.

I cospicui capitali investiti dai gruppi mafiosi all'inizio degli anni Settanta in uno dei mercati illegali più lucrosi del mondo hanno perciò un'origine in gran parte pubblica. Le quattro famiglie criminali più potenti finanziariamente sono così riuscite verso la metà degli anni Settanta a impiantare quattro laboratori per la produzione di eroina nei dintorni di Palermo, dotati ciascuno di una potenzialità produttiva di circa 50 chilogrammi alla settimana. Tenuto conto dell'irregolarità dei rifornimenti di morfina e dei problemi di clandestinità dell'industria, si può stimare – sulla base degli atti processuali italiani e americani – per il periodo che va dal 1975-1976 alla scoperta dei laboratori nell'agosto 1980, una produzione annua di 4/5 tonnellate di eroina pura. Queste rappresentano – come abbiamo detto – circa il 30% del fabbisogno americano, e vengono distribuite per oltre l'80% nella città di New York, tramite un sistema di corrieri, di importatori e di grossisti che coinvolge diverse centinaia di persone.<sup>39</sup> Detratti i costi di produzione e di trasporto, si ottiene una cifra di utile netto annuo che si aggira intorno ai 700-800 miliardi di lire, e non ai 20 000, come si scrive e si ripete di frequente. (Quest'ultima cifra corrisponde al giro d'affari complessivo annuo delle vendite *al minuto* di eroina negli Stati Uniti.)

Si tratta comunque di una grande quantità di denaro, concentrata in poche mani e dotata di alcune caratteristiche particolari. Le *narcolire*, infatti: *a*) provengono dall'esterno del sistema economico locale e costituiscono, quindi, una voce attiva della bilancia siciliana dei pagamenti; *b*) non sono di origine statale, e vengono conservate o redistribuite secondo canali indipendenti dal clientelismo politico classico. Quest'ultimo non ha mai consentito a un macellaio di diventare proprietario di un palazzo da un miliardo nel giro di qualche mese, come accade a Palermo con sempre maggiore frequenza.

Le *narcolire* hanno perciò avuto l'effetto di accrescere l'autonomia e il peso del potere mafioso rispetto al potere politico siciliano. Hanno inoltre agito come un fattore di decomposizione della società e delle istituzioni da un lato, e dall'altro come un fattore di creazione di un nuovo consenso attorno ai mafiosi e ai gruppi e ai partiti legati alla mafia.

Il nuovo consenso ha natura pragmatica e non carismatica, come nella mafia tradizionale. Sempre più ampi segmenti della popolazione dipendono – in modo sia diretto che indiretto e del tutto *pulito*, per via dell'incremento di occupazione nel settore edilizio, per esempio, stimolato dal reinvestimento dei profitti illegali – dall'andamento di attività illegali e criminali.

Il tasso di profitto garantito dall'investimento nel settore illegale dell'economia si è talmente elevato nella Sicilia occidentale di oggi da dare luogo a un fenomeno di entrata-uscita dal settore di una quantità di soggetti appartenenti al mondo della legalità e della rispettabilità: impiegati, funzionari e *manager* di piccole, medie e grandi banche; esponenti della borghesia delle professioni, dirigenti di enti pubblici, specie se di pertinenza dell'amministrazione regionale, vengono segnalati dalla cronaca giudiziaria come interlocutori-complici dei grandi trafficanti di eroina. La partecipazione saltuaria o *part-time* a una sola operazione di riciclaggio può rendere quanto un anno di ordinaria sfaticata quotidiana.

Le migliaia di miliardi a disposizione dei principali gruppi mafiosi siciliani sono alla base anche di una modifica del tradizionale rapporto di sudditanza tra i mafiosi arricchiti e i finanziari e gli uomini d'affari che operano nelle sfere più elevate dell'economia. Questo avvicinamento ai confini del vero *big business* costituisce una novità assoluta nella vicenda del fenomeno mafioso in Italia e negli USA. In quest'ultimo paese infatti – nonostante il fiume di retorica e di mitologia sull'argomento – nessun singolo capomafia e nessun gruppo organizzato ha mai oltrepassato la frontiera del *grande* potere e della *grande* ricchezza. Nel suo volume sui *Ricchi e superricchi*, basato su uno studio dei livelli superiori della ricchezza negli Stati Uniti, G. Lundbergh ha scritto:

Mentre è senza dubbio vero che gente come Costello ha accumulato un patrimonio di dimensioni tali da poter suscitare l'invidia dell'uomo della strada, io dubito che esso possa essere considerato davvero grande nei termini in cui noi stiamo discutendo. Se Costello o un qualunque altro personaggio della malavita godesse di un patrimonio superiore ai 5 milioni di dollari del 1965, questo fatto sarebbe già una cosa sorprendente.

te. Nessun elemento a nostra disposizione mostra la presenza di una grande ricchezza nel mondo del crimine, a meno che Wall Street non si trovi al suo interno invece di dove essa si trova effettivamente.<sup>40</sup>

La disponibilità economica di una delle celebri cinque famiglie mafiose di New York studiata dall'antropologo Ianni all'inizio degli anni Settanta non superava i 15 milioni di dollari.<sup>41</sup>

I limiti patrimoniali dei mafiosi americani hanno ristretto di molto la loro indipendenza e il loro raggio d'azione reali, e hanno contribuito a renderli fondamentalmente subalterni ai voleri dei grandi gruppi economici e militari statunitensi.<sup>42</sup>

La situazione degli odierni mafiosi imprenditori siciliani è molto diversa. La scala della loro ricchezza è diventata tale da poter consentire loro una autonomia di azione molto superiore a quella detenuta dai loro stessi protettori politici. Senza una autonomia così ampia, essi non avrebbero potuto neppure concepire i piani di omicidio delle massime autorità politiche e giudiziarie attuati in Sicilia negli ultimi anni.

Un accenno, infine, all'impiego delle *narcolire*. Le direzioni fondamentali seguite da queste ultime sembrano essere quattro. Una parte di esse – la più piccola – rientra nel circuito illegale e serve per acquistare nuova droga. Una seconda parte – di dimensioni più consistenti – viene esportata illegalmente e depositata nelle banche svizzere o, sempre più frequentemente, arriva in alcuni paesi dell'America Latina dove esistono già cospicui investimenti effettuati da capitalisti d'avventura, e finanzieri italiani come Gelli, Ortolani ecc.

Una terza parte entra nel settore legale dell'economia seguendo le vie tradizionali dell'investimento mafioso (edilizia, agricoltura, turismo, ecc.), e ciò aiuta a spiegare il *miniboom* edilizio della periferia di Palermo, avvenuto in pieno controciclo rispetto alla situazione nazionale. Ma la parte forse più consistente delle *narcolire* rimane in Sicilia e in forma liquida, ricreando su scala allargata quelle condizioni di squilibrio del mercato finanziario che avevamo visto essere presenti all'inizio degli anni Settanta. La controllabilità delle *narcolire* è infatti molto minore di quella del capitale-denaro di origine pubblica presente in Sicilia all'inizio del decennio scorso. I profitti dell'eroina: *a*) si trovano adesso *in mani private* e possono essere usati e spostati senza far ricorso a mediazioni e trattative con il potere politico; *b*) sono depositati in una serie di piccole e medie banche sviluppatesi nel corso degli anni Settanta all'ombra dei particolari poteri detenuti dalla Regione siciliana in tema di apertura di nuovi sportelli bancari, e al-

l'ombra di una immunità *di fatto* dai severi controlli periodici di pertinenza dell'autorità centrale di vigilanza.

La presenza delle *narcolire* ha contribuito a determinare il rapido sviluppo delle «banche popolari e cooperative» e di altri piccoli istituti privati che – tutti assieme – sono riusciti in dieci anni a raddoppiare la loro quota sul mercato degli impieghi a scapito di tutti gli istituti di credito di più grandi dimensioni (cfr. tabella 11). Le banche popolari e cooperative, in particolare, sono passate da un volume di impieghi pari a 345 miliardi nel 1970 a uno di 1007 nel 1980 (valori 1981). Nello stesso periodo, gli istituti di diritto pubblico sono passati da un volume di impieghi di 2280 a uno di 2028 (sempre ai valori 1981).

TAB. 11. *Quote di mercato delle aziende di credito operanti in Sicilia (1970-1980)*

| <i>Categorie giuridiche</i>                                   | <i>Impieghi</i> |            | <i>Depositi</i> |            |
|---|-----------------|------------|-----------------|------------|
|   | 1970            | 1980       | 1970            | 1980       |
| Istituti di diritto pubblico e di interesse nazionale         | 51%             | 44%        | 52%             | 52%        |
| Cassa di Risparmio «Vittorio Emanuele»                        | 35%             | 27%        | 30%             | 21%        |
| Banche popolari e cooperative, banche private, altri istituti | 14%             | 29%        | 18%             | 27%        |
| <i>Totale Sicilia</i>   | <i>100</i>      | <i>100</i> | <i>100</i>      | <i>100</i> |

Fonte: Bollettino della Banca d'Italia.

### *Conclusioni*

Il quadro fin qui delineato del mercato mondiale della droga e dell'intervento della mafia all'interno del settore oligopolistico di quest'ultimo non sarebbe completo se non facessi cenno a due fatti relativamente nuo-

vi che stanno cominciando a influenzare la situazione attuale e che incideranno ancora di più nei prossimi anni.

Il primo di questi fatti è costituito dall'indebolimento dell'incidenza relativa della corrente asiatica sudoccidentale del traffico di eroina che si sta manifestando per effetto del raccolto record di oppio registratesi nel 1981 nel Triangolo d'oro del Sudest asiatico. Molte risorse economiche, diplomatiche e di polizia internazionali stanno venendo riallocate in previsione dell'ondata di eroina asiatica sudorientale che investirà l'Occidente a partire già dalla seconda metà dell'anno in corso.<sup>43</sup>

Il secondo fatto è costituito dalle conseguenze della scoperta dei laboratori clandestini e degli arresti di numerosi importanti capimafia avvenuti in Sicilia tra il 1980 e oggi. La guerra mafiosa che si è aperta in seguito all'indebolimento delle quattro famiglie-imprese che dominavano il processo di produzione e di distribuzione dell'eroina e in seguito alla accresciuta aggressività dei loro competitori interni, ha provocato oltre 100 morti nel solo 1981.

Entrambi questi fatti – uniti al crescente allarme dell'opinione pubblica e, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, anche delle autorità – portano a maggiori difficoltà nel reperimento della morfina base e nella sicurezza delle operazioni clandestine. L'effetto complessivo può essere, quindi, una contrazione dell'offerta *di* eroina sul mercato italiano ed europeo nel breve periodo. È prevedibile, perciò, che le spinte avventuristiche e terroristiche dei gruppi mafiosi e dei loro alleati si accrescano ulteriormente nel prossimo futuro.

Quarta parte

Dalla Calabria al centro dell'inferno



## 9. Il centro dell'inferno

### *Verso le Nazioni Unite*

La ricerca sul campo che ha dato vita a *La mafia imprenditrice* è stata intrapresa per rispondere a una domanda ricorrente nel dibattito pubblico della Calabria e del Mezzogiorno a fine anni Settanta. Chi sono questi «nuovi mafiosi» che sembrano occupare la scena della regione? Sono una prosecuzione della mafia siciliana del dopoguerra, cresciuta con l'urbanizzazione e le macchine politiche in contrapposizione con la «vecchia mafia» rurale del latifondo e dei giardini intorno a Palermo, oppure sono qualcosa di diverso?

Non si tratta forse di una prima generazione di imprenditori, costretti a delinquere per attuare l'accumulazione originaria del capitale e dare vita così allo sviluppo, magari attraverso i loro discendenti? Non è meglio «lasciarli fare», entro certi limiti, evitando di stroncare una nascente forza della produzione con una repressione giudiziaria troppo forte?

La risposta a questo interrogativo non era così scontata come potrebbe sembrare oggi. Molti intellettuali sostenevano che il legame tra capitalismo e legalità fosse sostanzialmente ambiguo, e ciò valeva anche per le istituzioni giuridiche generate dal capitalismo stesso. Non erano pochi quelli che pensavano – anche nella sinistra socialista e comunista – che occorresse puntare alla legittimazione dei patrimoni mafiosi, evitando di intervenire con politiche di confisca e non «criminalizzando» la 'ndrangheta più del dovuto. In fin dei conti, non era stato forse Marx in persona, nel celebre capitolo de *Il Capitale* dedicato all'accumulazio-

ne primitiva, a sottoscrivere l'idea di Balzac che dietro ogni grande fortuna c'è un grande crimine?

A proposito di questi argomenti, la conclusione del gruppo di ricerca misto – composto di studiosi, magistrati inquirenti, giornalisti, uomini politici – che ho coordinato all'Università della Calabria tra il 1978 e il 1983 fu molto netta. E molto weberiana. Anche in Calabria c'erano due tipi di capitalismo, quello legale basato su «probabilità di guadagno formalmente pacifiche», e quello d'avventura centrato sulla violenza e sulla frode. L'etica mafiosa era nel lungo periodo incompatibile con lo spirito del capitalismo. Se fosse riuscita a prevalere, la mafia imprenditrice avrebbe distrutto l'economia della Calabria, compromettendone le possibilità di sviluppo. La lotta intransigente al potere mafioso diventava così il centro anche di una strategia di sviluppo regionale. Valida anche per altri contesti.

Questo assunto ha influenzato lungo gli anni Ottanta e Novanta la legislazione e la politica italiana contro la mafia, grazie anche all'eccezionale composizione del team di ricerca, che si era via via allargato fino a comprendere in vari momenti Rocco Chinnici, Pio La Torre, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e altri.

Il volume qui riproposto ha avuto un suo destino singolare, diventando rapidamente un classico nel suo genere, e venendo tradotto in varie lingue. Esso è stato preceduto da un saggio che ho scritto nel 1978 e pubblicato nel 1979 sulla *New Left Review*, e, in versione più estesa, sulla *Rassegna Italiana di Sociologia* l'anno dopo. Pio La Torre, in particolare, deputato al Parlamento per il Partito comunista, trasformò in progetto di legge l'impianto analitico del mio saggio del 1978, che aveva già al suo centro l'impresa mafiosa con i suoi micidiali vantaggi competitivi.

Questo volume ha avuto anche una decisiva influenza sulla vita del suo autore, obbligandolo a trasformarsi in un uomo d'azione. Nel 1990 il ministro dell'Interno mi chiamò a progettare la DIA, la Direzione investigativa antimafia, un'agenzia specializzata nel contrasto delle mafie. *La mafia imprenditrice* e l'amicizia e la collaborazione con Giovanni Falcone dal 1980 fino alla sua scomparsa nel 1992 mi hanno portato ad assumere responsabilità pubbliche, prima nel Parlamento italiano e poi alle Nazioni Unite, dove ho diretto gli sforzi anticrimine e antidroga dell'organizzazione dal 1997 al 2002.

Sono arrivato in queste sedi consapevole del raro privilegio che mi si era offerto. Avevo l'occasione di superare, sia pure temporaneamente, l'antinomia messa in luce dal detto pirandelliano che «la vita o la si

vive o la si scrive». Ero in condizione di mettere in pratica i risultati del mio lavoro intellettuale, «vivendo» e non solo «scrivendo» le mie idee.

Alcune di queste, quelle che avevo condiviso con il team originario di ricerca, erano già state, in realtà, messe in pratica, e a carissimo prezzo. A metà degli anni Novanta, La Torre, Chinnici, Falcone e Borsellino erano stati portati via dalla furia vendicativa di Cosa Nostra. E io stesso mi trovavo a vivere in condizioni di semilibertà, sotto scorta dal 1991, ma con una specie di condanna capitale sulla testa, emessa in pubblico dal capo di Cosa Nostra.

Si trattava ora di proseguire. Perché non tentare di trasformare, tramite le Nazioni Unite, l'esperienza antimafia italiana in un contributo alla promozione dei diritti umani globali? Fu così che sin dai miei primi giorni presso l'ONU di Vienna ho iniziato a lavorare a un progetto molto caro a Falcone e che ricorreva continuamente nei nostri ragionamenti: la costruzione di un Trattato internazionale contro la criminalità organizzata che iniziasse a creare un linguaggio comune tra i suoi avversari, cominciando così a chiudere il gap tra la goffaggine di questi ultimi e l'agilità planetaria delle mafie. «Non possiamo continuare a inseguire le loro mosse, arrivando sempre con 4-5 anni di ritardo rispetto a loro. Con il maxiprocesso di Palermo siamo riusciti a entrare quasi «in diretta» nel mondo di Cosa Nostra, colpendo un'élite mafiosa in carica, nella pienezza dei suoi poteri. Il passo successivo è quello di mantenere questa presa, e se possibile anticipare le loro mosse. Prendere noi l'iniziativa.» Questo era il tenore di molte nostre riflessioni.

Avevo teorizzato l'indispensabilità di questo Trattato in un saggio che avevo aggiunto all'edizione inglese de *La mafia imprenditrice*, pubblicata nel 1986. L'ultima frase dell'ultima pagina di quel testo auspicava la realizzazione di una Convenzione universale antimafia capace di conferire all'azione degli stati la stessa forza e rapidità godute dai gruppi criminali.

Il Trattato, firmato da 124 paesi, com'è noto è in atto dal dicembre del 2000 ed è attualmente in vigore dopo le ratifiche di rito. I suoi tempi di attuazione sono stati eccezionalmente brevi: l'equivalente di un battito di ciglia della comunità internazionale. Questa brevità non ha avuto niente a che vedere, ovviamente, con il sottoscritto, con la mafia calabrese e neppure con l'Italia.

Il primo accordo globale antimafia è stato approvato velocemente soprattutto come risposta all'avanzata impetuosa delle forze del male. Il Trattato sarebbe rimasto una chimera se la potenza regressiva del capitalismo mafioso non avesse iniziato a sconvolgere interi paesi dopo la

caduta del Muro di Berlino e a far nascere preoccupazioni per la stabilità dell'intero sistema internazionale, e in primo luogo per il suo tallone d'Achille finanziario. Fu solo dopo una serie di missioni di lavoro in paesi come la Russia, la Nigeria, l'Afghanistan, la Colombia, il Brasile, il Sudafrica, l'Albania che mi resi conto di essere entrato in contatto, tramite la mafia imprenditrice della mia piccola Calabria, con un universale.

Mi accorsi presto di quanto terribili siano stati gli anni Novanta – un periodo definito come una *belle époque* del capitalismo globale – per alcuni grandi paesi come la Nigeria, dove criminalità e malgoverno, oltre ad accrescere violenza e disordine, avevano determinato un costante regresso dell'economia. Il reddito procapite dei nigeriani era infatti diminuito da 800 dollari negli anni Ottanta a meno di 300 nel 1999, facendo precipitare la Nigeria al ventottesimo posto nella classifica dei paesi più poveri. Si trattava del quinto produttore mondiale di petrolio, governato da una cleptocrazia che era riuscita a dissipare, tra il 1970 e il 1999, 280 miliardi di dollari di entrate petrolifere, terminando la *belle époque* con 30 miliardi di dollari di debito internazionale.

L'attrezzatura concettuale che mi ero portato dietro mi fu di grande aiuto per capire la natura delle crisi nazionali con le quali entravo man mano in contatto. Varie di queste crisi si presentavano a prima vista come il portato di cambiamenti di regime le cui conseguenze negative venivano esacerbate dalla globalizzazione. Ma la loro lettura da parte dell'ONU e della comunità internazionale si fermava qui, al livello superficiale degli eventi politico-diplomatici o al massimo di quelli macrosociali.

Non voglio apparire presuntuoso nell'affermare che non era difficile per me andare oltre. Dove i miei colleghi della diplomazia vedevano scontri etnici o di sovranità statali, io vedevo all'opera potenze più oscure, e a me ben note. Erano le forze della grande criminalità, interna e internazionale che davano spesso una coloritura etnica, territoriale e politica ai loro nefasti progetti. Oppure rinfocolavano vecchi conflitti per pilotarli verso esiti violenti, andando all'assalto di paesi, regioni e comunità con la costante complicità della politica corrotta. Le guerre e i conflitti locali, di qualunque natura essi fossero, erano delle ottime opportunità per esaltare sia la capacità predatoria che quella produttiva delle imprese mafiose.

Arrivando ai vertici di un osservatorio globale come l'ONU ho potuto toccare con mano molti concetti che avevo conosciuto in passato come argomenti di studio. Ho dovuto rivalutare, per esempio, il ruolo che

la sete di denaro, l'avidità del capitalismo criminale, giocava nella perpetuazione del dominio coloniale e nei conflitti che avvenivano e avvengono in Africa. Gran parte dell'informazione sui fatti africani arriva in Occidente tramite filtri politici e diplomatici deformanti, e viene poi distorta da pregiudizi e luoghi comuni molto radicati. Lo schema dominante è quello «primordialista». Gli scontri in Africa sono endemici, e sono generati da odi etnici e di piccolo gruppo che impediscono al continente di decollare.

Questo modo di leggere la crisi africana è sbagliato. Le guerre civili che ho osservato non nascevano dalla recrudescenza degli antichi odi tribali. Bastava grattarne un po' la superficie per scorgere nitidi progetti di potere concepiti da imprenditori della violenza che costruivano business ventures rivolte alla predazione delle risorse naturali e al saccheggio della popolazione civile. Le guerre in Liberia, Sierra Leone, Congo, Angola, Sudan, Ciad erano combattute da bande criminali che avevano come scopo il proprio arricchimento. Non si trattava di grandi entità né di gruppi particolarmente coesi e disciplinati, essendo spesso composti da avventurieri, rapinatori, assassini, psicopatici, contrabbandieri e politici senza arte né parte. Gentaglia da quattro soldi, ma lucida, determinata, e in numero sufficiente a destabilizzare un continente.

In altre parti dell'Africa erano al potere cleptocrazie che intercettavano non solo i profitti generati dalle risorse interne, ma anche gran parte dei prestiti e degli aiuti internazionali che affluivano in loco a seguito di disastri naturali, carestie ed emergenze umanitarie. Questi poteri applicavano la regola aurea del *divide et impera* appresa dai governi coloniali europei. Le identità tribali e etniche, che di per sé non portano all'odio e alla guerra se non in casi estremi, venivano resuscitate e giocate l'una contro l'altra allo scopo di provocare occasioni di saccheggio e di intervento armato.

Tutto ciò avveniva con la complicità di interessi occidentali che stavano quasi sempre in seconda fila, o non si vedevano affatto. Il colonialismo invisibile, che si appropriava delle materie prime pregiate e dei proventi della rapina delle popolazioni locali e degli aiuti internazionali, stava seduto sul sedile posteriore. Dove andavano a finire, infatti, il legname, i diamanti, il petrolio, il gas prodotti nei paesi delle guerre civili e delle cleptocrazie? E dove venivano depositati in ultima analisi buona parte dei fondi che avrebbero dovuto finanziare progetti di sviluppo, programmi di lotta alla fame e alle malattie? E chi forniva il servizio fondamentale del riciclaggio?

Questo schema non valeva solo per l'Africa. La crisi dell'Albania nel

1996-97, per esempio, sembrò consistere di un'ondata di malcontento sociale contro il governo e contro la comunità internazionale che reprimavano l'emigrazione degli albanesi verso l'Europa dopo il crollo del regime comunista. Nel solo 1997 ci furono 1500 omicidi, in un paese di soli 3 milioni di abitanti. Il governo italiano inviò un'inutile missione umanitaria e di pace che distribuì ben pochi aiuti e si ritirò dall'Albania senza aver sparato un solo colpo contro la presunta «insurgency».

Come alcuni avevano previsto, non c'era alcun bisogno di *peacekeeping* nell'Albania del 1997. Le rivolte che erano scoppiate ovunque nel paese, infatti, non avevano a che fare con la politica. Non erano rivolte di oppositori, ma di creditori. L'intera popolazione albanese era stata derubata dei suoi risparmi da una maxioperazione di riciclaggio mafioso. Un gruppo di famiglie malavitose aveva approfittato della liberalizzazione totale del credito decisa da un giorno all'altro dal governo, impiantando delle piramidi finanziarie che avevano fatto incetta di depositi promettendo alti tassi di interesse. Le piramidi erano in mano a mafiosi e politici albanesi che avevano fatto sparire i soldi loro affidati riciclando il bottino nei paradisi fiscali europei.

La crisi del Kosovo di quegli stessi anni, poi – vista dall'angolo dell'imprenditorialità criminale – appariva come un evento manipolato fino ai confini della truffa ideologica su vasta scala. Gli scontri ineluttabili di culture, etnie e civiltà che l'avevano plasmata nel profondo non esistevano, infatti, se non nelle interpretazioni posticce dei loro fautori. Le motivazioni e i comportamenti effettivi dei protagonisti di questi scontri erano in realtà molto distanti da quelli attribuiti loro dalla politica, dalla diplomazia e dai media internazionali.

Dopo un'iniziale infatuazione per la «grandologia» sui Balcani, promossa da alcuni intellettuali americani come Robert Kaplan – l'autore de *Gli spettri dei Balcani*, un volume dal quale Clinton ha dichiarato di essere stato influenzato – ero pervenuto a un diverso modo di pensare. Il Kosovo non era una provincia di odi etnici secolari e di fanatismo religioso. E il resto dei Balcani non era diverso. Essi non erano una regione di «pura memoria», ossessionata da fantasmi di guerre lontane.

Non si stava (e non si sta) verificando in quel territorio alcuna reale conflittualità di tipo religioso, e neppure di tipo etnico. La cosiddetta «minaccia fondamentalista» era enormemente inflazionata, anche perché la religione islamica non è parte decisiva dell'identità e dei valori degli albanesi del Kosovo. Era sufficiente una passeggiata serale sulla via principale di Pristina per rendersi conto di ciò: l'abbigliamento dei giovani, i comportamenti delle ragazze, la diffusione degli

alcolici e dei luoghi di divertimento non erano molto differenti, nella capitale dell'*enclave* musulmana della ex Jugoslavia, da quelli di Belgrado, Roma o Vienna.

La versione dell'Islam qui diffusa è molto blanda, incapace perciò di generare fanatismo religioso e estremismo politico. L'identità dei kosovari e degli albanesi mi sembra fondarsi molto di più sull'eredità di una società pastorale basata sul clan e sul diritto primordiale del *Kanun*, il codice civile e penale del popolo delle montagne. Codice che sopravvive ancora, con i suoi tragici risvolti, nel Kosovo e nell'Albania rurale dei nostri tempi.

Le chiese e i monasteri ortodossi bruciati durante le ondate di disordini nel Kosovo non erano i simboli di un'irriducibile alterità religiosa, ma quelli del potere e della cultura degli ex oppressori serbi. E i disordini stessi non sono stati quasi mai una spontanea eruzione di malcontento popolare contro l'amministrazione ONU, il governo di Belgrado e i ritardi del processo di autodeterminazione. La preordinazione e la regia delle manifestazioni da parte di un centro di potere nascosto erano evidenti.

Buona parte della crisi kosovara si spiegava con un fatto che la comunità internazionale e l'opinione pubblica, sia europea che americana, preferivano (e preferiscono) ignorare: la perdurante influenza dell'UCK, il Fronte di Liberazione del Kosovo, in quasi ogni aspetto della vita del Kosovo, come eredità di una guerra sbagliata. Lo scontro di civiltà, il fondamentalismo islamico e gli odi secolari qui non c'entrano nulla.

L'UCK è stato fin dalle origini un coacervo di bande dalle origini più disparate e di discutibile valore militare, emerse in modo quasi improvviso sulla scena della crisi jugoslava. Sostenuti e armati dalle forze NATO come forza di ribellione alle atrocità dell'esercito e dei paramilitari serbi contro gli albanesi, i militanti dell'UCK si sono a loro volta macchiati di crimini efferati, molti dei quali contro cittadini albanesi sommariamente etichettati come traditori o collaborazionisti. Vari appartenenti all'UCK, inoltre, si sono trovati e sono attualmente nel mirino delle agenzie antidroga europee come protagonisti di primo piano della rotta balcanica dell'eroina.

L'UCK è oggi parte di un gruppo di potere politico-economico-criminale composto da 3 megaclan divisi in 13 sottoclan minori che controllano le principali istituzioni, nonché l'economia e la società del Kosovo. Alcuni tra i capi più noti di questi clan sono stati messi formalmente sotto accusa dalla Corte Penale dell'Aia sui crimini commessi nella ex Jugoslavia. Sono personaggi che provengono dalle fila della crimi-

nalità, nella quale sono rimasti durante e dopo la guerra contro il regime di Belgrado.

La quasi identificazione dell'UCK e dei suoi capi con la mafia kosovaro-albanese, che è la più aggressiva formazione criminale organizzata dell'Europa odierna, fa del problema del Kosovo una delle più serie minacce alla sicurezza del continente. E dell'Italia in modo particolare.

I diplomatici e gli uomini politici del cosiddetto «Gruppo di Contatto» – Italia, Francia, Germania, Regno Unito e Russia – che discettevano assieme all'ONU intorno al futuro assetto dei rapporti tra il Kosovo e la comunità internazionale non sembravano tenere conto di queste dure evidenze. La questione del malgoverno e della criminalità organizzata dilaganti nel Kosovo, e delle propaggini di quest'ultima in molti paesi europei, non era presente nell'agenda dei negoziati. Era come se l'argomento non esistesse.

Mi sono gradualmente convinto che i cittadini europei, e quelli italiani in prima fila, pagheranno amaramente questa omissione nei prossimi anni, quando un possibile Kosovo indipendente regalerà l'immunità diplomatica a molti delinquenti arrivati ai vertici della politica locale.

Durante e dopo il mio mandato alle Nazioni Unite mi sono sforzato di promuovere le linee di un corso di azione alternativo per la soluzione della crisi kosovara. Se non si spezza il cerchio di potere politico-mafioso che domina quella provincia, dalla sua indipendenza non potrà venire nulla di diverso che l'instaurazione di uno Stato criminale vicino al centro dell'Europa.

### *Chi ha perso la Russia?*

Ma lo scenario più vasto entro cui l'imprenditorialità criminale ha celebrato i suoi fasti è senza dubbio quello della Russia subito dopo la fine del comunismo. La Russia degli anni Novanta, l'epoca di Boris Yeltsin, era un paese nel caos, dominato da un «crony capitalism» simile alle mafie italiane di fine secolo, che depredava le ricchezze pubbliche e si batteva per la sicurezza dei cittadini.

Fui obbligato a occuparmi della catastrofe russa non appena arrivato a Vienna, alla fine dell'estate del 1997. Il comunismo era crollato da quasi un decennio, ma il suo posto era stato preso da un impasto letale di criminalità organizzata, corruzione e riciclaggio. Formatosi sotto la bandiera della democrazia e del libero mercato, il nuovo regime aveva mandato quasi letteralmente in pezzi la società russa. Americani e eu-

ropei avevano pensato che il crollo dell'Impero del Male sarebbe stato subito seguito dalla fioritura spontanea del suo contrario. Le forze del mercato, della democrazia parlamentare e della «rule of law» si sarebbero messe all'opera, ripetendo in Russia il successo della ricostruzione dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale. La Russia fu invasa da una legione di missionari americani in veste di consiglieri del governo Yeltsin che tentarono di trasformare il paese, dalla sera alla mattina, in una replica degli Stati Uniti.

Come? Lasciando fare al mercato. Senza investire né progettare nulla. Dando solo buoni consigli. Senza intervenire con un programma di aiuti adeguato, tipo Piano Marshall. Il compito di offrire qualcosa di tangibile fu lasciato agli integralisti del Fondo Monetario Internazionale e ai loro più miti congiunti della Banca Mondiale.

Ma i dirigenti del Fondo sono dei curiosi personaggi. Non si preoccupano di verificare che i loro prestiti raggiungano le destinazioni previste dalle politiche di risanamento. Si preoccupano solo che questi vengano restituiti secondo le clausole delle loro «lettere di intenti». Sono come quei medici che dichiarano un'operazione riuscita anche quando il paziente è morto.

Il risultato fu che una buona parte delle decine di miliardi di dollari prestati alla Russia negli anni Novanta fece la fine di molti fondi nazionali ed europei arrivati nell'Italia del Sud nello stesso periodo. Si trasformarono in depositi bancari esteri intestati ai membri dei clan politico-mafiosi dominanti.

Le coordinate mentali che avevo costruito concettualizzando la mafia italiana mi conducevano a vedere la crisi russa in un modo che distava talvolta anni luce da quello dei miei abituali interlocutori.

Nel corso di un ritiro dei capi dell'ONU a metà del 1998, feci la conoscenza di uno dei più alti dirigenti del Fondo Monetario. Parlammo della Russia, e delle pressioni che sia il Fondo che la Banca Mondiale stavano ricevendo perché venisse aperta una nuova linea di credito a quel paese. Il pacchetto era pronto, mi disse il funzionario.

Alla mia osservazione che si continuava a dare denaro alla Russia senza curarsi del fatto che la corruzione aveva superato ogni limite di decenza, egli rispose che avrei dovuto già sapere che la stabilità di un paese delle dimensioni della Russia era un bene supremo, più importante del malaffare interno.

«Non sto dicendo che non dovrete dare prestiti al governo Yeltsin» ribattei. «Penso anzi che dovrete darne molti di più. Occorrerebbe un piano di aiuti per un paio di centinaia di miliardi di dollari. Ma se ave-

te a cuore la stabilità della Russia, dovrete anche occuparvi della fuga di capitali che alimentate quando vi disinteressate dell'uso dei vostri aiuti. La metà dei soldi che prestate riappare poco dopo in Svizzera, in Liechtenstein e a New York nei conti bancari del clan Yeltsin.»

«Sì. Siamo preoccupati per la fuga dei capitali. E non ci piacciono certi personaggi. Ma quelli dei conti esteri non sono i nostri dollari.» Fu l'incredibile replica che ricevetti. Il mio interlocutore sembrava ignorare che i miliardi di dollari non si prestano con banconote segnate, e che nei mercati finanziari mondiali bastano pochi passaggi per far perdere al denaro ogni traccia delle sue origini.

Le conseguenze di queste politiche sull'economia russa e sul tenore di vita dei cittadini furono terribili. Le ripetute svalutazioni del rublo distrussero i risparmi della classe media. Il PIL russo scese del 43% tra il 1989 e il 1996. La percentuale di popolazione che viveva in povertà era del 2% nel 1989. Alla fine del 1998, il 40% dei 178 milioni di cittadini russi viveva con meno di 4 dollari al giorno. Erano ricomparse malattie, come la tubercolosi, che non si vedevano da decenni. La vita media si era abbassata di 3 anni, e quella dei maschi era scesa da 62 a 58 anni.

Quando Yeltsin se ne andò, nel 1999, l'economia russa era la metà di dieci anni prima, e il disastro di quegli anni è stato paragonato all'invasione nazista della Russia nel 1941.

Il crollo del rublo del 1998 significò molto più che una drastica svalutazione di una moneta. Fu la fine di un'illusione. La Russia aveva iniziato il decennio in mezzo a grandi speranze e disponendo di risorse non indifferenti. Alla fine del decennio, la potenza industriale e tecnologica che aveva mandato in orbita il primo satellite, lo Sputnik, il paese più vasto e più ricco di risorse naturali del mondo, dotato di una forza armata quasi invincibile, pieno di università e centri di ricerca scientifica avanzata, era in ginocchio.

La «terapia d'urto» adottata da Boris Yeltsin sotto l'influsso dei «bolševichi di mercato» americani e dei «riformatori» russi che gli stavano intorno era elementare. Consisteva nel liberalizzare e privatizzare quanto più era possibile nel minore tempo possibile. Senza curarsi di nulla l'altro.

La terapia d'urto veniva applicata a un sistema privo di quella infrastruttura giuridica che aveva richiesto secoli per formarsi in Occidente, e che aveva consentito al mercato autoregolato di affermarsi senza distruggere se stesso e la società. Non c'erano in Russia le basi giuridiche del capitalismo. Mancavano leggi adeguate sulle società di capitali. Chi diventava azionista di maggioranza di una qualunque azienda

si sentiva in diritto di depredate gli azionisti di minoranza, e chi la amministrava si sentiva autorizzato a depredate tutti gli azionisti. Non esistevano norme sul falso in bilancio. Per la semplice ragione che le norme sui bilanci in genere erano quasi inesistenti. Si faceva molto prima a rubare la ricchezza che a produrla.

La società russa fu spaccata in due dalla rivoluzione nella proprietà privata, nella distribuzione della ricchezza e nei valori collettivi. Per una minoranza di privilegiati, forse il 20% della popolazione, concentrata a Mosca e nelle zone dove esisteva qualcosa da esportare, i segni della nuova affluenza si manifestarono nell'arco di pochi anni. Gli eccessi dei nuovi ricchi dell'era Yeltsin, come i nomi dei capimafia e degli oligarchi che erano andati all'arrembaggio del potere politico ed economico, divennero leggendari. Le cronache superficiali dei media europei e americani descrivevano la prosperità di questa classe agiata come l'espressione di un paese in crescita. Ma pochi giornalisti si avventuravano fuori dalla capitale, nella Russia periferica, dove la disoccupazione aveva raggiunto il 20% della forza lavoro e il salario medio era sceso a meno di 60 dollari al mese.

Se non si conosce questo background, non si comprendono le ragioni dell'alluvione di violenza criminale che si è abbattuta sulla Russia postcomunista. Già alla fine degli anni Ottanta si erano diffusi in Occidente i primi allarmi sulla criminalità organizzata russa. Ma non ero molto convinto dell'esistenza di un vero e proprio fenomeno mafioso in quel paese. Non pensavo di trovarmi di fronte a una versione russa di Cosa Nostra.

Mi sembrava indubbio che la Russia stesse soffrendo di una esplosione di rackets e di malavita. La corsa alla protezione privata da parte dei cittadini, l'impotenza delle forze di polizia di fronte allo strapotere dei banditi di strada e di governo erano innegabili.

Ma credevo si trattasse di un inevitabile aspetto del caos che segue il crollo di un sistema ossificato. Fenomeni di banditismo e di anarchia simili a quelli diffusi nella Russia dopo il 1989 si erano già visti altrove, durante e dopo le guerre, per esempio.

Ricordo di avere discusso più volte con Giovanni Falcone, poco prima della sua scomparsa, la questione della mafia russa. Concordavamo nel considerarla molto lontana da Cosa Nostra. Giovanni era ancora più categorico di me nell'escludere ogni parallelo tra le due entità, e qualche sua dichiarazione pubblica al riguardo gli costò dure critiche. Per lui la mafia era un universo regolato, con norme e valori. Un ordinamento giuridico alternativo che non doveva essere confuso con l'effi-

mera delinquenza dell'Est. Di identico parere era Tommaso Buscetta, il quale, quando gli chiesi cosa pensasse degli uomini d'onore «russian-style» di cui tanto si parlava, liquidò l'argomento in questi termini: «Non parlarmi di uomini d'onore, per favore. Sono degli scassati. Degli ubriacconi. Sono lì solo perché non c'è più ordine. Sono una via di mezzo tra i ruffiani e i gangster da night club. Scompariranno in pochi anni».

La mia opinione era che solo una modesta frazione dei gruppi criminali russi era in grado di raggiungere quegli standard di segretezza, intervento nei mercati illeciti, uso professionale della violenza e disponibilità di networks multinazionali tipici delle grandi formazioni criminali. Le confraternite delinquenziali delle carceri russe, i *Vory v Zakone*, come venivano chiamati, e le ammucciate temporanee di ex agenti KGB, funzionari di partito e malavitosi non erano la base su cui poteva crescere un'entità in grado di sfidare i cartelli multinazionali nelle piazze illegali mondiali.

Dal magma delle 9mila bande diffuse nella Federazione Russa a metà degli anni Novanta sarebbe forse emerso un nucleo forte, dotato di coesione e disciplina. Ma per il momento era difficile parlare di «mafia» in senso stretto.

Il 90% di ciò che veniva chiamato «mafia russa» era in realtà gangsterismo urbano, attività predatoria che si estendeva da un capo all'altro dello spazio di mercato, senza distinzione tra lecito e illecito. I suoi protagonisti ci tenevano a farsi chiamare mafiosi perché conoscevano il potere intimidatorio conferito da questo marchio di fabbrica. La mafia è l'aristocrazia della malavita, e ogni delinquente comune in ogni parte del mondo si sente lusingato quando i suoi pari e i media lo definiscono «mafioso».

Ma c'era una peculiarità davvero russa nella diffusione del termine «mafia». I delinquenti russi apprezzavano l'idea della mafia russa perché avevano letto libri su Cosa Nostra, a cominciare da *Il Padrino*. Erano diversi da altri malviventi non solo perché più feroci, ma anche, paradossalmente, perché provenivano da una società socialista che aveva molto diffuso l'istruzione. Scrivevano lettere ai giornali, tenevano diari e corrispondenze, ed erano consapevoli dell'«appeal» della parola «mafia» sui mezzi di comunicazione. Il loro identikit sociologico e i loro metodi operativi, tuttavia, avevano poco a che fare con Cosa Nostra, le Triadi cinesi o la Yakuza giapponese. I loro eccessi e il loro profilo pubblico facevano pensare ai cartelli colombiani, ma la loro formula organizzativa era molto precaria.

Pensavo che il ripristino della giustizia penale russa, magari sotto un

regime populista e autoritario, li avrebbe drasticamente ridimensionati. Solo le formazioni dotate di un minimo di visione sarebbero sopravvissute. La violenza e la predazione sarebbero diminuite, assieme alla visibilità e alla tracotanza dei malavitosi. Era avvenuto già altrove. Sarebbe avvenuto anche in Russia. Ed è ciò che è accaduto, in effetti, con l'avvento di Putin nel 1999.

Sulla base di queste valutazioni, ero convinto che soffermarsi troppo sui gruppi gangsteristici potesse far perdere di vista fenomeni collegati, e più pericolosi. Voglio riferirmi qui al problema dei problemi, e cioè alla illegalità di Stato che aveva creato in Russia un'oligarchia criminale e una gigantesca rapina e fuga di capitali. Quest'ultima danneggiava non solo la Russia, ma il mondo intero, data la sua concentrazione in alcuni punti critici della finanza internazionale.

La violazione delle leggi da parte delle stesse istituzioni pubbliche era una piaga più grave della criminalità organizzata. Le privatizzazioni di massa avvenute tra il 1992 e il 1994 avevano trasferito l'80% della forza lavoro industriale della Russia in mani private. La svendita a prezzi irrisori di 15mila piccole e medie imprese si era svolta all'insegna della trasgressione delle già manchevoli norme vigenti, arricchendo migliaia di speculatori provenienti dalla burocrazia e impoverendo milioni di lavoratori depredati del possesso dei «vouchers» che davano loro diritto a una quota della ricchezza nazionale.

Interi corpi dello Stato come il KGB, il servizio segreto, organizzavano truffe da miliardi di dollari per conto dei propri dirigenti. Perfino la Banca Centrale Russa aveva ammesso nel 1999 di avere trasferito per anni le riserve valutarie nazionali in una sussidiaria, la FIMACO, registrata nelle isole del Canale. La FIMACO era una scatola vuota, dalla quale erano passati 50 miliardi di dollari, inclusi i prestiti del Fondo Monetario.

Gli «oligarchi» russi erano un gruppo di 7 finanzieri che avevano dato vita a un'alleanza per sostenere Boris Yeltsin alle elezioni del 1996. Il patto fu stipulato a Davos, durante il World Forum annuale, e fu seguito da una campagna elettorale che riuscì a capovolgere i pronostici che davano Yeltsin perdente a causa della travolgente impopolarità delle sue politiche.

Il loro capo, Boris Berezovsky, sosteneva che tutti assieme essi controllavano circa metà dell'economia russa. Gli oligarchi erano la vera mafia russa, e sono certo che sia Falcone che Buscetta sarebbero stati d'accordo.

Ma come avevano fatto a diventare così potenti?

Avevano sfruttato la crescita dei mercati illeciti, come le mafie americane, o avevano battuto la strada della mafia italiana, arricchitasi tramite l'alleanza con il potere politico e l'appropriazione di risorse pubbliche?

La risposta sta nelle privatizzazioni fraudolente, culminate in uno schema escogitato dagli oligarchi stessi con l'accordo di Yeltsin e di Anatoly Chubais, l'uomo delle privatizzazioni e delle riforme economiche.

La maxitruffa venne chiamata «prestiti contro azioni», e funzionò così. Alla fine del 1995 il governo russo, invece di chiedere prestiti alla Banca Centrale, si rivolse alle banche degli oligarchi. Come garanzia per il credito concesso, queste banche avevano ricevuto in custodia temporanea i pacchetti azionari di maggioranza delle più grandi imprese del paese. Un anno dopo, proprio per consentire agli oligarchi di tenersi le azioni, il governo decise di non restituire i prestiti. Così Berezovsky e i suoi soci, dopo aver prestato 110 milioni di dollari, si ritrovarono in mano il 51% di un'azienda, la Sibneft, che valeva 5 miliardi di dollari. Il gruppo Menatep, guidato da Khodorkovsky pagò 160 milioni per ottenere il controllo della Lukoil, una compagnia petrolifera che valeva più di 6 miliardi di dollari. La Banca di Potanin ne spese 250 milioni per ritrovarsi tra le mani la Norilsk Nickel, leader mondiale della produzione dei metalli, il cui valore si aggirava sui 2 miliardi di dollari.

Questo episodio fu il caso più eclatante dell'illegalità di Stato, il vizio fondante della plutocrazia russa, fonte della sua forza apparente e della sua caducità nascosta. L'oligarchia creata dalle privatizzazioni e dalla corruzione del Cremlino, infatti, non era il capitalismo primitivo che precede quello pulito. Era un sistema di potere senza futuro, che per sopravvivere era obbligato a continuare a corrompere e rubare. Il suo elemento caratterizzante era proprio la mancanza di legittimità.

Il timore di venire espropriati dal governo successivo che avrebbe potuto considerare illegittime le procedure di privatizzazione, e la paura di essere a loro volta derubati da altri ladri, hanno avuto due conseguenze. Hanno spinto gli oligarchi a portare fuori dalla Russia il bottino, e li hanno costretti a perpetuare il loro patto scellerato con la politica per garantirsi l'impunità. Ciò ha impedito il passaggio dal capitalismo delinquenziale a quello legale.

Ed è qui che si trova una profonda analogia tra il capitalismo criminale russo da un lato, e mafie e Cosa Nostra dall'altro. La logica è la stessa. In questo volume è dimostrato come la mafia non è in grado di dar vita ad alcun tipo di sviluppo. Anche perché il mafioso rimane tale an-

che quando diventa molto ricco. I mafiosi contemporanei sono come condannati a rimanere dentro i confini della loro cultura originaria, che è quella dello scontro personale, dell'avventura, della vendetta e della predazione.

La mentalità dell'oligarca, e le conseguenze della sua presenza nell'economia russa, erano simili a quelle del mafioso imprenditore. L'economia non cresceva sotto la loro spinta. I capitalisti mafiosi non mettevano in moto riserve produttive prima inutilizzate. Si sostituivano solo alle imprese già esistenti.

L'evoluzione del rapporto tra Boris Berezovsky e il finanziere filantropo Gorge Soros dice molto a questo riguardo. Racconta Soros di essersi molto preoccupato, verso la metà degli anni Novanta, della crisi della Russia provocata dal «crony capitalism». E di avere perciò deciso di intervenire usando non solo la filantropia ma anche l'investimento diretto. Se la Russia non fosse riuscita a compiere la transizione verso il capitalismo legittimo, tutta la sua filantropia sarebbe stata inutile. Il suo fondo di investimento partecipò allora a un'asta pubblica per l'acquisto della *Svyazinvest*, la Telecom russa, e vinse la gara contro una coalizione di oligarchi che avevano concorso sicuri di prevalere.

La sconfitta aprì una violenta resa dei conti tra ladri. Un gruppo, capeggiato da Berezovsky, accusò l'altro di avere danneggiato il comune interesse accettando l'apertura di una competizione regolare. Lo stesso gruppo era furibondo anche contro il governo, perché aveva tradito i patti stipulati per la rielezione di Yeltsin. Loro avevano pagato la sua campagna elettorale, e quell'asta non si sarebbe dovuta tenere.

Sulla scia di questi eventi, Soros incontrò Berezovsky. Da qualche tempo il finanziere aveva deciso di redimere l'oligarca come parte della sua strategia di convertire tutta la Russia al capitalismo weberiano. L'incontro si svolse nel club di Berezovsky, arredato, secondo il resoconto di Soros, in perfetto stile *Il Padrino*:

«Gli dissi che lui era ormai un uomo ricco» racconta Soros. «Un uomo da miliardi di dollari. La sua maggiore proprietà era la Sibneft, una delle più grandi compagnie petrolifere del mondo. Tutto ciò di cui lui aveva bisogno era di consolidare la sua posizione. Se non era in grado di farlo da solo, poteva farlo fare da un banchiere d'affari.»

«Berezovsky mi rispose che non avevo capito. La questione non era di quanto egli fosse ricco, ma di come egli si misurasse nei confronti degli altri oligarchi e di Chubais.» Questi lo aveva tradito, e lui lo doveva distruggere, se non voleva essere distrutto. Berezovsky non poteva permettersi di dimostrare alcuna debolezza, se voleva sopravvivere.

Soros scrive di essere stato ingenuo a quel tempo, e di avere capito solo più tardi la logica di quel tipo di capitalismo. Gli oligarchi non potevano compiere la transizione verso la legalità. L'avvento di qualunque forma di legalità reale, oltre a essere estranea alla loro mentalità, li avrebbe mandati in rovina.

Gli oligarchi dell'era Yeltsin erano un inesauribile argomento di conversazione con i colleghi russi dell'ONU che venivano dalla diplomazia. La loro conoscenza di circostanze e personaggi non cessava all'inizio di meravigliarmi. Sembravano sapere tutto di Khodorkovsky, Berezovsky e soci. Niente di paragonabile a quanto un diplomatico o un professore italiano potesse sapere dei boss della mafia o della 'ndrangheta. In seguito mi resi conto della ragione. Molti degli oligarchi venivano dai loro stessi ambienti, ed erano dei personaggi pubblici di prima grandezza nella Russia di quegli anni: parlamentari, ministri, governatori, sindaci, amministratori di banche e grandi industrie, proprietari di giornali e televisioni nazionali.

Gente cosmopolita, istruita, in grado di parlare più lingue, presente nel dibattito politico. Sotto questo aspetto, la differenza con i mafiosi italiani non poteva essere maggiore. La doppia identità dei criminali russi era semplicemente sconcertante.

Mentre non è immaginabile che Bernardo Provenzano – detto *u' trutturi* per la raffinatezza dei suoi modi – scriva al *Corriere della sera* per protestare contro un articolo sulla mafia siciliana, è accaduto che Mikhail Khodorkovsky abbia inviato una lettera a *Foreign Affairs*, nell'aprile del 2000, per contestare un pezzo contro la «Plutocrazia di Putin», ammonendo la rivista che attaccando lui stesso e i suoi colleghi si stava dichiarando una guerra economica contro la Russia.

A proposito della capacità degli oligarchi di adoperare concetti elaborati per giustificare le loro malefatte, ricordo di avere trovato nella hall del mio albergo di Mosca una rivista che conteneva una lunga intervista a un oligarca di successo. Chiesi a un collega di tradurmela. Era una difesa della loro etica degli affari basata su un'analogia con la vicenda dei «robber barons» americani, i «baroni ladri» di fine Ottocento che avevano ammassato enormi fortune con la violenza e con la frode: i Rockefeller, i Carnegie, i Mellon, i Vanderbilt.

Quanti uomini d'onore siciliani, o anche americani, sanno cosa sono i «robber barons»?

Anche se il parallelo storico è suggestivo, gli oligarchi russi, in realtà, assomigliano solo superficialmente ai «baroni ladri». Questi ultimi hanno reinvestito i profitti all'interno del loro paese e hanno indirizzato i

loro discendenti verso l'economia legale, creando loro malgrado benessere e occupazione. Gli oligarchi hanno solo saccheggiato delle risorse pubbliche gettando i lavoratori nella povertà e portando i soldi all'estero. Le fortune russe, inoltre, si sono formate in un contesto finanziario mondiale differente, che consente di imboscare senza problemi i capitali sporchi.

Leggendo le dichiarazioni dell'oligarca russo ebbi la strana sensazione di aver fatto un salto indietro nel tempo. Non era questa la narrativa che aveva dato origine, vent'anni prima, a *La mafia imprenditrice*? Ma non ero tornato in Calabria. Mi trovavo invece in un luogo del pianeta che un tempo avrei annoverato tra i più improbabili terreni di verifica delle mie idee.

Avevo percorso in realtà un lungo tragitto seguendo le orme di un universale. E universale doveva essere la risposta. I tempi erano maturi. La comunità internazionale e gli Stati Uniti erano alla ricerca di soluzioni per le nuove minacce all'ordine internazionale, e la criminalità organizzata figurava ai primi posti nella scala delle loro priorità.

Il suo potenziale di destabilizzazione, dopo l'esempio russo, era incontestabile. Anche i paesi del Terzo Mondo, riluttanti a lasciare spazio nell'agenda multilaterale a temi diversi dalla lotta alla povertà e dalla promozione dello sviluppo, erano d'accordo nell'individuare nel contrasto della grande criminalità una priorità dell'azione internazionale. Le guerre criminali pianificate e messe in atto da imprenditori illeciti stavano già devastando l'Africa, e l'oppio e la coca continuavano ad alimentare la guerriglia colombiana e le torbide insurrezioni fondamentaliste dell'Asia centrale e del Caucaso.

Ma il contrasto del capitalismo mafioso globale non poteva nascere come una fredda operazione intellettuale. Non si trattava di cogliere qua e là, nelle varie legislazioni nazionali, i pezzi di pregio delle politiche contro la grande criminalità per poi unificarli in una piattaforma da proporre ai paesi membri dell'ONU per l'adozione. Occorreva far riferimento a esperienze vive, nelle quali l'efficacia dell'attività di contrasto si coniugasse con il rispetto dei diritti umani. Esperienze passate anche attraverso il vaglio dell'opinione pubblica e della mobilitazione civile di una comunità democratica.

Sotto questo profilo, l'esperienza antimafia italiana era un ideale punto di riferimento. I suoi capisaldi – la legge contro l'associazione mafiosa, il sequestro dei beni di provenienza illecita, gli incentivi ai collaboratori della giustizia, i pool investigativi e l'abolizione del segreto ban-

cario per le indagini criminali – erano già disseminati in molte legislazioni dei paesi membri.

I tribunali italiani, inoltre, avevano celebrato grandi processi anti-mafia nel pieno rispetto delle garanzie degli imputati, e il carcere duro per i mafiosi non aveva generato proteste per trattamento inumano.

Mi convinsi ancora di più che si poteva osare, puntando all'obiettivo più ambizioso: elaborare un testo di Convenzione che non fosse basato sulla regola del minimo comune denominatore, ma ruotasse intorno alle punte di eccellenza dell'impegno antimafia. La strategia funzionò. Dopo tre anni e mezzo di negoziati, il sogno vagheggiato assieme a Giovanni Falcone era diventato realtà. Nella sua Sicilia e nella sua Palermo, per giunta.<sup>1</sup>

### *Denaro che scotta*

Ritorniamo un momento alla Russia degli anni Novanta. Le fortune criminali russe si sono formate in un contesto finanziario mondiale che consente di imboscare senza problemi i capitali sporchi. Riciclaggio e fuga di capitali dalla Russia erano due grandi temi sul tappeto, o meglio, due aspetti dello stesso problema.

La fuga di capitali dalla Russia, iniziata negli ultimi anni Ottanta, in un decennio aveva raggiunto la cifra di 200 miliardi di dollari, pari al 57 per cento dell'intero PIL russo del 1990. Alla fine degli anni Novanta, tra i 15 e i 20 miliardi di dollari se ne andavano illegalmente dal paese ogni anno, dissanguando quasi letteralmente l'economia.

Ma il danno era anche globale, a causa dei cambiamenti avvenuti nei mercati finanziari degli ultimi decenni. Il capitale in fuga dalla Russia, infatti, andava a collocarsi nelle zone più vulnerabili del sistema finanziario internazionale, accrescendone l'instabilità e l'anarchia.

Era evidente che l'impunità che consentiva l'esportazione di capitale dalla Russia era anche uno dei motori del malaffare dilagante. La situazione assomigliava da vicino a quella della Sicilia di venti anni prima. Ogni delinquente russo, dal più infimo al più grande, non temeva tanto la giustizia penale quanto l'eventualità di essere privato del frutto dei suoi reati. La polizia e la magistratura potevano essere neutralizzate con la corruzione, con la minaccia o con l'eliminazione fisica. Le carte dei processi e degli archivi di polizia, in Russia, potevano essere fatte sparire facilmente. E dal carcere si poteva uscire in vari modi. Ma era assai difficile rientrare in possesso di soldi depositati all'estero e ivi confiscati.

Se si voleva dare un colpo decisivo alla criminalità russa e ai mercati illeciti globali bisognava individuare i canali della fuga di capitali e trovare il modo di sequestrare il denaro illecito.

Facile a dirsi. Ma come arrivare alle banche? E come individuare i luoghi del transito e del deposito finale dei fondi? Nel caso della Russia si trattava di somme smisurate. Nel solo scandalo della Banca di New York, emerso nel 1999 e avente come oggetto il denaro della «Famiglia» Yeltsin, era emerso un flusso di 10 miliardi di dollari. Nessun mafioso italiano era mai riuscito neppure a avvicinarsi ad una simile montagna di denaro.

La sfida era molto grande, ma le Nazioni Unite sono state create per affrontare problemi globali, o per indicare almeno le strade da imboccare per risolverli. Per ciò che mi riguardava, ero pronto. Parlavo e scrivevo di riciclaggio da vari anni, e avevo maturato una serie di convinzioni che era venuto il momento di mettere alla prova.

Mi occupavo di riciclaggio da molto tempo, e la mia esperienza poteva condensarsi nella seguente massima: piccolo riciclaggio, piccola banca. Grande riciclaggio, grande banca.

Il senso dell'adagio è che non bisogna aspettarsi il piccolo riciclaggio dalla grande banca, perché le piccole somme di denaro sporco sono facile preda dei servizi interni di controllo e consentono di mostrare buone statistiche agli enti di supervisione senza rinunciare a clienti importanti. E non c'è da attendersi il grande riciclaggio dalla piccola banca perché il grosso deposito in mezzo a una sequela di operazioni modeste dà nell'occhio, attira l'attenzione delle autorità investigative e viene rilevato dai software che individuano le anomalie dei flussi monetari. Questi software riescono a individuare le operazioni sospette anche quando il malloppo viene scomposto in tante somme più piccole.

Il nucleo duro della questione, di conseguenza, stava (e sta) nelle maggiori banche, che trattano grandi importi, e in quelle sezioni dei mercati finanziari globali dove esse operano quotidianamente.

Può sembrare semplice. Un po' troppo semplice, in verità, e ci si può domandare se era necessario tanto tempo per arrivare a questa conclusione. Ma quando si entra nel terreno della finanza illecita molte sicurezze svaniscono, le ombre si moltiplicano e gli oggetti stessi perdono consistenza. Si fa ingresso in un mondo di transazioni immateriali, dove la segretezza e la dissimulazione regnano sovrane. I protagonisti di questo universo proteggono bene i loro sortilegi, e le informazioni su ciò che realmente vi accade filtrano raramente al di fuori.

Solo in due circostanze si riesce a conoscere qualcosa sulle dinamiche effettive di questi ambienti: quando scoppiano dei conflitti al loro interno, e quando altri poteri forti, spesso collegati all'economia reale, vengono danneggiati dagli speculatori e contrattaccano.

Avevo cominciato a mettere a fuoco la questione del riciclaggio all'inizio degli anni Ottanta, collaborando con Giovanni Falcone e con il pool antimafia di Palermo in alcune indagini delicate. A quei tempi non sapevamo dove andassero a finire i soldi di Cosa Nostra. In una prima fase, c'era stato un improvviso aumento di depositi sospetti nelle piccole banche dell'isola. La coincidenza con l'impianto a Palermo di una batteria di laboratori per la raffinazione della morfina turca era vistosa. Ce ne accorgemmo per tempo, e la festa terminò subito dopo.

Non c'erano dubbi che in qualche angolo del sistema finanziario internazionale si nascondesse un ampio pool di liquidità mafiosa. Era evidente che in Sicilia rimaneva solo una quota modesta dei profitti illeciti. Non c'erano tracce, nell'isola, di una grande ricchezza appena accumulata. Anche l'ingente patrimonio dei cugini Salvo – gli imprenditori-uomini d'onore più ricchi della Sicilia, amici di Giulio Andreotti e di altri potenti della politica nazionale – non era sufficiente a spiegare l'enigma. La ricchezza dei Salvo, inoltre, era in gran parte di origini lecite, provenendo dal loro monopolio della riscossione delle tasse nell'isola per conto dello Stato.

C'era sempre la Svizzera. La classica, mitica Svizzera. Con lo 0,03% della popolazione mondiale nel 1980, era la terza potenza finanziaria del mondo, e la prima per i soldi sporchi. Ma il suo ruolo come Mecca dei profitti criminali si andava visibilmente esaurendo. Negli anni Settanta la patria di Guglielmo Tell era entrata nel mirino degli Stati Uniti. Le sue banche erano state minacciate di vedersi precludere Wall Street, e il governo elvetico aveva deciso di non coprire più con il segreto i depositi sospettati di provenire dalla criminalità organizzata e dal traffico di droga. La Svizzera firmò nel 1977 un trattato di assistenza giudiziaria con gli Stati Uniti, seguito da altri con vari paesi europei, e arrivò addirittura, vari anni più tardi, a inserire il reato di riciclaggio nel suo codice penale.

In seguito a questi cambiamenti, solo i criminali più sprovveduti e mal consigliati (ce n'erano e ce ne sono tanti, anche tra i colletti bianchi) continuavano a mandare i loro soldi in Svizzera. Già negli anni Ottanta, infatti, i cittadini svizzeri e di altri paesi che avevano bisogno dell'anonimato inviavano il loro denaro nel Liechtenstein o nel Lussemburgo.

Era chiaro, d'altra parte, che i finanzieri della mafia, i Sindona, i Calvi, operavano su uno scacchiere molto più vasto. Sindona speculava sulle valute – fu celebre il suo gioco al ribasso contro la lira italiana – e abitava a New York. Roberto Calvi si muoveva in tutto il mondo. Egli era il presidente del Banco Ambrosiano, la più grande banca privata italiana, che era crollata per una esposizione di 1,4 miliardi di dollari verso una serie di misteriose società panamensi. L'Ambrosiano operava in 15 paesi.

Ma con quale logica, con quali complicità, con quali rischi e punti deboli venivano ripuliti i soldi della mafia su scala globale?

Varie inchieste giudiziarie e parlamentari si erano occupate della finanza collegata a Cosa Nostra, senza concludere granché. L'angolo visuale non era quello giusto perché troppo «giuridico»: i comportamenti degli indagati venivano letti con le categorie dell'associazione per delinquere e degli altri reati tipici della criminalità organizzata. Gli inquirenti ignoravano le dinamiche dei mercati finanziari. Gli esperti di finanza disposti a collaborare con gli inquirenti erano inesistenti. E il riciclaggio in quanto tale, per giunta, non era ancora un illecito penale.

Nelle indagini fino ai primi anni Ottanta, i finanzieri che riciclavano il denaro mafioso venivano trattati come dei cospiratori che occupavano il loro tempo a tramare dentro networks illeciti come la loggia massonica P2.

C'erano poi le fughe in avanti, nella direzione opposta. Studiosi e commentatori un pò paranoici trasformavano uomini d'onore semianalfabeti in «agenti del capitale finanziario». La mafia stessa diventava, in certe analisi, «mafia finanziaria», e cioè un ossimoro.

Ma dove stavano realmente i soldi sporchi?

Era l'unico mistero di Cosa Nostra che non eravamo riusciti a penetrare. In questo campo, neppure Tommaso Buscetta era stato in grado di aiutarci. Non essendo stato titolare di un consistente patrimonio da imboscare, non aveva avuto accesso ai canali ultrasegreti del riciclaggio. Buscetta sapeva solo che i punti di riferimento tra gli industriali e i finanziari dell'Italia del Nord erano più numerosi di quelli noti agli investigatori, e che grandi quantità di ricchezza mafiosa erano scomparse nel nulla.

«Forse un giorno arriverete a sapere dei rapporti di Cosa Nostra con la politica, e non crederete alle vostre orecchie quando verranno fuori certi nomi. Ma non saprete mai nulla dei loro soldi. Anche perché i capi supremi ne hanno persi tantissimi mettendoli in mano a gente più disonesto di loro, e si vergognano di farlo sapere perfino a mogli e figli» mi disse Buscetta quando parlammo dell'argomento.

Mi era già capitato, a dire il vero, di intravedere qualcosa nel puzzo-

le del riciclaggio nel 1982, quando intervenni a caldo sul «suicidio» del banchiere Calvi sotto il ponte dei Frati Neri a Londra. Un po' per fortuna un po' per «immaginazione sociologica», avanzai un'ipotesi che in un secondo momento si rivelò esatta. E non solo come chiave di spiegazione della vicenda Calvi, ma anche per episodi analoghi avvenuti altrove.

Mi riferisco alle relazioni tra i delinquenti e i banchieri che si occupavano di investire i loro soldi. In un editoriale su *La Repubblica* avevo sostenuto che il blocco di interessi mafia-finanza d'avventura non era monolitico<sup>2</sup>. Tra gli uomini d'onore e l'alta finanza c'erano più sfiducia e timore reciproco che complicità solidale. I mafiosi usavano affidare il proprio denaro a banchieri d'affari che promettevano, in aggiunta al lavaggio, remunerazioni sui depositi nettamente superiori ai tassi medi correnti.

Per essere in grado di pagare interessi così alti, i finanzieri erano poi costretti a reinvestire i depositi in mercati ultrarischiosi, esponendosi a guadagni e perdite molto ingenti. Finché c'erano i profitti, tutto andava per il meglio e il gioco proseguiva nell'armonia generale.

Ma quando i banchieri della mafia diventavano vittima a loro volta dello «smart money» globale, lasciando sul terreno il denaro dei loro clienti, le cose prendevano una piega differente.

Messi di fronte all'evaporazione dei loro investimenti nel mercato delle valute, dei derivati, degli «hedge funds», i banchieri si trovavano prima o poi nell'impossibilità di pagare gli interessi sui conti mafiosi, e in certi casi non erano in grado di far fronte alle richieste di ritiro dei depositi da parte di clienti preoccupati della solvibilità delle loro banche.

Da qui la reazione violenta degli uomini d'onore, che si vedevano privati del frutto delle loro fatiche. La conclusione tragica della storia Calvi – ipotizzavo nell'articolo – poteva essere ricondotta proprio a una situazione di questo genere.

La tesi suscitò un certo scalpore, e ci fu una controinterpretazione dello scrittore Leonardo Sciascia secondo il quale nella vicenda Calvi la mafia non c'entrava niente e il banchiere si era suicidato. In ogni caso, le indagini sulla morte del finanziere si mossero lungo altre coordinate e non approdarono a niente di concreto. Sul caso Calvi e sulla sua banca, il Banco Ambrosiano, furono scritti una decina di volumi nei quali gli autori dettero libero sfogo alle più ardite fantasie.

Solo 9 anni più tardi, nel 1991, un mafioso pentito, Marino Mannoia, dichiarò che Calvi era stato strangolato per conto di Cosa Nostra da un uomo d'onore residente in Inghilterra. I suoi capi volevano vendicarsi

della truffa subita. Avevano depositato molto denaro nel Banco Ambrosiano e non erano riusciti a riaverlo indietro. Una cosca mafiosa aveva organizzato il misterioso viaggio a Londra del banchiere. Calvi era in cerca di un prestito di emergenza presso la finanza massonica britannica per far fronte alle richieste di ritiro dei fondi di Cosa Nostra. Quando fu chiaro che non avrebbero più rivisto i loro soldi, i mafiosi uccisero Calvi e allestirono la messa in scena del suicidio.

Avevo visto giusto nel caso Calvi e avevo decifrato qualche lettera dell'alfabeto del riciclaggio. Ma non pensavo di avere sfiorato qualcosa di molto più importante. Non mi rendevo conto di essermi avvicinato alla crepa nascosta del capitale sporco. E cioè al suo difetto indelebile, che il riciclaggio non riesce a cancellare, e che ha a che fare con la sua legittimità. Avrei imparato vari anni dopo che il denaro sporco non diventa mai completamente pulito.

Nel 1985 feci un viaggio a Washington e scoprii per caso, nella libreria del governo, un rapporto fresco di stampa dal titolo: *Crime and Secrecy: The Use of Offshore Banks and Companies*. Era la sintesi di una indagine del Senato degli Stati Uniti sull'uso illegale dei paradisi fiscali. Il team di investigatori era andato alla ricerca delle nuove strade del denaro sporco. Aveva compiuto una scorribanda nel mondo della finanza planetaria con metodi un po' rudi, senza troppi riguardi per nessuno, squarciando il velo di omertà mantenuto fino allora da banche, paesi e agenzie di controllo. Lo staff del Senato aveva seguito le tracce di un lavoro pionieristico pubblicato poco prima da un giovane studioso, Richard Blum, che era diventato il consulente chiave dell'inchiesta.

L'indagine forniva una risposta ai nostri interrogativi su dove si trovassero i soldi di Cosa Nostra. La destinazione era il mercato offshore, quello dei paradisi fiscali, del segreto bancario e dell'eurodollaro.

Il mercato dell'eurodollaro era semplicemente gigantesco. Un mare di denaro, ma di un denaro particolare: quello che gli addetti chiamano «hot money», denaro che scotta, che non può stare fermo nelle mani di nessuno perché fugge come se fosse colpito da una maledizione, e deve far perdere lungo il cammino ogni traccia delle sue origini.

Fu così che scoprii un'altra meraviglia della globalizzazione: il denaro senza patria, anonimo, che vagava senza meta tra i mercati nazionali e i centri esteri. Eravamo nell'oceano della finanza planetaria, dove l'influenza dei parlamenti, dei governi e delle stesse autorità monetarie nazionali era limitata o inesistente.

Gli scambi finanziari internazionali dei nostri tempi comprendono

una massa di transazioni il cui valore supera ormai i 700 miliardi di dollari al giorno. Solo una modesta frazione di questi, tuttavia, risulta collegata ai flussi del commercio mondiale. Il resto è capitale caldo in cerca di sbocchi speculativi a breve termine in beni liquidi o quasi liquidi, capaci di garantire anonimità agli investitori.

I centri offshore e il mercato dell'eurodollaro erano la sezione a più rapida crescita, nonché la più turbolenta, del sistema finanziario mondiale. I profitti imboscati o in transito delle corporations multinazionali, i vorticosi movimenti dei prestiti interbancari, i capitali frutto della corruzione e della delinquenza si mescolavano in questi luoghi e in questi mercati con ogni sorta di denaro proveniente da ogni sorta di attività: dalle malefatte degli oligarchi russi e dei capi di Stato di vari paesi del Terzo Mondo alle vendite di armi e droga, dalla riscossione di tangenti sui lavori pubblici in Italia fino alla pianificazione di attentati terroristici e colpi di Stato in Africa. Una infausta babele, sorta come dal nulla negli ultimi decenni.

Le sue vittime si contavano già a decine di milioni. La prima, veemente protesta contro il capitale senza patria si era alzata da un paese grande e sfortunato. Stando sul podio della maestosa sala dell'Assemblea Generale dell'ONU, il primo di ottobre del 1982, il presidente Lopez Portillo aveva parlato del Messico come di un «esempio vivente di ciò che accade quando quella immensa, volatile massa di capitale speculativo si aggira per il mondo in cerca di rifugio fiscale, alti tassi di interesse e precaria stabilità politica e valutaria. Essa impoverisce interi paesi e lascia rovine dietro la sua scia».

Il denaro caldo era parte di un enorme «pallone» di liquidità sottratta all'investimento produttivo che sovrastava la scena finanziaria mondiale. Le dimensioni del denaro caldo erano tali da alterare le statistiche finanziarie mondiali. Se un paese ha un attivo della bilancia dei pagamenti, ce ne deve essere un altro che registra un passivo equivalente. E la somma di tutti gli attivi deve essere uguale, di conseguenza, a quella di tutti i passivi. Non è vero?

Nei calcoli reali, tuttavia, si verificano delle piccole discrepanze e la somma finale non è esattamente zero. Queste minime differenze possono essere tuttavia trascurate considerandole «errori e omissioni».

«Ma verso la fine degli anni Settanta» scrive l'economista Naylor nel suo libro sul denaro caldo «le cose iniziarono a cambiare. I calcoli della bilancia mondiale dei pagamenti cominciarono a mostrare discrepanze regolari e crescenti. Uno di questi calcoli rivelò che all'inizio degli anni Ottanta il mondo soffriva di un deficit della bilancia dei pagamenti con

se stesso dell'ordine di 100 miliardi di dollari. O meglio, era come se ci fosse un deficit della bilancia dei pagamenti della terra con la luna pari al 10% del valore del commercio mondiale.»<sup>3</sup>

L'ineffabile Fondo Monetario Internazionale confezionò subito una toppa per coprire questo buco statistico. Lo attribuì ad «asimmetrie». Bene. Era chiaro che l'«asimmetria» più vistosa era la tumultuosa crescita del denaro caldo, che aveva scavalcato le possibilità di registrazione statistica. Per la sola Cina, queste «asimmetrie» hanno raggiunto la cifra di 127 miliardi di dollari in soli otto anni, dal 1993 al 2001.<sup>4</sup> Il premier cinese Zhu Rongji ha affermato che nel 2000 e nel 2001 sono fuggiti dal suo paese l'equivalente di 66 e 72 miliardi di dollari.<sup>5</sup> Una parte non secondaria di questa cifra era costituita dai profitti della corruzione pubblica dilagante nella Cina contemporanea.

Una volta entrato nel circuito offshore, il denaro perde il marchio d'origine, e poco importa, a questo punto, se esso proviene dal traffico di esseri umani o da una fondazione filantropica che mette i suoi fondi in una banca offshore per avere più risorse da spendere in beneficenza.

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, la quota di capitale sporco proveniente dalla corruzione politica si è progressivamente allargata, fino a competere con quella del traffico della droga e di altri grandi mercati illeciti.

Molti centri offshore di vecchia data, allora, hanno seguito l'esempio della Svizzera e hanno cambiato le proprie legislazioni, togliendo il segreto bancario per le indagini sui traffici criminali, ma mantenendolo per tutte le altre transazioni, corruzione ed evasione fiscale incluse. La gestione del denaro più puzzolente è stata così lasciata ai paradisi fiscali più marginali, e le giurisdizioni più collaudate si sono tenute per sé la clientela migliore. Vale a dire il popolo dell'evasione fiscale e della corruzione politica, servito da una corte di finanzieri specializzati nell'arte e nella scienza di delinquere impunemente. Gente competente e astuta, capace di giocare a guardie e ladri con la polizia giudiziaria e con le autorità fiscali e monetarie di mezzo mondo.

Portai *Crime and Secrecy* a Palermo, e lo discussi a fondo con Giovanni Falcone durante un fine settimana. Il magistrato leggeva bene l'inglese, e possedeva l'intuito necessario per cogliere la portata delle rivelazioni contenute nel rapporto. Scherzammo un po' sul fatto che quella era la volta che avremmo lasciato a bocca aperta Tommaso Buscetta, spiegandogli cose a lui ignote nonostante le sue quattro lingue e i numerosi paesi esteri dove aveva risieduto.

Falcone rimase molto impressionato dalla moltitudine dei personaggi

che affollavano i luoghi del denaro caldo e avanzò un'osservazione che mi è rimasta ben impressa nella mente: «Questi paradisi fiscali mi sembrano un'immensa Torre di Babele. Ma forse questa è solo l'apparenza. Ci deve essere un centro da qualche parte. E se esiste, può essere davvero il centro dell'inferno».

Poiché non condividevo a quel tempo la sua visione della mafia, basata sull'idea di una partnership tra la politica e una società segreta (Cosa Nostra), gli risposi che era bene che si decidesse sul numero di «centri» che il Male doveva avere. Avevamo appena scoperto quello politico, nei massimi vertici del governo italiano. Ce n'era anche un altro, magari comodamente installato in qualche isoletta dei Carabi?

Falcone mi rispose che dovevamo tentare di scoprirlo assieme. Era quella la prossima sfida, che avremmo affrontato se fossimo sopravvissuti alla tempesta che si avvicinava.

### *Segreto bancario e paradisi fiscali*

Approfondii ancora, negli anni successivi, la questione dei paradisi fiscali e del denaro caldo. Mi resi conto di come questa fosse davvero un pezzo essenziale del lato oscuro della globalizzazione. Era ciò che Internet rappresentava per il lato illuminato della stessa.

Nel frattempo, il numero di giurisdizioni offshore aumentava senza sosta. Verso la metà degli anni Novanta erano un'ottantina i centri che competevano per attirare i capitali in fuga da ogni parte del pianeta.

All'interno di questi centri, non erano più di 15 quelli che contavano qualcosa. Il resto era composto da minuscole entità, soprattutto isole remote dell'Atlantico o del Pacifico, che si erano date una legislazione offshore per seguire una moda diffusa e per tentare una strategia di sviluppo.

Poiché i fratelli maggiori offrivano al denaro caldo vantaggi collaterali significativi quali attrezzature turistiche e ricreative, buone comunicazioni, gioco d'azzardo e simili, i nuovi arrivati credevano di poterli emulare con facilità.

Con l'espansione dei centri offshore e dei mercati illeciti, alcuni gruppi criminali hanno tentato di stabilire delle vere e proprie banche nei paradisi fiscali. Gli oligarchi russi, contando sull'enorme liquidità a loro disposizione e sulla forza di intimidazione del loro marchio d'origine, sono stati i più intraprendenti. Il ministro dell'Interno russo Anatoly Kulikov ha dichiarato nel 1999 che la criminalità del suo paese aveva sta-

bilito un network di banche e di depositi in 55 giurisdizioni offshore e 12 paesi. Nel 1995 e nel 1996 il flusso di denaro illecito tra la Russia e Cipro era di un miliardo di dollari al mese, e la stessa cifra si poteva stimare per il flusso verso le banche israeliane.

L'esito della colonizzazione finanziaria delle isole dei Caraibi e dell'Oceania fu diseguale. In alcuni centri il riciclaggio sembrò riuscire, e non se ne seppe un granché nell'immediato. Le azioni criminali che vanno a buon fine sono come le operazioni coperte dei servizi segreti. Quando hanno successo, non ne parla nessuno. Il conto da pagare arriva più tardi.

In altri luoghi offshore, oligarchi e gangster russi cozzarono contro interessi già consolidati. Essi fondarono una banca ad Antigua senza considerare, gli incauti, che erano sbarcati in un posto saldamente controllato dalla finanza di Sua Maestà la Regina. Non vennero a patti con l'ambiente locale, e si attirarono subito gli strali delle autorità internazionali di regolazione. La loro European Union Bank fu un fiasco.

Gli stessi oligarchi provarono anche in luoghi più marginali, come Nauru, un'isoletta a 1200 miglia dalla Nuova Guinea che cercava spazio nel business offshore offrendo condizioni vantaggiose al capitale in fuga. Nauru balzò brevemente alle cronache mondiali per il suo contributo alla decapitalizzazione della Russia. Nel 1998 il vicedirettore della Banca Centrale Russa denunciò il più grande caso di riciclaggio conosciuto: 70 miliardi di dollari erano stati rubati al suo paese e fatti transitare da Nauru attraverso una agenzia, la Nauru Agency Corporation, che rappresentava 400 banche russe. La cifra era quasi identica al valore delle esportazioni dall'intera Federazione Russa nello stesso anno. Ma la festa terminò nel 2002, quando Nauru fu costretta a chiudere il capitolo offshore in seguito a uno scontro con vari organi internazionali antiriciclaggio.

Il caso Nauru non fu un esempio isolato. Varie altre giurisdizioni tentarono di giocare la stessa carta. Fino a che non cominciò a diventare chiaro che questa tattica era perdente. La verità era che la maggior parte dei centri minori offshore non riusciva a insediarsi stabilmente nel mercato del denaro caldo né a procurarsi le risorse da investire per la costruzione dei servizi collaterali.

Non era facile per Niue, un'isola di 2mila anime persa nel Sud dell'Oceania, fare concorrenza a giurisdizioni come Grand Cayman: uno splendido arcipelago caraibico noto per le sue acque trasparenti, per le sue tartarughe marine e per essere diventato, grazie al denaro sporco e caldo, il quinto centro finanziario del mondo dopo Londra, New York, Tokio e Hong Kong, con 570 banche e depositi per oltre 500 miliardi di dollari nel 1997.

Niue ci ha provato lo stesso, prima di chiudere l'avventura offshore un paio di anni fa. La nicchia di mercato escogitata dal governo consisteva nel consentire alle compagnie straniere di registrare il loro nome in caratteri cinesi, e di permettere ai responsabili delle stesse di tenere libri contabili e registri delle azioni fuori dall'isola.

E che cosa potevano sperare di raggiungere, diventando un centro offshore senza tasse sulle transazioni e sugli individui né accordi di cooperazione giudiziaria con altri paesi, le isole Vanuatu? Potevano competere sul serio con stati veri e propri come il Lussemburgo, le Bahamas, Singapore e Panama?

Le giurisdizioni offshore erano tante, ma c'era un abisso tra i centri finanziari a tutto campo come Hong Kong, il Lussemburgo, il Libano e Singapore da una parte, in grado di assorbire senza problemi la nuova ondata di denaro caldo, e i «paradisi fiscali» tout court come gli altri.

L'allarme era stato lanciato dagli Stati Uniti già all'inizio degli anni Ottanta, ma non era stato subito raccolto dai paesi europei. Nonostante i danni del riciclaggio offshore iniziassero a divenire evidenti, gli europei non sembravano intenzionati a passare all'azione. La maggior parte dei paradisi fiscali erano ex colonie, colonie, protettorati o membri di associazioni come il Commonwealth riconducibili a una madrepatria britannica, francese, portoghese, spagnola e olandese. Tra i centri offshore di rilevanza strategica la parte del leone era costituita dalle eredità imperiali britanniche: Hong Kong è appartenuta agli inglesi fino al 1997, e le Grand Cayman ospitavano un governatore britannico dotato di ampi poteri.

Le maggiori banche europee trovavano conveniente far passare i propri fondi per i paradisi fiscali, mentre le banche americane erano poco presenti offshore a causa di proibizioni legali. Per queste ragioni l'argomento «paradisi fiscali» è stato quasi un tabù, a livello internazionale, fino all'inizio degli anni Novanta. Non esiste fino allora un solo documento ufficiale sul tema in nessun paese del vecchio continente.

Toccai direttamente con mano la faccenda quando venni invitato a visitare il Regno Unito e l'Irlanda del Nord nel 1992. Ero allora consulente del ministro dell'Interno italiano e avevo appena messo in piedi la DIA, l'agenzia specializzata nel contrasto delle mafie. Ebbi colloqui e contatti assai fruttuosi in ogni ramo dell'amministrazione della sicurezza, incontrando funzionari cortesi e preparati, disposti a discutere linee di azione contro la criminalità sia pubbliche che riservate.

L'unico semaforo rosso che incontrai fu alla Banca d'Inghilterra, quando tentai di affrontare il ruolo di Hong Kong – ancora colonia inglese a tutti gli effetti – nella finanza illecita mondiale. L'interlocutore

di alto rango che mi trovai di fronte si rifiutò di parlarne perfino in termini generali. Il problema non esisteva come tale nell'agenda del Regno Unito. Punto e basta.

La situazione si ribaltò negli anni successivi a causa della proliferazione della finanza offshore e del parallelo incremento dell'evasione fiscale onshore, nelle case-madri. Le pressioni americane giocarono un ruolo nel cambiamento, ma l'elemento decisivo fu il calcolo costi-benefici: l'erosione della base fiscale del Regno Unito, della Francia e di altri stati europei generata dal ricorso ai paradisi fiscali per evadere le tasse aveva superato di gran lunga i vantaggi.

Fu data via libera alla Financial Action Task Force (FATF), un comitato anticiclaggio dei ministeri delle Finanze fondato dal gruppo dei G7 e fino ad allora poco operativo. La task force, i cui 16 membri iniziali erano i paesi più ricchi, iniziò a produrre raccomandazioni via via più incisive. Un gruppo di paradisi fiscali fu messo nel mirino. Nel 2000 si creò una lista nera con 15 nomi di entità *uncooperative* nell'anticiclaggio, e la Russia di Putin dovette subire l'onta di essere l'unico grande paese inserito in essa.

Poche settimane dopo il mio arrivo a Vienna organizzai un seminario interno per fare il punto delle posizioni degli stati membri sulla lotta al riciclaggio e decidere una nostra strategia di lungo termine.

Era chiaro che non si poteva partire lancia in resta con l'obiettivo di «bucare il pallone» della liquidità speculativa globale. Don Chisciotte avrebbe certamente avuto più successo. La liquidità offshore era di per sé una minaccia alla stabilità del sistema finanziario internazionale. Ma le possibilità effettive di contrasto da parte di un ufficio ONU erano semplicemente irrisorie. Il solo pensare di proporre una sorta di «messa sotto controllo» della speculazione internazionale era irragionevole. Era come voler mettere sotto controllo la rotazione della terra.

Il denaro caldo, inoltre, era in gran parte di origini lecite e ciò riduceva il nostro mandato in materia. Spettava alle autorità finanziarie formulare i piani di riduzione dei rischi.

Si poteva e si doveva agire, invece, sulla componente sporca del denaro caldo proponendo misure contro l'anonimato e l'impunità dei capitali illeciti. Alla fine del seminario concludemmo che le priorità del nostro lavoro sarebbero state le seguenti: a) abolizione del segreto bancario su scala globale; b) rientro dei paradisi fiscali in uno standard accettabile di trasparenza finanziaria; c) identificazione, confisca e rimpatrio dei proventi illeciti.

Per quanto riguarda il segreto bancario, si trattava di estendere al resto degli stati membri le normative già in vigore, con poche eccezioni, nei paesi sviluppati dell'Occidente. Qui il segreto bancario per le indagini contro la criminalità e la corruzione era stato abolito da tempo. Avevano iniziato gli Stati Uniti con il Bank Secrecy Act del 1970, che aveva consentito l'accesso degli inquirenti alle informazioni sui conti bancari e aveva introdotto lo strumento principe contro il riciclaggio, diffusosi poi nel resto del mondo: l'obbligo per le banche di segnalare le operazioni sospette alle autorità di controllo.

In Italia il segreto bancario per le indagini criminali era stato abolito nel 1982, con la legge Rognoni-La Torre approvata dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa. Altri paesi europei si erano mossi più o meno in contemporanea nella stessa direzione. Il segreto bancario era rimasto in vigore in alcuni centri finanziari europei come la Svizzera, l'Austria, il Liechtenstein, il Lussemburgo, Andorra, S. Marino. Della Svizzera si è già detto, e gli altri centri potevano essere convinti, con le buone o con le cattive, a seguire l'esempio della Svizzera.

C'era, inoltre, una buona occasione da cogliere. Gli stati membri si apprestavano a discutere la Convenzione contro la criminalità organizzata. Occorreva convincerli a introdurre un articolo contro il segreto bancario. Alcuni paesi europei erano inizialmente perplessi su una formulazione troppo netta del divieto di segreto, e non fu facile ottenere il consenso delle delegazioni provenienti da alcuni grandi centri offshore.

Ricordo una travagliata missione in Libano nel 1999. Le banche libanesi erano uno degli snodi principali del riciclaggio generato dai traffici illeciti del mondo arabo, e competevano con quelle israeliane e cipriote per accaparrarsi i soldi della criminalità russa. Ero andato in Libano soprattutto per la questione delle coltivazioni di hashish nella Valle della Bekaa, al confine con la Siria. Le coltivazioni erano cessate negli anni Novanta principalmente per effetto dell'intervento militare siriano, ma il governo libanese teneva a considerarla come una propria storia di successo, derivante dagli aiuti forniti ai coltivatori per lo sviluppo di produzioni alternative.

Facendo leva sui buoni risultati dell'antidroga, cercai di spingere il governo a fare un altro passo avanti, abolendo o almeno ammorbidendo il ferreo segreto delle loro banche. Il ministro della Giustizia e il suo staff erano d'accordo con l'idea, e il presidente Lahoud aveva lasciato qualche spiraglio al riguardo durante il nostro incontro.

Ma il ministro dell'Interno fu irremovibile: per lui la vera storia di successo del Libano era il suo segreto bancario, architrave, secondo lui,

della buona reputazione del paese nel Medio Oriente. Era meglio quindi non parlare di collaborazione tra di noi, perché ciò avrebbe insospettito gli investitori stranieri e danneggiato l'interesse nazionale. E fu pronto a dichiarare alla stampa di avermi detto di no su tutta la linea.

Gli risposi per le rime, in privato e con dichiarazioni pubbliche. Dissi di avere preso atto della sua contrarietà a collaborare con le Nazioni Unite. E che avrei segnalato la sua indisponibilità ai nostri partner del FATF. E cioè ai «cattivi» della situazione, che stavano elaborando proprio in quelle settimane la lista nera dei paesi-paria del riciclaggio.

I funzionari del FATF colsero al volo l'occasione. Il Libano era una buona preda, essendo un paradiso fiscale di prima grandezza che non godeva di speciali protezioni tra le grandi potenze. L'anno dopo il Libano figurava tra i 15 paesi scellerati, e fu tolto dalla lista solo tre anni dopo, dopo avere cambiato la legislazione sul segreto bancario.

La reazione degli altri centri offshore alla nostra opera di sensibilizzazione fu diversa da quella del Libano. Il lavoro fu lungo, ma la reputazione di imparzialità dell'ONU e l'elemento di «fairness» verso gli svantaggiati che è spesso presente nelle sue prese di posizione finì con l'averla meglio. Nel dicembre del 2000, la Convenzione di Palermo abolì il segreto bancario per le indagini criminali in gran parte del mondo.

Il secondo obiettivo della nostra strategia, la trasparenza delle legislazioni offshore, era argomento più delicato del segreto bancario. La trasparenza era diventata il terreno di uno scontro molto acuto tra la FATF e i paesi ricchi da un lato, e le giurisdizioni offshore dall'altro. Parlo di «giurisdizioni» perché molte entità offshore non erano paesi, ma frammenti di paesi connessi alle ex potenze coloniali da legami di varia intensità.

Come accade non di rado nelle relazioni internazionali, il cambiamento di posizione degli stati europei verso le dipendenze offshore era stato brusco e poco selettivo. Dopo decenni di sotterranea complicità verso leggi che favorivano il segreto bancario e l'evasione fiscale nei loro territori oltremare, le metropoli voltavano loro le spalle e li facevano diventare, da un giorno all'altro, i *devil du jour*, oggetto di biasimo e di sanzioni a getto continuo. Nella seconda metà degli anni Novanta era diventato *politically correct* sparare a zero contro i paradisi fiscali in quanto responsabili di vari difetti del sistema internazionale.

La pressione degli Stati Uniti aveva contribuito ad attivare lo zelo censorio non solo della FATF, ma anche di altri soggetti. Il G7 aveva creato il *Financial Stability Forum*, un comitato che doveva valutare il danno arrecato dai centri offshore alla solidità del sistema finanziario. Que-

sto organismo – «informale» secondo le bislacche definizioni del gergo diplomatico – doveva attrezzarsi per produrre i suoi «standards», la sua brava lista nera e il suo elenco di sanzioni.

L'OECD dal canto suo aveva creato un analogo gruppo di lavoro (informale anch'esso, naturalmente), e aveva messo sotto accusa le pratiche offshore di concorrenza fiscale. Anche qui si stagiava all'orizzonte la solita sagoma di standard e di punizioni.

Cominciai a insospettirmi. Non avevo alcuna simpatia per i paradisi fiscali, e durante la mia esperienza parlamentare avevo promosso più di un'iniziativa contro il denaro della corruzione e della mafia che trovava rifugio offshore. Poco prima di arrivare all'ONU, nel 1995, da vicepresidente della Commissione parlamentare sulla mafia, avevo fatto una puntata a Hong Kong dove era temporaneamente parcheggiato il cosiddetto «tesoro» di un uomo politico italiano, e avevo toccato con mano le sofisticate protezioni legali di cui questo denaro godeva.

Ma tutta questa animosità contro i centri offshore (che sapevo dipendere in fondo dalle capitali europee) mi sembrava fuori misura, e iniziai a pensare che si stesse creando un capro espiatorio.

Un funzionario tedesco molto rispettato, che lavorava nei nostri uffici e proveniva da un organismo finanziario di controllo, mi aprì gli occhi sulle ragioni nascoste del nervosismo che circolava nelle sedi multilaterali. Secondo lui, esso dipendeva dalla totale assenza di regolazione dei mercati. I maggiori centri finanziari avevano bisogno di un certo grado di turbolenza delle valute e delle borse perché era su di essa che lucravano gli operatori. Un mercato stabile è un mercato a bassa volatilità. Ciò significa bassi profitti per Wall Street e simili.

Poteva però accadere (e questo è il bello del capitalismo) che questa turbolenza ordinaria si trasformasse all'improvviso in una crisi, come quella dei mercati asiatici e latinoamericani nel 1997-99. Molti governi si mettevano allora a strillare e a chiedere stabilità, «nuove architetture finanziarie», «nuove Bretton Woods», ecc.

Poiché i centri più forti della finanza globale non erano in realtà interessati a perseguire alcuna regolazione, era utile trovare qualche diversivo. Per evitare discussioni troppo impegnative sul da farsi si poteva deviare l'attenzione su qualche componente di seconda fila del sistema, come i centri offshore.

Lo stesso funzionario mi raccontò cosa era successo qualche mese prima alla riunione dei G7, tenutasi a Bonn e dedicata alla nuova architettura dei mercati finanziari. Era il febbraio 1999. La Germania aveva pensato di far fronte comune con Francia e Giappone nel presentare

una proposta di stabilizzazione delle fluttuazioni dei cambi. Le tre maggiori divise – dollaro, euro e yen – dovevano essere mantenute entro una banda di oscillazione prefissata, in modo da ridurre la speculazione nei mercati monetari.

Parlando a Washington la settimana prima dell'incontro di Bonn, il presidente Chirac aveva auspicato che il G7 accrescesse la sua capacità di prevenire le crisi, e adottasse un codice di circolazione per i flussi di capitale, inclusi gli hedge funds e i derivati, considerati veicoli di destabilizzazione finanziaria.

La proposta franco-tedesco-giapponese fu subito bocciata dal segretario americano del Tesoro Rubin e dal ministro inglese delle Finanze, per poi essere sommersa da una marea di critiche ultraliberiste. Il governo USA motivò la sua resistenza con le possibili conseguenze negative sulla stabilità dell'economia americana.

Ma un'altra interpretazione era più plausibile. Londra e New York erano (e sono) i principali centri degli scambi valutari internazionali. La quota americana delle transazioni valutarie mondiali era all'inizio di questo decennio del 15,7%, e quella inglese del 31,1%. Wall Street e la City londinese erano inoltre i centri principali per il mercato dei derivati finanziari. Una maggiore stabilità dei tassi di cambio avrebbe ridotto il fatturato dei mercati valutari e la domanda di derivati, e quindi i profitti dei maggiori centri finanziari.

La stampa economica internazionale aveva lanciato l'allarme: si voleva tornare al sistema dei cambi fissi, imbavagliare i mercati e fare esperimenti socialisti sulla pelle delle banche. Il ministro tedesco delle Finanze, Oskar Lafontaine, copresentatore della proposta, fu definito da un quotidiano inglese come «l'uomo più pericoloso d'Europa».

L'unico risultato concreto dell'incontro di Bonn era stato l'istituzione del *Financial Stability Forum*, che si era subito messo al lavoro per colpire i paradisi fiscali. Questi erano un comodo bersaglio. Non avevano le carte in regola né dal punto di vista della trasparenza, né da quello del riciclaggio, né da quello fiscale. Erano stati creati per favorire la deregolazione del sistema finanziario, ma il loro successo aveva finito col danneggiare chi li aveva concepiti. Un attacco contro di loro permetteva di soddisfare le richieste di sicurezza e di pulizia senza toccare le sorgenti effettive delle crisi finanziarie.

Poche settimane dopo il colloquio con l'esperto di finanza, ricevetti la visita di una delegazione di rappresentanti di centri offshore dei Caraibi. Li pregai di fare a meno dei convenevoli diplomatici, e di venire al sodo. Non aspettavano altro. Mi descrissero una situazione allarmante.

Per decenni avevano perseguito politiche di sviluppo dell'industria bancaria nella speranza di migliorare lo stato delle loro fragili economie. Le loro case madri li avevano incoraggiati a proseguire lungo quella strada perché desiderose di liberarsi del fardello di ex colonie diventate un peso per i loro bilanci.

E ora, di punto in bianco, venivano messi all'indice della comunità internazionale, che intimava loro di mettersi subito in regola se non volevano subire sanzioni. Molti dei centri offshore stavano già modificando le loro legislazioni, abolendo il segreto per le indagini criminali, identificando i clienti e tassando le transazioni. Ma non era facile adeguarsi in breve tempo ai numerosi standard che venivano loro richiesti.

Non avevano gli esperti, né le risorse per mettere in piedi autorità di supervisione. Alcuni centri erano intenzionati a chiudere del tutto il business offshore perché non aveva generato gli introiti e l'occupazione attesi. Ma avevano bisogno di alternative e di programmi di sviluppo.

Promisi loro che le Nazioni Unite sarebbero venute incontro ai loro bisogni. Vari centri offshore erano, dopotutto, degli stati membri che avevano diritto a ricevere assistenza tecnica. Il mio ufficio avrebbe messo in piedi un'iniziativa specifica, ispirata da una filosofia diversa da quella punitiva adottata dai vari comitati «informali» dei paesi ricchi.

E assicurai loro che l'unità sul riciclaggio interna al programma non avrebbe compilato alcuna lista nera.

Quest'ultimo impegno non piacque ad alcuni funzionari dalla mentalità ristretta che facevano parte di quella unità. Essi intendevano il ruolo dell'ONU nel campo del contrasto del riciclaggio in termini di rivalità con gli altri organismi, e in primo luogo la FATF.

La compilazione di una lista di buoni e cattivi assegnava automaticamente un po' di potere, ed era il modo più facile per conquistarsi uno spazio. Bastava fissare unilateralmente dei criteri, copiando un po' di qua e un po' di là dai menu esistenti, e poi esaminare la posizione dei malcapitati distribuendo voti e pagelle come si fa nelle scuole elementari. Guardandosi bene, ovviamente, dal mettere all'indice uno Stato membro di qualche peso.

Solo il particolare momento di debolezza sofferto dalla Russia poteva spiegare il suo inserimento nella lista nera della FATF. Superata la crisi e introdotti gli strumenti per combattere il danaro sporco, la Russia si era prontamente vendicata. Come? Be'... creando a sua volta una classifica delle giurisdizioni non-cooperative, aggiornata annualmente. La Russia si era adeguata, d'altra parte, alla prassi del Dipartimento

di Stato, che produceva (e produce ancora) le sue pagelle antidroga e antiriciclaggio.

Nel marzo di ogni anno l'*International Narcotics Control Strategy Report* distribuisce i voti esaminando uno per uno tutti i paesi della terra. Chi non raggiunge la sufficienza viene punito con l'esclusione dagli aiuti americani allo sviluppo. Ma il *Report* è in realtà uno strumento di discriminazione più generale, che prescinde da una valutazione dei risultati antidroga e antiriciclaggio di un paese. È raro che un paese amico venga biasimato quando va nella direzione errata, o che un paese nemico venga lodato quando ottiene successi nel campo della lotta ai narcotici.

Fui colpito dalla risposta dell'ex presidente USA Jimmy Carter a una mia domanda – durante una sua visita a Vienna – sulla prassi americana delle «certificazioni annuali»: «*It is a stupid and arrogant thing*». Fu la sua risposta.

Convocai una riunione e dissi che l'arena dell'antiriciclaggio mi sembrava già abbastanza affollata, e che non era il caso di aggiungere la nostra classifica dei buoni e dei cattivi alle 5-6 già esistenti. A parte la proliferazione, queste ultime difettavano di legittimità e di *fairness*.

Eravamo le Nazioni Unite, e il nostro mandato per la lotta alla criminalità ci consentiva di fare discorsi più obiettivi e più onesti verso gli stati membri più deboli. Il capo della sezione sul money laundering era un ex commissario di polizia proveniente da un paese europeo, un burocrate un po' ottuso che scuoteva la testa mentre io parlavo. Lui era per la linea dura. Ma la verità era che egli ignorava sia la complessità politica che gli aspetti tecnici del problema.

Quest'uomo confermava un'idea che avevo concepito osservando i comportamenti degli investigatori italiani impegnati nei casi di grande scalpore degli anni Ottanta: mai affidare un'indagine finanziaria a un poliziotto. Gli agenti di polizia si muovono nelle banche come gli elefanti nei negozi di cristalli. Il patrimonio dei Salvo era stato confiscato solo grazie all'eccellenza professionale di un colonnello della guardia di finanza, Elio Pizzuti, capace di lavorare con il bisturi invece che con l'accetta, e producendo risultati che hanno retto il duro vaglio processuale.

Fui costretto a proibire per iscritto qualunque attività della sua sezione che comportasse la produzione di classifiche, liste e sanzioni. I «boatos» sul tema avevano già fatto innervosire alcune missioni diplomatiche, e avevamo già abbastanza problemi da quel lato.

Decisi contemporaneamente di assumere all'UNDCP un personaggio chiave: Ron Ranochak. Ron era un funzionario che aveva diretto a lungo l'ufficio sulla finanza offshore della Federal Reserve americana e co-

nosceva uomini e cose di quel mondo. Poche settimane dopo essere andato in pensione era già a Vienna a lavorare con noi. Gli avevo promesso che avrebbe potuto fare per le Nazioni Unite, e cioè per il bene di tutti, ciò che i condizionamenti di una lealtà nazionale gli avevano impedito di fare nella sua precedente vita professionale.

Ron fu il motore dell'«iniziativa offshore» e dell'intera attività anticiclaggio dell'ONU durante il mio mandato. Gli detti carta bianca, e lui iniziò a seguire 70 centri offshore, che ospitavano 4500 banche con oltre 1,9 trilioni di dollari di depositi. Ron sapeva come parlare ai banchieri e ai politici, e nonostante una lunga carriera nella FED, non era arrogante. Aveva modi gentili e fermi principi.

Il suo lavoro proiettò l'UNDCP sulle prime pagine del *Wall Street Journal* e dei media economici internazionali. La singolare fisionomia della nostra iniziativa faceva notizia: «Le Nazioni Unite stanno per attuare un'iniziativa volta a ripulire i centri finanziari offshore in un tentativo di combattere il riciclaggio e la criminalità organizzata. Gli esperti dicono che l'iniziativa – chiamata UN Offshore Forum – potrebbe dare uno scossone all'industria dei servizi finanziari offshore che fattura 5,5 trilioni di dollari. Venendo lanciata dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il Controllo delle Droghe e la Prevenzione del Crimine, il programma cercherà di persuadere i centri finanziari offshore ad accettare un insieme di standard operativi minimi in cambio di training e di sostegno tecnico...

«Alcuni organismi internazionali hanno raccomandato di creare delle liste nere di paesi che rifiutano di cooperare con le indagini criminali di altri paesi. Altri propongono di tagliare tutti i rapporti finanziari con le giurisdizioni che non collaborano. Ma le Nazioni Unite stanno adottando un approccio molto più conciliatorio. “Ciascuno degli organismi che sembrano scrutinare i centri offshore ha enunciato in via di principio un certo numero di bastoni e di sanzioni che potrebbero essere impiegati” ha detto un funzionario del Dipartimento di Stato. Ma l'Offshore Forum dell'ONU, ha sottolineato il funzionario, “è l'unico organismo che sta offrendo anche una carota” promettendo training e assistenza tecnica».<sup>6</sup>

Nel marzo dell'anno successivo, il 2000, preceduto da un'intensa attività preparatoria, ebbe luogo alle isole Grand Cayman l'UN Offshore Forum. Parteciparono oltre 100 delegati, tra cui molti ministri e responsabili di banche centrali provenienti da 35 giurisdizioni, comprendenti il 40 per cento del mercato offshore globale. Al termine, essi firmarono una dichiarazione e un programma di lavoro che li impegnava

ad adeguarsi nei tre anni successivi, con l'aiuto delle Nazioni Unite, agli standard internazionali di trasparenza finanziaria.

Avevo chiesto al presidente della Banca Mondiale, Jim Wolfensohn, di iniziare una partnership con l'UNDCP per fornire ai centri offshore più svantaggiati la consulenza necessaria per i piani alternativi di sviluppo. I firmatari della dichiarazione si impegnavano, tra le altre cose, a stabilire al loro interno una delle misure più forti della lotta al riciclaggio: le Financial Intelligence Units, le unità di intelligence finanziario, formate da esperti finanziari e investigatori in grado di costruire casi giudiziari di rilevanti dimensioni.

Subito dopo Grand Cayman, il mio ufficio iniziò a sostenere gli sforzi che vari centri avevano intrapreso per mantenere fede agli impegni assunti. Inviammo dei consulenti per aiutarli a cambiare le legislazioni e mettere in piedi gli organismi di supervisione senza i quali non si può contrastare con efficacia il riciclaggio. Compìi delle missioni per convincere alcuni paesi offshore «benestanti» ad applicare un articolo dimenticato della Convenzione sui narcotici del 1988 che assegna alle Nazioni Unite una quota del valore dei beni sequestrati durante operazioni internazionali antidroga. Contavo di finanziare in questo modo l'assistenza tecnica ai centri più poveri.

Nel corso di una di queste missioni ebbi l'occasione di trascorrere una serata con il procuratore generale di un'isola delle Antille. Il procuratore godeva fama di persona integra, preparata e scomoda. Aveva più volte messo sotto accusa membri del governo del suo paese per reati di corruzione e di traffico di droga, e accompagnava la sua attività istituzionale con un serrato impegno civile. Era la persona giusta con cui aprirsi, e condividere alcune preoccupazioni.

Parlammo del Forum delle Grand Cayman, e gli confidai che non mi aspettavo un coinvolgimento tanto largo delle giurisdizioni interessate. Si trattava in fin dei conti di adottare dei provvedimenti onerosi, che avrebbero provocato danni e fatto perdere clienti alle loro banche.

Il procuratore mi rispose che i centri offshore non avevano altra scelta. Ogni paio di mesi arrivava da loro una delegazione internazionale che stendeva sul tavolo la sua brava lista di standard: 42 quelli della FATF, 69 quelli del *Financial Stability Forum*. Standard da soddisfare senza indugio. A questi si aggiungevano le pressioni e le punizioni del Grande Fratello del Nord (gli USA) per gli inadempienti. Tanto valeva arrendersi con onore alle Nazioni Unite. Era un modo per salvare la faccia e ricevere anche qualche aiuto materiale.

Gli parlai allora dei miei dubbi sul ruolo effettivo dei centri offsho-

re nell'affare del riciclaggio globale. Ogni volta che salivo sull'aereo che mi riportava a casa dopo una missione offshore, avevo la sensazione che la cosa più importante mi fosse sfuggita.

«Lei si sarà certamente reso conto che i centri offshore sono solo delle scatole vuote» replicò il mio interlocutore. «Noi siamo solo degli intermediari. Non voglio con ciò diminuire la nostra responsabilità. Siamo complici di crimini seri. Ma il sistema finanziario è unitario, e la parte forte non sta qui. I soldi passano soltanto da queste isole. Non si fermano qui. Non esistono caveau, né depositi, e in certi posti non ci sono neppure le banche. I soldi amano stare assieme agli altri soldi. Il centro del discorso non è off ma onshore.»

«Bene. Allora cosa mi suggerisce di fare?» risposi.

«Se volete essere onesti, il prossimo Forum deve essere un onshore Forum. Da tenere a Londra, a Zurigo o a New York. Sono quelli i luoghi dove si decide e si pianifica. E dove il denaro sporco trova riposo dopo le sue peregrinazioni» disse il procuratore.

«Ma così vi autoassolvete. E buttate la colpa sugli altri» ribattei.

«Le ho già detto che siamo complici di un crimine. Ma noi facciamo solo il lavoro più pericoloso e meno decoroso, come si conviene a dei paria. E sono certo che non vedrò l'«onshore Forum». I padroni dell'ONU vi impediranno di organizzarlo. E se imboccherete quella strada, correrete molti rischi. E lei personalmente ne correrà di molto seri. Ci sono cose anche più pericolose della mafia. I suoi soci occulti sono peggiori dei padrini.»

Gli risposi che la decisione di andare a fondo della questione del riciclaggio era presa da tempo. E lo ringraziai per la sua franchezza. Ma il procuratore insistette sul suo concetto, e aggiunse: «Guardi che sto osservando attentamente il suo lavoro. So che lei si rende ben conto dei pericoli che comporta la lotta contro la mafia, e ha deciso di correre i rischi che ne conseguono. E tutti sappiamo quello che lei ha fatto in Italia assieme a Falcone. Proprio lui, Falcone, è venuto qui per indagare su dei siciliani che avevano messo in piedi dei casinò. Mi permetta di ripeterle, però, che finché contrastate il crimine siete sul lato sicuro del fiume. Ma se toccate i soldi, lo fate a vostro rischio. I paesi occidentali sono ipocriti: combattono la criminalità con una mano, e con l'altra ne imboscano i profitti. Quella dei soldi è la terra di nessuno, dove i colpi possono arrivare dalle direzioni più imprevedute.»

Questo colloquio mi è tornato più volte in mente negli anni successivi, e ora sono in grado di cogliere tutta la portata dell'amichevole ammonimento che avevo ricevuto. Ma ora sto *scrivendo* la vita, ed è più age-

vole capire cosa è accaduto nel passato. Si *vive* la vita, quando però non c'è il tempo per riflettere su ciò che accade. L'effetto immediato di quel colloquio fu solo quello di aiutarmi a fissare meglio il bersaglio.

### *Il centro dell'inferno*

Avevo già cominciato, in verità, ad accarezzare l'idea di una confisca dei profitti della grande corruzione riciclati nel sistema finanziario mondiale. Ma le dimensioni della sfida e l'effettivo terreno dello scontro non mi erano all'inizio molto chiari. Pensavo in un primo tempo che il denaro criminale, una volta entrato nel circuito finanziario globale, vi si sciogliesse dentro diventando indistinguibile dal resto. In un secondo momento esso si concentrava in alcune banche, per poi ritornare nella disponibilità diretta dei delinquenti, che lo investivano in varie forme come denaro pulito.

Per poterlo colpire bene bisognava perciò individuarlo nel momento dell'ingresso nel sistema, e nella fase della sua concentrazione presso le banche offshore. Credevo inizialmente che il denaro sporco terminasse la sua traiettoria in una banca compiacente, quasi sempre integrata nel giro dei paradisi fiscali. Mi sembrava che i tre più noti crack bancari collegati al riciclaggio parlassero chiaro: il Banco Ambrosiano era immerso nel circuito Panama – Caraibi – Vaticano. La Nugan Hand Bank australiana, crollata nel 1980, aveva sede alle Grand Cayman e operava nei centri offshore di tutto il mondo. La sede della Banca del Credito e del Commercio Internazionali, la celebre BCCI fallita nel 1990 e specializzata nelle compensazioni finanziarie dei mercati criminali globali, era il Lussemburgo.

Con il succedersi delle mie esperienze, mi ero reso conto che questo quadro non era sbagliato ma parziale, perché non teneva conto di due elementi. Il primo riguardava le cifre. Cioè la dimensione della componente mafiosa del denaro sporco rispetto a quella della corruzione e dell'evasione fiscale. Il secondo era il ruolo nascosto giocato dalle grandi banche occidentali in tutto l'affare del riciclaggio. Il ruolo a cui si era riferito il procuratore caraibico quando aveva detto che il denaro non si fermava nei paradisi fiscali.

Il denaro del riciclaggio globale si aggirava intorno ai 500 miliardi di dollari annui. La stima cui sono pervenuto circa la sua composizione è la seguente.

Nella sua massima parte – diciamo il 50% del pool complessivo – è

denaro dell'evasione fiscale e della fuga di capitali inizialmente «puliti», generati cioè nell'economia lecita. L'evasione delle tasse è uno sport praticato da milioni di contribuenti, ma le persone più facoltose e le imprese multinazionali svettano sopra la massa degli sportivi.

Un altro 20% è denaro che proviene dalla corruzione dei vertici politici del Terzo Mondo, e solo il restante 30% è denaro dei mercati illeciti e della criminalità di professione.

L'ordine di questa graduatoria è quasi il rovescio di quanto tutti pensano, ma ho avuto molte conferme pratiche della sua fondatezza. Una delle più importanti consiste nei diversi gradi di vulnerabilità dei tre livelli descritti.

Oggi è relativamente agevole attaccare quel 30% di riciclaggio mafioso. La battaglia contro il denaro che puzza, il denaro che gronda di sangue, è in buona parte vinta. Nessuno osa più opporre il segreto bancario e la non collaborazione giudiziaria quando sono in ballo armi, narcotici, esseri umani e mafie di vario colore. Certo, possono verificarsi delle resistenze derivanti da varie cause: la disparità dei codici penali, delle procedure di estradizione e degli accordi giudiziari tra gli stati, la forza del patto scellerato tra politica e criminalità, la scarsa efficienza delle forze di polizia. Ma questi ostacoli non sono insuperabili. In questa materia si è ormai formato uno standard universale forte cui fare riferimento, ben codificato nella Convenzione antimafia di Palermo.

Ma quando ci solleviamo da questo piedistallo e saliamo al secondo livello, e vogliamo colpire il 20% del riciclaggio da corruzione, le cose diventano più complicate. I soldi della corruzione puzzano di meno e non grondano di sangue. I trattati internazionali spesso non coprono i reati di malversazione, e per i casi di corruzione la soglia probatoria richiesta per le rogatorie internazionali è più alta. Le banche medesime, ormai rassegnate a collaborare con le indagini sui capitali della mafia, quando si tratta di clienti VIP non offrono la stessa cooperazione. Verso i depositi intestati a questi ultimi, inoltre, esse non applicano le norme di *due diligence* e raramente segnalano le transazioni sospette.

La confisca e il rimpatrio dei fondi esportati dai leader corrotti è sempre un affare complesso, anche per via delle cifre in gioco. Nei casi di riciclaggio mafioso siamo nell'ordine delle decine e talvolta delle centinaia di milioni di dollari per un singolo caso. Nel campo del riciclaggio dei proventi delle rapine del tesoro pubblico siamo nell'ordine delle centinaia e talvolta delle migliaia di milioni di dollari per ogni caso.

Il livello superiore, quello del riciclaggio derivante dall'evasione fiscale, poi, è sostanzialmente off-limits. Il denaro di chi evade le tasse

non è considerato sporco, ma al massimo «caldo», «tiepido». È un denaro che si può toccare senza scottarsi né sporcarsi le mani. È benvenuto ancora dappertutto. I centri offshore più «civilizzati» come la Svizzera e il Lussemburgo lo accolgono a braccia aperte. E parecchi altri stati escludono ogni collaborazione internazionale in materia di evasione fiscale. Un numero ancora più vasto di paesi si rifiuta perfino di discutere il più innocente tema – rispetto al riciclaggio – dell'«armonizzazione fiscale», considerato a torto o a ragione come la premessa di regimi tributari più severi. In questo campo non si sono fatti passi avanti di rilievo dal 1775, quando il Lord Chief Justice inglese, Mansfield, dichiarò che non esiste alcun paese che tenga nella minima considerazione le leggi fiscali degli altri paesi.

Una strategia realistica di attacco al riciclaggio mi sembrava dovesse tenere conto della gerarchia fin qui esposta. E dovesse quindi fare i conti anche con il ruolo giocato dai maggiori centri finanziari e dalle principali banche nella gestione del riciclaggio proveniente dal malgoverno delle nazioni. Questo ruolo era rimasto nell'ombra, sconosciuto al largo pubblico e ignorato da molte inchieste giudiziarie. Era venuto il momento di illuminarlo. Non dovevamo volare troppo alto, e non dovevamo neppure sfiorare l'argomento dell'evasione fiscale, perché ci saremmo bruciati subito le ali. Ma il salto di qualità dal denaro della mafia a quello della grande corruzione era fattibile.

Il 20% assegnato dalla mia stima alla fetta di denaro sporco proveniente dalla corruzione può sembrare eccessivo. I paesi del Terzo Mondo depredati dai loro governanti possono sembrare troppo poveri per sostenere ampi volumi di malversazione. I bilanci dei loro stati e la spesa sociale e per lavori pubblici non hanno dimensioni tali da generare i 100 miliardi di dollari di fondi illeciti che fluiscono ogni anno dal Sud al Nord del mondo e dalle casse pubbliche a quelle private.

Ma se discutiamo di corruzione dei paesi poveri non dobbiamo pensare a tangenti proporzionate alle misere entrate fiscali e alla scarsa spesa pubblica. Parecchi leader politici del Terzo Mondo si arricchiscono sfruttando una serie di entrate speciali: il contrabbando di risorse naturali e materie prime sempre più costose, come il legname e il petrolio; i prestiti internazionali, gli aiuti allo sviluppo, il monopolio dei servizi pubblici.

Queste non sono sorgenti di profitto modeste, e buona parte dei fondi che producono finiscono nelle tasche dei politici locali e dei clan che li sostengono. È un'amara verità che non deve essere usata per ri-

durre la solidarietà internazionale e tagliare prestiti e trasferimenti, ma per renderli più efficaci facendoli arrivare ai loro veri destinatari, e cioè alle collettività impoverite del Terzo Mondo che sono le prime vittime della corruzione.

Una parte consistente degli aiuti esteri non viene né investita né consumata in loco, ma ritorna in Occidente sotto forma di capitali esportati illegalmente. Quando si tratta di prestiti forniti da banche private, può accadere che essi vengano depositati addirittura presso gli stessi prestatori, i quali guadagnano due volte sugli stessi soldi: nel loro viaggio di andata come prestiti ai governi, e nel loro viaggio di ritorno come depositi personali dei presidenti, dei primi ministri e dei vertici dell'amministrazione pubblica corrotta.

La questione delle fortune personali accumulate nel Terzo Mondo tramite malversazioni e tangenti sugli aiuti internazionali si intreccia con il problema del riciclaggio. Sono due facce della stessa medaglia, componenti di una operazione neocoloniale tanto grandiosa quanto sfuggente. I suoi termini non sono tutti visibili, e la sua articolazione è complicata. Ma la sostanza è quella degli interessi forti che si riprendono con la mano sinistra ciò che donano o prestano con la mano destra.

La retorica umanitaria che avvolge l'aiuto allo sviluppo maschera la cattiva coscienza dell'operazione. La mia esperienza di dirigente di un'agenzia ONU mi dice che tra il 70 e l'80 per cento dei 55 miliardi di dollari spesi ogni anno per l'ODA (Official Development Assistance) ritorna, in un modo o nell'altro, ai paesi finanziatori. Talvolta ritorna in modo lecito e sfacciato, perché stabilito per legge. Ma molto spesso torna come bottino di una subdola predazione.

Le cifre ufficiali sugli aiuti allo sviluppo rischiano di dare un'impressione completamente fuorviante dello sforzo occidentale in materia. Al fondo di queste cifre non c'è tutta quella solidarietà che viene strombazzata. Ci sono anche egoismo e malaffare.

Ogni volta che ho potuto approfondire il problema dell'impatto reale di un progetto attuato da un ente internazionale ho trovato la stessa scoraggiante risposta, e le stesse cifre: solo un quarto o un quinto delle somme stanziare raggiunge i suoi veri destinatari.

Si spiega così l'apparente stranezza del successo di programmi controllati o gestiti direttamente «dal basso» come il microcredito e le banche dei poveri da un lato, che costano cifre irrisorie, e il fallimento di megainterventi 100 volte più grandi gestiti dalla Banca Mondiale e dai governi dall'altro.

E si spiega così buona parte della questione del debito dei paesi più

poveri. La corruzione dei loro governanti non ha solo deprivato i poveri del pianeta di risorse cruciali per lo sviluppo dei loro paesi. Li ha anche lasciati pieni di debiti, in quanto molti dei prestiti ricevuti non sono stati restituiti.

Basta d'altra parte incrociare due serie di dati per rendersi conto dell'ordine di grandezza dello scandalo di cui stiamo parlando. Due studiosi intenti a analizzare le ragioni del disastro economico di un continente come l'Africa tra il 1980 e la fine degli anni Novanta hanno stimato che il 40% della ricchezza privata del continente nel 1998 consisteva in beni che si trovavano all'estero, seguita dal 10% dell'America Latina e dal 6% dell'Asia dell'Est.<sup>7</sup> Tra il 1980 e il 1998 l'indebitamento estero dell'Africa era triplicato, passando da 112 a 325 miliardi di dollari. Uno dei tre paesi più indebitati era la Nigeria, con 30,3 miliardi di dollari, buona parte dei quali risultato di corruzione e malgoverno. Nello stesso periodo, il debito dei paesi asiatici era esploso, passando da 183 a 1052 miliardi di dollari. Dopo la Cina, il paese più indebitato era l'Indonesia. Il suo debito era andato alle stelle, passando da 21 a 150 miliardi di dollari tra il 1980 e il 1998.<sup>8</sup> E non c'erano molti dubbi, in Indonesia e altrove, sulle origini dei 15-35 miliardi di dollari finiti nella disponibilità privata di Mohamed Suharto durante lo stesso arco di tempo.<sup>9</sup>

La sfacciataggine della corruzione delle élites dei paesi poveri permette di criminalizzare i complici più visibili dell'imbroglio, lasciando nell'ombra chi si appropria della fetta più grossa della torta.

Quando si parla di corruzione dei politici del Terzo Mondo vengono subito in mente personaggi alla Abacha, Marcos o Mobutu, autori di colossali saccheggi a danno dei loro concittadini. Le banche europee e americane che hanno fatto a gara per attirare la refurtiva restano sullo sfondo. Si biasima il ladro e non il ricettatore. Ma tutti dovrebbero sapere che, se parliamo di ruberie su vasta scala, il primo non esisterebbe senza il secondo. Per ogni oligarca russo e signore della guerra africano esiste un banchiere occidentale che ne occulta i guadagni. La differenza tra i due soggetti è solo di potere e di visibilità: il primo fa il lavoro sporco e pericoloso attirandosi il pubblico biasimo, il secondo è spesso una persona al di sopra di ogni sospetto, che lavora per una impresa di gran nome.

I gangster russi diventati ricchi con le attività di strada come la droga e la prostituzione depositavano i propri soldi nelle traballanti casse di risparmio del loro paese, o al massimo li deponevano nelle fauci dei finanziari balcanici e mediterranei. Ma il clan Yeltsin riciclava tramite una delle più note banche americane, la Banca di New York.

Quando, a metà degli anni Ottanta, scoppiò lo scandalo del riciclaggio della mafia italo-americana, a essere coinvolti non furono istituti di credito marginali ma le più celebri banche d'affari di Wall Street, che avevano fatto finta di non sapere chi erano i propri clienti.

Il saccheggio della Nigeria durante i suoi regimi militari è stato incentivato dalla graziosa ospitalità che i miliardi di dollari rubati al tesoro del paese hanno ricevuto dai più altolocati istituti di credito dell'Occidente.

Il riciclaggio connesso ai 20 miliardi di dollari rubati ai sottoscrittori di azioni e bond Parmalat non veniva gestito dalle casse rurali dell'Emilia o dell'Arkansas, ma dalla Bank of America, e i bilanci Parmalat venivano certificati da una società leader mondiale del settore. Per non parlare della recente messa sotto accusa della superprestigiosa Banca Riggs di Washington a proposito dei soldi del despota cileno Pinochet, provenienti da corruzione e traffico di armi.

I soldi della corruzione di solito affluiscono direttamente alle grandi banche multinazionali, ma esiste anche il canale parallelo del *correspondent banking*, formato dai depositi in banche minori che a loro volta depositano i loro fondi nelle banche metropolitane, saltando così a piè pari i controlli antiriciclaggio sui conti individuali. All'epoca del mio lavoro all'ONU, esisteva un gruppo di banche americane specializzato nel trasferimento internazionale dei fondi, che venivano perciò chiamate *money center banks*. Queste trattavano ogni giorno un volume di bonifici elettronici dell'ordine di svariate centinaia di miliardi di dollari. A metà del 1999, le 75 maggiori *money center banks* degli Stati Uniti detenevano depositi per 34,9 miliardi di dollari. Solo una piccola parte di questi fondi era frutto di riciclaggio, ma la loro presenza era abbastanza consistente da giustificare la seguente valutazione del Senato americano: «Le banche degli Stati Uniti, attraverso i conti di corrispondenza che forniscono alle banche estere, sono diventate un canale del denaro sporco che affluisce nel sistema finanziario americano, e hanno perciò facilitato le imprese illecite, incluse quelle del traffico di droga e delle frodi finanziarie».<sup>10</sup>

Mentre nel 1999 preparavamo l'«offshore initiative» e discutevamo su come accrescere la trasparenza dei flussi del denaro, capitò nuovamente sulla mia strada il Comitato del Senato che 14 anni prima mi aveva aperto gli occhi sul riciclaggio dei paradisi fiscali. Mi trovavo a Washington, e un esperto che lavorava per il Comitato chiese di incontrarmi. Era al corrente della nostra iniziativa contro il riciclaggio offshore,

e aveva letto tempo prima una mia intervista sui mercati illeciti e il denaro sporco.

Conversammo per un po' nella hall del mio albergo. Era un giovane economista che aveva lavorato a Wall Street. Aveva una di quelle belle facce pulite, quasi infantili, dell'americano WASP dei film di una volta, che ti guarda dritto negli occhi e ciò che vedi ti fa sentire meglio. Era andato a Washington perché si era stufato della routine degli uffici studi delle banche. Voleva solo dirmi che il *Permanent Subcommittee on Investigations* stava conducendo delle audizioni sul riciclaggio, e mi aveva portato copia di un paio di resoconti. Secondo lui, era bene che li leggessi direttamente, senza il filtro del mio staff. Il documento che mi aveva consegnato mi avrebbe sicuramente interessato. E si congedò.

Salii nella mia stanza, e sfogliai avidamente quelle carte. Capii subito di cosa si trattava. E mi sovvenne subito la massima: «grande riciclaggio uguale a grande banca». Qual era, infatti, la più grande banca del mondo? La Citybank americana, oggi Citygroup. Un colosso con 180mila dipendenti, sparsi in 30 paesi e 700 miliardi di dollari di depositi. (il PIL italiano era nel 1999 di circa 1200 miliardi di dollari). La Citybank aveva una solida reputazione di banca spregiudicata, audace, in grado di tenere testa alle banche svizzere più blasonate nella competizione a coltello per l'accaparramento della clientela più ricca. Dal punto di vista delle autorità di regolazione, era una incorreggibile recidiva. Lungo gli anni Novanta, era stata chiamata più volte in causa per episodi di grande riciclaggio.

Il suo presidente, John Reed, veniva in quei giorni messo alla griglia nella Commissione senatoriale a causa dei metodi disinvolti seguiti dalla Citybank in uno dei suoi settori a più alta redditività: il *private banking*. Era la prima volta che un organismo pubblico di garanzia si spingeva così in avanti, arrivando dentro uno degli snodi più intimi della grande finanza, il cui vero ruolo era sconosciuto non solo al grande pubblico ma anche a molti esperti.

Che cos'è il *private banking*? È una banca dentro la banca, protetta da una cortina di extra-riservatezza, che serve solo i clienti più facoltosi. Il *private banking* è un business inventato dalle banche svizzere e poi estesosi alle principali banche internazionali. Il suo successo presso gli investitori del pianeta è stato travolgente. Alla fine degli anni Novanta, il denaro amministrato sotto un regime di *private banking* raggiungeva la cifra di 1500 miliardi di dollari. I clienti del *private banking* ammontavano solo negli USA a 200mila individui.

Il *private banker* è un manager che offre ai detentori di depositi su-

periori a un milione di dollari una varietà di servizi. Dai più tradizionali, come la gestione di un conto corrente, ai più «innovativi» quali il trasferimento dei fondi presso conti segreti offshore per evitare le tasse, agli investimenti nei mercati globali ad alto rischio, al riciclaggio bello e buono. Era quest'ultimo il servizio fornito dalla Citybank a Raul Salinas, fratello dell'ex presidente del Messico implicato nel narcotraffico e nella corruzione in grande stile. I suoi 200 milioni di dollari di deposito erano transitati attraverso una società paravento offshore dove Salinas era stato fornito di un nome in codice segreto, su cui erano affluiti i soldi versati da una terza parte intermediaria su un conto della Citybank Messico. I fondi erano stati inviati in seguito a un *concentration account* di New York, dal quale erano poi partiti per la Svizzera e Londra.

Gli strumenti di lavoro del *private banker* erano gli stessi del riciclatore: fiduciarie segrete, conti offshore, depositi anonimi e soprattutto compagnie paravento chiamate PIC, *private investment corporations*. Le PIC erano lo strumento principe adoperato dalle grandi banche allo scopo di gestire e mascherare i beni di una persona. Questi potevano avere la natura più varia: denaro, proprietà immobiliari, oro, azioni, oggetti d'arte. Amministratori, personale e azionisti di queste scatole vuote erano altre scatole vuote controllate dalla banca che orchestrava il tutto. Le PIC diventavano così i curatori di vari conti bancari e di investimento la cui appartenenza al cliente della grande banca veniva sepolta nei documenti delle giurisdizioni offshore. C'erano oltre 2,5 milioni di PIC registrate nei paradisi fiscali del pianeta nell'anno 2000.

I *private bankers* tenevano le PIC già confezionate sulla loro scrivania, pronte per essere consegnate al prossimo cliente che ne avrebbe chiesto l'attivazione. Società fasulle aventi sede in paradisi fiscali possedute da società fasulle possedute a loro volta da altre società fasulle, come delle enigmatiche Matrioske russe assai difficili da aprire con i normali strumenti di legge.

I *private bankers* erano specialisti della segretezza. Anche se un cliente non la chiedeva, erano essi a offrirla. Era dopotutto il servizio più importante che erano in grado di fornire. Bastava dare uno sguardo ad una delle brochures dedicate ai clienti Citybank che avevano bisogno dell'anonimato. Essa vantava le attrattive dei centri offshore in questo modo: «Le Bahamas, le isole Cayman, Jersey e la Svizzera: il migliore dei mondi possibili...». Le terre dove fiorivano le PIC, e dove ci si poteva rilassare perché «i beni delle PIC sono intestati alle PIC stesse e la vostra proprietà delle PIC non è obbligata ad apparire in alcun registro pubblico». <sup>11</sup>

Il *private banker* di successo non fa domande sull'origine dei fondi, aiuta il cliente a cavarsela con le leggi tributarie del suo paese e ne diventa amico di famiglia, partecipando a matrimoni, feste di laurea, anniversari. Egli diventa così l'avvocato, il rappresentante del suo cliente presso la banca.

Qui sorge un serio problema, perchè è il *private banker* medesimo che ha la responsabilità di far rispettare le leggi contro il riciclaggio. Egli deve anche monitorare i conti del cliente-amico, rilevando le transazioni sospette e sollevando interrogativi sulle origini del denaro che affluisce nei depositi. Posto di fronte alla scelta tra servire l'interesse del cliente e della sua banca da un lato, e applicare delle norme antiriciclaggio dall'altro, il *private banker* non ha quasi mai esitazioni.

Le grandi banche traggono notevoli profitti (fino al 25% netto) dal *private banking*, che è sempre una pratica supervisionata direttamente dai vertici di ciascun istituto. Quando scoppiò lo scandalo Salinas, il suo *private banker* alla Citybank, Amy Elliott, dichiarò ai suoi colleghi che «noi siamo solo piccole pedine di tutta la faccenda», perché la storia era nota ai capi supremi e andava «dritto ai massimi vertici della corporation».

Era perciò difficile a John Reed, nelle audizioni citate, rifugiarsi dietro i «non sapevo» e i «non ricordo». Le sue imbarazzate risposte alle domande dei senatori, piene di acrobazie, balbettamenti, finte costernazioni e promesse di non farlo più, erano molto eloquenti. La documentazione raccolta dal *Permanent Subcommittee* aveva mostrato una tetragona inclinazione al riciclaggio, e una insensibilità alle dure critiche sollevate dai revisori interni dei conti e da alcuni organi pubblici di supervisione.

È stato durante queste audizioni che il presidente della Citybank ha reso noto di avere inviato nel 1997 una lettera ai membri del Consiglio di amministrazione nella quale dichiarava: «Sono più che mai convinto che dobbiamo ripensare e riposizionare il business del *Private Banking*... Gran parte del nostro modo di fare che un tempo aveva un significato positivo è oggi un fardello. Viviamo in un mondo dove siamo tenuti a preoccuparci di “come qualcuno/qualcuna ha fatto i soldi”, cosa che non costituiva un problema in passato. Molto di ciò che abbiamo fatto per mantenere riservato il *Private Banking* è diventato “sbagliato” nell'ambiente attuale».

Questa professione di buoni propositi non era molto credibile. Le inchieste del Senato USA avevano scoperto che la Citybank aveva fornito «servizi» a quattro truffatori politici di alto calibro, aiutandoli a imboscare 380 milioni di dollari anche dopo che alcuni di loro erano stati

arrestati e messi sotto processo. Di Raul Salinas (200 milioni) abbiamo già parlato. Gli altri erano Asif Ali Zardari (40 milioni), marito della Lady di ferro pakistana Benazir Bhutto, soprannominato «Mister 10%», arrestato per riciclaggio e poi condannato a 8 anni di carcere; El Hadj Omar Bongo (130 milioni), dittatore del Gabon fin dal 1967; e i figli del generale Abacha, ex dittatore della Nigeria (110 milioni).

In tutti i quattro casi c'era materia per ritenere che erano state violate le leggi penali americane sul riciclaggio, nonché le regole interne della banca a proposito della tenuta dei documenti e del KYC (*Know your Customer*, conosci il tuo cliente). Ma nessun dirigente della Citybank era stato messo sotto accusa né processato. Anche perché alcune autorità di controllo erano sulla stessa lunghezza d'onda del *private banking*.

Per comprendere la mentalità del *private banking* dell'epoca – e quella di una parte delle istituzioni di regolazione – è utile leggere un memorandum inviato dal *private banker* che si occupava dei soldi del Presidente del Gabon ai funzionari della Federal Reserve che lamentavano l'assenza di ogni documentazione sulle origini dei suoi fondi depositati presso la Citibank: «Né Bill [il collega del *private banking*] né il sottoscritto abbiamo mai chiesto al nostro cliente da dove provenisse il suo denaro. La mia idea, e quella di Bill, è che il governo francese/la compagnia petrolifera francese Elf gli abbia fatto delle “donazioni”». <sup>12</sup>

La Federal Reserve non è soddisfatta di questa risposta e allerta il diretto supervisore della Citybank, l'Ufficio del Controllore della Valuta, che svolge una inchiesta per verificare le ragioni della mancata segnalazione dei depositi del presidente del Gabon come transazioni sospette. L'esito può sembrare sorprendente: «La nostra conclusione è che [la relazione tra la banca e il presidente]... e le transazioni connesse non raggiungono il livello indiziario richiesto per compilare una segnalazione di transazione sospetta, e ciò per le seguenti ragioni: il presidente Bongo riceve l'8,5% del budget annuale del Gabon ad uso discrezionale della Presidenza. Nel 1995 ciò è ammontato a 111 milioni di dollari... Le transazioni effettuate attraverso la Citybank sono il tipo di transazioni che il cliente ha storicamente effettuato e sono normali per un capo di Stato di un paese africano». <sup>13</sup>

Ovviamente, la verifica di questa affermazione effettuata dal *Permanent Subcommittee* con esperti contabili della Banca Mondiale e del Fondo Monetario ha accertato che i fondi a disposizione del presidente del Gabon per uso personale non erano mai esistiti. E non c'era perciò alcuna traccia ufficiale dei 111 milioni di dollari depositati presso la City-

bank. C'era stato solo un taglio di prestiti al Gabon da parte del Fondo Monetario perché dalla contabilità nazionale del 1997 e del 1998 erano spariti 62 milioni di dollari.

Anche dopo l'esplosione dello scandalo delle tangenti pagate dalla società petrolifera francese Elf Gabon al presidente Bongo, nell'aprile 1997, e dopo il sequestro dei fondi di quest'ultimo, nell'ottobre dello stesso anno, da parte delle autorità svizzere, i *private bankers* della Citybank hanno continuato a mantenere aperti i suoi conti americani, chiudendoli solo nell'anno 2000.

Ricapitoliamo rapidamente. Nel giro di un paio di anni, e grazie al privilegiato punto di osservazione dell'ONU, ero arrivato nei pressi di quello che si può definire il centro dell'inferno. Dalle bolge violente e assordanti dell'inferno mafioso ero sceso sempre più giù, verso il suo nucleo profondo. Esso consiste, proprio come nell'oltretomba di Dante, in un lago ghiacciato. Abitato da gente razionale e cortese invece che da diavoli osceni e minacciosi. Il grande male non fa rumore. Colpisce le sue vittime a distanza, senza sporcarsi i vestiti. E senza palpiti di umana pietà. Nello stesso tempo esso è banale, minimalista, di basso profilo. I toni della tragedia e dei grandi sentimenti non gli appartengono. La superficie del grande male è tranquilla. Perché il suo progetto di asservimento conta sull'indifferenza, la scarsa memoria e la voglia di quieto vivere della maggioranza. Tutti i più grandi criminali che ho conosciuto direttamente o che ho studiato hanno in comune questa freddezza e banalità esteriori.

Era chiaro che la partita decisiva non si giocava nell'afa di Palermo, delle Bahamas o di Hong Kong, ma nelle algide metropoli finanziarie dell'Occidente. Grande criminalità e grande corruzione imboscavano i propri profitti nelle maggiori banche del pianeta. Il crimine pagava perché si traduceva in conti bancari all'estero che non potevano essere sequestrati. Se si fosse riusciti a seguire i capitali sporchi fino alla banca occidentale dove venivano depositati, per poi confiscarli e farli rientrare, l'intera baracca della grande illegalità sarebbe vacillata. Il saccheggio avrebbe perso significato se il bottino avesse corso il rischio di essere individuato e rimpatriato, anche indipendentemente dalla punizione del saccheggiatore.

Non fui mai seriamente sfiorato dal dubbio che non valesse la pena di giocare una partita così grande. Ero certo di farcela. Avevo fatto un po' di politica prima di arrivare all'ONU, e avevo imparato che le battaglie si vincono solo se si trovano alleati e si combattono per scopi limi-

tati e chiari. Ci vogliono anche le strategie, i tempi e le risorse giuste, più un pizzico di fortuna. Ma gli alleati sono la base di tutto, specie nei regimi dove il consenso è importante. Solo trasformando la lotta contro il grande riciclaggio in un tema politico centrale, intorno al quale mobilitare forze adeguate, sarebbe stato possibile ottenere risultati significativi. Altrimenti, dicevo ai miei collaboratori, si rimane dei brillanti esperti che hanno ottime ricette su come colpire il malaffare finanziario, e continuano a predicarle nel deserto per il resto della loro vita.

La lotta antimafia in Italia aveva ottenuto risultati perché una sparuta minoranza che aveva iniziato a credere nella possibilità di sconfiggere Cosa Nostra all'inizio degli anni Ottanta, era riuscita a diventare maggioranza dieci anni dopo. La mafia non era stata sconfitta, ma il mito della sua invincibilità era crollato, e la strada per la sua eliminazione era stata aperta.

Non c'era bisogno di colpi di genio per individuare gli alleati. La circostanza decisiva da sfruttare per far decollare l'attacco si trovava davanti ai nostri occhi. I paesi danneggiati dalla nefasta alleanza tra le banche e la politica corrotta erano moltissimi: quasi tutti quelli africani, gran parte di quelli latino-americani, un buon numero di grandi paesi asiatici e perfino qualche paese europeo come l'Italia del dopo Mani Pulite. Nella maggior parte degli stati danneggiati nessuno osava muovere un dito contro il saccheggio delle risorse pubbliche perché i ladri erano al potere. Ma in una ventina di paesi c'erano nuovi governi, e alcuni di loro avevano in corso delle azioni di recupero del bottino trasferito dagli ex governanti nelle grandi banche occidentali. Le possibilità di successo di queste azioni erano scarse, anche perché i nuovi governi agivano in ordine sparso, ignorandosi l'un l'altro, pieni di dubbi sul risultato e privi di quel complesso *expertise* che è necessario per superare lo sbarramento legale che proteggeva il maltolto depositato in Occidente.

Era necessario prima di tutto selezionare un gruppo di testa su cui fare leva, una specie di coalizione di volenterosi disposti a lavorare con noi a un piano di azione. Ci occorreva una decina di paesi intenzionati a far sul serio in tema di confisca e rimpatrio dei proventi della corruzione.

Il capofila di questa coalizione poteva essere senz'altro la Nigeria, il luogo più corrotto dell'Africa e uno dei grandi paesi più disastrati del mondo. Dopo 8 crudeli regimi militari, due repubbliche civili e un breve governo di transizione, la Nigeria sembrava avere trovato un equilibrio e una speranza temporanei con la vittoria alle elezioni presidenziali del 1999 di un generale in pensione, Olusegun Obasanjo, che aveva

già governato il paese nei tardi anni Settanta. Obasanjo aveva vinto le elezioni con una piattaforma centrista e di riconciliazione tra le etnie e le regioni in conflitto.

La Nigeria è fin dalle origini un paese artificiale, infelice, inventato dal colonialismo inglese. Uno Stato che fatica a diventare una nazione e che è spesso sull'orlo del disfacimento, nonostante sia tra i maggiori produttori di petrolio e abbia ottime potenzialità di sviluppo agricolo e commerciale. Solo un esempio. Nel 1998-99 la Nigeria – quarto produttore mondiale di petrolio e sede di quattro grandi raffinerie – era costretta a importare benzina, nafta e cherosene. Il dittatore Abacha tagliava i fondi per la manutenzione delle raffinerie in modo da ridurne la produzione e fare ricorso alle importazioni dei prodotti petroliferi dall'estero. Carburanti di qualità scadente, acquistati dalle industrie di raffinazione europee a prezzi superiori del 300-400% di quelli di mercato, affluivano perciò alla Nigeria, e questa era una delle fonti più cospicue della ricchezza privata del presidente.

Sani Abacha era crepato all'improvviso nel 1998 per un attacco di cuore. Nell'ambiente diplomatico internazionale e in Nigeria si diffuse subito la notizia che era morto durante un'orgia con tre prostitute indiane e un paio di colleghi generali per un'overdose di Burantashi, una specie di Viagra ante litteram prodotto da una pianta tradizionale nigeriana.

Obasanjo aveva dedicato buona parte del suo primo anno di Presidenza al restauro dell'immagine esterna del suo paese, e aveva stabilito buoni rapporti con varie organizzazioni internazionali, tra cui Transparency International, la Banca Mondiale di Wolfensohn e il nostro ufficio. Obasanjo era diventato un po' il beniamino di chi era impegnato sul fronte della lotta per il buon governo. Era orgoglioso del suo soprannome di «Mr. Integrity», e si sforzava di compiere, con la grazia e la dignità di un capo naturale, la missione quasi impossibile di fare diventare la Nigeria un paese normale. Obasanjo era stato imprigionato per tre anni dal regime militare precedente, e aveva sperimentato sulla propria pelle la tragedia della violenza senza freni che imperversava nel suo paese: la sua prima moglie era stata uccisa durante una rapina di strada.

Gli si perdonavano perciò di buon grado alcuni peccatucci del passato, e anche del presente: nomine di amici, e di amici degli amici di clan e di partito nei ruoli-chiave, scarso decisionismo nel campo del riordino delle risorse energetiche, parzialità nella denuncia dei passati misfatti dei governanti del paese.

Decisi perciò di ignorare il suggerimento che alcuni funzionari dell'unità antiriciclaggio avevano fatto arrivare sulla mia scrivania. Essi vo-

levano imporre subito, sin dai primi passi della nostra partnership con il nuovo governo nigeriano, delle rigide condizioni alla nostra cooperazione tecnica con quest'ultimo: «Prima di assumere qualunque impegno con i nigeriani, e per evitare di essere manipolati – mi veniva suggerito in un memorandum confidenziale – è essenziale avere messo sul tavolo un insieme di regole del gioco che stabiliscano i compiti delle Nazioni Unite. Inoltre, data la complessità della politica e degli equilibri di potere locali, è consigliabile che le Nazioni Unite abbiano un unico interlocutore, designato dalle autorità nigeriane, per trattare ogni documento in entrata e in uscita tra noi e i nostri interlocutori nigeriani. Ciò anche allo scopo di evitare di essere incastrati nel ruolo di intermediari delle possibili dispute tra le varie agenzie coinvolte».

Dopo avere detto di sì alla proposta del portavoce unico nigeriano, chiesi ai funzionari che avevano redatto il memorandum di esplicitarmi meglio le loro preoccupazioni. Appresi così che il loro timore principale era quello di fare il gioco dell'amministrazione Obasanjo, la quale voleva limitare l'azione di recupero dei fondi al solo bottino della dittatura Abacha.

In effetti, il governo nigeriano appena eletto era sotto il fuoco delle critiche della stampa, di alcuni gruppi parlamentari e degli attivisti dei diritti umani per il fatto di concentrare il piano di recupero sul solo clan Abacha, lasciando intoccati vari altri capi politici che erano ritenuti altrettanto corrotti. Queste preoccupazioni di «doppio standard» erano condivise anche dalla Corte Suprema e dalla Commissione governativa contro la corruzione.

Il ministro della Giustizia nigeriano, Bola Ige, inoltre, era venuto a farmi visita all'inizio dell'anno, e mi aveva consegnato un suo scritto che faceva un quadro dettagliato della situazione. Secondo lui, i fondi imboscati all'estero superavano di molto i 5 miliardi di dollari rubati dagli Abacha, e le banche coinvolte erano alcune tra le maggiori banche commerciali e d'affari del mondo. Nello scorrere i nomi, c'era solo l'imbarazzo della scelta. Era una galleria di sigle altisonanti: dal Credit Suisse alla Barclays Bank, dall'immane Citybank alla Deutsche Morgan, alla Merrill Lynch e all'HSBC e parecchie altre.

Esse avevano calpestato le regole più elementari di «diligenza» nei loro rapporti con i governanti corrotti nigeriani. La complicità delle banche internazionali era stata così intensa che non c'era stato bisogno, nella maggior parte dei casi, di ricorrere alle scatole cinesi delle *private investment corporations* (PIC). I membri del clan Abacha non si erano curati di nascondere la propria vera identità. I dirigenti delle banche non

avevano fatto domande sulla provenienza dei fondi, non avevano posto ostacoli all'accettazione dei depositi, e non avevano effettuato la benché minima segnalazione alle autorità di controllo sulla possibile natura sospetta dei medesimi.

La scarsa segretezza di queste operazioni si era rivelata un'arma a doppio taglio per i corrotti. Subito dopo la morte di Abacha, il governo ad interim del generale Abubakar aveva fatto del recupero dei fondi una priorità del suo programma. Non era stato difficile individuare alcuni istituti di credito dove alcuni ben noti personaggi avevano trasferito il denaro pubblico.

Bola Ige era un funzionario dello Stato noto per la sua integrità e schiettezza, ma nel suo rapporto c'era una frase un po' ambigua, che attirò subito la mia attenzione. Il ministro faceva cenno all'uso – da parte del governo Abubakar – di «strong investigative powers» (forti poteri investigativi) che avevano determinato l'individuazione e il rimpatrio «volontario» di quasi un miliardo di dollari. L'eufemismo era evidente. Ma che cosa era accaduto davvero?

Poche settimane dopo, il piccolo mistero era risolto. Una missione di esperti dell'unità antiriciclaggio, guidata da un funzionario un po' kamikaze proveniente dalla Banca Mondiale, scrivevano nella loro relazione finale: «Fino adesso il governo nigeriano è riuscito a recuperare un total di 941 255 460 dollari. La maggior parte di questo denaro è stata acquisita sotto il precedente regime del generale Abubakar. Invece di avvalersi dei canali ufficiali per attivare l'assistenza legale reciproca con i paesi sospettati di ospitare i proventi della corruzione, le autorità nigeriane hanno adoperato metodi “stile servizio segreto”, non sempre in osservanza degli standard sui diritti umani... Laddove gli investigatori identificavano dei fondi di provenienza furtiva, gli individui sospettati venivano arrestati e sottoposti alla scelta di restituire il denaro “volontariamente” o di restare in galera a tempo indeterminato».

Poiché Bola Ige non era solo il ministro della Giustizia ma anche una figura operativa, cioè l'Attorney General, il procuratore nazionale della Nigeria, egli era rimasto sul vago, nel suo rapporto, a proposito di certi metodi di recupero fondi che doveva conoscere bene, e che non erano esattamente coincidenti con quelli da noi raccomandati.

Dovevamo aiutare la Nigeria a tornare in possesso della sua ricchezza attraverso la strada della legalità. Se fossimo riusciti anche in parte a far rientrare il maltolto, avremmo stabilito un precedente formidabile, su cui costruire un modello di azione da replicare in parecchi altri posti. Ma dovevamo sgombrare il terreno dai sospetti sulla parzialità e l'af-

fidabilità di Obasanjo. Tentai di convincere i funzionari del mio ufficio che lavoravano con la Nigeria, che non potevano pretendere di avere a che fare con personaggi immacolati, appena usciti da un training in paradiso. Obasanjo e i suoi erano politici stagionati, che avevano sicuramente accumulato compromissioni e accordi poco onorevoli nel corso della loro carriera. Ma erano il meglio che offrissi la piazza in un paese come la Nigeria, ed erano decisi a governare nella democrazia e con un certo rispetto delle regole. Quella che avevano fatto era una scelta netta e del tutto credibile. Altrimenti non si sarebbero rivolti alle organizzazioni internazionali, e meno che mai al nostro Programma.

Se il nuovo governo voleva restringere l'azione di recupero ai fondi di Abacha, avremmo dovuto accettare questo fatto, perlomeno in una prima fase. Era saggio procedere per gradi, in modo non velleitario, in modo da non sollevare fin da subito una levata di scudi, in Nigeria e all'ONU, che ci avrebbe bloccato dopo il primo passo. Raccontai l'apologo degli Oriazi e dei Curiazi per convincere i dubbiosi burocrati che avevo accanto che occorreva una strategia flessibile, fatta di una successione di scontri vittoriosi, piuttosto che una battaglia campale dalla quale saremmo sicuramente usciti con le ossa rotte.

«Iniziamo da Abacha e soci, assieme a Obasanjo. Colpiamo il primo circolo del malaffare. Dimostriamo di saper vincere, e poi andiamo avanti. Il passo successivo sarà quello di colpire i ladri interni al governo nigeriano, ma Obasanjo e noi stessi saremo diventati nel frattempo più forti, e ci potremo permettere di andare oltre.» Citai l'analogia strategia che stavamo seguendo da qualche anno in un altro paese, il Tajikistan, dove sostenevamo gli sforzi del presidente contro l'assedio della narcopolitica interna ed esterna al suo governo, e riferii la valutazione di Inge Bola e di altri dignitari nigeriani coinvolti nel progetto di recupero. Secondo questi ultimi, ogni tentativo di estendere l'ambito del progetto al di là del giro di Abacha ci avrebbe alienato il sostegno di importanti ministri del governo Obasanjo, mettendo a rischio così tutta l'intrapresa. Alcuni di questi maggioranti non avrebbero esitato a progettare il rovesciamento del presidente, o l'eliminazione fisica di qualche rompiscatole straniero (appartenente alle Nazioni Unite, per esempio) se si fosse sentito davvero in pericolo.

In questo stadio era sufficiente ottenere dal presidente della Nigeria un'assicurazione di principio che la strategia di recupero, una volta decollata l'azione contro il denaro degli Abacha, non si sarebbe fermata di fronte ad alcun indizio dell'esistenza di fondi depositati all'estero dalle «ondate corruttive» precedenti. Sempre in linea di principio, inoltre,

non avremmo preso in alcuna considerazione l'ipotesi di proteggere o di garantire impunità ad alcuna posizione illecita che avremmo via via incontrato sulla nostra strada.

Questa disamina del problema potrà sembrare intrisa di ovvietà a qualche lettore italiano abituato alle sottigliezze della vita politica del Bel Paese, ma il mio problema era di garantirmi l'impegno convinto di persone completamente prive di esperienza e di sensibilità politica. Uno dei funzionari tecnicamente più ferrati in materia di finanza internazionale, per esempio, era uno scandinavo che procurava problemi a getto continuo a causa del suo estremismo *naïf*. Era sicuramente più coraggioso dei suoi colleghi, ma non era capace di articolare una linea di condotta efficace in situazioni complesse, come quella della lotta contro la corruzione in paesi dove tutti erano più o meno corrotti. Era stato sul punto di farsi dichiarare persona non grata in un paese del Medio Oriente dove – inaugurando un progetto di assistenza tecnica contro la corruzione – non aveva trovato niente di meglio da fare che attaccare frontalmente il ministro locale della Sanità, che era il personaggio meno sudicio del governo, attivamente impegnato in campagne di moralizzazione.

Al mio rimprovero che non sapeva distinguere una pagliuzza da una trave, e che se pretendeva di trovare in quella nazione un uomo politico immacolato era meglio che aspettasse le sentenze del Giudizio Universale, ribatté che la corruzione era un male che andava sradicato sotto qualunque veste si trovasse.

In ogni caso, chiesi a Obasanjo di inviarmi una richiesta di assistenza per l'*assets recovery* della Nigeria. La lettera arrivò, e Obasanjo stesso si preoccupò in più occasioni di ribadire pubblicamente che ogni quantità di denaro presente in conti all'estero di personalità nigeriane, se stesso incluso, avrebbe dato luogo ad indagini penali e richieste di rimpatrio.

Caro Direttore Generale,

Molte grazie per avere inviato la missione del Programma Globale sulla Corruzione e il Riciclaggio guidata dal dott. Peter Langseth. L'impegno del Governo della Nigeria per la democrazia, il buongoverno e la *rule of law* è ben noto. Il Governo della Nigeria estenderà tutto il suo sostegno e la sua cooperazione alle Nazioni Unite in questi sforzi.

I programmi proposti dalla riunione dei Capi degli Uffici Giudiziari a Vienna nel maggio 2000 sull'integrità della Magistratura, cui ha partecipato, tra gli altri, l'onorevole Capo del sistema giudiziario della Nigeria, sono apprezzati dal Governo della Nigeria. Il Programma sull'integrità della Magistratura contribuirà in modo sostanziale agli sforzi del Governo della Nigeria per combattere la corruzione e il riciclaggio nel futuro.

Come a lei è noto, grandi quantità di denaro sono state trasferite dalla Nigeria verso banche estere durante gli ultimi cinque anni. Il Governo della Nigeria sarà grato per l'assistenza delle Nazioni Unite al suo sforzo di recupero di questi beni rubati che appartengono al popolo nigeriano.

Auspicio una fruttuosa collaborazione in questa sfida.  
Sinceramente suo Olusegun Obasanjo,

21 novembre 2000

La richiesta della Nigeria era un buon punto di partenza, ma ci occorrevano altri sostenitori. Né a chi scrive né ai suoi collaboratori sfuggiva l'estrema delicatezza dell'argomento, fonte potenziale di guai di ogni genere. Avevo consultato l'ufficio legale della sede di Vienna, e avevo anche chiesto un parere a New York. Non c'erano obiezioni particolari a una nostra iniziativa in materia, ma era meglio coprirsi le spalle. C'erano già state mozioni dell'Assemblea generale che avevano iniziato a mettere a fuoco il problema del rimpatrio dei fondi di origine illecita. Ma il mandato era generico, e non sufficiente a giustificare un'azione a vasto raggio promossa dal nostro ufficio. Quelli che interpretavano le strutture delle Nazioni Unite come degli organi solo esecutivi della volontà degli stati membri avrebbero avuto facile gioco nel lamentare l'assenza di una precisa delega degli Stati membri per l'ufficio ONU di Vienna.

Verso la fine del 2000, a ridosso della Conferenza di Palermo, convocai un paio di collaboratori per fare il punto della situazione e decidere un paio di mosse successive. L'opinione unanime fu che avevo bisogno urgente, intanto, di un OK informale dal segretario generale, e poi di un assenso di massima da parte di altri paesi influenti, danneggiati dalla santa alleanza tra corruzione globale e sistema finanziario. Questi paesi si sarebbero attivati per creare una piattaforma di sostegno all'idea del rimpatrio dei fondi, e avrebbero lavorato assieme a noi per farci assegnare un mandato. Chiesi a un funzionario esperto in

*drafting* di preparare una bozza di mozione a prova di bomba da far presentare e far approvare al prossimo incontro della Commissione sulla criminalità, prevista per il maggio successivo.

Nella stessa riunione si convenne che la migliore strategia informativa da adottare durante l'esecuzione del piano era quella del basso profilo. Niente comunicati stampa, niente enfasi sul tema dell'*assets recovery* nelle riunioni con i maggiori donatori del Programma, riduzione al minimo indispensabile delle carte e dei memorandum interni. Non dovevamo spaventare nessuno, e dovevamo evitare di mettere sull'avviso i potenziali avversari.

Creai un gruppo di studio all'interno del Programma sulle droghe e del centro sulla criminalità. E chiesi a una giovane funzionaria di raccogliere le informazioni necessarie per avere un quadro d'insieme dei proventi della grande corruzione e dei tentativi di recupero da parte dei governi danneggiati. All'inizio del 2001 la questione si poneva nei termini che seguono.

Uno dei casi più vecchi era quello dell'Iran, dove lo Scìà sembrava avere rubato circa 35 miliardi di dollari durante la sua venticinquennale dittatura, nascondendo il maltolto dietro una selva di fondazioni ed enti di beneficenza. La restituzione al governo khomeinista della quota di questi beni riciclati dalle banche americane era parte del robusto contenzioso in corso tra gli Stati Uniti e l'Iran. La nostra valutazione era che un intervento delle Nazioni Unite a favore del rimpatrio di questi fondi non fosse realistico, data la stretta connessione di questo tema con quello, molto più ampio, della riapertura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, interrotte dal 1979.

Un altro caso di vecchia data era quello di Haiti, dove il clan del dittatore Papa Doc Duvalier aveva imboscato nelle banche svizzere l'87% delle entrate dello Stato tra il 1960 e il 1967. Si trattava di 2 miliardi di dollari dell'epoca, ma erano in corso varie controversie legali diventate troppo intricate perché noi vi facessimo ingresso.

Anche il caso del presidente delle Filippine Marcos – riguardante oltre 10 miliardi di dollari di beni pubblici esportati illegalmente dal paese e depositati nelle solite banche elvetiche – era ancora in corso dopo più di 15 anni dall'uscita di scena del dittatore. Nel frattempo, il tesoro era forse aumentato: un quotidiano di Manila aveva scritto che nel febbraio 2001 la figlia di Marcos aveva tentato di spostare 13,2 miliardi di dollari da un conto dell'Unione delle banche svizzere a uno della Deutsche Bank tedesca. Nel 1998 500 milioni di dollari erano stati restituiti dalla

Svizzera al governo delle Filippine, che aveva istituito un'apposita Commissione per il recupero del bottino dei Marcos.

Il presidente dello Zaire, Mobutu Sese Seko, era salito alla ribalta delle cronache internazionali per i fondi illeciti trasferiti in Occidente nel corso dei 32 anni della sua Presidenza. Mentre il dittatore dalla pelle di leopardo ammassava nelle banche europee una fortuna personale di 5 miliardi di dollari senza che nessuno gli facesse domande sulla provenienza dei suoi depositi, gli ospedali dello Zaire chiudevano per mancanza di medicine, gli uffici pubblici rimanevano senza la carta necessaria per funzionare, e la percorribilità delle strade del paese si riduceva da 31mila a 3700 miglia. Il governo successivo aveva creato un ufficio per il recupero di questi fondi, che i funzionari di Vienna avrebbero dovuto contattare.

C'erano anche altri casi rilevanti – e si può dire senza tema di esagerare che quasi ogni tiranno al potere nel dopoguerra in quasi ogni nazione del pianeta aveva depositato all'estero ingenti somme – ma erano quelli più recenti che ci interessavano di più. Il caso più importante era quello della Russia, paese dal quale erano spariti, durante gli anni di Yeltsin, beni per oltre 200 miliardi di dollari, frutto in larga parte delle privatizzazioni fraudolente.

A ridosso della Russia si trovava la Nigeria, dove la dittatura Abacha aveva dissanguato tra il 1993 e il 1998 le casse dello Stato senza neppure preoccuparsi di riscuotere tangenti. I fondi venivano prelevati direttamente dalla Banca Centrale e imbarcati sugli aerei di stato che si recavano a depositarli nelle banche europee e americane. Il clan Abacha rappresentava l'apoteosi di una rapina delle risorse della Nigeria che durava da più di 30 anni. Quando arrivò sulla mia scrivania un elenco compilato dalla Banca Mondiale dei soldi rubati da ciascun membro delle cleptocrazie succedutesi al governo della Nigeria dopo l'indipendenza, ricordo di averlo rigirato tra le mani incredulo, e di avere chiesto una verifica dell'entità delle cifre. Si trattava di un totale di 106 miliardi di dollari.

Il documento segnalava che la ricchezza della Nigeria sotterrata nei caveau delle banche di 4 paesi e intestata a 21 suoi cittadini equivaleva a oltre 3 volte il PIL del paese nell'anno 2000, ammontante a 32 miliardi di dollari:

DENARO SACCHIEGGIATO SCOPERTO NELLE BANCHE ESTERE

| DEPOSITANTI                   | Miliardi \$<br>LONDRA | Miliardi \$<br>SVIZZERA (\$) | Miliardi \$<br>USA (\$) | Miliardi \$<br>GERMANIA | Miliardi \$<br>TOT |
|-------------------------------|-----------------------|------------------------------|-------------------------|-------------------------|--------------------|
| 1 Gen. Ibrahim Babangida      | 6.25                  | 7.41                         | 2.00                    | 9.00                    | 24.66              |
| 2 Gen. Abubakar               | 1.31                  | 2.33                         | 0.80                    |                         | 4.44               |
| 3 Rear Admiral Mike Akhigbe   | 1.24                  | 2.42                         | 0.67                    | 1.00                    | 5.33               |
| 4 Gen Jerry Useni             | 3.04                  | 2.01                         | 1.01                    | 0.90                    | 6.96               |
| 5 Alh. Ismaila Gwarzo         | 1.03                  | 2.00                         | 1.30                    | 0.70                    | 5.03               |
| 6 Alh. Umaru Dikko            | 4.50                  | 1.40                         | 0.70                    | 0.35                    | 6.95               |
| 7 Paul Ogwuma                 | 0.30                  | 1.42                         | 0.20                    | 0.50                    | 2.42               |
| 8 Gen. Sani Abacha            | 9.01                  | 4.09                         | 0.80                    | 0.00                    | 13.90              |
| 9 Mohammed Abacha             | 0.30                  | 1.20                         | 0.15                    | 0.54                    | 2.19               |
| 10 Abdulkadir Abacha          | 0.70                  | 1.21                         | 0.90                    | 0.47                    | 3.28               |
| 11 Alhaji Wada Nas            | 0.60                  | 1.32                         | 0.30                    |                         | 2.22               |
| 12 Tom Ikimi                  | 0.40                  | 1.39                         | 0.15                    | 0.37                    | 2.31               |
| 13 Dan Etete                  | 1.12                  | 1.03                         | 0.40                    | 1.72                    | 4.27               |
| 14 Don Etibet                 | 2.50                  | 1.06                         | 0.70                    | 0.36                    | 4.62               |
| 15 Maj Al Mustapha            | 0.60                  | 1.00                         | 0.21                    |                         | 1.81               |
| 16 Antohony Ani               | 2.90                  | 1.09                         | 0.36                    | 1.66                    | 6.01               |
| 17 Bashir Dalhatu             | 2.30                  | 1.00                         | 0.16                    | 1.43                    | 4.89               |
| 18 Gen. Wushishi              | 0.70                  | 1.30                         |                         |                         | 2.00               |
| 19 Alh. Hassn Adamu           | 0.30                  | 0.20                         | 0.70                    |                         | 1.20               |
| 20 T.Y. Danjuma               | 0.30                  | 0.20                         | 0.70                    |                         | 1.20               |
| 21 Gen. Ishaya Bamayi         | 0.12                  | 0.80                         |                         |                         | 0.92               |
| <b>Totale</b>                 | <b>39.52</b>          | <b>35.88</b>                 | <b>12.21</b>            | <b>19.00</b>            | <b>106.61</b>      |
| <b>Totale Famiglia Abachi</b> | <b>10.0</b>           | <b>6.50</b>                  | <b>1.85</b>             | <b>1.0</b>              | <b>19.37</b>       |

Fonte: World Bank, To The President of the Federal Republic of Nigeria, 24/7/1999

La tabella mostra anche un altro aspetto della questione dei proventi della corruzione. Non erano solo presidenti e primi ministri che rubavano a man bassa. Al banchetto con le grandi banche partecipavano pure un bel numero di alti dirigenti statali. Ministri dell'Economia e delle Finanze, direttori di agenzie dello sviluppo e di servizi pubblici, amministratori di compagnie aeree e di industrie statali esportatrici, ambasciatori e generali che riscuotevano tangenti su qualunque atto di spesa, grande e piccolo, dagli acquisti di armi ai servizi di catering delle ambasciate.

Queste figure di seconda fila erano di solito le più fortunate dal punto di vista degli esiti di lungo periodo delle predazioni di risorse pubbliche. Esse riuscivano quasi sempre a restare impunte, mentre i capi di Stato o di governo sembravano spesso colpiti da un fato avverso, che impediva loro il tranquillo godimento dei frutti del malaffare. Marcos fu cacciato via dal potere. Il dittatore di Panama, Noriega, fu arrestato e condannato a 30 anni di prigione, dove si trova tuttora. Baby Doc Duvalier fu esiliato da Haiti. Carlos Salinas lasciò il Messico, e Daniel Arap Moi, presidente del Kenia dal 1978 al 2002 fu obbligato a dimettersi dopo essere stato coinvolto in uno scandalo che è costato al Kenia il 10% del suo PIL. Samuel Doe, il deposto presidente della Liberia, fu torturato e mutilato durante un interrogatorio volto a fargli rivelare i numeri dei suoi conti bancari svizzeri. Altre grandi fortune si erano «perse» in conseguenza del declino politico dei loro titolari. Erano avvenuti molti «furti dentro i furti»: i prestanome esterni al cerchio di parentela più ristretto del politico corrotto si erano dileguati o gli avevano voltato le spalle al primo segno di serie difficoltà, diventando gli effettivi titolari dei patrimoni accumulati illecitamente.

La Nigeria era l'esempio più lampante della truffa neocoloniale in corso ai danni dell'Africa e del Terzo Mondo: da un lato arrivava alla Nigeria un flusso di aiuti palesi pari a circa 180 milioni di dollari all'anno. L'Occidente generoso e umanitario sembrava riparare così le infamie della passata dominazione coloniale. La predazione delle risorse naturali appariva ormai cosa del passato. Peccato che al flusso di aiuti palesi si affiancasse un altro flusso, questa volta occulto e di direzione opposta, generato dal denaro della grande corruzione che svuotava le casse dello Stato nigeriano. Questo flusso aveva dimensioni 10-15 volte superiori a quello degli aiuti allo sviluppo, ed era diretto verso le banche di alcuni paesi ricchi sotto forma di depositi personali delle più alte cariche del paese.

C'erano poi vari altri esempi di corruzione dei vertici di un paese che

si trasformavano in operazioni di riciclaggio e in fondi ammassati all'estero. Saddam Hussein non era ancora arrivato alla ribalta, ma il denaro delle tangenti pagate al presidente jugoslavo Milosevic e poi imboscate in Svizzera, Francia e Cipro, già faceva notizia. In Perù, un'indagine del Congresso aveva stimato in quasi un miliardo di dollari il patrimonio illecito accumulato dall'ex capo dell'intelligence, Vladimiro Montesinos, uno dei più stretti soci del presidente Fujimori e depositato nei soliti posti. L'ex primo ministro dell'Ucraina, Pavlo Lazarenko, era stato uno dei pochi potenti a pagare con il carcere i crimini commessi contro il suo paese. Lazarenko si trovava in una prigione americana e aveva ammesso di avere riciclato 5 dei 114 milioni di dollari individuati dall'accusa di corruzione come proventi del suo governo dell'Ucraina tra il 1994 e il 1997. Ma i nostri uffici stimavano che la cifra reale del bottino fosse superiore al miliardo di dollari.

La punta dell'iceberg da colpire era grosso modo quella disegnata dalla tabella che segue, compilata dal gruppetto di lavoro che avevo istituito. Si trattava di 9 paesi, molti dei quali grandi e popolosi, spogliati di risorse essenziali per il loro benessere da élite cleptocratiche che avevano stipulato un patto scellerato con l'élite finanziaria dell'Occidente. Per ognuno di essi erano riportati il volume dei fondi in gioco e lo stato delle azioni di recupero iniziate dai nuovi governi.

Per capire un fenomeno così vasto come quello delineato in questa tabella, l'attrezzatura intellettuale che mi ero portato dietro dai tempi delle mie prime ricerche sulla mafia imprenditrice in Calabria mi era preziosa. Dietro questa accumulazione illecita di ricchezza non c'era solo la necessità pratica di nascondere il frutto di transazioni illecite, ma anche una cultura dell'illegalità che andava oltre i fatti contingenti. Una cultura stimolata dalla spinta esterna esercitata dalle imprese finanziarie occidentali. Queste non si limitavano ad accettare passivamente il denaro proveniente dagli scambi illegali, o a subire l'etica predatoria dei rastrellatori di risorse, ma li incoraggiavano attivamente. Questo fatto confermava il rapporto tra «etica mafiosa» e lo «spirito del capitalismo» che avevo scoperto studiando i mafiosi calabresi e siciliani degli anni Settanta del Novecento. Ma nello stesso tempo sembrava contraddirne il significato. Tra il capitalismo mafioso e quello weberiano non appariva esserci opposizione, ma complementarità.

Ancora all'inizio di questo millennio, tra l'altro, era perfettamente legale per le imprese industriali e finanziarie europee, americane e giapponesi pagare tangenti a soggetti privati esteri o sollecitare pratiche che erano fuori legge nei paesi di origine dei fondi. In alcuni paesi scandi-

## SINTESI DI ALCUNI GRANDI CASI DI CORRUZIONE

| PAESE     | INDIVIDUI COINVOLTI  | DATE DI RILIEVO                 | AMMONTARE RECLAMATO FINORA DAL GOVERNO E STIMA DEL TOTALE SACCHIEGGIATO                | STATO DELL'ITER GIUDIZIARIO DEI CASI  | STATO DELL'AZIONE DI RECUPERO  |
|-----------|--|---------------------------------|--|---|--|
| NIGERIA   | Sani Abacha e famiglia + altri   | 1993-98 (Abacha leadership)     | 5 miliardi di \$ finora reclamati; Sottratti 106 miliardi di \$                        | Processo per corruzione di Mohammad Abacha, (figlio di Sani) non ancora iniziato                                    | a) Beni sequestrati in Svizzera;<br>b) Fino a 1 miliardo di \$ depositati nel Regno Unito non ancora sequestrati |
| MESSICO   | Raul Salinas (fratello dell'ex Presidente Carlos Salinas de Gortari)   | 1988-1994 (Presidenza Salinas)  | Tra 80 e 160 milioni di \$ depositati presso la Citibank; Sottratti 3-4 miliardi di \$ | a) Salinas condannato a 27 anni di reclusione in Messico per omicidio;<br>b) processo per arricchimento illecito    | Conto svizzero sequestrato; Salinas sotto accusa in Svizzera per riciclaggio                                     |
| PERÙ      | Vladimiro Montesinos (capo dell'intelligence durante la Presidenza Fujimori - Generale Victor Malca, ex Ministro della difesa) | 1991-2000 (Presidenza Fujimori) | Sottratti tra 100 e 800 milioni di \$  | a) Montesinos è latitante;<br>b) Malca si trova sotto arresto in Messico;   | a) 70 milioni di \$ sequestrati in Svizzera;<br>b) 5 milioni di \$ sequestrati nelle Cayman Islands              |
| FILIPPINE | Ferdinando Marcos (ex Presidente)  | 1965-86 (Presidenza Marcos)     | 5 miliardi di \$ reclamati   | a) Marcos assolto a New York dall'accusa di racketeering;<br>b) oltre 100 procedimenti criminali e civili in corso; | b) 600 milioni di \$ in deposito cautelativo presso la Banca Nazionale delle Filippine                           |

|  |  |                                    |  |  |   |
|--|--|------------------------------------|--|--|---|
| UCRAINA                                  | Pavlo Lazarenko (ex Primo Ministro)  | 1993-97 (durata dell'incarico)     | a) Lazarenko ha confessato di aver riciclato 114 milioni di \$ negli USA;<br>b) Sottratti oltre 1 miliardo di \$ | a) Lazarenko condannato negli USA per riciclaggio;<br>b) processo per corruzione in corso in Ucraina   | 5 milioni di \$ rimpatriati dalla Svizzera all'Ucraina  |
| PAKISTAN                                 | Asif Ali Zadari (marito di Benazir Bhutto, ex Primo Ministro del Pakistan) | 1988-1996 (governo Benazir Bhutto) | 40 milioni di \$ scoperti in conti Citibank;<br>Sottratti fino a 1 miliardo di \$                                | Condannato in Pakistan per avere ricevuto 9 milioni di \$ in tangenti;   |   |
| YUGOSLAVIA                               | Slobodan Milosevic (ex Presidente)   | 1989-2000 (durata dell'incarico)   | Sottratto oltre 1 miliardo di \$ secondo il Tesoro USA   | Le autorità jugoslave stanno investigando accuse di riciclaggio contro Milosevic;<br>b) il governo USA si sta adoperando presso la Corte Penale Internazionale sui Crimini Commessi nella Ex Yugoslavia per ottenere l'arresto e la messa sotto processo di Milosevic; | a) le autorità svizzere hanno congelato 100 conti correnti collegati a Milosevic;<br>b) Cipro ha sequestrato 25 conti correnti; la Francia ha sequestrati alcuni conti correnti |
| ZAIRE (Repubblica Democratica del Congo) | Mobutu Sese Seko (ex Presidente)   | 1965-97 (durata dell'incarico)     | Sottratti almeno 5 miliardi di \$  | Mobutu è deceduto in esilio in Marocco nel 1997  | Istituito l'Ufficio per i beni illecitamente acquisiti  |
| INDONESIA                                | Mohamed Suharto (ex Presidente)  | 1968-98                            | Sottratti tra i 15 e i 35 miliardi di \$   | Suharto è stato accusato di corruzione nel 2000  | Il 28 settembre del 2000 il Tribunale ha riconosciuto a Suharto l'incapacità fisica e mentale di sostenere il processo  |

navi le tangenti pagate all'estero erano regolarmente contabilizzate nei bilanci delle società ed erano anche deducibili fiscalmente. Solo gli Stati Uniti proibivano alle loro corporations di pagare tangenti a funzionari pubblici stranieri. I finanzieri dei paesi ricchi avvicinavano i potenziali clienti proponendo loro accordi per far fuggire i capitali dai loro paesi, spiegandogli come avevano fatto con altri clienti, presentandoli ad altri operatori, offrendo di assisterli con i crediti e le documentazioni necessarie, e riuscendo alla fine a gestire i capitali illeciti nei loro dipartimenti di *private banking*.

Nel gennaio-febbraio 2001 ci fu una grave fuga di informazioni sul progetto di rimpatrio dei fondi della corruzione. Alcuni funzionari mi riferirono che la missione diplomatica inglese e un paio di altre erano in agitazione perché qualcuno li aveva informati dell'esistenza di una *task force* non dichiarata che lavorava a un progetto segreto contro il riciclaggio. I loro informatori si erano premurati di far sapere che il sottoscritto aveva proibito di rivelare agli stati membri l'esistenza del progetto perché questo avrebbe fatto molto male alle grandi banche. Siccome non c'è nulla di più irritante per gli stati membri più potenti dell'apprendere che l'ONU, l'associazione da essi controllata fin nei più minimi recessi, stia facendo qualcosa di testa sua, la fuga di notizie era una faccenda seria. Nel nostro caso non c'era niente di realmente segreto, e non c'era neppure una *task force*. Si trattava di un piano di lavoro che ci proponevamo di condividere con tutti dopo un breve periodo di elaborazione riservata. Ma l'avremmo davvero condiviso con tutti, senza favoritismi e consultazioni privilegiate. E ciò irritava in modo speciale quei paesi che si considerano i padroni del vapore.

Era evidente che qualcuno aveva messo sull'avviso i possibili bersagli indiretti dell'iniziativa, i quali si erano premurati di attivare le varie sorgenti di informazione a loro disposizione dentro l'ufficio di Vienna. Ottenendo conferme largamente distorte ed esagerate circa le nostre intenzioni.

I sospetti di tutti sulla fuga di informazioni si appuntarono su un funzionario tedesco che se ne era appena andato. Michael Schulenburg era un bellimbusto che avevo conosciuto in Iran come funzionario dell'UNDP, il Programma ONU sullo sviluppo. Lo avevo assunto perché a corto di direttori e perché tartassato dalle sue richieste. Subito dopo il suo arrivo a Vienna, Schulenburg si era fatto notare per la sua scarsa produttività e per la sua inclinazione alla slealtà e all'intrigo. Era il classico «lavorativo» delle organizzazioni internazionali. Disinvolto, di bell'aspetto, arrivava in ufficio con grande ritardo, faceva frequenti assenze e tra-

scorreva gran parte del suo tempo giocando a golf con gli ambasciatori e andando ai cocktail delle missioni diplomatiche, dove sparlava a destra e a manca del nostro Programma e dell'ONU.

Un paio di ambasciatori amici mi misero all'erta sulla sua onestà e capacità professionale, nonché sul suo sabotaggio delle iniziative del programma antidroga. Dopo pochi mesi dal suo arrivo, ero pienamente consapevole dell'errore che avevo fatto portandolo al quartier generale, e cercai di limitare il danno tagliandolo fuori dal circuito delle informazioni e dei progetti più delicati.

Ma ormai era troppo tardi. Vari funzionari ritenevano Schulenburg un informatore dei servizi di sicurezza inglesi e americani, che aveva creato una cellula di spionaggio dentro la nostra sede. Dal suo arrivo in poi, e anche dopo la sua uscita dal Programma, la missione inglese a Vienna fu in grado di conoscere nei minimi dettagli i miei spostamenti, i miei incontri, il piano delle mie missioni e perfino dettagli della mia vita sociale, prontamente fatti filtrare ai giornali.

Quelli che lo avevano conosciuto in Iran erano propensi a considerare Schulenburg un doppiogiochista, che pendolava tra i servizi iraniani e anglosassoni, e quando chiesi di lui, dopo averlo assunto, ai vertici dell'UNDP, fui sconsigliato dal rinnovargli il contratto. Mi dissero che era un personaggio oscuro, fuggito dalla Germania dell'Est in circostanze sospette, che veniva tenuto alla larga dai colleghi a causa della sua reputazione di slealtà. La verifica sul suo passato non fu difficile, e confermò quanto mi era stato detto. Avrei dovuto raccogliere questi elementi prima di assumerlo, ma ormai lo sbaglio era fatto.

Non fui sorpreso, perciò, quando il mio portavoce, Sandro Tucci, si presentò nel mio ufficio con una curiosa brochure commerciale nelle mani. Schulenburg gli aveva chiesto aiuto per commercializzare in Italia... delle mattonelle per uso edile prodotte in una sua fabbrica collocata in Iran. Egli era titolare di una joint venture con dei suoi amici iraniani.

Era una flagrante violazione delle regole del lavoro diplomatico, che proibiscono di fare affari nei paesi dove si presta servizio. Chiamai Schulenburg e gli dissi di chiudere immediatamente quell'attività, altrimenti lo avrei segnalato all'Ispettorato generale di New York. Cosa che feci subito dopo, a seguito della sua arrogante risposta che non gliene importava nulla della mia minaccia, perché l'organizzazione non meritava la sua fedeltà. Chiesi poi informazioni sui suoi soci persiani alla missione iraniana a Vienna, e chi mi riferì i risultati mi pregò di non metterlo in mezzo perché i partner locali di Schulenburg era gente pericolosa, legata all'estremismo sciita e ai gruppi paramilitari.

Annunciai a Schulenburg che il suo contratto non sarebbe stato rinnovato, e che alla fine del 2000 avrebbe dovuto lasciare il nostro Programma, rientrando alla sede di provenienza. Ma quest'ultima non aveva alcuna intenzione di riprenderselo, e Schulenburg si vendicò scrivendo una lettera di dimissioni piena di lamentele nei miei confronti, diffusa presso le missioni diplomatiche prima di essermi consegnata. La lettera era congegnata con perfidia, perché il suo plico conteneva anche un allegato anonimo infarcito di calunnie e accuse personali contro me stesso e la mia attività. Venivo descritto come un megalomane, un dirigente autoritario in cerca di titoli sui giornali, che prestava scarso interesse al management dell'organizzazione.

Gli *auditors* esterni dell'ONU, da me subito chiamati a verificare la fondatezza di quelle accuse, impiegarono poco tempo per liquidare il dossier come del tutto inconsistente, ma fu su quell'allegato che alcune «manone» a me ben note imbastirono una campagna di discredito e disinformazione che durò lungo l'intero 2001, e che si accompagnò a una serie di attacchi «coperti», in sede diplomatica, guidati dalla missione inglese all'ONU di Vienna, contro la mia gestione del Programma sulle droghe.

L'ambasciatore del Regno Unito, John Freeman, era un uomo dell'intelligence militare, «una barba finta» che si prendeva molto sul serio, e che veniva perciò preso in giro dai suoi colleghi. Era un diplomatico scadente, e una persona poco leale. Non gli piacevano le Nazioni Unite, e il mondo per lui si divideva nelle zone di influenza di un secolo prima. Per lavorare in Afghanistan, secondo lui, avrei dovuto chiedere il permesso di Sua Maestà la Regina. Fece lega con Schulenburg e con altri funzionari scadenti, alimentando pettegolezzi e discredito verso l'ufficio presso il quale serviva.

Gli attacchi erano spesso sull'orlo del ridicolo. Sapevano troppo di Kipling e di «fardello dell'uomo bianco». Non ebbero perciò alcun successo. Solo qualche paese di scarsa influenza prestò loro attenzione, e i tentativi di trasferirli sul piano politico, nelle sedi ufficiali, come la Commissione sui narcotici e i comitati dell'Assemblea generale si scontrarono contro un muro e fallirono tutti. Potevo contare sul sostegno attivo di oltre il 95% dei paesi, tra cui gli Stati Uniti, l'India, la Cina, la Russia, la Francia e l'intero blocco del Terzo Mondo. Le votazioni e le mozioni, perciò, anche se promosse con lo scopo di mettermi in difficoltà, venivano regolarmente emendate in modo da concludersi a mio favore.

Ma l'ONU è una curiosa organizzazione, dove non si governa con il 51%, e neppure con il 70 o il 90% dei consensi. Un dirigente che vuole restare al proprio posto ha bisogno dell'unanimità, e non deve avere

neppure un nemico di rilievo. Di conseguenza, nessuno degli alti papaveri muove un dito. Si prende atto in primo luogo di qual è la posizione degli USA e delle altre principali potenze, si fa la media delle posizioni rimanenti, e poi si galleggia senza dare fastidio a nessuno. Il segno più rilevante lasciato da quasi tutti i miei predecessori era perciò un lieve avvallamento nell'imbottitura di una poltrona.

Il progetto sul recupero dei fondi e altre mie iniziative avevano infastidito alcuni poteri e alcuni paesi, che mi avevano inviato segnali inequivocabili di ostilità. Ma era per me troppo tardi per tornare indietro. Pensavo, inoltre, come ho detto, che ce l'avrei fatta grazie al sostegno molto vasto che circondava le mie iniziative. Tutte le mie proposte venivano approvate, il budget dei programmi e centri che dirigevo continuava a crescere, e il segretario generale mi citava regolarmente nei suoi discorsi come un esempio dell'ONU del futuro.

Ma nel giro di pochi mesi la situazione cambiò radicalmente a mio sfavore. Nel gennaio 2001 alla Casa Bianca era arrivato George Bush, e il favore americano verso i miei progetti – un tempo molto forte – seguì la stessa parabola di quello riservato all'ONU nel suo complesso. Svanì progressivamente, cioè, nel corso del 2001. Per colmo di sfortuna, Silvio Berlusconi vinse le elezioni italiane del maggio dello stesso anno e mi trovai privato anche del sostegno del mio paese di origine.

Non ebbi altra scelta che quella di rinunciare a chiedere al segretario generale la conferma del mio incarico, che scadeva proprio alla fine del 2001. Erano le settimane successive all'11 settembre. Mi fu offerta la posizione di responsabile di un futuro Ufficio antiterrorismo dell'ONU, ma quando capii che si sarebbe trattato di un incarico non operativo lasciai cadere il tutto e me ne tornai in Italia.

La campagna diffamatoria fu guidata dal *Financial Times* e appoggiata da alcune testate italiane e austriache. Non potevo fare molto per difendermi, dato che l'immunità diplomatica vale anche all'inverso: non si può essere querelati né indagati, ma non si può nemmeno, d'altra parte, citare in giudizio eventuali calunniatori. Chiesi al segretario generale l'esonero dall'immunità per poter proteggere in sede giudiziaria la mia reputazione, ma non mi fu concesso, sulla base di una prassi mai infranta dalle Nazioni Unite in casi analoghi.

Vari giornalisti legati in vari modi ai servizi di sicurezza crearono una specie di network in modo da massimizzare l'effetto intimidatorio e di disinformazione. Mi fu presto chiaro che stavo combattendo contro dei professionisti, che adoperavano tecniche collaudate di manipolazione e di assassinio morale.

Dico questo perché ne ho avuto le prove. Il cronista del *Financial Times* che venne nel mio ufficio a intervistarmi nel gennaio 2001 concluse l'incontro con una minaccia da «british mafia»: con aria di sfida, mi chiese perché non consultavo le agenzie occidentali dell'intelligence prima di prendere le decisioni, venendo quindi messo gentilmente alla porta dal sottoscritto.

All'inizio del 2001 il proprietario di un grande quotidiano italiano mi invitò a colazione a casa sua, e mi confessò che non condivideva gli attacchi del suo giornale contro di me, ma di non poter fare molto per farli cessare perché il giornalista che li dirigeva era un tipo pericoloso, notoriamente legato ai servizi italiani e internazionali. La cronista austriaca che si era sbizzarrita nel lancio di spazzatura contro di me dichiarò nel 2003 davanti a vari testimoni di non avere avuto nulla di personale contro il sottoscritto, e di aver solo eseguito quanto le era stato ordinato.

Ma ho dovuto aspettare fino al 2007, con l'esplosione dello scandalo dello spionaggio illegale da parte di agenti regolari e coperti del SISMI, il servizio di sicurezza internazionale italiano, per apprendere che avevo fatto parte di una lista segreta di 45 personaggi della politica e della cultura italiana da colpire, nel 2001, con «azioni traumatiche». La lista fu sequestrata dalla polizia in uno dei covi delle attività illecite. E il SISMI è fin dalla sua nascita una piccola colonia dell'intelligence anglo-americano.

Già prima del 2007, in ogni caso, era diventata di pubblico dominio la sistematica attività di spionaggio e di confezionamento di dossier ostili contro gli alti gradi dell'ONU condotta dai servizi inglesi, dalla CIA e da altre agenzie dell'intelligence USA. Nell'aprile del 2002 il *Washington Post* aveva rivelato che il noto esponente neocons Paul Wolfowitz aveva ordinato una indagine contro il mio collega Hans Blix, il capo del team di ispettori ONU in Irak prima dell'invasione del 2003, allo scopo di minarne l'autorità e ottenere la conferma del possesso da parte di Saddam Hussein delle armi di distruzione di massa.<sup>14</sup>

Ma Blix era già in pensione, e l'operazione non approdò a nulla. Ebbe anzi l'effetto opposto, rafforzando la determinazione di indipendenza e di imparzialità di Blix e dei suoi, i quali non cedettero alle intimidazioni e conclusero il loro lavoro secondo il mandato che avevano ricevuto.

Anche il successore di Blix al timone dell'Agenzia Atomica di Vienna, Mohamed El Baradei, fu oggetto di un'intensa attività di intercettazione nel 2004 da parte della National Security Agency americana allo scopo di stroncargli la carriera e di impedirgli la riconferma nel suo ruolo.<sup>15</sup> Nel marzo 2003 *L'Observer* di Londra pubblicò una direttiva segreta della NSA che ordinava di intensificare, su richiesta di Condolee-

za Rice, lo spionaggio dei diplomatici delle Nazioni Unite che discutevano il dossier Irak<sup>16</sup>.

La strategia di intimidazione e di eliminazione dalla scena multilaterale di qualunque dirigente che osasse mettersi di traverso ai disegni delle grandi potenze in altri casi aveva funzionato: l'esempio della rimozione di Josè M. Bustani, il Direttore Generale dell'OPCW, l'Agenzia per la Proibizione delle Armi Chimiche, avvenuta nel 2002 dopo una campagna orchestrata dagli USA, fu molto eloquente. Bustani era un diplomatico brasiliano per il quale le norme internazionali avevano un valore che non dipendeva dalle dimensioni di uno Stato membro.

Perfino l'innocuo Kofi Annan era regolarmente spiato dai servizi britannici. Il ministro Claire Short fece infuriare Tony Blair esibendo all'inizio del 2004 addirittura le trascrizioni delle intercettazioni illecite eseguite nell'ufficio di Annan al Palazzo di Vetro e messe a disposizione dei membri del governo inglese.<sup>17</sup>

Questi ultimi episodi precedono il 2007 ma sono tutti successivi al 2000-2001. Durante l'elaborazione del progetto di recupero dei fondi accumulati illecitamente ero consapevole di avere oltrepassato molti semafori rossi, ma pensavo di arrivare comunque in porto. Anche il fattore tempo poteva esserci di aiuto. Contavo di concludere la gestazione del progetto entro la fine del 2001, in soli due anni. Prima che certi stati membri avessero esaurito le consultazioni interne, deciso una linea di condotta contraria e si fossero accordati tra loro nell'eseguirla, noi avremmo portato le cose ad un punto di non ritorno. Nel frattempo il baby sarebbe cresciuto così rapidamente, grazie al sostegno dei paesi danneggiati, che non sarebbe stato più possibile strozzarlo nella culla.

Ma torniamo all'*assets recovery*. Tra gennaio e aprile 2001 lavorammo intensamente per estendere il consenso alla nostra iniziativa, che venne accolta con favore, come previsto, soprattutto dai paesi del Terzo Mondo. Il successo della Conferenza di Palermo per la firma della Convenzione contro la criminalità organizzata, nel dicembre 2000, aveva molto accresciuto la nostra credibilità. Feci presente al segretario generale che ci occorreva un mandato più robusto, e la sua risposta fu che potevamo contare sul suo pieno sostegno personale, e che non avremmo avuto problemi nello schierare dietro il progetto di *assets recovery* un consenso plebiscitario. Vari presidenti e primi ministri gli avevano parlato con entusiasmo della nostra iniziativa. Kofi mi consigliò quindi di illustrarla anche ai capi della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Precisai che l'avrei fatto al più presto, subito dopo avere avuto in mano una proposta più precisa da avanzare.

In effetti, fino ai primi mesi del 2001, non avevamo ancora a nostra disposizione un articolato piano di azione per il recupero dei fondi da corruzione. Un piano che ci permettesse di sfruttare al massimo il potenziale politico e morale di un ingresso dell'ONU in questa materia. Fino allora avevamo lavorato soprattutto sul versante della conquista del consenso della comunità internazionale all'idea di farla finita con l'impunità dei massimi cleptocrati e dei loro complici nascosti nel sistema finanziario mondiale.

Ma non avevamo ancora costruito le armi necessarie per sfondare le spesse corazze avversarie. Gli esperti della casa, per quanto competenti e versatili, non erano stati in grado di suggerire molto più che un rafforzamento della tradizionale assistenza tecnica agli uffici giudiziari dei paesi danneggiati dalle fughe di capitali sporchi. Ciò non era poco, e vedremo più avanti perché. Ma non era l'arma decisiva.

Questa arma fu confezionata da Jack Blum. Sì, proprio lui. L'avvocato di Washington consulente dell'inchiesta del Senato USA sui paradisi fiscali che 15 anni prima aveva aperto a Giovanni Falcone e all'autore gli scenari del riciclaggio globale. Jack era amico di Ron Ranochak, il quale lo portò a Vienna dicendomi di essere certo che ci saremmo piaciuti. Nel giro di un'ora, Jack Blum ci espose un piano d'azione che aveva accarezzato per lungo tempo, raffinandolo man mano che la sua esperienza cresceva. Il piano non era altro che un disegno limpido e coerente di tutto ciò che un'autorità internazionale poteva mettere in atto per dare un colpo decisivo alla corruzione, al riciclaggio e all'impunità su scala globale. Restammo incantati. Oggi si direbbe che ci fece sognare.

L'idea di Blum era semplice e geniale. Ma per comprenderne la rilevanza è necessario fare un rapido excursus sugli ostacoli che avevano impedito ai governi di individuare, sequestrare e rimpatriare il bottino delle cleptocrazie che li avevano preceduti.

Le operazioni di recupero delle risorse pubbliche rubate e nascoste all'estero sono lunghe, complicate e costose. Le soluzioni dei problemi specifici a un paese sono possibili solo caso per caso. Ci sono pochissimi esperti nel campo del diritto pubblico e privato che sappiano dove mettere le mani, e che abbiano esperienza in materia di recupero dei fondi illeciti. Nella maggior parte dei paesi, poi, questi esperti mancano del tutto.

La tortuosità di questi casi è inevitabile. Grandi quantità di denaro sono state acquisite in molti modi differenti, nascoste in conti multipli, in molte diverse località, sotto identità differenti. Anche quando il metodo di riciclaggio iniziale non è sofisticato, la gestione del patrimonio

illecito da parte dei professionisti del *private banking* lo è. E ciò complica molto le operazioni di tracciamento dei beni illeciti. C'è poi la catena dei prestanome, attraverso cui il boss politico e i suoi familiari controllano le risorse e le industrie-chiave di un paese: il petrolio, le telecomunicazioni, le banche, la sanità, le costruzioni ecc. Anche qui, collegare i prestanome ai reali beneficiari non è facile, e i tribunali dei paesi che ricevono i fondi applicano criteri restrittivi al riguardo.

Nello Stato danneggiato, per ovvie ragioni, non si trovano ampie documentazioni sulle malversazioni. I corrotti hanno di solito preso precauzioni, come nel caso del dittatore Marcos, per distruggere le prove delle loro transazioni finanziarie. Un'eccezione a questa prassi è stata l'abitudine di Vladimiro Montesinos – il capo dell'intelligence peruviano sotto Fujimori – di videoregistrare oltre due mila operazioni di riscossione di tangenti da parte di membri dell'élite politica del Perù.

Le banche che hanno ospitato i fondi illeciti non sono in grado di fornire, o forniscono malvolentieri e parzialmente, i dati sulle transazioni più rilevanti. E ogni caso di grande ruberia coinvolge spesso parecchie banche. Secondo la Commissione federale bancaria svizzera, i fondi di Abacha si sono mossi tra 542 banche con sede in Svizzera, Lussemburgo, Stati Uniti e Regno Unito.

La soluzione di un caso di recupero dei fondi può dipendere anche da considerazioni di tipo politico. Le grandi banche hanno tentato di giustificare la tenuta di depositi di leader politici corrotti con il fatto che questi personaggi erano considerati come degli alleati dai governi occidentali. E per converso, le stesse banche non hanno collaborato con i nuovi governi che tentavano di rimpatriare la refurtiva dei loro predecessori perché questi governi erano spesso considerati ostili.

In effetti, le valutazioni politiche hanno una notevole influenza nel determinare quanto un paese collaborerà con un altro in un tentativo di recupero di fondi depositati nelle banche operanti nel suo territorio. E saranno sempre le valutazioni politiche che guideranno la messa in stato di accusa di un ex capo di Stato per corruzione o per altri reati. Solo dopo che Slobodan Milosevic è divenuto il «diavolo del giorno» sono spuntati i suoi conti all'estero e si è cominciato a parlare di azioni di recupero.

Si deve poi tenere conto della matassa di problemi strettamente legali, connessi alla giurisdizione e alla territorialità. Dove i sistemi giuridici non sono compatibili, e in modo particolare nei casi che coinvolgono il diritto anglosassone e quello continentale, la cooperazione è difficoltosa. È facile che nascano problemi di tipo investigativo. Quando il

denaro della corruzione è depositato in vari Stati, l'identificazione della sua presenza in una data banca richiede la collaborazione, non scontata, delle forze di polizia e della magistratura locali.

I trattati di assistenza reciproca si sono rivelati strumenti poco utilizzabili quando è stata in gioco la tracciabilità delle risorse in tempi ristretti. Durante il tempo necessario agli investigatori per ottenere l'accesso ai documenti di un'altra giurisdizione, i soldi si spostano di solito da un'altra parte. Ricordo bene l'espressione scettica e arrogante del dirigente di una banca di Hong Kong al quale contestavo l'esistenza di un conto plurimilionario intestato al prestanome di un ex presidente del Consiglio italiano: «Lei sta parlando di denaro presente qui e ora, o di denaro depositato fino a cinque minuti fa?».

Il grado di reattività dei tribunali alle richieste provenienti dall'estero, inoltre, varia da paese a paese, e dipende dal suo sistema giuridico. In molti paesi di diritto anglosassone, i tribunali impongono precondizioni prima di procedere al congelamento o al rimpatrio dei beni di origine illecita nel paese che lo richiede. I collegi giudicanti vogliono trovarsi di fronte a una condanna penale o a una decisione di sequestro dei beni di un imputato esistente prima dell'istanza di sequestro inoltrata presso di loro. Questa istanza, inoltre, deve essere formulata in accordo con le procedure sul giusto processo in vigore nel paese ricevente.

Le corti inglesi sono tra le più garantiste. Per loro non è sufficiente l'evidenza di una ruberia insita nell'impossibilità di giustificare il deposito di un immenso patrimonio da parte di un boss politico pressoché nullatenente. Esse richiedono le prove di un legame tra una data somma di denaro e un dato crimine commesso nel paese di origine dal depositante del denaro stesso.

Molte nazioni danneggiate si trovano perciò in difficoltà nel soddisfare qualcuno o tutti questi requisiti. E i paesi dove risiedono le banche destinatarie dei bottini reagiscono anch'essi in modo differente alle richieste di collaborazione che arrivano dall'estero. Avevo fatto una specie di sondaggio sul tema durante una riunione dei «Chief Justice», i capi degli uffici giudiziari di diversi paesi convocati a Vienna nel maggio 2000.

Secondo alcuni procuratori nazionali, i paesi più ricettivi alle richieste di *assets recovery* erano la Francia e la Germania. Anche la Svizzera era diventata più cooperativa dopo il caso Marcos. Dalla metà degli anni ottanta in poi le autorità di regolazione svizzere avevano iniziato a cambiare atteggiamento. La Commissione federale svizzera sulle banche, ancora alla fine degli anni Ottanta, difendeva la rigida applicazione del segreto bancario ai casi di denaro della corruzione. Ma nel 2000

questa stessa Commissione aveva messo sotto accusa e fatto pubblicamente i nomi di 19 istituti finanziari svizzeri che avevano violato le regole sulle transazioni sospette. Il Parlamento svizzero aveva inoltre modificato l'articolo 74 della legge sull'assistenza legale reciproca, consentendo in circostanze eccezionali la «restituzione anticipatoria» dei soldi rubati. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, invece, erano più riluttanti a venire incontro alle richieste di rimpatrio.

Dopo la complessità dei casi e la regia della grande politica, si erge l'ostacolo apparentemente banale ma in realtà letale costituito da quella che in gergo diplomatico si chiama «lack of capacity», cioè carenza strutturale di organizzazione degli uffici giudiziari dei paesi depredati. Questo fattore è anche un forte incentivo alla corruzione e all'impunità locale. Una azione di recupero di denaro imboscato in innumerevoli banche estere e decine di giurisdizioni è un'impresa che può mettere a dura prova un sistema giudiziario avanzato e dotato di ampie risorse umane e tecniche. I fallimenti del pool Mani Pulite di Milano nel recupero del denaro della corruzione italiana sono un buon esempio al riguardo.

Immaginiamoci allora quanto grande sia questo ostacolo in un paese povero, dove le attrezzature più elementari della giustizia sono assenti o gravemente carenti. La semplice registrazione scritta degli atti di un procedimento costituisce un problema di prim'ordine nella maggior parte dei contesti poveri, assieme alla tenuta degli archivi e dei fascicoli. Il ministro della Giustizia peruviano si era lamentato con me del fatto che il procuratore speciale incaricato di investigare sui misfatti di Montesinos non era in grado di completare la richiesta di sequestro dei fondi depositati in Svizzera dall'ex capo dell'intelligence perché il suo ufficio non disponeva dei fondi necessari per pagare le traduzioni dei documenti da inviare alle autorità elvetiche.

Qualunque richiesta di confisca di beni all'estero inizia da un «Court order», da un'ingiunzione della Corte, che deve rispettare alcuni standard di base, e deve possedere un certo background giudiziario nel paese di origine. Se prima non c'è una condanna penale, o un ordine di sequestro decentemente scritto e motivato, è difficile che una richiesta di *assets recovery* venga presa in considerazione dalle autorità di una democrazia avanzata. Questa richiesta deve perciò essere costruita con una dose di assistenza tecnica ad hoc, svolta nei modi tradizionali e collaudati della cooperazione internazionale.

Gli ostacoli sopracitati finiscono col costituire una barriera quasi insormontabile non solo per i ministeri della Giustizia dei paesi poveri, ma

anche per i normali studi legali privati. Su scala globale sono operanti perciò solo 5-6 società di avvocati specializzati nell'*assets recovery*. Queste società prendono in carico un caso affidato loro da un governo, e presentano fatture astronomiche parzialmente giustificate dai costi vivi molto alti (reperimento documentazione, traduzione, investigazione, trasferte e soggiorni in più paesi di interi team di esperti). I governi clienti non possono spesso permettersi di pagare spese legali così alte, e finiscono col «cedere» il caso agli studi specializzati in cambio di una quota molto alta (fino al 30-40%) delle somme effettivamente recuperate. La tentazione per gli studi legali di cogliere i rami più bassi dell'albero e di passare all'incasso è quindi molto intensa.

In conclusione, la grande massa dei fondi imboscati rimane nelle mani dei ladri, alimentando impunità e corruzione.

Ma è qui che il piano di Jack Blum entra in gioco. Perché non intervenire come Nazioni Unite fornendo ai paesi danneggiati gli strumenti necessari per superare gli ostacoli all'*assets recovery*? Si trattava in primo luogo di elevare lo status del problema, facendolo entrare nell'agenda delle questioni multilaterali come uno dei temi rilevanti nel campo della governance e dello sviluppo. In secondo luogo, si trattava di fornire un'intera gamma di forme di assistenza tecnica, da quella terra-terra delle infrastrutture minime del processo penale e civile, fino all'expertise giuridico più sofisticato. In terzo luogo, occorreva creare un team di esperti internazionali a competenza plurima capaci di gestire tutti gli aspetti principali di un caso sotto la guida di un *case manager*.

Questi esperti sarebbero dovuti provenire dai paesi-chiave del riciclaggio, che sono in primo luogo tre: USA, Svizzera e Regno Unito. Blum mi fece poi conoscere alcuni dei possibili candidati, il cui modo di ragionare era il seguente. Finché si trovavano a essere procuratori, investigatori e giuristi del loro paese d'origine, non potevano sottrarsi dal perseguire gli interessi del loro sistema-paese (banche+governo). Ciò implicava l'applicazione di leggi fatte non di rado apposta per scoraggiare l'individuazione e la confisca dei fondi illeciti esteri. Ma se questi professionisti fossero venuti a lavorare per le Nazioni Unite, avrebbero potuto mettere al servizio della giustizia globale il loro know-how giudiziario, contribuendo in modo decisivo al successo dei casi di *assets recovery* sponsorizzati da noi. Nessuno meglio di loro conosceva logiche, trabocchetti e punti deboli della legislazione finanziaria dei loro paesi di appartenenza.

L'egida dell'ONU, d'altra parte, sarebbe stata di grande aiuto nel superare gli ostacoli politici all'azione di recupero dei fondi esportati illegalmente, e avrebbe anche esercitato una certa deterrenza verso il

comportamento ostruzionistico delle banche. I dirigenti di queste ci avrebbero pensato due volte prima di snobbare una richiesta di informazioni formulata da un'entità ONU impegnata a restituire ai legittimi proprietari il frutto del saccheggio delle pubbliche finanze di un paese povero.

Si potevano anche tentare strategie legali innovative, mai praticate prima. Per esempio, si poteva citare in giudizio il presidente o l'amministratore delegato di una banca internazionale, chiamandolo a rispondere personalmente della gestione di un conto intestato a un capo di Stato estero. Se ciò fosse avvenuto con il peso delle Nazioni Unite in campo, le probabilità di successo delle iniziative di recupero sarebbero aumentate di molto, e l'effetto deterrente verso la grande criminalità finanziaria sarebbe stato notevole.

È per queste ragioni che il piano di Jack Blum ci incantò fin dall'inizio. Esso inoltre risolveva brillantemente due questioni di non poco conto: il suo finanziamento e la prevedibile ostilità verso la sua attuazione da parte degli studi legali specializzati nell'*assets recovery*. Sia il pool di esperti sia l'assistenza tecnica potevano essere finanziati da un fondo rotativo, alimentato inizialmente da un nucleo di donatori, e poi autoalimentante-si tramite l'uso di una piccola quota (il 2-3%) delle somme recuperate.

Agli studi legali si poteva fare un'offerta difficilmente rifiutabile. Essi sarebbero potuti diventare i bracci operativi della nostra iniziativa, svolgendo alcuni compiti cruciali (come la localizzazione dei depositi illeciti) che l'ONU non era in condizione di svolgere, più funzioni di varia natura. Naturalmente, i loro onorari non avrebbero neppure sfiorato le cifre prima percepite, ma il «mercato» dell'*assets recovery* si sarebbe talmente allargato a seguito del nostro intervento, che i loro introiti finali non sarebbero diminuiti, e sarebbero anche diventati più regolari. La proposta fu avanzata da Jack e da altri ai responsabili degli studi più noti durante un seminario che si tenne a Vienna poche settimane dopo. La loro risposta positiva ci incoraggiò a proseguire.

Il punto più critico del piano era il suo finanziamento iniziale. Occorreva reperire 5-6 milioni di dollari per mettere in piedi una unità di lavoro di 6-7 persone che avrebbero potuto gestire i primi casi. Prevedendo l'arrivo dei primi risultati dopo due anni, e con essi l'afflusso delle risorse da reinvestire in nuovi casi, bisognava avere a disposizione il capitale di gestione iniziale.

La nostra valutazione era che avremmo potuto trattare 4-5 casi relativamente semplici e abbreviare i tempi necessari per ottenere i primi risultati. Stimavamo che il tasso di successo delle nostre iniziative potes-

se superare l'80%. Il doppio, cioè, di quello ottenuto dalle azioni di recupero, estesesì in 60 paesi nel solo caso del fallimento della Banca del Credito e del Commercio Internazionale.

Anche se ne avevo virtualmente l'autorità, non potevo usare a questo scopo i fondi generali del Programma sulle droghe perché la connessione tra la corruzione di Stato e il traffico degli stupefacenti non era quasi mai diretta, e perché alcuni stati membri mi sarebbero subito saltati addosso. Due anni prima avevo usato meno di un milione di dollari di fondi generali per mettere in piedi un'agenzia antidroga in Tajikistan che aveva subito sequestrato oltre una tonnellata di eroina afghana. Negli anni successivi i donatori di quel progetto non erano mancati, e l'agenzia si era rivelata una storia di successo tale – arrestando decine di grossi trafficanti e intercettando varie tonnellate di droga destinata alla Russia e all'Europa – da essere imitata e replicata negli altri paesi centroasiatici. Ciononostante, dovevo ancora sopportare i sermoni dell'ambasciatore inglese all'ONU di Vienna, John Freeman, che insinuava che l'agenzia fosse «una forza paramilitare, di destabilizzazione della regione, sotto il diretto controllo del presidente del Tajikistan».

Non c'erano altre fonti di finanziamento interne al Segretariato, afflitto peraltro da una cronica crisi di budget. Non rimaneva altro che seguire il suggerimento di Annan e rivolgersi ai cugini ricchi, cioè alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario. I rapporti con la Banca erano ottimi perché il suo presidente, Jim Wolfensohn, era un uomo aperto, innovativo, con il quale avevo stabilito un ottimo rapporto. Ci incrociavamo qualche volta in missione nei posti più remoti del mondo, e ci telefonavamo ogni tanto per sfogarci contro la burocrazia interna e contro qualche Stato membro prepotente. Jim aveva sempre appoggiato i miei progetti più audaci, ma non era riuscito a vincere la diffidenza degli alti gradi della Banca verso il finanziamento di qualunque iniziativa antidroga: la fede nella liberalizzazione del consumo degli stupefacenti, per quei parrucconi, era solo un ovvio corollario del loro fondamentalismo di mercato. In un paio di occasioni, essi avevano umiliato il loro presidente rifiutandosi di dare seguito a impegni, con noi pubblicamente assunti da Wolfensohn, a proposito di progetti di sviluppo da costruire assieme nei paesi produttori di narcotici.

Una volta persi la pazienza con uno di loro – un sacco pieno d'aria che cercava di spiegarmi perché l'economia dei narcotici in fondo faceva bene al Laos e perciò la Banca non ci avrebbe sostenuto nel programma di eliminazione delle colture illecite – e gli dissi che non avevo tempo da sprecare in congetture, e che era meglio andare al sodo degli accordi sul Laos

che avevo appena concluso con il suo presidente. La risposta fu: «D'accordo, Wolfensohn è il presidente. Ma noi siamo la Banca».

Questa volta Jim poteva prendersi una rivincita. L'*assets recovery* riguardava il riciclaggio e la lotta alla corruzione, argomento centrale del mandato della Banca. La somma necessaria era quasi irrisoria, e si sarebbe dovuta dividere per giunta con il Fondo.

Ottenere il sostegno dei parenti ricchi per noi non significava solo poter partire con il progetto. Significava anche ottenere una sponsorizzazione ai massimi livelli del sistema internazionale che ci avrebbe giovato nelle fasi successive. Con il cappello della Banca e del Fondo sulla testa, in aggiunta all'appoggio di un buon numero di paesi, il progetto sarebbe diventato invincibile. Avrebbe attirato i donatori, le richieste di intervento si sarebbero moltiplicate, e con esse anche la nostra capacità di pressione verso i callidi ricettatori globali.

Una volta formata la partnership con la Banca Mondiale, avremmo potuto ottenere il sostegno, volta per volta, in base alla regione di appartenenza del paese derubato, delle varie banche regionali. Qui potevo contare sull'appoggio sicuro di Enrique Iglesias, il presidente della Banca Interamericana dello Sviluppo. Iglesias era un ex ministro uruguayano di origine italiana, con il quale avevo una forte affinità latina e meridionale. Aveva finanziato vari progetti di sviluppo alternativo delle economie illecite in Bolivia e Perù che avevo caldeggiato, e avrebbe fatto la sua parte anche nell'*assets recovery*.

Incontrai Wolfensohn a un meeting dei capi agenzia, e gli esposi il piano. Mi rispose che lo conosceva già perché sia Kofi Annan che vari altri maggiori gliene avevano parlato con entusiasmo. Mi riempì di lodi. L'idea era straordinaria, perché consentiva di agire simultaneamente contro la corruzione e contro il riciclaggio. Se poi avessimo previsto anche un modo di utilizzo dei fondi rimpatriati – facendoli gestire, per esempio, da un apposito fondo per la promozione della crescita socio-economica – avremmo aggiunto una terza stelletta al progetto, qualificandolo anche come un'azione di sviluppo.

Jim mi promise il pieno sostegno della Banca Mondiale. Mi disse che avrebbe preso a calci nel sedere il primo mandarino che fosse venuto da lui a obiettare, perché i soldi da recuperare erano, in vari contesti, gli stessi soldi che la Banca aveva prestato ai grassatori locali. Siccome Wolfensohn, prima di andare a Washington, era stato un noto banchiere d'affari a Wall Street, sapeva bene di cosa parlava quando trattava questo tema.

Wolfensohn stesso mi propose di coinvolgere anche Horst Kohler, il nuovo direttore del Fondo Monetario, attuale presidente della Germania.

Kohler veniva dalla politica attiva, e stava affrontando proprio in quel periodo un fuoco di critiche da parte dei paesi del Terzo Mondo a proposito della decisione del Fondo di muoversi contro il riciclaggio. I critici temevano, giustamente, che le misure contro il denaro sporco si sarebbero tradotte in una ennesima serie di condizioni e di vessazioni sui prestiti e gli aiuti internazionali. Se si fosse fatta balenare loro la possibilità di ottenere denaro fresco dalla lotta contro la grande corruzione, la posizione dei governi puliti sarebbe certamente prevalsa su quella, necessariamente più ambigua, dei governi corrotti, e la proposta sarebbe passata.

Incontrai Kohler nella sede del Fondo, gli proposi il consorzio UN-Banca Mondiale-Fondo Monetario per l'*assets recovery* e ottenni il suo immediato OK. Gliene avevano già parlato sia Kofi Annan che Wolfensohn. Kohler era arrivato da poco al timone dell'organizzazione. Temeva di non riuscire a controllarla, e condivideva i sentimenti di Wolfensohn e miei verso gli alti gradi della burocrazia. Gli dissi che almeno il Fondo, data la sua struttura militare, non conosceva l'insubordinazione, e il direttore poteva dormire sonni più tranquilli. «Il Fondo non conosce l'insubordinazione, è vero – rispose Kohler sibillino – non la conosce perché è già subordinato, ma non al suo direttore. Lui non dorme affatto sogni più tranquilli dei tuoi e degli altri.»

Dovevo solo inviargli una proposta moderatamente dettagliata e farla discutere poi dai suoi funzionari. Anche lui era certo della fattibilità e della popolarità dell'iniziativa.

Siamo ai primi del maggio 2001. Rientrai a Vienna da una lunga missione, e trovai che il gruppo di lavoro sull'*assets recovery* aveva fatto uno splendido lavoro. Lavorando assieme ai peruviani, ai nigeriani e ad altri paesi avevano costituito una macchina elettorale terrificante. Sull'auto che mi portava a casa dall'aeroporto, trovai una busta con la bozza di una risoluzione che sarebbe stata presentata alla decima sessione della Commissione sulla prevenzione del crimine e la giustizia criminale, che si sarebbe aperta dopo pochi giorni. La bozza era stata preparata dai nostri funzionari assieme ai diplomatici delle missioni di 5 paesi, i quali avevano accettato di buon grado di condividere con noi una prerogativa molto esclusiva quale la redazione di un documento preliminare, da sottoporre alla discussione di un organo deliberativo comune.

Il 17 maggio la Commissione sulla prevenzione del crimine approvò – all'unanimità, come da prassi – la risoluzione sul recupero dei fondi di provenienza illecita. I paesi firmatari erano diventati 15, 8 dei quali latino-americani, più l'India, l'Indonesia, la Nigeria, il Pakistan, il Marocco, l'Ucraina e la Bielorussia. Il testo era inequivoco nell'affidarci un

mandato a largo raggio «per sostenere i governi che richiedono assistenza tecnica per combattere il trasferimento dei fondi di origini illecite e per far ritornare questi fondi», e nell'indicare gli strumenti quali «gli esperti per assistere i governi medesimi». La risoluzione si preoccupava anche «di sollecitare i governi, attraverso contributi volontari, e di invitare le istituzioni finanziarie multilaterali e le banche regionali per lo sviluppo, a sostenere nelle forme appropriate l'Ufficio per il Controllo delle Droghe e la Prevenzione del Crimine nei suoi sforzi per assistere i governi che chiedevano cooperazione tecnica».

Commissione sulla Prevenzione del Crimine e la Giustizia Penale  
Decima sessione, Vienna 8-17 maggio 2001

Agenda item 4

Cooperazione internazionale nella lotta alla criminalità transnazionale  
Bielorussia, Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador, Guatemala, India, Indonesia, Messico, Marocco, Nigeria, Pakistan, Peru, Ucraina e Venezuela:  
bozza rivista della risoluzione

La Commissione sulla Prevenzione del Crimine e la Giustizia Penale raccomanda al Consiglio Economico e Sociale l'adozione della seguente bozza di risoluzione:

Rafforzare la cooperazione internazionale nella prevenzione e nella lotta al trasferimento dei fondi di origine illecita, derivati da atti di corruzione, incluso il riciclaggio di fondi, e la restituzione di questi fondi

*Il Consiglio Economico e Sociale,*

*Richiamando* le risoluzioni dell'Assemblea Generale 52/191 del 16 Dicembre 1996 sulla Dichiarazione ONU contro la Corruzione e le Tangenti nelle Transazioni Commerciali Internazionali, 53/176 del 15 Dicembre 1998 sull'azione contro la Corruzione e le Tangenti nelle Transazioni Commerciali Internazionali, 54/205 del 22 Dicembre 1999 sulla prevenzione delle pratiche illecite e del trasferimento illegale dei fondi, 55/25 del 15 Novembre 2000 sulla Convenzione ONU contro la Criminalità Organizzata Transnazionale, 55/188 del 20 Dicembre 2000 sulla prevenzione e la lotta contro le pratiche illecite e il trasferimento illegale dei fondi e il rimpatrio di tali fondi nei paesi di origine,

*Preoccupato* per la serietà del problema costituito dalla corruzione, che può mettere in pericolo la stabilità e la sicurezza delle società, minare i valori della democrazia e della moralità e pregiudicare lo sviluppo economico, politico e sociale,

*Preoccupato altresì* che fondi di origine illecita derivati da atti di corruzione includano fondi pubblici, la cui diversione può seriamente minacciare il progresso economico e sociale, specie nei paesi in via di sviluppo,

*Allarmato* dal fatto che tali fondi sono spesso trasferiti dai loro paesi di origine ai centri bancari internazionali e ai paradisi finanziari,

*Prendendo atto* che le autorità dei paesi che vogliono recuperare i fondi di origine illecita, incluso i fondi ottenuti attraverso atti di corruzione e frode finanziaria, hanno il legittimo desiderio di ottenere informazioni sulla localizzazione di questi fondi e che la confidenzialità. Il diritto alla privacy e il segreto bancario non possono garantire l'impunità,

*Prendendo atto altresì* dell'importanza di rafforzare la cooperazione internazionale nella lotta al trasferimento dei fondi di origine illecita e nel rimpatrio di tali fondi,

*Osservando* con profonda preoccupazione il legame crescente tra riciclaggio e corruzione, che rende essenziale promuovere gli sforzi nazionali ed internazionali in aree quali la prevenzione, la lotta al trasferimento dei fondi di origine illecita e il rimpatrio di questi fondi,

1. *Richiede* il gruppo open-ended di esperti intergovernativi cui si fa riferimento nella risoluzione 55/61 dell'Assemblea Generale di prendere in considerazione, tra gli altri, nel contesto dei suoi mandati, i seguenti temi come possibili argomenti di lavoro da includere nella bozza dei termini di riferimento per la negoziazione di un futuro strumento legale contro la corruzione:

(a) Rafforzare la cooperazione internazionale nella prevenzione e nella lotta al trasferimento dei fondi di origine illecita, incluso i fondi derivati da atti di corruzione, e promuovere mezzi e modi che rendano possibile il ritorno di tali fondi;

(b) Sviluppare le misure necessarie ad assicurare che gli operatori dei sistemi bancari e delle altre istituzioni finanziarie contribuiscano alla prevenzione del trasferimento dei fondi di origine illecita derivati da atti di corruzione, per esempio, registrando le transazioni in modo trasparente per facilitare il ritorno di quei fondi;

(c) Definire i fondi derivati da atti di corruzione come proventi di reato e stabilire che un atto di corruzione può essere un reato connesso rispetto al riciclaggio;

(d) Determinare gli specifici paesi ai quali i fondi summenzionati dovrebbero essere restituiti, e le specifiche procedure per tale restituzione;

2. *Fa richiesta* all'Ufficio per il Controllo delle Droghe e la Prevenzione del Crimine del Segretariato di sostenere i Governi che richiedono assistenza tecnica nella lotta al trasferimento dei fondi di origine illecita e nel rimpatrio di tali fondi, inclusa l'indicazione di nomi di esperti che assistano tali Governi;

3. *Fa urgente pressione* sui Governi, attraverso contributi volontari, e invita le istituzioni finanziarie multilaterali e le banche regionali di sviluppo, come opportuno, a sostenere l'Ufficio per il Controllo delle Droghe e la Prevenzione del Crimine nei suoi sforzi per sostenere i Governi che chiedono cooperazione tecnica nella lotta al trasferimento dei fondi di origine illecita e nel rimpatrio di tali fondi, inclusa l'indicazione di nomi di esperti disponibili ad assistere l'Ufficio;

4. *Fa richiesta* al segretario Generale, in seguito al suo rapporto analitico sui progressi effettuati nella realizzazione della Risoluzione 55/188 dell'Assemblea Generale, di preparare, per il Comitato ad hoc citato nella risoluzione 55/61 dell'Assemblea Generale, uno studio globale sul trasferimento dei fondi origine illecita, e in specie dei fondi derivati da atti di corruzione, e del suo impatto sul progresso sociale, politico ed economico dei paesi in via di sviluppo in particolare, e di includere in tale studio idee innovative, e mezzi e modi appropriati per mettere in condizione gli Stati interessati di ottenere accesso alle informazioni sulla dislocazione dei fondi loro appartenenti e al rimpatrio di tali fondi

(versione originale pp. 298-299)

La risoluzione era esattamente ciò che ci occorreva. Da quel momento in poi non solo eravamo autorizzati ad agire su quel terreno, ma *dovevamo* occuparci del recupero dei fondi, e *dovevamo* reclutare il pool di esperti che avevamo in mente.

La sera dello stesso giorno, prima di recarmi a un party indetto dai funzionari del gruppo sull'*assets recovery* per festeggiare l'atto che coronava ciò che avevamo fatto fino allora su un tema molto scottante, in-

viai una lettera a Kohler, informandolo del voto della Commissione e recapitandogli la proposta scritta che mi aveva chiesto.

La settimana seguente partii per una missione in Nigeria. Fu una missione difficile, disseminata di piccoli incidenti che spaventarono e demoralizzarono i miei collaboratori più cari. Fu durante quel breve soggiorno in Nigeria che ebbi modo di capire che la ruota della fortuna aveva invertito il suo corso, e aveva iniziato a girare contro di me e contro il mio lavoro.

Qualche giorno prima della partenza piombò in ufficio il capo del mio staff, Sandra Valle, e mi mostrò una nota confidenziale a lei indirizzata, firmata da un funzionario nigeriano che lavorava nella sezione sull'Africa.

*Cara Sandra,*

*una breve nota personale sulla Nigeria, dal momento che il sig. Arlacchi sta coinvolgendo l'Organizzazione nel recupero delle risorse sviate attraverso pratiche corrotte.*

*Si tratta di uno sforzo innovativo e coraggioso. Quel tipo di sfide per le quali il sig. Arlacchi è famoso e nelle quali si trova a suo agio.*

*Sostengo in pieno questo sforzo e penso che dobbiamo andare avanti con esso.*

*A causa della speciale natura di questo impegno, e a causa della speciale natura del paese con il quale abbiamo a che fare, credo di doverti far partecipe di quanto segue.*

*Avremo molti nemici, dentro e fuori la Nigeria.*

*Dobbiamo perciò essere consapevoli del pericolo fisico per tutte le persone coinvolte ( lo staff ODCCP, i consulenti ecc.). Ciò richiede che i colleghi dell'ODCCP coinvolti osservino l'assoluto silenzio sugli argomenti confidenziali ed evitino di diffondere notizie. Questi non sono affari come gli altri. Dobbiamo renderci conto che i nostri peggiori nemici possono trovarsi nell'attuale amministrazione nigeriana, incluso qualcuno di quelli che sostengono la nostra iniziativa.*

*Ciò che normalmente funziona altrove non funziona in Nigeria. In Nigeria, è raro che la gente si tiri indietro quando qualcuno gli si mette contro, specialmente quando sono in ballo dei soldi. I nigeriani hanno un sistema tutto loro per togliere di mezzo queste persone.*

*Dobbiamo renderci conto che qualunque fallimento avrà conseguenze tremende sulla nostra possibilità di lavorare nel futuro in quel paese.*

*Koli*

Non era il tipo di messaggio che spingeva all'ottimismo e alla voglia di agire. La nota purtroppo circolò in un battibaleno, accompagnata da com-

menti e voci negative sull'accoglienza che stavamo per ricevere in Nigeria. Alcuni funzionari ne rimasero turbati, e partirono di cattivo umore.

Non ero mai stato in quel paese, e fui subito colpito dal suo grandioso, ubiquo malessere. L'angoscia e l'insicurezza si tagliavano col coltello. L'atmosfera di eccitazione e di paura contagiava tutto e tutti. La scorta di polizia che ci accompagnava dall'aeroporto in città, a Lagos, restò imbottigliata assieme a noi in un ingorgo che durò dal pomeriggio fino alla sera. A un certo punto vidi gli agenti comportarsi in modo assurdo. Si misero a sparare a scopo intimidatorio, per farsi largo nel traffico. Ma non sparavano verso l'alto, bensì verso il basso, sull'asfalto. Vedevo le scintille dei proiettili che rimbalzavano uno dopo l'altro, esplosi dalle auto che avevo davanti. Fermai la mia vettura. Chiamai il capo scorta e gli dissi che non avevo intenzione di essere ritenuto la causa del ferimento di qualche passante, e che se i suoi uomini non avessero smesso quel comportamento avrei proseguito con un taxi. Un lampo di antipatia e di disappunto dei suoi occhi chiuse la questione, nel senso che da quel momento in poi la scorta proseguì sparando solo in aria.

Arrivati in albergo, metà della delegazione restò bloccata nell'ascensore a causa di un blackout elettrico. I telefoni non funzionavano per l'estero e per comunicare dovevamo andare sulla terrazza dell'edificio e chiamare con il satellitare. Fummo vivamente scoraggiati dall'usare le carte di credito e di allontanarci a piedi dall'hotel. Se dovevamo uscire a cena, non potevamo farlo senza una nutrita scorta armata.

All'ambasciata italiana mi avevano riferito che si erano verificate di recente molte rapine e sequestri di persona con tecniche di assalto quantomai singolari: bande di 50-100 persone munite di armi automatiche avevano circondato una villa o un quartiere per un intero pomeriggio o un'intera notte depredando, stuprando, torturando e uccidendo indisturbate.

La missione fu insoddisfacente. C'era nell'aria come un disagio a parlare dell'argomento dei fondi all'estero, e quando feci una riunione con il governo della Nigeria capii, osservando certe facce e ricevendo certi sguardi, che la lettera di Koli non era stata sopra le righe. Incontrai anche Obasanjo e i membri del suo staff, ma non riuscii a liberarmi della sensazione che alcune cose fondamentali mi venissero taciute. Forse sarei dovuto restare più tempo nel paese, parlare con più gente, con la stampa, con gli intellettuali, con gli uomini d'affari e i diplomatici stranieri, ma ciò avrebbe accresciuto troppo i rischi per l'incolumità della gente al mio seguito, e miei personali. Troppa gente era al corrente della mia visita, conosceva i miei movimenti e sapeva dove risiedevo.

I colleghi dell'ONU non vedevano l'ora di tornarsene a casa, e non feci alcun tentativo di prolungare la visita. Ma anche la sensazione di sollievo che ci avvolse quando l'aereo iniziò a rullare per il decollo svanì in un attimo. Dopo pochi secondi dalla forte accelerazione pre-decollo, l'aereo frenò bruscamente. Il pilota ci avvertì di avere visto sulla pista, proprio davanti a noi, un oggetto non identificato. A nessuno dei presenti – incluso il personale della compagnia aerea – era mai accaduta una cosa simile.

Alcune settimane dopo il rientro al quartier generale, ricevetti un resoconto di prima mano su quanto stava accadendo al Fondo Monetario a proposito della nostra partnership sull'*assets recovery*. Un funzionario italiano che lavorava al quartier generale del Fondo e che conoscevo da diversi anni, era di passaggio a Vienna e mi venne a trovare. La nostra proposta, mi anticipò, sarebbe stata educatamente respinta. La maggior parte dei mandarini del Fondo erano contrari a farlo entrare nell'arena dell'*assets recovery*. Alcuni motivavano la loro contrarietà con un problema di status. Il Fondo Monetario non poteva associarsi con un'organizzazione minore come la nostra e poi giocare un ruolo gregario imposto dalle circostanze. Gli esperti di riciclaggio e di corruzione eravamo noi. Se poi il nostro consorzio si fosse occupato anche di destinare i fondi rimpatriati all'assistenza per lo sviluppo, il Fondo sarebbe rimasto comunque tagliato fuori dalla leadership che in questo caso sarebbe toccata alla Banca Mondiale.

Altri semplicemente non ritenevano che fosse affare del Fondo immischiarsi nella vita politica e nelle pratiche di governo di paesi membri fino al punto di diventare quasi una parte nei procedimenti giudiziari. Altri ancora pensavano che un intervento così concreto sul recupero di denaro che poteva anche essere stato prestato dal Fondo stesso potesse contenere una qualche ammissione di colpa.

Ma il vero motivo della loro contrarietà, secondo il mio acuto interlocutore, era quello sottaciuto da tutti. Il vero motivo erano le banche. La prospettiva di un ingresso del Fondo Monetario e della Banca Mondiale in un business colossale, quale era suscettibile di diventare l'*assets recovery*, non poteva piacere alle grandi banche.

Alla mia domanda se sapesse qualcosa di più specifico al riguardo, e se ci fossero state consultazioni specifiche ai vertici, egli mi rispose che non ne era al corrente, e che in ogni caso non ci sarebbe stato bisogno di grandi conciliaboli. La *revolving door*, la porta girevole tra i dirigenti del Fondo e Wall Street non era solo fattuale ma anche intellettuale. Questa gente non aveva bisogno di input specifici sulla posizione da as-

sumere su una data questione. Era in grado di interpretare perfettamente cosa era o non era in linea con l'interesse del big business finanziario.

Solo Kohler, a quanto pare, era favorevole alla nostra proposta. Ma quanto contava Horst Kohler, un politico tedesco catapultato al vertice del Fondo da pochi mesi, di fronte a una struttura coesa e ben organizzata, che di fatto rispondeva solo al Tesoro americano e alle grandi banche private?

I dirigenti del Fondo gli avrebbero proibito di aderire a un consorzio con un Programma ONU di terza fila, che non arrivava a 100 milioni di dollari di budget, e che non aveva riguardi per le grandi banche. L'accordo con la Banca Mondiale non ci era di aiuto perché questi stessi signori detestavano Jim Wolfenson, e stavano convincendo il Tesoro americano a non proporgli di rimanere per un secondo mandato. Jim li aveva seccati con tutta la sua retorica contro la povertà e contro la corruzione. E se Kohler avesse insistito, essi avrebbero fatto entrare in campo i proprietari del Fondo stesso, e cioè i paesi detentori delle quote di finanziamento più grandi. L'asse Stati Uniti-Gran Bretagna avrebbe fatto sentire il suo peso.

Insistetti sul fatto che l'*assets recovery* era ormai diventata una politica dell'ONU, e che prima della risoluzione della Commissione sulla prevenzione del crimine c'erano state risoluzioni dell'Assemblea generale che legittimavano l'argomento. Il funzionario amico mi rispose che agli avversari dell'iniziativa non importava molto delle risoluzioni dell'ONU. Ce n'erano centinaia, e venivano ignorate talvolta dai loro stessi proponenti. Quello che contava era la preoccupazione che la nostra specifica iniziativa, e la mia personale reputazione di operatività, avevano suscitato in certi ambienti.

Questo colloquio è avvenuto a fine giugno 2001. Il 2 agosto ricevetti una lettera dal Managing Director del Fondo Monetario Internazionale, Horst Kohler.

Caro sig. Arlacchi,

grazie per la sua lettera del 17 maggio 2001 riguardo la possibilità che il Fondo Monetario Internazionale partecipi ad un consorzio per finanziare e gestire un fondo per la copertura dei costi del recupero dei beni.

Mi consenta di cogliere questa occasione per dare il benvenuto alla risoluzione approvata dalla Commissione sulla Prevenzione del Crimine e la Giustizia Penale, da lei gentilmente allegata alla sua lettera, e in ge-

nere agli sforzi dell'ONU per rafforzare la cooperazione internazionale nella lotta alla corruzione e al riciclaggio.

Coerente con il mandato del Fondo e con le linee guida del Comitato Esecutivo sul tema del riciclaggio, il focus del Fondo da qui in poi sarà sulla prevenzione e sull'individuazione attraverso una effettiva supervisione del settore finanziario, che includa il comune Programma di Valutazione del Settore Finanziario tra il Fondo e la Banca, la revisione dei centri finanziari offshore, e l'assistenza tecnica. Consideriamo queste iniziative come un elemento chiave dei nostri sforzi per salvaguardare la stabilità e l'integrità del sistema finanziario internazionale, e corenti con le linee-guida del Comitato Esecutivo sul fatto che il Fondo concentri le sue attività strettamente nei pressi del suo mandato centrale e in quelle aree in cui esso detiene una speciale competenza.

Come lei sa, l'applicazione delle leggi antiriciclaggio attraverso procedure penali o di altra natura si colloca al di fuori del mandato e delle responsabilità del FMI. Il particolare, il FMI non ha speciale competenza nella gestione di un fondo per il recupero dei beni.

Mentre non è possibile un coinvolgimento del Fondo nell'iniziativa di recupero dei beni come suggerita, desidero reiterare il nostro vivo interesse nella lotta al riciclaggio e alla corruzione. Faccio i miei auguri alla sua istituzione per i suoi sforzi al riguardo.

Sinceramente suo Horst Kohler

(versione originale p. 300)

Rimasi male, ma non ero impreparato. Andai a Washington e riferii a Wolfensohn che la nostra partnership era stata compromessa dal cortese rifiuto del suo collega, avanzato con motivazioni chiaramente pretestuose. L'alta burocrazia del Fondo aveva avuto la meglio. Jim mi disse di essere furioso, e di attendere sue notizie. Sarebbe subito intervenuto.

Sto ancora aspettando.

*1 settembre 2007*

# Documenti





**PRESIDENT,  
FEDERAL REPUBLIC OF NIGERIA**

PRES/131

21 November 2000

Pino Arlacchi,  
Director General of United Nations Office in Vienna (UNO)  
Executive Director Office for Drug Control and Crime  
and Prevention (ODCCP)  
Vienna, Austria.

*Dear Director-General,*

Thank you very much for sending the mission on Global Programmes on Corruption and Money Laundering headed by Dr. Petter Langseth. The commitment of the government of Nigeria to democracy, good governance and the rule of law is well known. The Government of Nigeria will extend all its support and cooperation to United Nations on these efforts.

The proposed programme emanating from a meeting of Chief Justices in Vienna May 2000 on Integrity in Judiciary, which was attended, *inter alia*, by the Hon. Chief Justice of Nigeria, is appreciated by the Government of Nigeria. The programme on the integrity in judiciary would contribute substantially to the endeavours of the Government of Nigeria in combating corruption and money laundering in the future.

As you might be aware of, large amounts of money have been diverted from Nigeria to overseas banks over the last five years. The Government of Nigeria will appreciate the assistance of the United Nations in its effort to recover these stolen assets belonging to the people of Nigeria.

I am looking forward to a fruitful collaboration in this very challenging field.

*Yours sincerely,*

*Olusegun Obasanjo*  
OLUSEGUN OBASANJO



## Economic and Social Council

Distr.: Limited  
16 May 2001  
English  
Original: Spanish

---

### Commission on Crime Prevention and Criminal Justice

Tenth session  
Vienna, 8-17 May 2001  
Agenda item 4

#### International cooperation in combating transnational crime

**Belarus, Bolivia, Chile, Colombia, Ecuador, Guatemala, India,  
Indonesia, Mexico, Morocco, Nigeria, Pakistan, Peru, Ukraine and  
Venezuela: revised draft resolution**

The Commission on Crime Prevention and Criminal Justice recommends to the Economic and Social Council the adoption of the following draft resolution:

#### **Strengthening international cooperation in preventing and combating the transfer of funds of illicit origin, derived from acts of corruption, including the laundering of funds, and in returning such funds**

*The Economic and Social Council,*

*Recalling* General Assembly resolutions 51/191 of 16 December 1996 on the United Nations Declaration against Corruption and Bribery in International Commercial Transactions, 53/176 of 15 December 1998 on action against corruption and bribery in international commercial transactions, 54/205 of 22 December 1999 on the prevention of corrupt practices and illegal transfer of funds, 55/25 of 15 November 2000 on the United Nations Convention against Transnational Organized Crime, 55/61 of 4 December 2000 on an effective international legal instrument against corruption and 55/188 of 20 December 2000 on preventing and combating corrupt practices and illegal transfer of funds and repatriation of such funds to the countries of origin,



*Concerned* about the seriousness of problems posed by corruption, which may endanger the stability and security of societies, undermine the values of democracy and morality and jeopardize social, economic and political development,

*Concerned also* that funds of illicit origin derived from acts of corruption include public funds, whose diversion may seriously threaten economic and political progress, in particular in developing countries,

*Alarmed* at the fact that such funds are often being transferred from their countries of origin to international banking centres and financial havens,

*Recognizing* that the authorities of those countries wishing to recover funds of illicit origin, including funds obtained through acts of corruption and financial fraud, have a legitimate wish to obtain information on the whereabouts of those funds and that confidentiality, the right to privacy and bank secrecy cannot guarantee impunity,

*Recognizing also* the importance of strengthening international cooperation in combating the transfer of funds of illicit origin and in returning such funds,

*Viewing* with deep concern the increasing link between money-laundering and corruption, making it essential to promote national and international efforts in areas such as prevention, combating the transfer of funds of illicit origin and returning such funds,

1. *Requests* the intergovernmental open-ended expert group referred to in General Assembly resolution 55/61 to consider, within the context of its mandates, the following issues, inter alia, as possible items of work to be included in the draft terms of reference for the negotiation of a future legal instrument against corruption:

(a) Strengthening international cooperation in preventing and combating the transfer of funds of illicit origin, including the laundering of funds derived from acts of corruption, and promoting ways and means of enabling the return of such funds;

(b) Developing the measures necessary to ensure that those working in banking systems and other financial institutions contribute to the prevention of the transfer of funds of illicit origin derived from acts of corruption, for example, by recording transactions in a transparent manner, and to facilitate the return of those funds;

(c) Defining funds derived from acts of corruption as proceeds of crime and establishing that an act of corruption may be a predicate offence in relation to money-laundering;

(d) Determining the appropriate countries to which funds, referred to above, should be returned and the appropriate procedures for such return;

2. *Requests* the Office for Drug Control and Crime Prevention of the Secretariat to support Governments that request technical assistance in combating the transfer of funds of illicit origin and in returning such funds, including by providing the names of experts to assist such Governments;

3. *Urges* Governments, through voluntary contributions, and invites multilateral financial institutions and regional development banks, as appropriate, to support the Office for Drug Control and Crime Prevention in its efforts to assist

Governments that request technical cooperation in combating the transfer of funds of illicit origin and in returning such funds, including by providing the names of the experts available to assist the Office;

4. *Requests* the Secretary-General, further to his analytical report on progress made in the implementation of General Assembly resolution 55/188, to prepare, for the ad hoc committee referred to in General Assembly resolution 55/61, a global study on the transfer of funds of illicit origin, especially funds derived from acts of corruption, and its impact on economic, social and political progress, in particular in developing countries, and to include in his study innovative ideas regarding appropriate ways and means of enabling the States concerned to obtain access to information on the whereabouts of funds belonging to them and to recover such funds.



HORST KÖHLER  
MANAGING DIRECTOR

INTERNATIONAL MONETARY FUND  
WASHINGTON, D.C. 20431

GPM/3088  
INF  
2001

CABLE ADDRESS  
INTERFUND

July 26, 2001

Mr. Pino Arlacchi  
Executive Director  
United Nations Office for Drug Control and Crime Prevention  
Vienna International Center  
P.O. Box 500  
A-1400 Vienna, Austria

Dear Mr. Arlacchi:

Thank you for your letter of May 17, 2001 concerning the possibility of IMF participation in a consortium to finance and manage a fund to cover the costs of asset recovery.

Let me take this opportunity to welcome the resolution adopted by the UN Commission on Crime Prevention and Criminal Justice, which you kindly attached to your letter, and UN efforts in general to strengthen international cooperation to combat corruption and money laundering.

Consistent with the Fund's mandate and Executive Board guidance on the issue of money laundering, the Fund's focus in the period ahead will be on prevention and detection through effective financial sector supervision, including through the joint Fund/Bank Financial Sector Assessment Program, reviews of offshore financial centers, and technical assistance. We see these initiatives as a key element in our efforts to safeguard the stability and integrity of the international financial system, and in line with Executive Board guidance that the Fund concentrate its activities closely on its core mandate and on those areas in which it has special expertise.

As you are aware, enforcement through criminal or other procedures of anti-money laundering laws is outside the mandate and responsibilities of the IMF. In particular, the IMF has no special expertise in managing an asset recovery fund.

| UNOV REGISTRY                                 |                                  |
|---|----------------------------------|
| LOG NO. <u>AT 2189</u>                        | ACTION BY <u>GPM</u>             |
| INFO: <u>DE</u>                               | ACTION DUE DATE <u>02AUG2001</u> |
| <input type="checkbox"/> FOR SIGNATURE: ..... |                                  |
| <input type="checkbox"/> FOR COMMENTS: .....  |                                  |
| FILE: <u>IMF</u>                              |                                  |

While it will not be possible for the Fund to be involved in the asset recovery initiative as suggested, I would like to reiterate our keen interest in combating money laundering, and corruption. I wish your institution well in its efforts in this regard.

Yours sincerely,

*H. Köhler*

# Note

## Introduzione

<sup>1</sup> Arlacchi P., *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, il Mulino, Bologna 1980.

<sup>2</sup> Hess H., *Mafia*, Laterza, Bari 1973.

<sup>3</sup> Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1974, pp. 107 ss.

<sup>4</sup> Hobsbawm E., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966; Blok A., *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960*, Harper & Row, New York 1974; De Masi D., «Sopraluogo nella Sicilia della mafia», in *Nord e Sud*, 1963, n. 46.

<sup>5</sup> Kaldor N., *Essays on Economic Stability and Growth*, London 1960, pp. 236-8. Citato in G. Arrighi, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Einaudi, Torino 1969, p. 23.

<sup>6</sup> Marx K., *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1967, vol. I, p. 651.

## 1. Il comporamento mafioso

<sup>1</sup> Hess H., *Mafia*, Laterza, Bari 1973, p. XI.

<sup>2</sup> Familiari P., *La vera storia del brigante Martino Zappa*, Qualecultura, Vibo Valentia 1971.

<sup>3</sup> Martino P., «Storia della parola “ndrangheta”», in *Quaderni Calabresi*, n. 44, 1978.

<sup>4</sup> Sahlins M., «La sociologia dello scambio primitivo», in *L'antropologia economica*, Einaudi, Torino 1972, pp. 113-116.

<sup>5</sup> Asprea L., *Il previtociolo*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 174.

<sup>6</sup> Gambino S., *Mafia. La lunga notte della Calabria*, Edizioni Calabria Oggi, Reggio Calabria 1976, p. 74.

<sup>7</sup> Campbell J.K., *Honour, Family and Patronage*, Oxford University Press, Oxford 1964, pp. 268-297.

<sup>8</sup> Pitrè G., *Usi, costumi e pregiudizi del popolo siciliano*, Forni, Bologna 1969, vol. II, p. 292.

- <sup>9</sup> Strati S., *Il selvaggio di Santa Venere*, Mondadori, Milano 1977, p. 127.
- <sup>10</sup> Asprea L., *Il previtocciolo*, cit., p. 23.
- <sup>11</sup> Gambino S., *Mafia. La lunga notte della Calabria*, cit., pp. 57-58.
- <sup>12</sup> Asprea L., *Il previtocciolo*, cit., pp. 14-15.
- <sup>13</sup> Intervista n. 6.
- <sup>14</sup> Strati S., *Il selvaggio di Santa Venere*, cit., p. 97.
- <sup>15</sup> Strati S., *Il selvaggio di Santa Venere*, cit., pp. 56-57.
- <sup>16</sup> Strati S., *Il selvaggio di Santa Venere*, cit., pp. 8-10.
- <sup>17</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Procedimento contro Piomalli Gerolamo*, Protocollo n. 298/50, 1950.
- <sup>18</sup> Asprea L., *Il previtocciolo*, cit., p. 13.
- <sup>19</sup> Familiari P., *La vera storia del brigante Martino Zappa*, cit.
- <sup>20</sup> Asprea L., *Il previtocciolo*, cit., p. 18.
- <sup>21</sup> Ferri F., *Emigranti*, Lerici, Roma 1976, p. 198.
- <sup>22</sup> De Masi D., «Sopraluogo nella Sicilia della mafia», in *Nord e Sud*, 1963, n. 46, p. 23.
- <sup>23</sup> Asprea L., *Il previtocciolo*, cit., pp. 58-59.
- <sup>24</sup> Blok A., *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960: A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, Harper & Row, New York 1974, p. 174.
- <sup>25</sup> Montalto S., *La famiglia di Montalbano*, Framas, Chiaravalle Centrale 1973, p. 84.
- <sup>26</sup> Familiari P., *La vera storia del brigante Martino Zappa*, cit., pp. 20-21; Strati S., *Il selvaggio di Santa Venere*, cit., pp. 17-18.
- <sup>27</sup> Blok A., *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960: A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, cit., p. 173.
- <sup>28</sup> Blok A., *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960: A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, cit., p. 173.
- <sup>29</sup> Petacco A., *Il prefetto di ferro*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 105.
- <sup>30</sup> Petacco A., *Il prefetto di ferro*, cit., p. 105.
- <sup>31</sup> Mori C., *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Verona 1932, p. 296.
- <sup>32</sup> Petacco A., *Il prefetto di ferro*, cit., pp. 91-93.
- <sup>33</sup> Petacco A., *Joe Petrosino*, Mondadori, Milano 1978, p. 182.
- <sup>34</sup> Cutrera A., *La mafia e i mafiosi*, Reber, Palermo 1960, p. 95.
- <sup>35</sup> Intervista n. 4.

## 2. Il potere mafioso

- <sup>1</sup> Arlacchi P., *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 127-133.
- <sup>2</sup> Vaccaro A., «La mafia», in *Riviste d'Italia*, 1899, anno II, vol. III, p. 688.
- <sup>3</sup> Montanelli I., *Pantheon minore*, Longanesi, Milano 1958, pp. 280, 282.
- <sup>4</sup> Hess H., *Mafia*, Laterza, Bari 1973, p. 100.
- <sup>5</sup> Hess H., *Mafia*, cit., pp. 100-101.
- <sup>6</sup> Dolci D., *Spreco*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 68-69.
- <sup>7</sup> Cutrera A., *La mafia e i mafiosi*, Reber, Palermo 1900, p. 51.

- <sup>8</sup> Cutrera A., *La mafia e i mafiosi*, cit.
- <sup>9</sup> Dolci D., *Spreco*, cit., p. 69.
- <sup>10</sup> Hobsbawm E.J., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966, p. 55.
- <sup>11</sup> Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, p. 147.
- <sup>12</sup> Blok A., *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960: A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, Harper & Row, New York 1974, p. 152.
- <sup>13</sup> Pantaleone M., *Mafia e politica*, Einaudi, Torino 1972, p. 127.
- <sup>14</sup> Maxwell G., *Dagli amici mi guardi Iddio*, Feltrinelli, Milano 1957.
- <sup>15</sup> Chilanti F., Farinella M., *Rapporto sulla mafia*, Flaccovio, Palermo 1964, p. 38.
- <sup>16</sup> Montalbano G., «La mafia ad occhio nudo», in *Il Mondo*, 9 dicembre 1958, p. 73.
- <sup>17</sup> Romano S.F., *Storia della mafia*, Mondadori, Milano 1966, p. 318.
- <sup>18</sup> Montanelli I., *Pantheon minore*, cit., p. 182.
- <sup>19</sup> Arlacchi P., *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, cit., pp. 105-115.
- <sup>20</sup> Dolci D., *Spreco*, cit., pp. 63-64.
- <sup>21</sup> Mori C., *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Verona 1932, p. 98.
- <sup>22</sup> Familiari P., *La vera storia del brigante Martino Zappa*, Qualecultura, Vibo Valentia 1971, p. 25.
- <sup>23</sup> Hess H., *Mafia*, cit., p. 190.
- <sup>24</sup> Familiari P., *La vera storia del brigante Martino Zappa*, cit., pp. 23-24.
- <sup>25</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2-quater, p. 137.
- <sup>26</sup> Alongi G., *La mafia*, Sellerio, Palermo 1977, p. 57.
- <sup>27</sup> Schneider P., Schneider J., *Culture and Political Economy in Western Sicily*, Academic Press, New York 1976, pp. 70-71.
- <sup>28</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2-quater, pp. 604-605.
- <sup>29</sup> Alongi G., *La mafia*, cit., pp. 106-108.
- <sup>30</sup> Colajanni N., *Nel regno della mafia*, Sandron, Palermo-Milano 1900, pp. 68-69.
- <sup>31</sup> Hess H., *Mafia*, cit., p. 91.
- <sup>32</sup> Dolci D., *Spreco*, cit., p. 60.
- <sup>33</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2-quater, p. 282.
- <sup>34</sup> Romano S.F., *Storia della mafia*, cit., pp. 301-303.
- <sup>35</sup> Lo Schiavo G.G., «Nel regno della mafia», in *Rivista Processi*, 5 gennaio 1955.
- <sup>36</sup> Familiari P., *La vera storia del brigante Martino Zappa*, cit., pp. 30-33.
- <sup>37</sup> Romano S.F., *Storia della mafia*, cit., p. 190.
- <sup>38</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2-quater, p. 45.

<sup>39</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2-quater, p. 45.

<sup>40</sup> De Masi D., «Sopraluogo nella Sicilia della mafia», in *Nord e Sud*, 1963, n. 46, p. 20.

<sup>41</sup> Mosca G., *Uomini e cose di Sicilia*, Sellerio, Palermo 1980, p. II.

<sup>42</sup> Mosca G., *Uomini e cose di Sicilia*, cit., p. 100.

<sup>43</sup> Schneider P., J. Schneider, *Culture and Political Economy in Western Sicily*, cit., p. 187.

<sup>44</sup> Franchetti L., Sonnino S., *Inchieste in Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 38. Corsivo mio.

<sup>45</sup> Schneider P., Schneider J., *Culture and Political Economy in Western Sicily*, cit., pp. 188-189.

<sup>46</sup> Alongi G., *La mafia*, cit., pp. 33, 108-110.

<sup>47</sup> Lewis O., *La cultura della povertà*, Il Mulino, Bologna 1969.

<sup>48</sup> Cutrera A., *La mafia e i mafiosi*, cit., p. 96; Hobsbawm E.J., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, cit., p. 50.

<sup>49</sup> Arlacchi P., *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, cit., pp. 93-99.

<sup>50</sup> Guarino C., «Antologia della mafia», in *Nord e Sud*, 1955, n. 11, p. 74.

<sup>51</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2-quater, p. 85.

### 3. Onore, ricchezza e potere politico

<sup>1</sup> Alberoni F., Baglioni G., *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, il Mulino, Bologna 1965.

<sup>2</sup> Corte di Assise di Catanzaro, *Sentenza a carico di La Barbera Angelo più 116*, La Tipo-Meccanica, Catanzaro 1968, pp. 3-6.

<sup>3</sup> Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1966.

<sup>4</sup> Intervista n. 6.

<sup>5</sup> *Indagine statistica sugli omicidi avvenuti in Calabria dal 1950 in poi*, a cura di P. Arlacchi e A. Tucci, Dipartimento di Sociologia dell'Università della Calabria, 1978-1982.

<sup>6</sup> ISTAT, *Annuario di Statistiche Giudiziarie*; *Bollettino mensile di statistica*; *Sommaro di statistica*, 1951-1959.

<sup>7</sup> *Indagine statistica sugli omicidi avvenuti in Calabria dal 1950 in poi*, a cura di P. Arlacchi e A. Tucci, cit.

<sup>8</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2-septies, p. 311.

<sup>9</sup> Hobsbawm E.J., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966, p. 69.

<sup>10</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno*

*della mafia in Sicilia*, Relazione di minoranza, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2, p. 581.

<sup>11</sup> De Masi D., «Sopraluogo nella Sicilia della mafia», in *Nord e Sud*, 1963 n. 46, pp. 22-23.

<sup>12</sup> Chilanti F., *La mafia su Roma*, Palazzi, Milano 1971, p. 47.

<sup>13</sup> Chilanti F., *La mafia su Roma*, cit., p. 47.

<sup>14</sup> De Masi D., «Sopraluogo nella Sicilia della mafia», cit., p. 47.

<sup>15</sup> Pantaleone M., *Mafia e droga*, Einaudi, Torino 1966, pp. 103-105.

<sup>16</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2, p. 256.

<sup>17</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2-quater, p. 193.

<sup>18</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2-quater, pp. 131-241.

<sup>19</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Relazione di minoranza, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma doc. XXIII, n. 2, p. 578.

<sup>20</sup> Schneider P., Schneider J., «La dissoluzione delle élites nella Sicilia del ventesimo secolo», in *Incontri Meridionali*, 1981, n. 3.

<sup>21</sup> Chubb J., *Power, Patronage and Poverty in Southern Italy: A Tale of Two Cities*, manoscritto in corso di pubblicazione presso la Cambridge University Press, pp. 197-243.

<sup>22</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Relazione finale di maggioranza, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 3, pp. 124-125.

<sup>23</sup> Chubb J., *Power, Patronage and Poverty in Southern Italy: A Tale of two Cities*, cit., p. 203.

<sup>24</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, nn. I-VI.

<sup>25</sup> Micali G., «La mafia? Non so cos'è», intervista a Salvo Lima, in *Oggi*, 7 febbraio 1981.

<sup>26</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2, pp. 844-846.

<sup>27</sup> Arlacchi P., *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 122-127.

<sup>28</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2, pp. 842-843.

<sup>29</sup> Chilanti F., *La mafia su Roma*, cit., p. 60.

4. *Gli anni Settanta e l'impresa mafiosa*

<sup>1</sup> Arlacchi P., «Verso gli Stati Uniti d'Italia», in *Società rurale e società urbana in Italia*, a cura di G. Elia e F. Martinelli, Angeli, Milano 1982.

<sup>2</sup> Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

<sup>3</sup> Paci M., *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, il Mulino, Bologna 1973; Salvati M., *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, il Mulino, Bologna 1976.

<sup>4</sup> Sombart W., *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino 1967, pp. 272-305; Veblen T., *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino 1971, pp. 146-188; Pagani A., *La formazione dell'imprenditorialità*, Etas Kompass, Milano, pp. 274-292.

<sup>5</sup> ISTAT, *Bollettino mensile di statistica*, annate varie.

<sup>6</sup> *Famiglia e mercato del lavoro in una economia periferica*, a cura di M. Paci, Angeli, Milano 1980.

<sup>7</sup> Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1973 pp. 67-70.

<sup>8</sup> Schumpeter J., *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze 1971, pp. 169-199.

<sup>9</sup> L'acquisto della materia prima in condizioni monopsonio favorisce, nel caso in questione, la verticalizzazione dell'attività. Lo stesso S., infatti, reinveste i propri guadagni nello stesso settore, ma più a valle, acquistando una grossa segheria a Gioia Tauro. Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), 1978, p. 187.

<sup>10</sup> Intervista n. 9.

<sup>11</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 101 più 19 persone operanti nel versante jonico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-2, 1979, p. 31.

<sup>12</sup> In *La Gazzetta del Sud*, 5-6 gennaio 1979.

<sup>13</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 260 persone operanti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-4, 1980, pp. 50-51.

<sup>14</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 260 persone operanti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria e altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-4, 1980, pp. 372-393.

<sup>15</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Sentenza del processo di I grado contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Giuseppe Tuccio), 1979, p. 278.

<sup>16</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 260 persone operanti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, vol. IV, 1980, p. 1587.

<sup>17</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 101 più 19 persone*

*operanti nel versante jonico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-2, 1979, p. 29.

<sup>18</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit., p. 217.

<sup>19</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit., p. 227.

<sup>20</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit.

<sup>21</sup> Falcone G., Turone G., *Tecniche di indagine in materia di mafia*, relazione presentata al Convegno sulla mafia organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura, Castelgandolfo, 4-6 giugno 1982, pp. 37-38.

<sup>22</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Sentenza del processo di I grado contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Giuseppe Tuccio), cit., pp. 106 ss.

<sup>23</sup> Intervista n. 8.

<sup>24</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 101 più 19 persone operanti nel versante jonico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-2, 1979, p. 162.

<sup>25</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 101 più 19 persone operanti nel versante jonico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-2, 1979, p. 34.

<sup>26</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 101 più 19 persone operanti nel versante jonico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-2, 1979, p. 161.

<sup>27</sup> Intervista n. 8.

<sup>28</sup> Intervista n. 7.

<sup>29</sup> Cimino M., «Familiari prestanome», in *L'Ora*, 9 settembre 1980.

<sup>30</sup> *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit., p. 148.

<sup>31</sup> Intervista n. 10.

<sup>32</sup> Intervista n. 10.

<sup>33</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Sezione per le misure di prevenzione di pubblica sicurezza*, procedimento a carico di Marchese Filippo, 1971.

<sup>34</sup> Schumpeter J., *Teoria dello sviluppo economico*, cit., pp. 105-125, 177 ss.

<sup>35</sup> Eisenberg D., Dan U., Landau E., *Meyer Lansky*, Paddington Press, New York 1979, pp. 261-270.

<sup>36</sup> Anderson A.G., *The Business of Organized Crime*, Hoover Institution Press, Stanford 1979, pp. 136-147.

<sup>37</sup> Billitteri D., «Il boom dell'impresa mafia», in *Il giornale di Sicilia*, 16 giugno 1981.

<sup>38</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2, p. 423.

<sup>39</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit., pp. 164-175.

<sup>40</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit., p. 23.

<sup>41</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit., p. 221.

<sup>42</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Atti del processo contro Paolo De Stefano più 59*, vol. XCVI, 1978, p. 107.

<sup>43</sup> Intervista n. 3.

<sup>44</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Atti del processo contro Paolo De Stefano più 59*, vol. XCVII, 1978.

<sup>45</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Atti del processo contro Paolo De Stefano più 59*, 1979, pp. 264-265.

<sup>46</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Sentenza del processo di I grado contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Giuseppe Tuccio), cit., pp. 265-266.

<sup>47</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59*, (estensore dott. Cordova), cit., p. 26.

<sup>48</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Atti del processo contro Paolo De Stefano più 59*, vol. XIX-5, 1978.

<sup>49</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Atti del processo contro Paolo De Stefano più 59*, vol. XXXV, 1978.

<sup>50</sup> Intervista n. 11.

<sup>51</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 260 persone operanti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, vol. II, 1978, p. 566.

<sup>52</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 101 più 19 persone operanti nel versante fonico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-2, 1979, p. 97.

<sup>53</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit., pp. 159-160.

<sup>54</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Sentenza del processo di I grado contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Giuseppe Tuccio), cit., p. 272.

<sup>55</sup> Falcone G., *Sentenza istruttoria del processo contro Rosario Spatola più 119*, Tribunale di Palermo, 1982, pp. 676-743.

<sup>56</sup> Intervista n. 2.

<sup>57</sup> In *La Gazzetta del Sud*, 4 novembre 1978.

<sup>58</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit., pp. 250-251.

<sup>59</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 260 persone operanti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, vol. I, 1980, p. 51.

<sup>60</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 260 persone operanti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, vol. II, 1980, p. 814.

<sup>61</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 260 persone operanti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, vol. II, 1980, pp. 814-815.

<sup>62</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 260 persone operanti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, vol. II, 1980, pp. 815-816.

<sup>63</sup> Manfredi G., «Così la mafia all'avanguardia in agricoltura», in *l'Unità*, 25 aprile 1982.

<sup>64</sup> Manfredi G., «Così la mafia all'avanguardia in agricoltura», cit.

## 5. Il mafioso imprenditore, la famiglia e la cosca mafiosa

<sup>1</sup> Arlacchi P., «Mafia e tipi di società», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1980, n. 1, pp. 24-25.

<sup>2</sup> Intervista n. 1.

<sup>3</sup> «La sete di lucro, l'aspirazione a guadagnare denaro più che sia possibile, non ha di per se stessa nulla in comune con il capitalismo. Quest'aspirazione si ritrova presso camerieri, medici, cocchieri, artisti, *cocottes*, impiegati corruttibili, soldati, banditi, presso i crociati, i frequentatori di bische, i mendicanti: si può dire presso *ali sorts and conditions of men*», in Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1973, p. 67.

<sup>4</sup> Intervista n. 10.

<sup>5</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), 1978, p. 154.

<sup>6</sup> In *L'Ora*, 13 luglio 1982.

<sup>7</sup> «È vero che in un momento successivo il Consiglio di Stato riformò il giudizio, reintegrandolo nel ruolo e esigendo per lui l'assegnazione di una nuova sede "al Nord"... Ma gli affari e le amicizie e la società con Mazzaferro rimangono a documentare... il caso di un magistrato che opera in zona di mafia, subisce la mentalità della mafia, condiziona l'indipendenza delle sue funzioni a interessi di mafia», in A. Madeo, *La nuova mafia*, Boni, Bologna 1976, p. 134.

<sup>8</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Atti del processo contro Paolo De Stefano più 59*, vol. XCV, 1978.

<sup>9</sup> Falcone G., *Sentenza istruttoria del processo contro Rosario Spatola più 119*, Tribunale di Palermo, 1982, p. 485.

<sup>10</sup> Veblen T., *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino 1971, pp. 225-253.

<sup>11</sup> Palermo, primavera 1972.

<sup>12</sup> Sciascia L., *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino 1972, pp. 118-119.

<sup>13</sup> Intervista n. 18.

<sup>14</sup> Arlacchi P., *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 112-126.

<sup>15</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 101 più 19 persone*

*operanti nel versante jonico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-4, 1979, pp. 29-30.

<sup>16</sup> Campbell J.K., *Honour, Family and Patronage*, Oxford University Press, Oxford 1964, pp. 103-104; Chapman C.G., *Milocca. A Sicilian Village*, Schenkman, Cambridge, Mass. 1971, pp. 76-77; Peters E.L., *Aspects of Rank and Status among Muslims in a Lebanese Village, in Mediterranean Countrymen: Essays in the Social Anthropology of the Mediterranean*, a cura di J. Pitt-Rivers, Mouton, den Haag 1963, p. 184; Schneider P., Schneider J., *Culture and Political Economy in Western Sicily*, Academic Press, New York 1976, pp. 73-79.

<sup>17</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 260 persone operanti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-4, 1980, p. 233.

<sup>18</sup> Falcone G., *Sentenza istruttoria del processo contro Rosario Spatola più 119*, cit., pp. 656, 660.

<sup>19</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Sentenza istruttoria del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit.; Tribunale di Reggio Calabria, *Atti del processo contro Paolo De Stefano più 59*, vol. XCV, 1978; Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 101 più 19 persone operanti nel versante jonico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-2, 1979; Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 260 persone operanti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-4, 1980; Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 120 persone operanti nella fascia Sud del versante jonico della provincia di Reggio Calabria e di altre del Nord e Centro Italia*, voll. 1-2, 1981.

<sup>20</sup> Bell D., «Crime as an American Way of Life», in *The End of Ideology*, Free Press, New York 1965; Ianni F., *A Family Business*, Routledge & Kegan Paul, London 1972; Anderson A.G., *The Business of Organized Crime*, Hoover Institution Press, Stanford 1979.

<sup>21</sup> Intervista n. 16.

## 6. I limiti del capitalismo mafioso

<sup>1</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza, di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), 1978, p. 49.

<sup>2</sup> Macrì V., *Comunicazione del giudice istruttore Vincenzo Macrì al convegno sulla mafia organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura*, Castelgandolfo, 4-6 giugno 1982, pp. 3-4.

<sup>3</sup> Macrì V., *Comunicazione del giudice istruttore Vincenzo Macrì al convegno sulla mafia organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura*, cit., p. 4.

<sup>4</sup> Macrì V., *Comunicazione del giudice istruttore Vincenzo Macrì al convegno sulla mafia organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura*, cit.

<sup>5</sup> In *Questa Calabria*, 1978, n. 54.

<sup>6</sup> Macrì V., *Comunicazione del giudice istruttore Vincenzo Macrì al convegno sulla mafia organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura*, cit., p. 5.

<sup>7</sup> Intervista n. 15.

<sup>8</sup> Macrì V., *Comunicazione del giudice istruttore Vincenzo Macrì al convegno sulla mafia organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura*, cit., p. 5.

<sup>9</sup> Carabinieri di Reggio Calabria, *Legione Carabinieri di Catanzaro. Gruppo di Reggio Calabria. Associazione per delinquere a sfondo mafioso di 120 persone operanti nella fascia Sud del versante jonico della provincia di Reggio Calabria e in altre del Nord e Centro Italia*, vol. I, 1981, pp. 301-307.

<sup>10</sup> Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, vol. II, pp. 200-230.

<sup>11</sup> Intervista n. 17.

<sup>12</sup> Intervista n. 13.

<sup>13</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Sentenza del processo di I grado contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Giuseppe Tuccio), 1979, pp. 302-303.

<sup>14</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Sentenza processo di I grado contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Giuseppe Tuccio), cit., pp. 66-67.

<sup>15</sup> Magistratura democratica, *Mafia e istituzioni*, La casa del Libro, Reggio Calabria 1971, p. 91.

<sup>16</sup> Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di rinvio a giudizio del processo contro Paolo De Stefano più 59* (estensore dott. Cordova), cit., p. 30.

<sup>17</sup> Magistratura democratica, *Mafia e istituzioni*, cit., p. 92.

<sup>18</sup> Nel breve schizzo delle vicende del potere mafioso a Monreale nei dintorni di Palermo, tracciato dal magistrato Lo Schiavo per il periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla Seconda guerra mondiale, il primo conflitto tra vecchi e giovani all'interno dei gruppi mafiosi locali si verifica nel 1872, con la lotta tra i *giardinieri* e gli *stuppaggiari* (da *stuppaggiu*, turacciolo). G.G. Lo Schiavo, *100 anni di mafia*, Bianco, Roma 1962, pp. 145-148.

<sup>19</sup> Questura di Reggio Calabria, *Rapporto giudiziario di denuncia n. 1780/E/Mobile a carico di Paolo De Stefano e di altri 59 mafiosi*, 1978, pp. 35-36.

<sup>20</sup> *Indagine statistica sugli omicidi avvenuti in Calabria dal 1950 in poi*, a cura di P. Arlacchi e A. Tucci, Dipartimento di Sociologia dell'Università Calabra, 1978-1982. Cfr. anche A. Padalino, «Calabria. Una regione che uccide», in *Panorama*, 7 luglio 1980.

<sup>21</sup> Tucci, «Mafia e omicidi in Calabria: 1970-1981», in AA.VV., *Gangsten a Cosenza*, Effesette, Cosenza 1982, pp. 191-193.

<sup>22</sup> Partito comunista italiano, *Rapporto della delegazione parlamentare del PCI sul fenomeno mafioso in Calabria*, 13-15 novembre 1976, pp. 6-7.

<sup>23</sup> In *L'Ora*, 21 agosto 1982.

## 7. L'autonomia politica del potere mafioso

<sup>1</sup> Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, vol. II, p. 36.

<sup>2</sup> Boissevain, *Friends of Friends. Networks, Manipulations and Coalitions*, Basil Blackwell, Oxford 1974; Wolf E.R., «Kinship, Friendship and Patron Client Relations in Complex Societies», in M. Banton, *The Social Anthropology of Complex Societies*, Tavistock, London 1966.

<sup>3</sup> Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980.

<sup>4</sup> Allum P.A., *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1973; Sacco L., *Il cemento del potere*, De Donato, Bari 1981; *Clientelismo e mutamento politico*, a cura di G. Graziano, Angeli, Milano 1974.

<sup>5</sup> Caciagli M., *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Firenze 1978, pp. 311-312.

<sup>6</sup> Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, cit., p. 168.

<sup>7</sup> Guzzanti P., «Viaggio nella DC calabrese tra figli, padri e padroni», in *La Repubblica*, 18 settembre 1981.

<sup>8</sup> Cfr. quinto capitolo.

<sup>9</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2, p. 608.

<sup>10</sup> *L'Espresso*, n. 34, 1978; *La Repubblica*, 5 aprile 1979.

<sup>11</sup> La conferma di tale rapporto tra la DC e il «sistema Sindona» è stata data dallo stesso Sindona in una intervista televisiva il cui testo è stato riportato dal quotidiano *La Repubblica* dell'8 ottobre 1982. E. Biagi, E. Scalfari, «Come andiamo ad incominciare», 1981.

<sup>12</sup> «Quando la DC della Sicilia sfila davanti al magistrato», in *l'Unità*, 25 maggio 1980.

<sup>13</sup> Comune di Polistena, «Verbale della riunione del Consiglio Comunale del mese di luglio», in *l'Unità*, 14 luglio 1981, pp. 40-41.

<sup>14</sup> *l'Unità*, 14 luglio 1981.

<sup>15</sup> Macrì V., *Comunicazione del giudice istruttore Vincenzo Macrì al convegno sulla mafia organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura*, Castelgandolfo, 4-6 giugno 1982.

<sup>16</sup> Santini A., «Le strane carriere elettorali di cugini e figli di padroni», in *Paese Sera*, 2 luglio 1980.

<sup>17</sup> Blok A., *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960: A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, Harper & Row, New York 1974, p. 216.

<sup>18</sup> Partito comunista italiano, *Rapporto della delegazione parlamentare del PCI sul fenomeno mafioso in Calabria*, 13-15 novembre 1976, p. 4.

<sup>19</sup> Orlando V.E., «Discussione tenuta al teatro Massimo di Palermo nel giugno 1925», in G. Pallotta, *Dizionario storico della mafia*, Newton, Roma 1977, pp. 81-83.

<sup>20</sup> Intervista n. 14.

<sup>21</sup> Intervista n. 14.

<sup>22</sup> In *Calabria Oggi*, 1979, n. 3-4.

<sup>23</sup> In *Calabria Oggi*, 1979, n. 3-4.

<sup>24</sup> In *Il Giornale di Calabria*, 30 agosto 1978.

8. *Economia dell'eroina e impresa mafiosa*

<sup>1</sup> Stavrou N.A., «The Politics of Opium in Turkey», in *Drug, Politics and Diplomacy. The International Connection*, a cura di L.R.S. Simmons, A.A. Said, Sage, London 1974.

<sup>2</sup> DEA, Drug Enforcement Agency, *Southwest Asian Heroin: A Historical and Current Assessment*, Government Printing Office, Washington, D.C. 1980.

<sup>3</sup> TIR è la sigla di una convenzione doganale internazionale firmata da 35 paesi europei e asiatici. Secondo le disposizioni di tale convenzione i veicoli sono sottoposti a controllo doganale solo nel punto di partenza. Le porte vengono poi sigillate e i veicoli possono attraversare tutte le frontiere degli stati membri dell'accordo senza venire controllati fino a che non arrivino a destinazione.

<sup>4</sup> Rottenberg S., «The Clandestin Distribution of Heroin, its Discovery and Suppression», in *Journal of Political Economy*, gennaio 1978, p. 78.

<sup>5</sup> DEA, Drug Enforcement Agency, *Southwest Asian Heroin: A Historical and Current Assessment*, cit.

<sup>6</sup> Murphy-Steele, *The World Heroin Problem*, Report of Special Study Mission, House of Representatives, Committee on Foreign Affairs, Washington, D.C. 1971, p. 36.

<sup>7</sup> Biden J.R., *The Sicilian Connection: Southwest Asian Heroin on Route to the United States*, Report by Senator J.R. Biden to the Committee on Foreign Affairs, Washington, D.C., 1980, p. 1.

<sup>8</sup> Bureau of Narcotics and Dangerous Drug, *The World Opium Situation*, Washington 1970, pp. 4 ss.

<sup>9</sup> Holahan J.F., Herningsen, «The Economics of Heroin», in P.M. Wald, P.B. Hutt, *Dealing with Drug Abuse: A Report to the Ford Foundation*, Praeger, New York 1972, p. 261.

<sup>10</sup> Il caso del Pathanistan costituisce un'eredità del colonialismo inglese. Alla fine del secolo passato, l'amministrazione britannica fu costretta dalla resistenza armata dei Pathani ad accordare loro uno statuto speciale, che dava luogo alle «rappresentanze tribali». Secondo tale formula, le tribù pathane venivano a godere di una autonomia quasi completa (A. Fletcher, *Afghanistan Highway of Conquest*, Cornell University Press, New York 1966). Dopo il passaggio all'autorità dei diversi stati nazionali, questi ultimi sono stati obbligati a mantenere per molti aspetti sostanziali le precedenti disposizioni. «Non dipendendo da alcuna autorità costituita, le rappresentanze tribali sono degli stati nello Stato pakistano, ma senza amministrazione, senza polizia, senza legge»; C. Lamour, M. Lamberti, *Il sistema mondiale della droga*, Einaudi, Torino 1974, p. 208.

<sup>11</sup> Il *charras* è una qualità di hashish.

<sup>12</sup> Lamour C., Lamberti M., *Il sistema mondiale della droga*, cit., p. 212.

<sup>13</sup> United States Courthouse, *Brooklyn: Interrogatori di Albert Gillet e di Eric Charlier nel processo contro Richard Cefalù e di altri 6 mafiosi*, New York, 1981.

<sup>14</sup> Falcone G., *Sentenza istruttoria del processo contro Rosario Spatola più 119*, Tribunale di Palermo, 1982, pp. 693-695.

<sup>15</sup> McCoy A.W., *La politica dell'eroina*, Rizzoli, Milano 1973, pp. 50-51.

<sup>16</sup> Moore M.H., *Buy and Bust. The effective Regulation of an Illicit Market in Heroin*, Lexington Books, Lexington 1973, pp. 67-108.

<sup>17</sup> S. Rottenberg, *The Clandestin Distribution of Heroin, its Discovery and Suppression*, cit.

<sup>18</sup> Steel R.H., in *Vista*, marzo-aprile 1972; citato in C. Lamour e M. Lamberti, *Il sistema mondiale della droga*, cit., p. 80.

<sup>19</sup> I programmi basati sulla somministrazione controllata del metadone messi in atto dalle autorità negli ultimi anni costituiscono dei tentativi di rendere più elastica la domanda di eroina.

<sup>20</sup> Sciacchitano G., *Requisitoria del PM Sciacchitano nel processo contro Rosario Spatola più 119*, Procura della Repubblica di Palermo, 1982, pp. 173-174.

<sup>21</sup> Come abbiamo visto nel sesto capitolo.

<sup>22</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2, p. 252.

<sup>23</sup> DEA, Drug Enforcement Agency, *Southwest Asian Heroin: A Historical and Current Assessment*, cit., p. 5.

<sup>24</sup> Lamour C., Lamberti M., *Il sistema mondiale della droga*, cit., pp. 56-57.

<sup>25</sup> Sciacchitano G., *Requisitoria del PM Sciacchitano nel processo contro Rosario Spatola più 119*, cit., p. 36.

<sup>26</sup> United States Courthouse, *Brooklyn: Interrogatori di Albert Gillet e di Eric Charlier nel processo contro Richard Cafalù e di altri 6 mafiosi*, cit.

<sup>27</sup> Falcone G., *Sentenza istruttoria del processo contro Rosario Spatola più 119*, cit., pp. 514 ss.

<sup>28</sup> Falcone G., *Sentenza istruttoria del processo contro Rosario Spatola più 119*, cit., p. 61

<sup>29</sup> Falcone G., *Sentenza istruttoria del processo contro Rosario Spatola più 119*, cit., pp. 85-86.

<sup>30</sup> Falcone G., *Sentenza istruttoria del processo contro Mafara Francesco più 23*, Tribunale di Palermo, 1982, pp. 1-95.

<sup>31</sup> United States Senate, *Organized Crime and Illicit Traffic on Narcotics*, Report of the Committee on Government Operations, Washington, D.C., 1965.

<sup>32</sup> 450 miliardi del 1973 equivalgono a 1620 miliardi di oggi.

<sup>33</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2, p. 299.

<sup>34</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2, p. 300.

<sup>35</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2, p. 200.

<sup>36</sup> Sul potere della *lobby* degli esattori, e sul suo ruolo nella vita politica siciliana, cfr. la deposizione resa alla Commissione antimafia dell'ex presidente della Regione Giuseppe D'Angelo (Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma doc. XXIII, n. 2 septies, p. 1067.)

<sup>37</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2 septies, p. 603.

<sup>38</sup> Commissione antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, voll. 1-4, Tipografia del Senato, Roma, doc. XXIII, n. 2 septies, p. 200.

<sup>39</sup> Biden J.R., *The Sicilian Connection: Southwest Asian Heroin on Route to the United States*, cit., pp. 1-3.

<sup>40</sup> Lundbergh G., *The Rich and the Superrich*, Bantam Books, New York 1968, p. 119.

<sup>41</sup> Ianni F., *A Family Business*, Routledge and Kegan Paul, London 1972, p. 90.

<sup>42</sup> Pearce F., *Crimes of the Powerful: Marxism, Crime and Deviance*, Urizen Press, New York 1976, pp. 115, 124.

<sup>43</sup> Statement of the Senate Permanent Subcommittee on Investigation, *Minority Staff*. Statement on International Narcotics Trafficking, Washington, B.C., 1981.

### *Il centro dell'inferno*

<sup>1</sup> Lo scenario finora descritto è tramontato bruscamente nelle settimane successive all'11 settembre 2001. Nonostante non sia paragonabile alla criminalità organizzata come minaccia al benessere e alla sicurezza universali, nel senso che è varie volte meno rilevante della seconda, è il terrorismo internazionale che è assurto a priorità assoluta. Ma questa è un'altra storia.

<sup>2</sup> Arlacchi P., «Nuova mafia e grande finanza», in *La Repubblica*, 14 luglio 1982.

<sup>3</sup> Naylor R.T., *Hot money and the politics of debt*, New York 1987, p. 11.

<sup>4</sup> International Monetary Fund, *International Financial Statistics*.

<sup>5</sup> Kyng James, «Cancer of corruption Spread Throughout Country», in *Financial Times*, 1 novembre 2002.

<sup>6</sup> «Un Targets Offshore Centers. Plan Aims for Minimum Standards», in *The Wall Street Journal Europe*, 25 gennaio 2000.

<sup>7</sup> Collier P. – Gunning J.W., «Explaining African Performance», in *Journal of Economic Literature*, marzo 1999, p. 93.

<sup>8</sup> World Bank, *Global Development Finance*, Washington, D.C., 2000.

<sup>9</sup> La cifra è tratta da «Global Corruption Report 2004», in *Transparency International*, p. 13.

<sup>10</sup> Minority Staff of the Permanent Subcommittee on Investigations, *Report on Correspondent Banking: a Gateway for Money Laundering*, Washington, 5 febbraio 2001.

<sup>11</sup> Permanent Subcommittee on Investigations, *Report on Private Banking and Money Laundering*, Washington, 9 novembre 1999, p. 4.

<sup>12</sup> Permanent Subcommittee on Investigations, *Report on Private Banking and Money Laundering*, Washington, 9 novembre 1999, p. 25. Il Gabon è un piccolo stato produttore di petrolio.

<sup>13</sup> Ivi, p. 27.

<sup>14</sup> «Wolfowitz Had CIA Probe Un Diplomat in Charge», in *The Washington Post*, 15 Aprile 2002.

<sup>15</sup> «IAEA Leader's Phone Tapped» in *The Washington Post*, 12 dicembre 2004.

<sup>16</sup> «Revealed: Us Dirty Tricks to Win Vote on Irak War», in *The Observer*, 2 marzo 2003.

<sup>17</sup> «UK Spied on UN's Kofi Annan», *BBCNews*, 26 febbraio 2004.

# Indice dei nomi

- Abacha, S., 251, 256, 259,  
260, 261, 262, 266,  
279
- Abubakar, A., 261
- Agnelli, G., 181
- Aira, R. dell', 54
- Alamia, F.P., 172, 173
- Albanese, G., 108
- Alberoni, F., 304
- Alecci, N., 24
- Allum, P.A., 312
- Alongi, G., 56, 303, 304
- Ambesà, F., 54, 55
- Andaloro, C., 39
- Anderson, A.G., 307, 310
- Andreotti, G., 116, 228
- Annaloro, 81
- Annan, K., 277, 284, 285,  
286, 315
- Araniti, D., 177
- Araniti, P., 177, 179
- Araniti, S., 177
- Arcudi, D., 84
- Arlacchi, P., 290, 293, 301,  
302, 303, 304, 305,  
306, 309, 311, 315
- Arrighi, G., 5, 301
- Asprea, L., 30, 31, 35, 301,  
302
- Avignone, 104, 133
- Badalamenti, G., 119, 195,  
199
- Baglioni, G., 304
- Bagnasco, A., 24, 306
- Balzac, H. de, 210
- Bambara, A., 154
- Barbaccia, 90
- Barbaro, D., 153, 155
- Barbaro, P., 153, 155
- Barresi, U., 24
- Bastone, ditta e mafioso*,  
118
- Bechelloni, G., 24
- Bell, D., 310
- Bellia, D., 54
- Bellia, P., 54
- Banton, M., 312
- Berezovsky, B., 221, 222,  
223, 224
- Berlusconi, S., 275
- Bernasconi, R., 24
- Bhutto, B., 256
- Biagi, E., 312
- Biden J.R., 313, 315
- Billitteri, D., 24, 307
- Bisogni, A., 121
- Bisogni, C., 121
- Blix, H., 276
- Blok, A., 19, 37, 40, 48, 65,  
179, 301, 302, 303,  
312
- Blum, J. (R.), 231, 278,  
282, 283
- Boissevain, 312
- Bongo, H.O., 256, 257
- Bontade, G., 79, 130, 195
- Bontade, S., 79, 130, 195
- Borsellino, P., 13, 210, 211
- Brandaleone, F., 90
- Brandaleone, G., 90
- Bruno, fratelli*, 118
- Bucca, G., 122
- Bulgari, 154
- Buscetta, T., 81, 82, 199,  
220, 221, 229, 233
- Bush, G.W., 275
- Bustani, J.M., 277
- Caciagli, M., 312
- Calvesi, gruppo mafioso*,  
146
- Calvi, R., 229, 230, 231
- Campbell, J.K., 301, 310
- Campitiello, G., 114
- Canale, P., 24
- Canzoneri, D., 78, 79
- Carnegie, 224
- Carter, J., 243
- Casciano, A., 114
- Cascio, G., 173
- Cascio Ferro, V., 37, 38,  
40, 68, 69, 147
- Cassini, A., 36
- Cassini, B., 37, 38, 40
- Castro, S., 173
- Cataldo, A., 102, 103, 107,  
138, 140, 141, 154
- Cataldo, G., 102, 103, 107,  
138, 140, 141, 154
- Cavalli, A., 24
- Cento, G., 132
- Cerami, G., 84
- Chapman, C.G., 310
- Charlier, E., 191, 313, 314
- Chiaracane, V., 110
- Chilanti, F., 79, 80, 91,  
303, 305
- Chinnici, R., 23, 210, 211
- Chubais, A., 222, 223
- Chubb, J., 305

- Ciancimino, V., 83, 88, 90, 172, 173  
 Cimino, M., 307  
 Citarda, M., 108  
 Cogna Vallino, 154  
 Cognetti, A., 114  
 Colajanni, N., 51, 303  
 Colasanti, G., 24  
 Colombo, 167  
 Comisso, R., 106  
 Comisso, V., 178  
 Coppola, F., 61, 62, 80  
 Cordopatri, F., 121  
 Cordova, 23, 103, 114, 148, 158, 182, 183, 306, 307, 308, 309, 310, 311  
 Cortese, C., 114  
 Costantino, G., 110  
 Costello, 203  
 Crea, G., 104, 155  
 Crea, P., 104, 155  
 Crea, R., 104, 155  
 Criazzo, 35  
 Crimi, 39  
 Cusenza, 90, 91, 92  
 Cutrera, A., 68, 302, 303, 304  
 D'Agostino, A., 154, 138, 140  
 D'Agostino, N., 77, 138, 140  
 D'Agostino, P., 29, 138, 140  
 Dalla Chiesa, C.A., 17, 175, 206, 238  
 Dallal, M., 189  
 Damati, G., 38  
 D'Amico, 154  
 Dan, U., 307  
 D'Angelo, G., 314  
 D'Ascola, V., 110  
 Defferre, G., 189  
 Del Grande, P., 24  
 Della Rocca, G., 154  
 De Masi, D., 79, 80, 301, 302, 304, 305  
 De Stefano, G., 113, 115, 116, 129, 140, 158, 161, 169, 178  
 De Stefano, avv. G., 179  
 De Stefano, P., 104, 114, 115, 116, 127, 133, 140, 158, 161, 178, 306, 307, 308, 309, 310, 311  
 Di Carlo, 59  
 Di Cristina, G., 87  
 Di Fresco, E., 84, 175  
 Di Giovanni, A., 122  
 Di Giovanni, P., 122  
 Di Giovanni, R., 122  
 Di Lello, G., 23  
 Di Leo, T., 91  
 Di Maggio, C., 196  
 Di Maggio, Giuseppe, 196  
 Di Maggio, Giuseppa, 196  
 Di Maggio, S., 196  
 Di Marco, A., 23  
 Di Peri, 79  
 Doe, S., 268  
 Dolci, D., 302, 303  
 Duvalier, F., 265  
 Duvalier, J.C., 268  
 Eisenberg, D., 307  
 El Baradei, M., 276  
 Elia, G., 306  
 Elliott, A., 255  
 Equisone, P., 133  
 Falcone, G., 13, 23, 105, 143, 191, 210, 211, 219, 221, 226, 228, 233, 234, 246, 278, 307, 308, 309, 310, 313, 314  
 Familiari, P., 35, 54, 55, 301, 302, 303, 307  
 Fanfani, A., 83  
 Farinella, M., 303  
 Fazzari, S., 123  
 Ferrarello, G., 39, 40  
 Ferrarello, S., 39  
 Ferri, F., 302  
 Ficara, F., 110  
 Ficara, G., 110  
 Finetti, impresa, 108  
 Fletcher, A., 313  
 Flores, S., 61  
 Fortugno, F., 11  
 Foti, P., 178  
 Franchetti, L., 66, 304  
 Francisci, M., 195  
 Frascati, A., 119  
 Frascati, D., 119  
 Freeman, J., 274, 284  
 Fujimori, A., 269, 279  
 Gallina, 198  
 Gambino, C., 119, 142, 195, 196, 301, 302  
 Gambino, Gio., 119, 142, 195, 196, 301, 302  
 Gambino, Giu., 119, 142, 195, 196, 301, 302  
 Gambino, R., 119, 142, 195, 196, 301, 302  
 Gambino, S., 119, 142, 195, 196, 301, 302  
 Gambino, T., 119, 142, 195, 196, 301, 302  
 Garofalo, F., 80  
 Gatto, R., 181  
 Gava, 167  
 Gelli, L., 204  
 Gemina, V., 305  
 Genco Russo, G., 45, 46, 51, 57, 59, 61, 69, 199  
 Gentile, F., 154  
 Gentile, G., 154  
 Gentile, N., 91, 92  
 Gerace, A., 77, 138  
 Gerace, L., 122, 138  
 Getty, P., 99, 154  
 Giganti, G., 84, 90, 173  
 Giganti, V., 84, 90  
 Gioia, G., 83, 84, 90  
 Giuliano, S., 50  
 Godone, E., 107  
 Gramsci, A., 166  
 Grasso, M., 45  
 Graziano, G., 312  
 Greco, G., 55, 79  
 Gribaudo, 312  
 Gullo, L., 182  
 Guttadauro, E., 90  
 Guzzanti, P., 312  
 Herningsen, 313  
 Hess, H., 16, 19, 54, 66, 301, 302, 303  
 Hobsbawm, E.J., 47, 68, 77, 301, 303, 304  
 Holahan, J.F., 313  
 Hussein, S., 269, 276  
 Hutt, P.B., 313  
 Ianni, F., 310, 315

- Ige, B., 260, 261  
 Iglesias, E., 285  
 Inzerillo, A., 196  
 Inzerillo, G., 196  
 Inzerillo, P., 143, 196  
 Inzerillo, Sai., 143  
 Inzerillo, San., 143  
 Inzerillo, T., 136  
 Ippolito, C., 34  
 Ippolito, F., 34
- Jemma, A., 102, 107
- Kaldor, N., 21, 301  
 Kaplan, R., 214  
 Keynes, J.M., 21  
 Khodorkovsky, M., 224  
 Kohler, H., 285, 286, 290, 293, 294  
 Kulikov, A., 234  
 Kynge, J., 315
- La Barbera, A., 114, 133, 199, 304  
*La Barbera, fratelli*, 81, 82, 88  
 Lafontaine, O., 241  
 Lahoud, E., 238  
 La Loggia, G., 91, 92  
 La Marca, 51  
 Lamberti, M., 313, 314  
 Lamour, C., 313, 314  
 Landau, E., 307  
 Langseth, P., 263  
 Lanza, R., 59, 61  
 La Torre, P., 17, 24, 201, 210, 211, 238  
 Lauricella, 167  
 Lazarenko, P., 269  
 Libri, A., 178  
 Libri, D., 178  
 Licari, M., 200  
 Ligato, P., 177, 178  
 Ligato, V., 179  
 Liggio, L., 51, 79, 133  
 Lima, S., 81, 83, 88, 89, 173, 305  
 Loiero, A., 13  
 Longo, R., 174  
 Losardo, 175  
 Lo Schiavo, G.G., 54, 59, 303, 311  
 Lundbergh, G., 203, 315
- Luppino, 129
- MacKay, D., 153, 155  
 Macrì, A., 41, 42, 133, 157, 177, 178  
 Macrì, E., 23  
 Macrì, F., 175  
 Macrì, V., 148, 149, 310, 311, 312  
 Madeo, A., 24, 309  
 Madonia, 154  
 Maffei, 154  
 Magaddino, G., 80  
 Malabarba, 154  
 Malafarina, L., 24  
 Mammoliti, S., 103, 104, 105, 121, 133, 140, 156, 159, 161, 169  
 Mammoliti, V., 119  
 Mancini, G., 167, 181  
 Mancino, R., 81, 88  
 Manfredi, G., 24, 309  
 Mannino, S., 23  
 Mannoia, M., 230  
 Mansfield, 249  
 Mantione, S., 173  
 Marafioti, B., 141  
 Marafioti, C., 34, 138  
 Marchello, G., 173  
 Marchese, F., 110, 121, 307  
 Marcos, F., 251, 265, 268, 279, 280  
 Martelli, F., 24  
 Martinelli, F., 306  
 Martino, P., 28, 301, 302, 303  
 Martorelli, F., 24  
 Marx, K., 21, 124, 209, 301, 315  
 Mazzotti, 154  
 Maxwell, G., 303  
 McCoy, A.W., 313  
 McLuhan, 126  
 Melara, G., 130  
 Mellon, 224  
 Merton, R.K., 304  
 Merulla, S., 173  
 Mesiti, S., 176  
 Messina, E., 50  
 Micali, G., 305  
 Micheli, F., 172  
 Mignemi, C., 155
- Milosevic, S. 269, 279  
 Minasi, M., 159  
 Mini, 27  
 Misasi, 167  
 Mittiga, R., 155  
 Mobutu, S.S., 251, 266  
 Moi, D.A., 268  
 Molluso, F., 155  
 Montalbano, G., 302, 303  
 Montalto, S., 302  
 Montanelli, L., 44, 302, 303  
 Montesinos, V., 269, 279  
 Montera, G., 23  
 Moore, M.H., 189, 313  
 Mori, C., 38, 39, 40, 54, 78, 302, 303  
 Mosca, G., 65, 304  
 Murphy, 187, 313  
 Musolino, 158
- Nasso, V., 123  
 Natale, T., 89  
 Naylor, R.T., 232, 315  
 Navarra, M., 36, 61, 69, 79  
 Neve, R., 24  
 Nirta, B., 175  
 Nirta, G., 133  
 Noriega, M., 268  
 Nucara, 179
- Obasanjo, O., 258, 259, 260, 262, 263, 264, 291  
 Oliverio, V., 34  
 Orlando, V.E., 61, 180, 312  
 Orsini, J., 195  
 Ortolani, 204
- Paci, M., 306  
 Padalino, A., 24, 311  
 Pagani, A., 306  
 Pagliara, D., 51  
 Palazzolo, G., 62  
 Pallotta, G., 312  
 Pantaleone, M., 50, 303, 305  
 Papalia, D., 154, 155  
 Papalia, M., 154  
 Papalia, R., 155  
 Pearce, F., 315  
 Pecchioli, U., 24  
 Perfetti, 154

- Pergolizzi, G., 84  
 Petacco, A., 302  
 Peters, E.L., 310  
 Petrosino, J., 40, 302  
 Pinochet, A., 252  
 Piromalli, Ge., 34, 42, 68,  
 103, 128, 133, 140,  
 157, 161, 169, 182,  
 302  
 Piromalli, Gio., 116  
 Piromalli, Giu., 133  
 Pitré, G., 29, 301  
 Pitt-Rivers, J., 310  
 Pizzuti, E., 243  
 Portillo, L., 232  
 Portolesi, G., 155  
 Potanin, V., 222  
 Praticò, 157  
 Provenzano, B., 224  
 Putin, V.V., 221, 224, 237
- Ranochak, R., 243, 278  
 Reda, A., 24  
 Reed, J., 253, 255  
 Rice, C., 277  
 Rizzo, A., 24  
 Rockefeller, 224  
 Romano, S.F., 60, 303  
 Rongji, Z., 233  
 Rossi, N., 122, 123  
 Rossitto, 78  
 Rottenberg, S., 313, 314  
 Rubin, R.E., 241  
 Rubino, F., 90  
 Ruffini, 173, 189
- Sacco, L., 312  
 Sacco, V., 51  
 Sahlins, M., 301  
 Said, A.A., 313  
 Salinas, C., 268  
 Salinas, R., 254, 255, 256  
 Salvati, M., 306  
 Salvo, cugini, 201, 228,  
 243  
 Salvemini, G., 166  
 Santini, A., 312  
*Santo, gruppo mafioso*, 146  
 Scaglione, P., 110  
 Scalfari, E., 312
- Schneider, J., 19, 56, 66,  
 303, 304, 305, 310  
 Schneider, P., 19, 56, 66,  
 303, 304, 305, 310  
 Schulenburg, M., 272,  
 273, 274  
 Schumpeter, J., 21, 100,  
 111, 306, 307  
 Sciacchitano, G., 196, 314  
 Sciascia, L., 230, 309  
 Scibilia, F., 122  
*Segesta, gruppo mafioso*,  
 146  
 Semerari, A., 152  
 Sergi, M., 153, 155  
 Sergi, P., 153, 155  
 Sergi, S., 153, 155  
 Short, C., 277  
 Simmons, L.R.S., 313  
 Sindona, M., 170, 172,  
 199, 229, 312  
 Sombart, W., 96, 306  
 Sonnino, S., 304  
 Sorgi, M., 24  
 Soros, G., 223, 224  
*Spa Edilizia C.*, 117, 118  
 Spanò, F., 39  
 Sparaino, S., 54  
 Spatola, A., 112, 113, 142,  
 195, 196  
 Spatola, D., 112, 113, 142,  
 195, 196  
 Spatola, R., 112, 113, 119,  
 135, 196, 308, 309,  
 310, 313, 314  
 Spatola, S., 112, 113, 142,  
 195, 196  
 Spatola, V., 112, 113, 142,  
 195, 196  
 Sprizzi, C., 122  
 Sprizzi, G., 122  
 Stavrou, N.A., 313  
 Steele, R.M., 313  
 Steinberg, J., 24  
 Strati, S., 32, 302  
 Sturzo, 90
- Tajani, 58  
 Terranova, 81  
 Torretta, P., 81, 88
- Trabia, principessa di, 51  
 Trichilo, A., 155  
 Trimboli, F., 155  
*Trimboli, barone*, 75, 121,  
 153  
 Tripodi, G., 174  
 Tripodo, M., 134  
 Tucci, A., 24, 304  
 Tuccio, G., 24, 124, 144,  
 306, 307, 308, 311  
 Turone, G., 307
- Vaccaro, A., 302  
 Valarioti, 176  
 Valle, S., 290  
 Vanderbilt, 224  
 Varacalli, N., 119  
 Vassallo, F., 89  
 Vassallo, P., 61  
 Veblen, Y., 96, 135, 306,  
 309  
 Velonà, F., 107  
 Vicari, 84  
 Vincelli, N., 179  
 Viola, G., 23  
 Violi, P., 157  
 Vizzini, C., 44, 50, 51, 52,  
 59, 60, 61, 68, 69  
 Volpe, C., 91
- Wald, P.M., 313  
 Walston, J., 24  
 Weber, M., 21, 25, 155,  
 165, 301, 303, 306,  
 309, 311  
 Wolf, E.R., 312  
 Wolfensohn, J., 245, 259,  
 284, 285, 286, 293,  
 294  
 Wolfowitz, P., 276, 315
- Yeltsin, B., 216, 217, 218,  
 29, 221, 222, 223, 224,  
 227, 251
- Zaccagnini, 59  
*Zagara, F.*, 117, 118  
 Zardari, A.A., 256  
 Zizzo, 201  
 Zucco, L., 102

Ristampa

---

0 1 2 3 4 5

Anno

---

2007 2008 2009 2010

Finito di stampare nell'ottobre 2007  
presso Arti Grafiche del Liri, Isola del Liri, (FR)